Università degli Studi Roma Tre

Dipartimento di Studi sul Mondo Antico

Dottorato di ricerca in "Civiltà e tradizione greca e romana"

(XXII ciclo)

Bibliologia e codicologia del libro latino antico

Candidata: Serena Ammirati

Tutor: prof. Paolo Radiciotti

Coordinatore: prof. Vittorio Ferraro

Anno Accademico 2008-2009

"Also, nur die Buchstaben."
"Aber die Buchstaben sind auch wichtig!"
(Berlino, settembre 2008)

~INDICE~

INTRODUZIONE p. 1

Capitolo I ~ IL LIBRO LATINO ANTICO p. 7
1. I libri latini più antichi (I a.C. – II^{I} d.C.) p. 7
§ 1/I SCRITTURA LATINA A ERCOLANO. I PAPIRI DELLA 'VILLA DEI PISONI' p. 8
§ 1/II PAPIRI LATINI LETTERARI DI I SECOLO DI PROVENIENZA ORIENTALE p. 16
1/II.1 Papiri latini di contenuto letterario da Qasr Ibrîm e Masada p. 17
1/II.2 Esercizi di scrittura: Virgilio e le prove di calligrafia in scrittura capitale p. 19
1/II.3 Papiri in scrittura corsiva p. 23
1/II.4 Letteratura di consumo: realizzazioni differenti della scrittura capitale p. 25
§ 1/III CAMBIAMENTI NEL FORMATO E NELLA SCRITTURA. L'INFLUSSO DELLE PRATICHE LIBRARIE GRECHE p. 31
§ 1/IV ALTRI SUPPORTI SCRITTORI: LE TAVOLETTE E I FOGLI DI PERGAMENA p. 34
§ 1/V L'*INTERPUNCTIO*: UN TRATTO CARATTERISTICO DELLO *SCRIBERE* LATINO p. 38
§ 1/VI CONCLUSIONE p. 39
2. Le trasformazioni del libro latino dal II^{I} d.C. al III^{I} d.C p. 40
§ 2/I PAPIRI LATINI DI CONTENUTO LETTERARIO IN CAPITALE LIBRARIA: I$^{EX.}$-II$^{EX.}$ p. 41
§ 2/II ESERCIZI DI SCRITTURA. SCRITTURA CAPITALE CORSIVA p. 47
§ 2/III ATTESTAZIONI DEL BILINGUISMO: FAVOLE p. 49
§ 2/IV ATTESTAZIONE DEL BILINGUISMO: GLOSSARI p. 50
§ 2/V PAPIRI LATINI DI CONTENUTO LETTERARIO: III$^{IN.}$ p. 54
§ 2/VI CONCLUSIONE p. 54

Capitolo II ~ I LIBRI LATINI TARDOANTICHI DELLE AREE PROVINCIALI p. 57
1. I libri latini dei Greci d'Egitto (secoli III-V) p. 57
§ 1/I IL PASSAGGIO DAL ROTOLO AL CODICE NEI LIBRI LATINI DI PROVENIENZA EGIZIANA p. 58
§ 1/II L'INTERESSE PER IL LATINO DA PARTE DEI GRECI D'EGITTO: TIPOLOGIE E FUNZIONI p. 64
1/II.1 Testi latini in scrittura greca p. 64
1/II.2 Testimoni bilingui digrafici p. 65
a. *Testi greci in traduzione latina: la favola* p. 65
b. *I glossari più antichi di contenuto generico* p. 68
c. *La scuola e il patrimonio scolastico tradizionale* p. 70
c.1 Copie con grecismi grafici p. 71
c.2 Codici di studio di formato oblungo p. 72
c.3 Codici annotati nei margini; codici con margini ampi per essere annotati p. 76
c.4 Codici con annotazioni interlineari: il caso di PSI 110 p. 79
c.5 I glossari di contenuto generico più recenti (V$^{in.}$): PVindob L 27; PSorb 8; POxy 3660 p. 81
c.6 I glossari bilingui degli autori: considerazioni preliminari p. 83
c.7 Interessi grammaticali: PLaur III/504 p. 84
c.8 Esercizi di livello grafico più avanzato: PSI 20 e 142 p. 85
c.9 Il libro latino di argomento legale: considerazioni preliminari p. 86
§ 1/III TIPOLOGIE TESTUALI DIFFERENTI IN LIBRI MOLTO SIMILI p. 89
§ 1/IV TIPOLOGIE LIBRARIE ORIGINALI: IL CODICE 'BIBLIOTECA'. MISCELLANEE DI TESTI DI STUDIO p. 90

1/IV.1 Chester Beatty AC 1499 e l'apprendimento funzionale del latino. p. 96
§ 1/V IL LIBRO LATINO DEI GRECI D'EGITTO A CONFRONTO CON IL LIBRO LATINO PIÙ ANTICO: ALCUNE CONSIDERAZIONI E CONCLUSIONI p. 99
2. I libri latini di area siropalestinese: i papiri rinvenuti a Nessana p. 100
§ 2/I IL LATINO A NESSANA p. 102
3. Una tipologia libraria originale delle aree provinciali: i glossari bilingui degli autori latini (Cicerone e Virgilio) p. 105
§ 3/I GLOSSARI BILINGUI CON QUATTRO COLONNE PER PAGINA p. 107
§ 3/II GLOSSARI BILINGUI CON DUE COLONNE PER PAGINA p. 111
3/II.1 Codice di papiro in scrittura corsiva p. 111
3/II.2 Codici di papiro in scritture angolose p. 112
3/II.3 Codici di pergamena in scrittura maiuscola p. 116
a. *Maiuscola rotonda ad asse diritto* p. 116
b. *Glossari bilingui in scrittura inclinata* p. 119
§ 3/III CONCLUSIONI p. 122

Capitolo III ~ I LIBRI LATINI TARDOANTICHI PRODOTTI IN OCCIDENTE p. 125
1. I libri latini tardoantichi prodotti in Occidente rinvenuti in Egitto p. 125
§ 1/I MANOSCRITTI IN SCRITTURA CAPITALE p. 126
1/I.1 Sallustio p. 126
1/I.2 Virgilio p. 129
1/I.3 Manoscritti di contenuto religioso p. 130
1/I.4 Testo di contenuto grammaticale? p. 131
§ 1/II MANOSCRITTI IN SCRITTURA ONCIALE p. 133
1/II.1 Cicerone p. 133
1/II.2 Livio p. 135
1/II.3 Manoscritti di contenuto religioso p. 137
2. I manoscritti latini tardoantichi di conservazione bibliotecaria occidentale p. 137
§ 2/I MANOSCRITTI IN SCRITTURA CAPITALE p. 138
§ 2/II MANOSCRITTI IN SCRITTURA ONCIALE p. 144
2/II.1 I più antichi manoscritti in scrittura onciale p. 145
2/II.2 Manoscritti in onciale di contenuto religioso: tipologie e funzioni p. 147
a. *Manoscritti di lusso* p. 148
b. *Manoscritti più sobri allestiti per grandi chiese o centri ecclesiastici* p. 152
c. *Manoscritti per la lettura individuale* p. 153
2/II.3 Manoscritti in onciale di contenuto legale p. 154
§ 2/III MANOSCRITTI IN SCRITTURA SEMIONCIALE p. 152
§ 2/IV MANOSCRITTI IN SCRITTURA CORSIVA NUOVA p. 156
3. Conclusione p. 156

CAPITOLO IV ~ MANOSCRITTI LATINI DI ARGOMENTO LEGALE DALLE ORIGINI ALLA TARDA ANTICHITÀ. UN QUADRO D'INSIEME. p. 161
1. I rotoli p. 162
2. La letteratura critica giuridica e il passaggio dal volumen *al* codex p. 165
3. I codici p. 166
§ 3/I. CODICI LATINI DI CONTENUTO LEGALE DI ORIGINE ORIENTALE p. 167
3/I.1. Codici latini di argomento giuridico di provenienza orientale antecedenti alle iniziative di codificazione (IV-V[1] sec. d.C.) p. 167
a. *Codici di papiro* p. 169

b. *Codici di pergamena* p. 173
3/I.2 Il *Codex Theodosianus* p. 180
3/I.3 *Verso il codice di Giustiniano* p. 183
3/I.4 *La codificazione giustinianea* p. 185
a. *Copie del* Corpus iuris civilis *in onciale* B-R p. 186
a.1 *La produzione coeva di genere in onciale* B-R p. 190
a.2 *Letteratura in scrittura affine non di genere* p. 195
b. *Copie del* Corpus iuris civilis *non in onciale* B-R p. 196
3/I.5 Codici latini di argomento giuridico di origine orientale: conclusioni p. 199
§ 3/II CODICI LATINI DI CONTENUTO LEGALE DI ORIGINE OCCIDENTALE p. 200

CAPITOLO V ~ I CODICI SU PAPIRO PRODOTTI IN OCCIDENTE (SECOLI V^{2}-VIII$^{IN.}$) p. 207
1. Rotoli in scrittura corsiva p. 208
2. Frammenti papiracei in scritture corsive p. 210
§ 2/I FRAMMENTI PAPIRACEI DI AVITO DI VIENNE p. 210
§ 2/II ESCERTI VETEROTESTAMENTARI p. 212
§ 2/III IL CODICE MILANESE DELLA VERSIONE LATINA DELLE *ANTIQUITATES* DI GIUSEPPE FLAVIO p. 212
3. Codici in semionciale p. 214
§ 3/I *BREVIARIUM ALARICI* O *LEX ROMANA WISIGOTHORUM* p. 214
§ 3/II CODICE IN SEMIONCIALE DI GREGORIO MAGNO p. 216
§ 3/III CODICE VIENNESE DELLE OPERE DI ILARIO DI POITIERS p. 217
4. Codici in scrittura onciale p. 219
§ 4/I MISCELLANEA ISIDORIANA SANGALLESE p. 219
§ 4/II MISCELLANEA AGOSTINIANA 'A TECNICA MISTA' p. 220
5. Conclusioni p. 221

CONCLUSIONI p. 225

BIBLIOGRAFIA p. 237

~INTRODUZIONE~

Il presente lavoro ha per argomento la bibliologia e la codicologia del libro latino antico: attraverso un riesame delle testimonianze latine di contenuto letterario databili dal I secolo a.C. al VI-VII d.C., ci proponiamo di definire le principali caratteristiche grafiche e formali del libro latino, sia in forma di *volumen* che di *codex*.

La scelta dei due estremi cronologici si giustifica in questo modo: al I secolo a.C. sono databili le più antiche testimonianze librarie latine su *volumen*, i papiri ercolanesi; il passaggio tra la tarda antichità e l'alto medioevo rende non più possibile una trattazione unitaria del fenomeno grafico e librario nella latinità.

Deliberatamente è stato dedicato più spazio alle testimonianze papiracee e pergamenacee di provenienza archeologica: esse infatti, per lo più frammentarie e disseminate per le collezioni papirologiche di tutto il mondo, non sono state mai sistematicamente confrontate in un'indagine di questo tipo, che le prendesse in considerazione soprattutto per formato e scritture[1].

Nel corso dei tre anni dedicati alla presente ricerca ho avuto modo di esaminare direttamente molti di questi testimoni presso le maggiori istituzioni europee di conservazione: a Firenze, presso la Biblioteca Medicea Laurenziana e l'Istituto papirologico "Girolamo Vitelli"; a Napoli, presso l'Officina dei papiri ercolanesi della Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III"; a Berlino, presso l'Ägyptisches Museum und Papyrussammlung; a Londra, presso la British Library; a Manchester, presso la "John Rylands" Library; a Oxford, presso la Bodleian Library e la Sackler Library; infine, a Vienna, presso la Papyrussammlung della Österreichische Nationalbibliothek. In particolare, presso l'Ägyptisches Museum und Papyrussammlung di Berlino ho avuto la possibilità di studiare numerosi papiri e pergamene riconosciuti come latini e catalogati negli archivi cartacei della collezione,

[1] L'interesse nell'ambito degli studi papirologici per i testimoni in scrittura latina, specie per quelli di contenuto letterario, è piuttosto ridotto se paragonato a quello per i testi in scrittura greca, che costituiscono la maggior parte dei papiri superstiti: esemplare in questo senso una frase contenuta nella *Preface* al volume LXXIII degli *Oxyrhynchus Papyri*, dedicato a P. J. Parsons (uno dei pochi papirologi ad essersi occupato anche di frammenti letterari latini, nonché tra i curatori della prima edizione del papiro di Cornelio Gallo, PQasr Ibrîm, 1), nel quale si fa riferimento a un periodo d'oro della papirologia oxoniense («Oxford breathed papyrology»), quando «*even* latinists were made to do it» (corsivo mio).

ma a tutt'oggi inediti e soprattutto mai indagati in relazione ai formati e alle scritture[2]. Oltre alle istituzioni europee, molte collezioni papirologiche, specialmente quelle americane, dispongono di un nutrito archivio fotografico, con riproduzioni digitali ad alta risoluzione dei papiri; ciò ha consentito con facilità anche l'indagine su questi materiali.

Sulla base di questo esame, verranno proposti paralleli originali e interpretazioni nuove dei testi, delle scritture e dei formati dei frammenti, spesso attribuendo ai papiri e alle pergamene nuove datazioni. Attenzione verrà dedicata inoltre ad altri supporti scrittori dell'antichità (*ostraka*; tavolette lignee e cerate), per metterne in luce analogie e differenze sui piani grafico e funzionale rispetto al libro *tout-court*.

Oltre ai materiali di provenienza archeologica, saranno presi in considerazione testimoni di antica e continuata conservazione bibliotecaria, giunti a noi in forma di codici integri, di fogli usati per la legatura di manoscritti recenziori, di palinsesti; i quali, a partire dal IV secolo, si affiancano ai testimoni di scavo. Il confronto tra le due tipologie darà la possibilità di metterne in luce affinità e diversità grafiche e bibliologiche. Diversamente dal metodo seguito per i materiali di provenienza archeologica, ai quali – come sopra accennato – è dedicato un esame puntuale, i manoscritti latini tardoantichi di conservazioni bibliotecaria (circa 290 *item* selezionati in base a uno spoglio di quelli presenti nei *Codices Latini Antiquiores*) verranno passati in rassegna, suddivisi per scrittura, contenuto, origine e/o provenienza, formato.

Per meglio evidenziare le trasformazioni che occorrono al libro latino sul piano dei formati (l'influsso delle caratteristiche librarie greche; il passaggio dal *volumen* al *codex*; la definizione della *mise en page* all'interno del codice in base al tipo di testo tradito) e delle scritture (la progressiva distinzione tra scritture librarie e documentarie; il passaggio dalla corsiva antica alla corsiva nuova; la definizione di scritture per particolari tipi di testi, in particolari aree; l'influsso delle coeve scritture greche), si è scelto di dare al lavoro una scansione cronologica: in questo modo si individuano periodizzazioni significative per la storia del libro e della sua scrittura, proprio in ragione di tali cambiamenti. Si è scelto inoltre di distinguere alcune aree

[2] Sono particolarmente grata al curatore della collezione papirologica berlinese, dr. Fabian Reiter, per avermi consentito l'accesso a questo materiale.

geografiche significative per origine e/o provenienza delle testimonianze esaminate, specie lì dove fenomeni grafici e bibliologici particolari si spiegano con interessi culturali ed esigenze funzionali tipiche di quell'area.

Il lavoro si articola in cinque sezioni.

Nel primo capitolo saranno analizzati i libri latini in forma di *volumen*, databili tra il I secolo a.C. e la prima metà del III d.C. All'interno di questo arco cronologico si individuano, in ragione dei cambiamenti che occorrono al formato del libro, due ulteriori suddivisioni (i libri latini più antichi, dal I secolo a.C. alla prima metà del II d.C.; i libri latini databili dalla seconda metà del II secolo alla prima metà del III). Le testimonianze papirologiche considerate provengono: da Ercolano, dove la recente campagna di fotografia multispettrale cui sono stati sottoposti i rotoli ha permesso di raddoppiare il numero di testimoni in scrittura latina noti; dalla fortezza di Masada in Palestina; ma soprattutto dall'Egitto, che fornisce la documentazione numericamente maggiore e sotto ogni aspetto più articolata. Oltre ai *volumina*, sono discussi in questa sezione: gli altri supporti scrittori tipici dell'antichità (la precoce attestazione di supporti membranacei; la familiarità dei Romani con il formato *codex*); il fenomeno dell'*interpunctio*; le prime attestazioni di bilinguismo e digrafismo grecolatino e latinogreco. Attenzione è dedicata anche alle fonti letterarie; specie per questo primo periodo, infatti, la letteratura latina è ricca di riferimenti alla fattezze materiali del libro e fornisce così preziose informazioni.

Il secondo capitolo sarà dedicato ai libri latini databili tra III e VI secolo prodotti nelle aree provinciali, l'Egitto e l'area siropalestinese, la quasi totalità dei quali si presenta in forma di codice: ritengo che tali materiali necessitino di una loro trattazione specifica, in ragione delle loro particolarità grafiche e bibliologiche. Le loro scritture presentano infatti numerosi grecismi grafici; molti frammenti recano contemporaneamente scrittura greca e latina. Sono i testimoni dell'apprendimento del latino da parte degli ellenofoni delle aree provinciali. Li distingueremo pertanto: *in primis* per aree di provenienza (Egitto e area siropalestinese), quindi per tipologie grafiche e bibliologiche in base alle loro funzioni (libri di scuola, libri di studio più avanzato, glossari di contenuto generico, *exercitationes scribendi*). Individueremo inoltre due tipologie librarie originali di quelle aree, il 'codice-biblioteca' e il glossario bilingue di un autore latino.

Nel terzo capitolo tratteremo invece dei libri latini tardoantichi prodotti in Occidente: una prima parte sarà dedicata ai testimoni di provenienza egiziana che, diversamente dai manoscritti illustrati nel capitolo II, mostrano significativi punti di contatto con i manoscritti di antica e continuata conservazione bibliotecaria occidentale (su pergamena, con un'impaginazione curata, in scritture librarie calligrafiche, come la capitale e l'onciale). All'illustrazione dei codici tardoantichi prodotti e conservati in Occidente è dedicata la seconda parte del capitolo. Come abbiamo accennato, essi, costituendo un *corpus* numeroso di testimonianze, sono solo passati in rassegna, divisi anch'essi in base a scritture, formati, funzioni. Tra i manoscritti esaminati in questa sezione vi sono i più antichi libri propriamente latini in forma di codice, databili al IV secolo. Da questi saranno tratte le considerazioni sulla tipologia del codice latino più antico.

Nel corso dell'indagine si è profilata una tipologia libraria particolare, quella del manoscritto di argomento legale, alla quale si sceglie di dedicare un capitolo a parte, il IV. I motivi di tale scelta sono premessi al capitolo stesso. In questa sezione i testimoni esaminati sono divisi per formato (*volumina* e *codices*), origine (manoscritti prodotti nella *pars Orientis*; manoscritti prodotti nella *pars Occidentis*, onde mettere in luce le grandi differenze che, in particolare per questo tipo di produzione, occorrono tra le due aree), tipizzazioni grafiche legate alle grandi iniziative di codificazione di epoca tardoantica. In questa sezione saranno inoltre presentati materiali inediti che contribuiranno ad ampliare il quadro della documentazione già nota.

Oltre il limite cronologico individuato, ho scelto di dedicare un ulteriore capitolo ai codici latini su papiro di origine occidentale, databili al periodo compreso tra la seconda metà del V e l'inizio dell'VIII secolo, in quanto ultimi testimoni dell'uso di tale materiale scrittorio in area occidentale nell'ambito della produzione libraria.

Tutti i capitoli seguono lo stesso *iter* espositivo e argomentativo: descrizione delle caratteristiche grafiche e materiali[3] dei singoli testimoni, quanto più possibile illustrati in ordine cronologico; esame dei dati raccolti, loro interpretazione bibliologica, paleografica, storica.

[3] Ove non diversamente specificato, le dimensioni dei testimoni sono sempre fornite premettendo la misura della base (o larghezza) a quella dell'altezza.

Una breve sezione di conclusioni, un indice dei manoscritti citati con riferimenti ai principali repertori e la bibliografia chiudono l'esposizione. Il lavoro è inoltre corredato da un'appendice di tavole, che si compone di fotografie tratte in originale o desunte da cataloghi, repertori, pubblicazioni specifiche.

~ CAPITOLO I ~
IL LIBRO LATINO ANTICO

Il primo capitolo di questo lavoro è dedicato all'esame del libro latino in forma di *volumen*. I rotoli papiracei latini attestati sono databili tra il I secolo a.C. e il III d.C. Entro questo periodo il formato del libro subisce trasformazioni dovute soprattutto all'influsso delle pratiche librarie greche. Cambiamenti incorrono inoltre nelle scritture attestate. In ragione di tali cambiamenti e del momento in cui essi avvengono, si è scelto di ripartire l'esposizione in due grandi sezioni: nella prima sono analizzati i rotoli databili tra il I secolo a.C. e la prima metà del II d.C.; nella seconda i rotoli databili tra il II secolo d.C. e la prima metà del III d.C.

1. I libri latini più antichi (I a.C.–II^{1} d.C.)

In questa prima parte, attraverso un riesame dei papiri latini di contenuto letterario più 'antichi', databili tra il I secolo a.C., momento di definitiva affermazione del *volumen* come formato canonico del libro letterario in ambito latino, e il I$^{ex.}$-II$^{in.}$ secolo d.C., epoca cui si data comunemente il primo libro latino noto in forma di *codex* (POxy 30), mi propongo di definire le caratteristiche del libro latino in forma di *volumen* e di illustrare alcune considerazioni sulle trasformazioni che occorrono a partire dal II secolo d.C.

In primis saranno discussi i frammenti provenienti da contesti 'cronologicamente chiusi': la 'Villa dei Papiri' di Ercolano, con un'analisi dei PHerc solo di recente riconosciuti come latini; la fortezza di Masada in Palestina. Essi offrono per i reperti un preciso *terminus ante quem*: nel caso di Ercolano, l'eruzione del Vesuvio del 79 d.C.; nel caso di Masada, l'espugnazione della fortezza da parte dei Romani nel periodo compreso tra il 73 e il 74 d.C. Di seguito saranno presi in esame i papiri di provenienza egiziana, che costituiscono la documentazione numericamente maggiore e sotto ogni aspetto più articolata, all'interno della quale si possono tuttavia rintracciare alcuni solidi appigli temporali. Spazio verrà dedicato agli altri supporti scrittori del mondo antico: tavolette lignee e fascicoli pergamenacei. Più volte si farà riferimento alle testimonianze letterarie: per il periodo compreso tra I

secolo a.C. e I d.C., infatti, risulta utile integrare gli indizi ricavabili dai papiri rinvenuti negli scavi con quanto si può desumere dalle fonti letterarie; la letteratura latina dell'epoca è ricca di riferimenti alla fattezze materiali del libro e fornisce così preziose informazioni di carattere bibliologico[4].

§ 1/I SCRITTURA LATINA A ERCOLANO. I PAPIRI DELLA 'VILLA DEI PISONI'

La rappresentanza di papiri latini antichi più significativa, anche sotto il profilo quantitativo, è quella emersa grazie agli scavi della cosiddetta Villa dei Papiri di Ercolano[5]. È opportuno sottolineare che tali papiri costituiscono un'esigua percentuale rispetto al totale dei reperti, consistenti per lo più di rotoli greci, e che la Villa si inquadra in una tipologia *sui generis* per ciò che concerne i sistemi di raccolta, conservazione e allestimento dei *volumina* letterari, sia latini che greci[6]. Essa, perciò, non ha lasciato valide testimonianze per la ricostruzione di aspetti delle pratiche scrittorie della città di Ercolano, ma solo quanto è stato ritrovato al di fuori della Villa stessa, anche a Pompei, è utile a questo scopo: mi riferisco a graffiti, tavolette, papiri, tutti in lingua e scrittura latina.

Il primo catalogo dei *PHerc* annoverava circa 59 rotoli latini; a essi, 2 sono stati aggiunti nel primo supplemento al catalogo e 3 nel secondo[7]. L'acquisizione più massiccia di novità sull'entità del patrimonio papiraceo ercolanese, tuttavia, si è verificata nell'ultimo decennio grazie a un innovativo progetto di fotografia multispettrale, che, applicato a tutta la collezione, ha permesso quasi di raddoppiare il numero dei papiri latini riconosciuti come tali (circa 120), confermando la presunta appartenenza al gruppo di alcuni ed escludendo quella di altri[8].

A motivo della loro notevole antichità, i papiri latini di Ercolano sono stati studiati in numerosi lavori di carattere paleografico e bibliologico[9]. Grazie a questi testimoni, infatti, è stato possibile non solo definire alcune caratteristiche peculiari del libro latino, che si distingue da quello greco dal punto di vista del formato e dei

[4] Gamberale 1982; Williams 1992; Ishøy 2003; Ishøy 2006.
[5] Vd. soprattutto Capasso 1991; Capasso 1995, Puglia 1997.
[6] Radiciotti 2009a.
[7] Gigante 1979; Capasso 1989; Del Mastro 2000.
[8] Del Mastro 2005. Le fotografie multispettrali (d'ora in poi MS) sono consultabili su CD-Rom presso l'Officina dei Papiri della Biblioteca Nazionale 'Vittorio Emanuele III' di Napoli.
[9] Mallon 1952; Nicolaj, 1973; Cavallo 1984 [2005]; Radiciotti 1998a; Radiciotti 2000a.

dispositivi grafico-testuali, ma anche acquisire importantissime informazioni sulle sue scritture. Progressivamente, sono state definite le varietà grafiche rappresentate dai rotoli e si è cercato di fornire, quando possibile, elementi di cronologia relativa e assoluta rispetto alle scritture, soprattutto in relazione alla storia complessiva della Villa. Il significativo dato che emerge dagli studi è la varietà delle scritture latine rappresentate.

Negli ultimi 15-20 anni grande risonanza hanno ottenuto le ricerche effettuate da Knut Kleve, che, grazie all'ausilio delle nuove tecnologie (fotografie multispettrali e banche dati elettroniche di testi latini), ha creduto di poter individuare nei frammenti testi di opere latine note: il *Faenerator* di Cecilio Stazio (PHerc 78), gli *Annales* di Ennio (PHerc 21), ma, soprattutto, il *De rerum natura* di Lucrezio (PHerc 395)[10] **[Tav. I, nr. 1]**. Le ricostruzioni di Kleve, basate sul riscontro e la posizione reciproca di alcune sequenze di lettere, hanno provocato reazioni contrastanti nella comunità scientifica, suscitando entusiasmo in alcuni e perplessità, di ordine metodologico e contenutistico, in altri[11].

Alla luce di quanto ho avuto occasione di osservare esaminando in originale e in fotografia multispettrale numerosi papiri latini ercolanesi, credo sia possibile individuare due fondamentali ragioni di diffidenza rispetto alle acquisizioni di Kleve:

1) le sequenze di lettere restituite dai papiri, visibili soprattutto grazie alle immagini digitali, non permettono (se non nei rarissimi e noti casi di PHerc 817 **[Tav. I, nr. 2]**, 1067, 1475 **[Tav. I, nr. 3]**) di pervenire a sicure identificazioni dei testi in essi contenuti. I gruppi di lettere, infatti, risultano spesso poco significativi e l'attribuzione univoca di essi a un determinato testo è impossibile; strettamente connessa con questo problema è la difficoltà di determinare la posizione reciproca di tali gruppi di lettere, anche dove gli allineamenti dei frammenti, tenuto conto degli strati di papiro, sembrino sicuri; 2) la varietà delle scritture testimoniate dai papiri latini ercolanesi è indubbia e i nuovi papiri, recentemente riconosciuti, tendono a

---

[10] Kleve 1989, 1990, 1991, 1994a, 1994b, 1996, 2001, 2007.

[11] Radiciotti 2009a. Un riesame recente di PHerc 395 si trova in Beer 2009, nel quale si afferma che PHerc 395 non reca passi del *De rerum natura* lucreziano, ma che può essere considerato con buona sicurezza un frammento di un testo poetico; ciò si dedurrebbe dalla presenza di segni distintivi visibili nel fr. 5.vi e nella cornice 16. La presenza di questi dispositivi, tuttavia, non è a mio parere probante, dal momento che essi non hanno, per testi poetici, riscontri altrove, né è possibile attribuirvi un'interpretazione univoca.

confermare e ad ampliare il quadro già ricavato grazie al precedente repertorio. A tale varietà grafica corrisponde, in modo abbastanza coerente, una varietà bibliologica. In particolare, è evidente un diretto rapporto fra alta qualità della carta di papiro impiegata per formare il rotolo e realizzazione calligrafica delle scritture in esso contenute; viceversa, i frammenti vergati in scritture più corsiveggianti provengono da libri allestiti con minore cura. Si può inoltre notare che, in generale, i rotoli di maggiore qualità hanno meglio resistito al processo di carbonizzazione e si presentano oggi meglio conservati di altri[12]. Questo dimostra che nell'ambio delle suddette varietà grafiche, coesistenti in un medesimo periodo di tempo, non è opportuno stabilire un criterio distintivo cronologico-evolutivo, ma solamente tipologico. La distinzione di Kleve, di recente ancora fortemente riaffermata e difesa[13], tra *early Roman script* e *preclassical* and *classical capital*, interpretate come estremi di un processo appunto evolutivo, rappresenta un deplorevole passo indietro nelle acquisizioni sulla paleografia dei papiri latini di Ercolano[14].

Trovandomi pertanto in disaccordo con le conclusioni di Kleve, terrò soprattutto conto, nella breve rassegna che segue, dei dati ricavabili dagli studi di Giovanna Nicolaj, Guglielmo Cavallo, Paolo Radiciotti, Gianluca Del Mastro[15]. I papiri solo di recente riconosciuti come latini sin ora da me esaminati sono stati raggruppati secondo le seguenti tipologie scrittorie.

a. *Corsiva antica*. PHerc 216: *t*, corsiva, sembra tracciata come τ. Sono forse presenti *interpuncta*. PHerc 477: presenta molte sequenze di lettere, ma con possibili interferenze di strati sovrapposti. La scrittura si confronta bene con quella dei PHerc 1491[16] e 217, fra i quali occupa, dal punto di vista stilistico, una posizione intermedia. Nella cornice 2 (foto MS 6316) sono visibili accenti e l'ampia colonna di scrittura tipica dei papiri latini. PHerc 513: nella cornice 1 (foto MS 4916) tracce di scrittura paragonabile a quella di PHerc 1491; osservabili *apices* e *intepuncta*. PHerc 516: presenta una scrittura simile a PHerc 217, senza grazie ornamentali e con lettere

[12] Capasso 1995, p. 56.
[13] Kleve 2009, in sintetica risposta alle critiche recenti mosse alle sue ricostruzioni testuali e paleografiche da Radiciotti.
[14] Il processo evolutivo ipotizzato da Kleve, del resto, giustifica l'improbabile allestimento in scrittura corsiva del presunto manoscritto lucreziano.
[15] Cf. nn. 8-9.
[16] Del Mastro-Macfarlane 2007.

dal tratteggio semplice e unidimensionale. PHerc 534: appare molto danneggiato, ma nella foto MS 11640 è visibile un esiguo frammento recante 2 linee di scrittura corsiva inclinata, vergata forse con calamo a punta tonda; *m* ha tracciato continuo, del tipo di PBerol inv. 8507r. Nella foto MS 11655 è visibile un frammento con tracce di una scrittura simile, della quale non sembra tuttavia responsabile la stessa mano individuata nell'altro frammento. I pezzi della cornice 3 sembrerebbero recare scrittura greca. PHerc 863: mostra una scrittura simile a quella di PHerc 1491, vergata con calamo a punta morbida. PHerc 1048: nella cornice 2 (foto MS 15746) è visibile una scrittura ad asse diritto, di tratteggio semplice, senza contrasto tra pieni e filetti, che appare affine a quella di alcune epistole di I secolo d.C., a esempio PBerol inv. 11649 (*ChLA* X 424); nella cornice 3 è riconoscibile scrittura greca. PHerc 1068: nella cornice vi sono 2 tracce di scrittura paragonabili a quella di PHerc 1491. PHerc 1069: sembra appartenere alla stessa tipologia di PHerc 1048; inclinazione e semplificazione dei tratti sono caratteristiche delle lettere, realizzate con calamo a punta rigida. PHerc 1206: nella cornice 1 sono presenti tracce di una scrittura paragonabile a quella di PHerc 1491. PHerc 1557: la scrittura, simile a quella di PHerc 1491, è la stessa in tutte e tre le cornici; nell'ultima, tuttavia, si nota una maggiore inclinazione a destra. Quasi anomalo rispetto al tracciato corsivo delle altre lettere quello perfetto di *q*, visibile in un frammento della cornice 9.

b. *Scrittura libraria*. PHerc 506: il primo pezzo della cornice 1 presenta scrittura capitale ad asse piuttosto diritto, tracciata con calamo a punta morbida, con marcata alternanza tra pieni e filetti. Il secondo pezzo è caratterizzato da una maiuscola più corsiva e inclinata[17]. PHerc 1066: mostra una scrittura capitale affine al primo tipo del papiro precedente. Condivido l'ipotesi che la mano sia la stessa di PHerc 1067[18]. Da notare: *a* senza traversa; *b* con occhiello superiore quasi pieno; *d* tondeggiante; *e* in quattro tratti; *p* con occhiello piccolo, che non chiude in basso; *s* piuttosto sinuosa. Le aste verticali presentano alla base elementi ornamentali. Nella cornice 6 (foto MS 05453) è ben visibile il margine destro della colonna di scrittura, con le lettere allineate. PHerc 1068: nella cornice 1 sono visibili tracce di scrittura capitale libraria di buona qualità formale, diversamente da quanto è possibile constatare per i

[17] Del Mastro 2005.
[18] Del Mastro 2005, p. 191.

frammenti della cornice 2. Il modulo delle lettere, comunque, è piuttosto ridotto. PHerc 1176: greci i frammenti della cornice 1, latini quelli della cornice 2. La scrittura latina appare nel complesso molto grecizzante, simile a quella della prima cornice: notevoli le affinità di tracciato di *e* (tondeggiante) e *n* (il secondo e il terzo tratto alti sopra la linea di scrittura); *t* ha quasi forma di τ. Diversa la scrittura latina nella cornice 3: rispetto alla precedente è più rigida e inclinata a destra. Particolari *u* con forma 'a calice'; *d* quasi minuscola; *a* senza traversa. Si distinguono chiaramente regolari *interpuncta*. Un'ulteriore scrittura latina, più calligrafica e a tratto sottile, è rappresentata in un altro frammento della cornice 3; riconoscibili *u*, *i*, *r*[19]. PHerc 1489: sono latini i pezzi 6 e 12, collocati rispettivamente nelle cornici 3 e 2. Si tratta in entrambi i casi di una capitale libraria di buona qualità, dal tratteggio spesso, che ricorda la scrittura di PHerc 1067 e 1475, ma soprattutto PHerc 359 e 1558. Sul frammento 12, oggi di colore rosso-bruno grazie a un trattamento conservativo antico di elevata qualità, che misura 9 × 15 cm, sono visibili tracce di 14 linee di scrittura. L'altezza media delle lettere è di 5 mm. Leggibile la parola *maiore*; visibile anche un *interpunctum*, atteso. PHerc 1681: nella cornice 1, tracce di scrittura latina, vergata con calamo a punta sottile, e *interpuncta*. Nella cornice 4 (MS 10212) è visibile il margine sinistro di una colonna di scrittura, dove le lettere iniziali di linea sono leggermente ingrandite. Nella cornice 5 (foto MS 10218) è conservato un ampio margine superiore.

Tali le mie osservazioni sulla scrittura dei nuovi papiri. Per quanto riguarda i testi, ogni qualvolta siano emerse sequenze di lettere distinguibili, ho effettuato un tentativo di esatta identificazione, purtroppo senza successo. Sulla base delle scarse tracce decifrabili, tuttavia, è stato possibile formulare, almeno, qualche considerazione. Nel caso di PHerc 863, l'autopsia, compiuta insieme a Paolo Radiciotti nel luglio del 2008, ha permesso di leggere nella cornice 2 la sequenza *octavi* (le lettere hanno un tracciato corsivo ben rappresentato da *i*, che ha un prolungamento orizzontale a sinistra e, sempre a sinistra, una curva in basso). Accanto, nella colonna successiva, si notano tre linee di scrittura e, quindi, un'apparente *subscriptio*, tracciata verosimilmente a metà di un'ultima colonna di

[19] Ancora nella cornice 3 (foto MS 16060) è visibile un'unica *h*, dal tracciato simile alla *paragraphos* del papiro di Cornelio Gallo (vd. *infra*, § 1/II.1).

volumen, in fine di testo o di una porzione di esso. Il confronto con la fotografia (MS 13121) permette di osservare che: *a* è senza traversa; *i* sopra descritta si ritrova anche in altri frammenti del papiro; *m* è tracciata in quattro tratti; *u* in due, dei quali il secondo, ovvero il destro, è diritto. Oltre alla suddetta sezione finale, è stato possibile individuare, di seguito, una sorta di *explicit*, in cui lettere di modulo assai superiore a quello testuale e altri 'segni' si intrecciano[20]. Qui sembra nuovamente possibile leggere la sequenza *octavi*, che potrebbe riferirsi al nome dell'autore dell'opera o all'ottava 'sezione' di essa. Potrebbe trattarsi di un'opera storica, ma ogni ipotesi, con gli elementi a nostra disposizione, appare incerta. Si tenga presente, infatti, il pessimo stato di conservazione del papiro, coerente con la non elevata qualità grafica da esso rappresentata.

Grazie alle nuove fotografie, osservazioni di carattere bibliologico, grafico e testuale possono essere fatte anche sui materiali latini già da tempo noti come tali.

PHerc 359: rotolo di preziose fattezze, testimonia coerentemente una capitale libraria di alta qualità formale. Il margine superiore visibile nella cornice 2, non integro, misura già più di 2 cm in altezza e la colonna di scrittura è più ampia di 15 cm; il margine destro non è regolarmente rispettato. Nella cornice 5 si può misurare l'altezza di una porzione di colonna di scrittura che, integra, era certamente superiore a 19 cm. *A* è senza traversa e, al termine inferiore del tratto sinistro, presenta un piede orientato ancora verso sinistra; *m* è in quattro tratti; *o* in due. Gli *interpuncta* sono sistematicamente apposti. Possibile il confronto con la scrittura di POxy 871. PHerc 394: scritto in corsiva antica, è conservato, secondo le attese, in modo decisamente peggiore rispetto al precedente. Nella cornice 1 è possibile leggere, a l. 3, la parola *fastigiis*. Nella cornice 2 sono visibili *interpuncta* e almeno 13 linee di scrittura. L'interlineo è ampio, di poco inferiore all'altezza di una singola linea di scrittura. PHerc 513: nella cornice 2 (foto MS 4916) sono visibili 5 linee di scrittura e un ampio margine superiore. A l. 2 si può forse leggere la parola *equitem*, quindi altre sequenze di lettere di difficile interpretazione. La foto MS 4943 (cornice 3) sembra rivelare tracce di una scrittura meno accurata. PHerc 514: è ragionevole credere, secondo l'ipotesi di Del Mastro, che appartenga allo stesso rotolo di PHerc 513, come peraltro suggerisce il colore rosso-bruno di entrambi i papiri. Risultano

[20] Seguono altre sequenze di lettere, che tuttavia, verosimilmente, appartengono a strati sovrapposti.

fra essi molto simili i tracciati di *q* e *u*. Le lettere, come l'interlineo, sono alte circa 3-4 mm e l'ampiezza dell'intercolumnio oscilla tra 1,5 e 1,8 cm. Colloco la scrittura, non così elegante come vorrebbe Del Mastro[21], a un livello di elaborazione intermedio tra quella di PHerc 217 e quella di PHerc 1491. La fotografia (MS 9177) rivela tuttavia, nella cornice 1, la presenza di un margine inferiore ampio, indizio di buona qualità del *volumen*. PHerc 1057: sono presenti *interpuncta*. PHerc 1059: nonostante la buona qualità della scrittura e, quindi, del supporto materiale, non c'è modo di ricondurre il testo a nessuna opera latina nota. PHerc 1067[22]: sotto il profilo dell'elaborazione, è verosimile collocare la scrittura di questo papiro tra quelle di PHerc 1059 e 1475, e quella di PHerc 817. PHerc 1208: presenta scritture diverse in cornici diverse. Nella cornice 2 si osserva una maiuscola corsiva inclinata a destra confrontabile con quella di PBerol inv. 8507r, anche se in quest'ultimo vi è alternanza di modulo più accentuata. La cornice 1 mostra ancora una scrittura corsiva, meno calligrafica. La cornice 3, infine, testimonia un tipo simile alla «libraria corsiveggiante»[23]. PHerc 1475: vale la pena di notare che il materiale è del colore rosso-bruno tipico dei papiri trattati in antico a fini conservativi. Sono presenti tracce di *interpuncta*; l'altezza delle lettere è di 7 mm. Le sue caratteristiche collocano il papiro al livello bibliologico-grafico più alto tra quelli riconoscibili fra i reperti latini ercolanesi. PHerc 1491: nelle sezioni latine, presenza di *interpuncta*. Un buon confronto grafico si può istituire con POxy 30. PHerc 1778: reca una scrittura affine a quella di PBerol. inv. 8507r.

Dal punto di vista testuale, accantonate le proposte di Kleve, la ricognizione dei nuovi papiri non ha dato risultati positivi; dalle sequenze di lettere più significative, infatti, si può soltanto desumere che i frammenti tramandano testi non altrimenti noti. Riguardo all'eccessiva urgenza di identificare nuovi testi manifestata ultimamente da alcuni studiosi di papiri ercolanesi[24], credo che tale operazione di

---

[21] Del Mastro 2005.

[22] Del Mastro 2005 ha evidenziato la confusione fatta da Costabile 1984 tra questo papiro e il 1475 sulla presenza di un numerale. Nello stesso lavoro di Del Mastro sono segnalate *subscriptiones* o altro paratesto rintracciabili nei papiri latini; tuttavia, come ho potuto constatare nel caso di PHerc 1067 e 1778, le porzioni interessate sono girate nelle teche in modo da non essere visibili, e così anche nelle corrispondenti immagini MS. Si rende così impossibile ogni verifica critica.

[23] Radiciotti 1998a, pp. 358-359.

[24] Esemplare il caso di Janko 2008, che esamina i disegni oxoniensi di numerosi papiri ercolanesi latini e greci, ritenendoli utili dal punto di vista filologico (p. 13), in aperto disaccordo con Capasso

recupero vada ben oltre le effettive possibilità di un'indagine scientifica; un tale indirizzo di ricerca, inoltre, rischia di confinare in posizione subalterna gli studi, altrettanto importanti, di chi abbia tentato di dare un'interpretazione storica complessiva del sito della 'Villa dei Pisoni' e degli aspetti di vita intellettuale che le furono caratteristici. In questo senso, ritengo che si debbano considerare quelli della Villa come «libri latini in una biblioteca greca», per di più specialistica, rifiutando peraltro l'idea che possa essere mai esistita, lì, una 'doppia biblioteca'. Il riesame cui Radiciotti ha recentemente sottoposto le fonti letterarie di epoca tardorepubblicana e protoimperiale su costituzione e struttura delle biblioteche pubbliche e private a Roma, ha mostrato che queste ultime, quando ospitavano raccolte di libri sia latini sia greci, disponevano, secondo un disegno architettonico bipartito e simmetrico, di locali distinti dove conservare separatamente i due fondi[25]. Allo stato attuale degli scavi, però, la Villa dei Papiri non appare affatto concepita secondo questa prassi; oltre a ciò, autorizzano a escludere l'esistenza della biblioteca latina come corpo separato la considerazione del comune contesto di ritrovamento dei *volumina* latini e greci, e i loro contenuti. I libri greci in particolare, rispondenti a interessi evidentemente specialistici, non formano una collezione letteraria in senso 'classico', che possa essere così opposta, secondo la concezione antica, a una collezione latina. A mio parere, la più importante acquisizione recente in campo storico-letterario nell'ambito degli studi sui papiri ercolanesi è stata piuttosto l'individuazione di Virgilio, grazie a PHerc Par. 2, quale certo frequentatore del cenacolo filosofico della Villa, una realtà peraltro sostenuta dai notevoli punti di contatto fra il papiro e alcuni versi di Orazio. Questo sì, per davvero, proietta la Villa all'interno del panorama della latinità letteraria[26].

1991, p. 123. Sulla base dei disegni, Janko propone letture e integrazioni, formulando ipotesi di attribuzione dei testi a generi letterari e persino a specifici autori. Accade tuttavia, il più delle volte, che le identificazioni dei frammenti non si basino sulle pure sequenze di lettere effettivamente leggibili, ma sulle ricostruzioni testuali effettuate a partire da esse, che di per sé non risultano significative. Caso esemplare è quello del disegno O '1082' (pp. 38-39). Dal punto di vista della storia degli studi paleografici, i disegni possono essere tuttavia considerati strumenti importanti: non si dimentichi che Mallon esemplificò il concetto di *ductus* paragonando e distinguendo i tracciati di medesime sequenze di lettere come apparivano nei papiri ercolanesi e nei loro corrispondenti disegni (Mallon 1952, pp. 30-32, 174-175 + tav. IV 2-3).

[25] Radiciotti 2009a.

[26] Gigante-Capasso 1989; Gigante 1991.

I papiri ercolanesi, specie quelli latini, dovrebbero essere riconsiderati come oggetti archeologici in grado di fornire ancora molte informazioni di specie bibliologica[27]. Nel mio breve *excursus* sui papiri, ho messo in rilievo alcuni elementi rilevanti, grafici e materiali, che confermano e soprattutto ampliano il quadro delle nostre conoscenze sulle caratteristiche precipue del libro latino antico; tali caratteristiche sono: l'ampiezza della colonna di scrittura, maggiore in altezza e in larghezza rispetto all'uso greco; la presenza costante, in tutti i reperti, di *interpuncta*; l'ampiezza dei margini; l'uso di dispositivi grafico-testuali (la presenza dell'*explicit* in PHerc 863) nell'impaginazione dei testi; la diversità di trattamenti della carta di papiro, per lo più proporzionata alla qualità delle scritture adottate; la presenza di influssi grecizzanti nel tracciato delle lettere di alcuni testimoni esaminati.

§ 1/II PAPIRI LATINI LETTERARI DI I SECOLO DI PROVENIENZA ORIENTALE

Molte delle caratteristiche grafiche e bibliologiche menzionate nel precedente paragrafo si ritrovano nei materiali latini antichi provenienti da altri contesti. Accolgo, in questo senso, l'indicazione di metodo fornita da Paolo Radiciotti[28], che, a proposito dei rinvenimenti papiracei latini nei contesti militari orientali di Qasr Ibrîm o Masada, sostiene la necessità di paragonare queste testimonianze con i papiri ercolanesi, visto che proprio la loro provenienza militare «ci garantisce trattarsi di ambienti latini adeguatamente alfabetizzati e molto simili in quest'epoca alla realtà documentale del mondo latino propriamente detto». Allo stesso modo, come vedremo, tali caratteristiche si ritrovano nei papiri di provenienza egiziana. Varia anche qui è la qualità delle scritture adottate, dalla corsiva antica alla capitale libraria, che si trovano realizzate a più livelli di esecuzione e su rotoli e fogli di papiro di qualità eterogenea.

[27] Scappaticcio 2008 ha sottoposto a un nuovo esame, con l'ausilio delle fotografie multispettrali, PHerc 817, individuando una nuova quantità di segni, soprattutto *apices*, e fornendo per essi nuovi spunti interpretativi.
[28] Radiciotti 2000a, pp. 363-364.

1/II.1 Papiri latini di contenuto letterario da Qasr Ibrîm e Masada

PQasr Ibrîm 1 **[Tav. II, nr. 4]** è da collocare tra le pietre miliari della papirologia: esso infatti è il più antico frammento di *volumen* contenente poesia latina in distici elegiaci, contemporaneo all'epoca dell'autore Cornelio Gallo (tardo I secolo a.C.); tale papiro era verosimilmente espressione esemplare dei gusti letterari ed editoriali propri dell'*élite* intellettuale romana d'Oriente nella prima età augustea. Sotto il profilo materiale esso era un rotolo di buona qualità: i fogli sono larghi almeno 16,5 cm, i margini ampi, la disposizione del testo nella colonna (ne sopravvivono due, della seconda tuttavia solo poche tracce) è ariosa, i dispositivi di impaginazione sono coerenti con il tipo di testo (il pentametro è in *eisthesis*), la lettera iniziale di ciascun verso è ingrandita, gli *interpuncta* sono costantemente segnati e, infine, vi è usata la capitale libraria, la maiuscola canonizzata caratteristica dei *volumina* latini di più alta qualità grafica. Si individua l'uso di un segno di *paragraphos* a forma di *h*, tracciato in due tratti, che è stato confrontato con simili segni di partizione testuale nei *carmina latina* epigrafici del Mausoleo dei Flavi a Casserina in Tunisia[29] e che trova qualche confronto anche in papiri coevi, come PIand 90 (vd. *infra*). È anche notevole che il verso del papiro sia rimasto in bianco[30]. In ragione del suo raffinato allestimento, è stato avanzato il sospetto che il papiro di Cornelio Gallo possa essere un prodotto di falsificazione, ma tale ipotesi è stata efficacemente smentita[31].

Dalla fortezza di Masada, in Palestina, provengono numerose testimonianze scrittorie (*ostraka*, papiri, pergamene, *tituli picti*) in più lingue (aramaico, greco, latino). I papiri latini, per lo più documentari, sono connessi con la permanenza presso il

[29] Nello studio sul monumento di Kasserina, dove è presente lo stesso segno di *paragraphos* con valore di partizione testuale del carme funerario, si ipotizza che la minuta del secondo poema aggiunto sia stata fatta redigere dal poeta autore del testo a uno scriba su papiro, e che egli abbia indicato gli spazi da lasciare bianchi con tale segno, e che il lapicida lo abbia successivamente pedissequamente riprodotto nel testo epigrafico (Force 1993; Morelli 1999).

[30] Tale circostanza può anche essere messa in relazione alla precoce caduta in disgrazia di Gallo presso Augusto, fatto che avrebbe limitato la circolazione delle opere del poeta neoterico (per una datazione 'alta' della composizione dei testi, al 45/44, vd. Gagliardi 2009, p. 63). A ragione Radiciotti 2000a, pp. 362-363 e n. 5 afferma che «è poco probabile che si copiassero libri testimonianti l'opera di Cornelio Gallo dopo la sua morte e la sua *damnatio memoriae* (26 a.C.): perciò il papiro di Cornelio Gallo può dirsi, con ragionevole certezza, scritto verso la metà del terzo decennio a.C.».

[31] Brunhölz 1984; Capasso-Radiciotti 2003.

sito, in occasione della prima guerra giudaica, di militari romani[32]. Come *terminus post quem* per i materiali latini sono state proposte le estati del 73 o del 74 d.C.[33] PMasada 721 **[Tav. II, nrr. 5 e 6]**, frammento papiraceo, reca sui due lati tracce di un probabile esercizio di scrittura[34]. Sul lato transfibrale, infatti, si riconoscono alcune parole di Verg. *Aen.* 4.9[35]; sul lato perfibrale una sequenza di parole frammentarie compatibili con una struttura esametrica, non riconducibili a testo noto[36]. Giustamente, a mio parere, gli editori ritengono che esso non provenga da un *volumen*, ma da un foglio isolato; sarebbe prova di ciò la grande quantità di spazio apparentemente lasciato in bianco e, aggiungo io, la presenza di Virgilio sul lato transfibrale. La scrittura, una capitale curata ed elegante, forse tracciata con calamo a punta dura, presenta lettere di modulo grande (alte 8 mm) senza contrasto tra pieni e filetti; la forma di alcune lettere è simile a quella già vista in alcuni reperti ercolanesi, come *a* senza traversa, *b* con pancia a sinistra, *m* in quattro tratti, *q* con occhiello piccolo e asta inclinata con tratto abbastanza prolungato. Si apprezza un contrasto modulare piuttosto pronunciato. L'allineamento del testo appare accurato. Questi elementi fanno pensare a uno scrivente con educazione grafica di livello medio-alto, operante ovviamente in contesto militare.

Gli editori hanno istituito opportuni confronti con materiali all'incirca coevi (non più in là del periodo a cavallo fra I e II secolo), che, in relazione alle tipologie testuali, si collocano sullo stesso livello di elaborazione grafico-formale. Tra le testimonianze latine letterarie più antiche, infatti, notevoli appaiono gli esercizi di scrittura di contenuto virgiliano rinvenuti in Egitto, che discuteremo a breve. Tuttavia, il confronto grafico più stringente per la scrittura di PMasada 721, non menzionato dagli editori, è senz'altro costituito da PIand 90 **[Tav. III, nrr. 7 e 8]**. Esso è il testimone diretto più antico di un'opera di Cicerone e tramanda la seconda Verrina (2.3-4). La scrittura è una capitale mista a elementi corsivi: occorrono le forme corsive di *b*, *d*, *h* (secondo e terzo tratto realizzati senza sollevare il calamo e

[32] PMasada II, pp. 27-35.
[33] Per le datazioni proposte, Eck 1969; Eck 1970, p. 93; per una difesa della datazione tradizionale, Cotton 1989.
[34] Scettici su questa ipotesi gli editori, che tuttavia non propongono un'interpretazione alternativa: PMasada II, pp. 33-34.
[35] Si tratta della più antica *exercitatio scribendi* virgiliana databile.
[36] Potrebbe trattarsi della rielaborazione metrica di uno o più versi del poema virgiliano. Un esempio più tardo di questa pratica è PSI 142.

formanti un angolo acuto), *i* lunga, *r*. I tratti superiori finali di *e*, *f*, e la coda di *q* sono talvolta allungati in modo abnorme, come in PMasada 721. L'interlineo è ampio, così come il modulo delle lettere. Nella ricostruzione del Lowe (*CLA* 8.1021), l'ampiezza della colonna di scrittura doveva raggiungere i 24 cm. Il papiro viene datato all'età giulio-claudia o poco oltre[37], poco più antico, quindi, del frammento palestinese. Notevole la presenza di vari espedienti di separazione tra le parole[38]. Sopra le vocali lunghe sono posti accenti.

1/II.2 Esercizi di scrittura: Virgilio e le prove di calligrafia in scrittura capitale

Come sopra accennato, tra le testimonianze più antiche di provenienza egiziana un posto di rilievo occupano gli esercizi di scrittura, che ove di contenuto letterario, recano sistematicamente opere di Virgilio[39]. PHawara 24[40] **[Tav. IV, nrr. 9 e 10]**, frammento di foglio papiraceo di grandi dimensioni, reca su un lato, ripetuto, Verg. *Aen.* 2.601; sull'altro, verosimilmente, parte di 4.174 e di seguito, a opera di una mano differente, la stessa sequenza di lettere *gramma*[ripetuta sette volte[41]. Tutti i testi sono scritti parallelamente alle fibre. In quanto reca su entrambe le facce sequenze in versi, è il papiro più affine a PMasada 721 dal punto di vista del contenuto. Anche in PHawara 24 il modulo delle lettere è grande, la colonna di scrittura lunga, l'interlinea ampia[42]. Risultano affini *b* con pancia a sinistra in tre tratti, *n* con curva fra tratto diagonale e secondo tratto verticale, *s* e *u* con secondo tratto curvo anziché diritto. La scrittura di PHawara 24, tuttavia, ha un aspetto più

[37] Cavallo 2008, p. 144.
[38] Wingo 1972, pp. 50-51. Si distinguono tre diversi segni di interpunzione: 1) *K* (*kaput*?), che si distingue dalle lettere vere e proprie perché eccedente in alto e in basso, vale il punto fermo in fine di frase; 2) la diagonale corta (´), che distingue i periodi; 3) la diagonale lunga, che si distingue dalla corta perché sale molto oltre la linea di scrittura e ha l'estremità superiore leggermente incurvata a destra. Anche questo segno separa le frasi, ma l'esiguità del frammento non permette di stabilire la differenza rispetto alla diagonale corta. Secondo Wingo, PIand 90 rivela l'uso generale di almeno due segni di interpunzione, uno per marcare la fine di una frase e uno per separare le frasi entro i periodi, ma non mostra che ci fossero necessariamente due segni di punteggiatura interna che potessero corrispondere ai moderni virgola e punto e virgola.
[39] Sulle *exercitationes scribendi* di contenuto virgiliano e sul loro significato nella storia della cultura scritta latina si veda Radiciotti 2010. Un riesame delle testimonianze virgiliane altre rispetto a quelle librarie in Cugusi 2008.
[40] PHawara, p. 36 n. 24.
[41] Potrebbe essere il v. 78 dell'*ars poetica* di Orazio: Capasso 1998.
[42] Turner 1957, sp. p. 161: «it is difficult to resist the impression that large letters and long lines are an intrinsic feature of the Latin book».

rotondeggiante. Per la datazione e il contesto, un ambiente aduso alle scritture corsive, mi pare significativa la recenziorità del secondo testo sul verso.

Alla tipologia dell'esercizio di scrittura con contenuto ripetuto più volte appartiene POxy 3554 **[Tav. V, nr. 11]**, che reca sul recto, parallelo alle fibre, Verg. *Aen.* 11.371-372 e sul verso, sempre parallelo alle fibre, una lista di nomi greci, a due colonne[43]. A differenza di PHawara 24, l'iniziale del primo verso, *s*, si presenta ingrandita e la scrittura parrebbe tracciata con un calamo più morbido, con ricerca d'effetto chiaroscurale tramite alternanza di pieni e filetti.

PSI 1307, datato alla metà del I secolo d.C., presenta sul lato perfibrale gli *acta diurna* di una guarnigione romana, probabilmente della zona di Alessandria. La scrittura è inclinata a sinistra e alcuni tratti obliqui delle lettere (quelli di *m* e *n*, le aste di *d* e *q*) sembrano esasperare questo andamento, che si può confrontare con alcuni esempi di scritture ercolanesi[44]. Interessante, sul verso e sempre parallelo alle fibre, un esercizio di scrittura dal testo di reminiscenza virgiliana **[Tav. V, nr. 12]**, realizzato in capitale da una mano incerta nell'esecuzione grafica[45]. Le lettere sono alte 2,3 cm e larghe 1, vergate con calamo a punta molle/tonda, con discreto effetto chiaroscurale. Non vi è traccia di separazione tra le parole, che invece è presente negli *acta* sul lato opposto. Il confronto con PMasada 721 è notevole per l'ipotizzabile contesto militare di provenienza.

A proposito di lettere di grandi dimensioni, un paragone coevo interessante è costituito da un esercizio di scrittura in capitale, vergato verosimilmente su entrambe le facce di un foglio di papiro isolato. Mi riferisco a PMich 459[46] **[Tav. VI, nrr. 13 e 14]**, due frammenti di un consistente foglio papiraceo (largo 29 cm, alto 13), contenenti sul recto tracce di due scritture. Una è di modulo tipicamente librario, simile a quella di PIand 90, tracciata con calamo morbido ma sottile, in cui si notano i prolungamenti dei tratti verticali. L'altra, capitale di grandi dimensioni, è

---

[43] Nell'edizione del papiro (Cockle 1979) l'esercizio di scrittura è considerato posteriore rispetto all'elenco di nomi greci, il quale, avendo carattere di provvisorietà, poteva essere riusato. Tuttavia, nell'edizione di entrambe le facce del papiro in POxy L, il testo virgiliano, POxy 3554, è datato alla seconda metà del primo secolo, mentre l'elenco di nomi greci, POxy 3587, alla fine del primo-inizio secondo secolo.

[44] *ChLA* XXV 786, dove la scrittura è definita capitale rustica documentaria e il frammento datato dubitativamente al 65 d.C. e riferito all'area di Nicopolis.

[45] Radiciotti 1998c.

[46] PMich VII, pp. 102-103.

caratterizzata da *c* in due tratti, con il superiore diritto, evidentemente ripetuta più volte sino a ottenere la forma desiderata; da *q* con la coda inclinata verso destra; da *u* tondeggiante. La sequenza di lettere, per lo più, non dà senso compiuto e ciò farebbe pensare a un esercizio di scrittura riguardante appunto singole lettere. Tuttavia, il modulo delle lettere e l'unica sequenza riconoscibile come parola (*circum*, fr. 2 verso), mi induce a ritenere che sul papiro si trovasse una *probatio calami* preliminare alla stesura di un testo 'epigrafico'. In epoca successiva (fine III secolo), un termine di paragone significativo per papiri recanti testi 'epigrafici' è offerto da POxy 2950[47] **[Tav. VII, nr. 15]**. In modo simile alle iscrizioni parietali pompeiane a pennello, spesso temporanee[48] poiché realizzate su muri che potevano essere reimbiancati, è possibile figurarsi che in Egitto il supporto papiraceo potesse essere usato per 'scritture esposte' di tipo temporaneo[49], per segnalare a esempio, come nel caso di POxy 2950, il passaggio di una legione o, come ipoteticamente in PMich 459, un avvenimento legato al circo. Considerata la scrittura corsiva sul recto, ritengo che le modifiche alla datazione via via proposte per PMich 459 (a partire dal IV secolo proposto dall'editore, corretta da Lowe al III, poi dai curatori della collezione al II secolo d.C.) siano andate nella direzione giusta, fino a quella di LDAB che è I-II secolo[50].

A proposito delle testimonianze sin qui esaminate, è possibile tracciare un primo bilancio. Innanzitutto si osserva che si tratta di allestimenti locali, non essendoci ragione di ipotizzare, considerate le condizioni d'uso, che si tratti di prodotti italici importati. PMasada 721, PHawara 24 e POxy 3554 testimoniano, inoltre, la rapida e vasta diffusione del testo di Virgilio[51], nonché il suo precocissimo uso, anche fuori dall'Italia, non solo come testo scolastico, ma anche come base per semplici prove di calligrafia, senza valore testuale[52]. Mi sembra notevole che nessuno di questi esercizi

---

[47] POxy XLI; *ChLA* XLVII 414; Hartley-Hawkes-Henig-Mee 2006, pp. 116-117.
[48] Si vedano gli esempi in *PLP* I, nr. 7 e 13.
[49] La stessa funzione si può peraltro attribuire al noto 'papiro di Peucesta' (PSaqqara inv. 1972 GP3), il più antico rotolo documentario greco proveniente dall'Egitto (331-323 a.C.).
[50] *CLA Suppl.* 1781. LDAB 9183.
[51] Sulla precocissima diffusione della conoscenza dell'*Eneide* e della popolarità che il IV libro (da cui proviene il verso di PMasada 721) aveva rapidamente raggiunto già Hov. *trist.* 2.534-536.
[52] Sulla stessa linea interpretativa Scappaticcio 2009a, p. 66 n. 38. Vale la pena sottolineare che la maggior parte delle testimonianze virgiliane di area egiziana sono libri di scuola e non libri in senso stretto.

contempli l'uso di segni separativi tra le parole[53], diversamente da quanto riscontrato in PQasr Ibrîm 1 e in PIand 90; la pura necessità di impratichirsi con il tratteggio delle lettere non implicava dunque l'adozione di dispositivi grafici quali l'*interpunctio*, che, in tal modo, si dimostra specifica dell'ambito prettamente librario-documentario e strettamente legata a un prodotto scritto di avanzata elaborazione. Del resto, l'*interpunctio* si trova sistematicamente, oltre che nei rotoli ercolanesi, in PQasr Ibrîm 1 e in PIand 90, anche in testimoni di I secolo d.C. che mostrano una chiara tendenza alla forma libraria (vd. *infra*, § 1/II.3).

L'unico esercizio di scrittura antico che presenti *interpunctio* è il notevole PMich 431 **[Tav. VII, nr. 16]**. Datato al I secolo d.C., è stato a lungo considerato un frammento di contenuto giuridico, ma un suo riesame da parte di Welkenhuysen[54] ha permesso di verificare che sul frammento si trova, ripetuta per sedici volte, la stessa sequenza di parole *cum institu*[*amus*?][55]. La prima volta essa è vergata in un'elegante e sicura capitale realizzata con calamo a punta morbida, con piedini alla base delle lettere, *m* in quattro tratti, *s* in tre tratti poco sinuosa; le ripetizioni successive, invece, sono dovute a diverse mani, almeno cinque, che l'editore giudica scarsamente abili. Non mancherebbero, inoltre, alcune depennature. Più che un cambio di mano, però, sarei propensa a ravvisare nel papiro un cambio di 'atteggiamento grafico' operato dallo stesso scrivente che, mutando anche lo strumento scrittorio (da un calamo a punta morbida a uno a punta rigida), dà luogo a due diverse realizzazioni della stessa scrittura. In questo senso, al di là dell'effettiva funzione di questo testo, ritengo che la presenza di due diversi tipi di tracciato in un papiro così antico, entrambi con pura funzione di esercizio, sia ben esemplificativo della varietà grafica della scrittura latina di età antica.

L'atteggiamento grafico conseguente all'uso di una punta dura si riconosce, a mio parere, nella scrittura di PMonac. inv. L 2R. Edito in *ChLA* XII 544-545, può essere una copia di costituzione imperiale o il frammento di un'opera giuridica. Nel repertorio è datato, in mancanza di confronti grafici attendibili, al II-III secolo;

---

[53] In POxy 3554 i versi sono scritti continuativamente e non c'è traccia di separazione tra essi.
[54] Prima edizione in PMich VII, pp. 12-13; Welkenhuysen 1968.
[55] La ricostruzione si deve al fatto che al di sopra dell'ipotetica *a* si vede un 'accento acuto', che potrebbe marcare, secondo consuetudine, una vocale lunga. D'altra parte, le tracce di inchiostro visibili nel papiro sono compatibili con il tracciato della *a*.

Seider (*PLP* II, 2, nr. 2) lo ascrive al I, basandosi sulla presenza di *interpuncta*. Quest'ultima datazione, insieme all'ipotesi di Marichal che si tratti di un papiro letterario o semiletterario, viene accolta in *CLA Add.* 1846. Si tratta di un rotolo di papiro di buona qualità, del quale sopravvive, fra l'altro, un residuo di margine superiore di 4 cm. Si ravvisano punti dopo molte parole, un sintomo di scrittura romana antica. Il papiro fu precocemente riutilizzato, dal momento che un conto fu scritto sull'angolo destro del verso papirologico, probabilmente nel II secolo. Seider vi rivede analogie con le scritture graffite pompeiane.

1/II.3 Papiri in scrittura corsiva

PBerol inv. 8507r **[Tav. VIII, nrr. 17-18]**, posteriore al 41-54 d.C., è secondo Cavallo[56] il più antico esempio di autentica corsiva latina, caratterizzata da decisa inclinazione verso destra, varianti grafiche, legature notevoli. Reca il testo di un'orazione pronunciata dall'imperatore Claudio davanti al senato sulla riforma della giustizia. Di esso sopravvivono tre colonne di scrittura, ma solo quella centrale è conservata per intero. A una prima osservazione del papiro si potrebbe ritenere che ogni colonna di scrittura occupasse da sola un *kollema*, poiché la prima colonna appare centrata, appunto, nel primo *kollema* (largo 27,9 cm). Questo è tuttavia un fatto casuale ed eccezionale, poiché le misure degli intercolumni, in rapporto alla dimensione medie delle colonne e dei *kollemata*, non consentirebbero via via lo stesso accentramento. Colpisce l'aspetto pressoché quadrato delle colonne di scrittura, sebbene l'ampiezza delle stesse non sia regolare, ma vari dai 17 ai 22 cm; in altezza, invece, misurano tutte circa 24 cm. Vale la pena ricordare che lo specchio di scrittura quadrato per i codici di epoca tardoantica è considerato un segno di antichità[57]. Inoltre, come vedremo, la familiarità col formato *codex* è particolarmente attestata in ambito latino. Pertanto, si potrebbe ipotizzare che lo specchio di scrittura quadrato sia modellato su quello del formato codice, appunto. Il numero di linee per colonna oscilla tra 21 e 22; l'intercolumnio, a seconda dell'estensione delle linee, è largo 3,5-4 cm. I margini inferiore (2 cm) e superiore (3 cm) non sono

[56] Cavallo 2008, p. 143.
[57] Lowe 1925 [1972]; Lowe 1928 [1972].

integri, ma stimo siano ridotti almeno di 5 mm. Grazie all'autopsia da me svolta, ho individuato due *kolleseis*, la prima con una sovrapposizione di 1,3-1,5 cm, l'altra di 2 cm[58]. Si trovano anche qui segni per marcare pause di senso, nonché parole in *ekthesis* per evidenziare una nuova sezione del testo. Sono segnati accenti acuti sulle vocali lunghe e apposti regolari *interpuncta*. Non sono presenti abbreviazioni, ad eccezione di *p.c.* per *p*(*atres*) *c*(*onscripti*). Anche questo papiro è stato oggetto di riuso e reca sul verso una lista di operai in greco, in una scrittura di poco posteriore a quella del testo latino. Alla fine della terza colonna è presente una sequenza grafica che è stata interpretata come ἀρν **[Tav. VIII, nr. 19]**, cioè il numero *1150* in greco, riferibile al numero di inventario del rotolo in un certo archivio[59].

Un termine di paragone grafico molto efficace con PBerol inv. 8507r è PMich 456 + PYale inv. 1158r **[Tav. IX, nr. 20]**, un papiro recante un testo giuridico. Esso testimonia una corsiva antica, inclinata a destra, tracciata, come quella di PBerol inv. 8507r, con un calamo a punta morbida, sicché il tratteggio delle lettere appare piuttosto spesso. In ragione di tale notevole affinità, propendo per una datazione del papiro americano al pieno I secolo[60]. Secondo Parassoglou[61], che ha ricomposto i due frammenti[62], essi conterrebbero un commento all'editto del pretore, divenendo perciò veicoli del più antico testo latino di contenuto giuridico a noi pervenuto[63]. Oltre alla presenza dell'*interpunctio* e di una sola abbreviazione, significative sono due linee di scrittura rubricate, che costituiscono un ulteriore 'primato di antichità'

---

[58] Come termine di paragone, si prendano le misure della *kollesis* individuata nel papiro di Cornelio Gallo, anch'essa irregolare, che misura tra 1,1 e 1,3 cm (Capasso-Radiciotti 2003, p. 16).

[59] Cavenaile 1958, nr. 236. Paolo Radiciotti mi suggerisce che la nota, probabilmente inventariale, potrebbe riferirsi piuttosto al contenuto del verso ed essere stata apposta in uno spazio bianco di quello che era divenuto il testo secondario.

[60] L'impaginazione dei frammenti americani appare più serrata e il tratteggio delle lettere più rigido, con un modulo inferiore di circa un quarto. Si notino tuttavia in entrambi i papiri le forme di *b*, in due tratti con pancia a sinistra, e di *d*, a tracciato continuo. Diverse la forma di *u*, in forma di *v* in PBerol inv. 8507r e tondeggiante a tracciato continuo in PMich 456 + PYale inv. 1158r; e di *m*, a tracciato continuo in PBerol inv. 8507r e in quattro tratti in PMich 456 + PYale inv. 1158r. Tali particolari fanno apparire il papiro americano come un prodotto di qualità un poco superiore.

[61] Parassoglou 1974; per considerazioni sul contenuto del frammento si veda Nörr 1990.

[62] Entrambi furono comprati dal British Museum presso l'antiquario Nahman il 17 luglio del 1930 e in seguito acquistati dall'Università del Michigan nel 1931. Tra i due frammenti esiste un taglio netto, dovuto forse al mercante, che avrebbe ricavato maggior guadagno dalla vendita di due pezzi distinti. Da rigettare la ricostruzione testuale proposta da D'Ors 1951, elaborata prima della scoperta del secondo frammento (ancora si trova in *PLP* I, nr. 1).

[63] Sul verso una favola esopica in greco (PMich VII, nr. 457 + PYale II, nr. 104) con la morale in latino.

detenuto da questo papiro. La rubricatura deve essere interpretata in senso funzionale e non decorativo[64], come suggerisce il fatto che la scrittura in rosso e quella testuale sono identiche.

Lo stesso uso del rosso con valore distintivo si ritrova in PHamb 167 inv. nr. 80[65], che reca un testo letterario certamente teatrale, forse una commedia di Afranio[66]. In rosso sono scritti i nomi dei personaggi e apparenti indicazioni sceniche (la parola *seiparium* a l. 9). Notevoli sono i diversi tipi di *interpuncta* usati per marcare le pause di senso; le grafie arcaizzanti *ei* per *i*, *ss* per *s*, sulle quali dà testimonianza, in epoca coeva al papiro, Quintiliano[67]; gli *apices* posti sulle vocali lunghe. Sotto il profilo bibliologico, si notino il margine inferiore ampio almeno 6 cm e un'altezza ricostruibile della colonna di scrittura di circa 18 cm (dove le linee di scrittura superstiti sono 27). La scrittura, una capitale libraria, è stata vergata con un calamo a punta morbida e con attenzione all'effetto chiaroscurale. Si tratta insomma, nel complesso, di un rotolo di buona qualità formale. Diverse le datazioni proposte da Lowe (*CLA* 8.1214, III secolo d.C.) e Seider (*PLP* II, 1, nr. 6, I secolo d.C.); dal canto mio, sono propensa a dar ragione a quest'ultimo. Sul verso del papiro, infatti, si trovano i resti di un'*epistula commendaticia*, la cui scrittura e *mise en page* fanno pensare a documenti affini della fine del I secolo. Poco prima di questo periodo sarebbe dunque da collocare la scrittura sul recto[68].

1/II.4 Letteratura di consumo: realizzazioni differenti della scrittura capitale

Il PHeid L 1 **[Tav. IX, nr. 21]** rappresenta probabilmente il più antico esempio di letteratura di consumo latina trovata in Egitto. È costituito da due frammenti papiracei provenienti da uno stesso rotolo, contenente un testo di argomento

---

[64] Rubricature e scritture distintive nascono appunto con tale funzione, essendo l'aspetto decorativo del tutto secondario. Per l'uso dell'inchiostro rosso come inchiostro da correzione, ovvero con diversa funzionalità, si veda la testimonianza di Cic. *ad Att.* 16.2.1 in Dorandi 2007, p. 88 e n. 46. Sull'uso del rosso nei libri di contenuto legale è importante la testimonianza del *Satyricon*, § 46.
[65] PHamb II, pp. 123-126 + tav. X.
[66] Sulla natura e l'attribuzione del testo si vedano oltre all'edizione: Dingel 1973; Bader 1973; Dingel 1974a.
[67] Quint. *inst. or.* 1.7.20.
[68] A favore di una retrodatazione al I secolo del testo declamatorio e della lettera sul verso si esprimono gli editori di quest'ultima, Bruckner e Marichal, in *ChLA* XI 493, p. 37.

culinario[69]. Sotto il profilo bibliologico è di buona qualità, con linee di scrittura ampie 17 cm, intercolumni di 5 cm, interlinei della stessa altezza delle lettere o più. Le parole sono distinte da *interpuncta* e molte vocali lunghe sono segnate con *apices*, elementi che fanno propendere per una datazione al I secolo, secondo Seider e diversamente dalla stima di Lowe[70]. La scrittura è una capitale libraria di buona qualità formale, tracciata con calamo a punta morbida. Oltre alle consuete caratteristiche della capitale libraria già osservate in altri testimoni (*a* senza traversa, *m* in quattro tratti, *c* in due tratti con il superiore pressoché orizzontale, *q* maiuscola con coda discendente inclinata a destra, che a mio parere fornisce una sorta di *ordinatio* alla scrittura), sono riscontrabili altre peculiarità: presenza di *a* con la traversa; *d*, sia di forma normale sia di forma quasi minuscola; *i* di quantità lunga alta sulla linea di scrittura, con una specie di uncino a sinistra, che dovrebbe essere una caratteristica di tipo epigrafico; *n* con giunzione di secondo e terzo tratto, tonda, non angolosa; *p* con occhiello; *u* sia tonda che con tratto sinistro diagonale e destro diritto. Notevole inoltre, nella prima colonna del fr. b, un'apparente indicazione numerica di seguito alla parola *drachma*, con una specie di *y* alto sulla linea di scrittura con tratti prolungati. La provenienza del frammento è ignota. Un confronto è possibile con POxy 871, un poco più tardo, e con PBerol inv. 11596 (in particolare, per il tracciato tondeggiante di alcune lettere; identica peraltro la forma di *g*, con il secondo tratto appoggiato sulla linea di scrittura, nonché l'esasperazione dei tratti alti di *y*)[71].

POxy 871 **[Tav. X, nr. 22]** è un frammento di rotolo latino contenente un testo già definito come filosofico, ma forse piuttosto a carattere sapienziale-grammaticale. Si individua la ripetizione della struttura *A convenit quam B*: un altro esempio di letteratura 'parascolastica', o di consumo. Sulla datazione ci sono pareri divergenti. Gli editori[72], consci dell'aspetto antico della capitale libraria di buona qualità formale caratteristica del papiro, si trovarono tuttavia in imbarazzo a causa del testo greco

---

[69] L'unico autore noto di questo genere, a questo livello cronologico, è Apicio con il suo *De re coquinaria*. Il passo tradito dai frammenti fa chiaramente riferimento, in termini prescrittivi, alla preparazione di qualcosa, come si evince dall'uso dell'imperativo futuro *cocito*. Di più, sotto il profilo testuale, non è lecito ipotizzare.

[70] *PLP* II, 1, nr. 8; *CLA* 8.1220, del III secolo d.C.

[71] PHeid L 7, frammento documentario più tardo, presenta suggestioni grafiche che si trovano in questo testimone.

[72] POxy VI.

sul verso, un documento in scrittura corsiva riferibile al V secolo. Una datazione alta della scrittura latina avrebbe creato eccessivo divario cronologico tra le due facce e, perciò, il recto fu semplicemente considerato anteriore al IV secolo. Lowe lo attribuisce al III secolo. Seider, sulla base dei confronti con papiri coevi, lo colloca alla fine del I-inizio del II secolo[73]. Quest'ultima appare la soluzione più verosimile proprio in considerazione della scrittura e dell'uso pressoché sistematico degli *interpuncta*. Dal punto di vista materiale, il rotolo era di buona qualità: il margine superiore è più alto di 3 cm, l'intercolumnio visibile supera i 2 cm, l'allineamento delle lettere (alte tra 4 e 6 mm) sulla linea di scrittura è scrupolosamente rispettato. In generale, si nota una costante inclinazione a sinistra della scrittura, esasperata da alcuni tratti, come la coda di *q*. *A* è senza traversa; *u* in forma di *v*; i piedi alla base dei tratti verticali di alcune lettere, come *m*, *r*, *t*; *p* e *r* senza occhiello; l'uso di un calamo quasi a pennello e l'attenzione al chiaroscuro fanno di questo papiro un significativo rappresentante della cultura libraria latina della fine del I-prima metà del II secolo.

La stessa datazione è ipotizzabile per PMich 430 **[Tav. X, nr. 23]**. Si tratta di più frammenti riconducibili a loro volta a più numeri di inventario della collezione, ricomposti grazie al testo tramandato sul lato transifibrale. Esso infatti, tutt'ora inedito, è una raccolta di ricevute quotidiane del *grapheion* di Karanis, nel nomo dell'Arsinoite. Il recto tramanda una porzione di una raccolta di brevi motti e consigli, alcuni dei quali hanno per argomento oscenità o aspetti delle pratiche matrimoniali. L'uso dell'imperativo futuro in alcuni di essi suggerirono al primo editore l'identificazione del testo come giuridico, ma, data la varietà di argomenti svelatasi nella progressiva composizione dei frammenti[74], è più probabile che si tratti di un prodotto di consumo a carattere scoptico. Interessante e utile per la datazione del papiro è la nota cronologica in greco che si trova nel margine superiore del frammento A di inv. 4385, cioè «ἔτους ἐννεακαιδεκάτου Αὐτοκράτορος καίσαρος

[73] *CLA* 11.1666; *PLP* II, 1, nr. 3.

[74] È certa l'appartenenza al papiro di PMich. inv. 4385 e 4390, che già in PMich VII sono stati riuniti nel 430. Come si può vedere sul sito internet della collezione ([http://quod.lib.umich.edu/cgi/i/image/imageidx?view=entry&subview=detail&cc=apis&entryid=X-4389&viewid=1]), anche i frammenti con i numeri di inventario 4386 e 4387, ancora inediti, apparterrebbero allo stesso rotolo.

Νέρουα Τραιανοῦ Ἀρίστους», il 115 d.C. È verosimile, soprattutto perché in greco[75], che si riferisca al contenuto del verso piuttosto che alle *sententiae* sul recto[76]. Sotto il profilo bibliologico, il rotolo latino appare di buona fattura: il margine superiore è di circa 3 cm; le lettere sono alte circa 5 mm; l'ampiezza della colonna di scrittura è superiore ai 16 cm[77], per un'altezza ipotizzabile di almeno 15 cm[78]; l'interlineo è alto quanto una linea di scrittura. Sotto il profilo grafico, PMich 430 è un interessante testimone dell'evoluzione della capitale libraria (si noti a esempio la forma di *d*[79]) e degli usi grafici latini *tout-court* (Seider nota che l'*interpunctio* non è usata sistematicamente dopo ogni parola e che mancano gli *apices* per segnare le vocali lunghe). Sono presenti prolungamenti a svolazzo dei tratti superiori di alcune lettere (*c*, *e*, *f*, *n*, *t*) e *a* senza traversa, che in un caso si avvicina molto alla sua forma minuscola; si trova anche: *b* che sembra tracciata in un unico tratto o con occhiello superiore pressoché chiuso e con pancia a sinistra; *m* in quattro tratti e *n* con il secondo e il terzo tondeggianti, come in alcuni papiri ercolanesi; *p* senza occhiello; *r* senza occhiello, ma non nella tipica forma corsiva; *t* 'a fiocco'; *v* anche in forma di *u*.

PBerol inv. 11596[80] **[Tav. XI, nr. 24]** è stato variamente identificato coi fasti trionfali o piuttosto con una lista di portatori di *ornamenta triumphalia*. Rappresenta un esempio datato di capitale libraria, proveniente da Philadelphia. La menzione dei consoli Catilio Severo (120 d.C.) e Annio Vero (121 d.C.) fornisce un sicuro *terminus post quem* e il verso, che tramanda il testo di una lettera oppure di *acta diurna*, datato tra 122 e 145 d.C., contribuisce a definire una forchetta cronologica più precisa. Graficamente notevole è l'uso dell'*intepunctio*, ma soprattutto l'abbreviazione di tipo

---

[75] Il rotolo usato per il *grapheion* è fattizio e, così, un altro testo greco si trova sul lato perfibrale, collocato però su un altro foglio rispetto a quelli del frammento latino. Esso è stato edito da Pearl 1979; si tratta di un itinerario per ispezione ed è datato per riferimenti interni non prima della fine del 79 d.C. ed entro i primi mesi (marzo-aprile) dell'80 d.C.

[76] Una procedura cronologico-archivistica simile a quella vista per il PBerol inv. 8507r?

[77] Così parrebbe lecito ipotizzare grazie alla foto di inv. 4390 fr. B; di poco inferiore la ricostruzione in *PLP* II, 1, nr. 10.

[78] Il valore si ottiene sottraendo dalla misura complessiva dell'altezza di uno dei frammenti meglio conservati, inv. 4390r fr. B (22,5 cm), l'ampiezza del margine superiore, misurabile in 4390r fr. A, e pari a 3 cm e calcolando un margine inferiore di almeno 4 cm, come pare lecito ipotizzare dalle immagini.

[79] La forma di *d* in questo papiro testimonia, a mio parere, il precoce inserimento di forme 'onciali' nel sistema della capitale libraria.

[80] *ChLA* X 422. Il verso mostra una scrittura greca corsiva, chiaramente posteriore, su due colonne, nella quali si riconoscono le parole *Antonini* e *Arsin*[, con riferimento al *nomos* di provenienza del frammento.

epigrafico della parola *consul*, consistente in una *o* piccola alta sulla linea iscritta in una *c* di modulo ingrandito, con *s* anch'essa di piccolo modulo posta di seguito. La scrittura trova a mio parere un puntuale riscontro in PBerol inv. 14093 (*ChLA* X 440) **[Tav. XI, nr. 25]**, datato dagli editori allo stesso periodo. Qualche somiglianza sussiste anche con PVindob L 112, frammento di registro di soldati, il cui *terminus post quem* è il 129 d.C.[81]; e con PAberd 132 (*ChLA* IV 227), un ordine di servizio databile tra il 131 e il 160 d.C.

È evidente l'analogia tra la scrittura latina di questi frammenti e la capitale libraria dei rotoli ercolanesi di più alta qualità formale (PHerc 359, PHerc 1067, PHerc 1475); ma è soprattutto importante l'affinità del contesto di ritrovamento con il papiro di Cornelio Gallo. Alcune caratteristiche di formato e impaginazione ricorrono sia nei papiri di contenuto squisitamente letterario sia in quelli portatori di testi di più varia natura. In questo periodo la distinzione tra le varie forme grafiche e bibliologiche superstiti si deve forse individuare, piuttosto che nella tradizionale opposizione libro-documento, nella distinzione tra un prodotto allestito per la pubblicazione e una trascrizione di modeste pretese librarie a uso personale. È inoltre opportuna una riflessione sulle modalità di attestazione, per la tarda età repubblicana e la prima età augustea, delle pratiche bibliotecarie e archivistiche che, in coerenza con quanto desumibile dalle fonti letterarie di epoca precedente, appaiono ancora coincidenti. D'altra parte, in Sen. *ep.* 40, 11, luogo spesso citato a proposito dell'*interpunctio* come elemento distintivo tra le prassi scrittorie greche e latine, si parla genericamente di *scribere*[82], senza riferimenti a diversi gradi di elaborazione né, soprattutto, a contesti. In questa fase di produzione libraria, nonostante le influenze derivanti dall'uso greco, il libro latino rimane legato ad alcune delle sue tradizionali consuetudini, quali l'*interpunctio* e la possibilità di adoperare scritture di aspetto corsiveggiante, per le quali talora significativi paragoni si ritrovano in ambito epigrafico e documentario.

---

[81] *PLP* I, nr. 21, pp. 57-58.

[82] *Quaedam tamen et nationibus puto magis aut minus convenire. In Graecis hanc licentiam tuleris : nos etiam cum scribimus interpungere adsuevimus. Cicero quoque noster, a quo Romana eloquentia exhibuit, gradarius fuit. Romanus sermo magis se circumspicit et aestimat praebetque aestimandum.*

A proposito della distinzione fra scritture di ambito librario e documentario, vale la pena di riferire una recente indicazione di Guglielmo Cavallo[83] e Paolo Fioretti[84], sulla necessità di riservare attenzione alle 'scritture a sgraffio'. Già Seider, d'altronde, nelle sue ricerche sulla paleografia dei più antichi papiri latini letterari[85], aveva sottolineato la necessità di operare confronti con testimonianze presenti su altri supporti scrittori, come tavolette lignee e cerate, nonché con i graffiti pompeiani. In che modo, dunque, si dovrà definire la scrittura latina in questa prima fase delle testimonianze librarie? Nell'ambito delle testimonianze di più alta qualità formale, esistono gradi diversi di elaborazione, il più compiuto dei quali è certamente quello di PHerc 1475 in area italiana e quello di PQasr Ibrîm 1[86] in Egitto. Esistono tuttavia altre categorie grafico-librarie, rappresentate a esempio da PIand 90 e da PBerol inv. 8507r, l'appartenenza del quale all'ambito dei papiri letterari, non esente da dubbi, rappresenta bene lo stato indistinto delle pratiche scrittorie latine della prima fase, che sono pur sempre di base capitale, ma di corsività variabile.

Si tenga presente che i primi frammenti di provenienza egiziana e quello di Masada sono l'espressione grafica dei primi abitanti latini d'Egitto e d'Oriente[87], appartenenti all'ambiente militare o a esso legati. Si notano perciò, soprattutto nelle testimonianze librarie 'meno elaborate' e più 'corsiveggianti', atteggiamenti grafici tipici di quel contesto, come il prolungamento dei tratti verticali e l'inclinazione della scrittura.

---

[83] Cavallo 2008, p. 146: «penne metalliche, evidentemente adoperate a inchiostro […] non si può escludere che, per scritture su papiro (o direttamente su legno) tracciate secondo l'educazione grafica e le modalità dello sgraffio, se ne facesse talora uso invece del calamo».

[84] Fioretti 2009a; Fioretti 2009b.

[85] Seider 1975; Seider 1976.

[86] Bisogna comunque ricordare che ci sono altri esempi di capitale di buona esecuzione tra i papiri latini rinvenuti a Qasr Ibrîm, come a esempio il PQasr Ibrîm 30, che è l'intestazione di una lettera, a testimoniare ancora una volta l'uso piuttosto vario della capitale (vd. *ChLA* XLII 1227).

[87] van Minnen 1998, p. 123, a proposito della presenza di PHawara 24 a Hawara osserva giustamente: «Latin was taught in Egyptian villages in the Fayum, probably because of the close ties between the inhabitants of this villages and the Roman army. The villages best known to us were home to many veterans, and these continued to have ties with the army after they left the service, either through personal contacts or through their sons, who often follow their fathers' footsteps and sign up for service in the Roman army». In tal modo il papiro è riferito al contesto militare. Ugualmente importante è l'opinione di Radiciotti 2000a, p. 364 n. 12, secondo il quale l'esercito è un luogo sociale di alfabetizzazione. Sui rapporti tra documentazione latina e greca nell'esercito si veda anche Adams 2003, pp. 608 e 614.

§ 1/III CAMBIAMENTI NEL FORMATO E NELLA SCRITTURA. L'INFLUSSO DELLE PRATICHE LIBRARIE GRECHE

Alcuni frammenti latini di contenuto incerto recano alcune delle caratteristiche grafiche e bibliologiche sin qui riscontrate, che collocano tali reperti nel novero dei papiri latini di tradizione più antica che mostrano segni di trasformazione. Mi riferisco a PAberd 2b e PAberd 130[88], piccoli resti di un rotolo di papiro in capitale libraria, di contenuto incerto. PAberd 2b è testimone, secondo Lowe[89], di un elegante e primitivo tipo di capitale rustica caratterizzato da *a* con e senza traversa; *m* con primo tratto inclinato sensibilmente a destra e l'ultimo inclinato a sinistra, un «sign of antiquity»; *p* alta sopra la linea di scrittura; *v* con i due tratti che formano un angolo acuto. PAberd 130 è, secondo l'editore[90], un frammento di diritto. Lowe ritiene che la scrittura sia una capitale rustica nella fase di passaggio[91]: *d* ed *e* si avvicinano alla forma onciale; il secondo tratto verticale di *h* è corto e forma un angolo col sottile tratto mediano. Mancano segni di divisione tra le parole e ciò suggerisce una datazione più tarda.

PSI 743[92] **[Tav. XII, nr. 26]**, datato a cavallo tra I e II secolo, rappresenta bene alcuni elementi grafici tipici dell'ambiente militare; a esempio, l'inclinazione della scrittura a sinistra, con tratti obliqui in armonia con questo andamento. Contiene un testo greco in caratteri latini, avente per protagonisti Alessandro e i Gimnosofisti, e un frammento che rappresenterebbe una casistica di tipo giuridico[93]; il papiro potrebbe costituire un esempio di lettura di intrattenimento per alti ufficiali dell'esercito romano, abituati alla lingua greca orale ma non scritta[94]. PSI 743 ha pretese librarie abbastanza evidenti: nel primo e nel secondo frammento il margine superiore è alto rispettivamente 3,2 e 3,7 cm, e nel secondo l'intercolumnio misurabile è di 1,7 cm. Le lettere sono di modulo medio, tra i 3 e 4 mm, e sono dotate di alcune peculiarità: *a* è realizzata in due modi, con tratto mediano obliquo e

---

[88] PAberd, pp. 1-2.
[89] *CLA* 2.119.
[90] Winstedt 1907, pp. 266-267.
[91] *CLA* 2.120.
[92] I tre frammenti sono conservati presso la Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze; il loro attuale posizionamento si deve ad Antonio Stramaglia e risale al 1998.
[93] Descrizione del papiro in Stramaglia 1996; Ciriello-Stramaglia 1998; Crisci 1998d.
[94] Sembra rappresentare un tipico caso di 'bilinguismo imperfetto'; cf. Kramer 1984 e Radiciotti 1997, sp. p. 113.

diritto; *d* ha forma sia maiuscola che 'minuscola'; *r* ha occhiello piccolo; *s* è in tre tratti, con andamento 'spezzato'. Sono visibili *interpuncta* e accenti[95]. Sul verso, resta traccia di scritture latine corsive, ma anche greche e forse demotiche[96].

È a partire dalla metà del II secolo che nelle testimonianze letterarie latine cominciano a intravedersi cambiamenti nella *mise en page*, nell'ortografia, ma anche nella scrittura, che si consolideranno nel corso restante del secolo e in quello seguente (vd. *infra*, § 1/III). Alcuni sintomi si possono già constatare in testimonianze datate tra la fine del I e l'inizio del II secolo: a esempio, le minori dimensioni riscontrabili in PNarm 66.362, che mostra anche un'evoluzione in senso grecizzante della forma di alcune lettere.

PNarm 66.362 **[Tav. XII, nr. 27]** è il più antico frammento pervenutoci di un'opera di Virgilio in forma di libro[97]. Rotolo databile alla seconda metà del I secolo d.C.[98], reca alcuni versi dell'ottava ecloga. L'editore ravvisa presenza di porzioni conservate dei margini superiore e inferiore e, in rapporto a essi, stima che la colonna di scrittura poteva contenere non più dei 10 vv. traditi; l'ampiezza ricostruibile per ciascuna colonna è di 15-16 cm almeno, considerando che ciascun verso, superstite solo nella sua secondà metà, misura circa 8 cm. Si possono formulare sulla questione due ipotesi: 1) lo specchio di scrittura complessivo era effettivamente pressoché quadrato, fatto non inverosimile, visto il caso di PBerol inv. 8507r; 2) considerata l'articolazione amebeica delle *Bucoliche*, spazi interlineari più ampi potrebbero aver scandito le partizioni testuali, come suggerisce il fatto che l'ultimo verso tradito cade in un punto di passaggio tra un interlocutore e un altro[99]. La scrittura del frammento è stata efficacemente paragonata con quella degli esercizi virgiliani coevi PHawara 24 e POxy 3554. È definita come una capitale con influssi della corsiva; l'assenza di effetti chiaroscurali, del resto, denoterebbe l'uso di un calamo rigido, di norma riservato alle scritture corsive. Tale tipo potrebbe perciò

---

[95] Secondo Crisci 1998d, p. 165, la scrittura del papiro non sembra tradurre condizionamenti strutturali e formali da coeve esperienze grafiche greche.
[96] Mi pare di ravvisare somiglianze tra la scrittura di questo frammento e quella di PVindob L 1b.
[97] Edito in Gallazzi 1982, dove veniva annunciata un'edizione complessiva dei *PNarm* che poi non c'è mai stata.
[98] Sul verso una serie di nomi in greco, vergati in senso transfibrale e riferibili alla prima metà del II secolo d.C. Alla stessa epoca si data *CLA Add.* 1816, riprodotto solo in parte. Warmoeskerken 2007, p. 66, pensa all'utilizzo da parte di un greco.
[99] Si veda a confronto, a esempio, il papiro di Cornelio Gallo.

essere messo in rapporto con la 'libraria corsiveggiante' di alcuni papiri ercolanesi. Gallazzi ipotizza che il libro appartenesse a un veterano romano stanziatosi in Egitto[100]. L'assenza di *interpuncta* e segni diacritici mi induce a credere che PNarm 66.362, risentendo dell'influsso greco nella *mise en page* e nella scrittura, possa essere uno dei primi papiri latini letterari allestiti 'alla greca' proprio in Egitto[101]. Utile in questo senso è un confronto con un *ostrakon*, OClaud 190[102] **[Tav. XII, nr. 28]**, rinvenuto presso il *Mons Claudianus*, che reca i primi versi di *Aen.* 1. Da questo luogo, che ospitava un insediamento latino sin da epoca domizianea, provengono molte scritturazioni della vita quotidiana, per lo più in greco, ma anche questo piccolo frammento con Virgilio, datato dall'editore al 100-120 d.C. La forma della *a* e il tracciato di *m* ed *n* sono effettivamente molto simili a quelli di PNarm 66.362[103].

Riguardo ai contenuti dei rotoli fin qui esaminati, abbiamo osservato che Virgilio e in generale la poesia 'contemporanea', sia nella forma propria del libro che in quella dell'esercizio di scrittura, sono ampiamente rappresentati. Non manca la prosa letteraria, col suo esponente più illustre, Cicerone, e l'importantissima prosa storica. Ciò che resta però non è immediatamente ascrivibile a un genere o a un autore: si può parlare genericamente di testi di contenuto legale, un genere latino 'originale', ma anche di letteratura 'di consumo'. A questa categoria ascriverei a esempio il testo culinario tradito nel PHeid L 1, oppure il testo declamatorio di PHamb 167 inv. nr. 80, ma anche la raccolta di massime in PMich 430 e il testo greco in caratteri latini di PSI 743. Si può dire che, pur nella relativa esiguità delle testimonianze latine letterarie di questo primo periodo, anche in ambito latino provinciale si assiste a un fenomeno di evoluzione di sottogeneri letterari destinati a

---

[100] Sulla prosperità di Narmutis in questo periodo e la presenza *in loco* di una guarnigione romana si veda anche van Minnen 1998, p. 139: «the village was important in the early Roman period, with 2.099 taxable adult males sometime in the second century AD, a figure suggesting a population of at least 6000 inhabitants».

[101] Cf. le valutazioni di Radiciotti 2010: «Queste caratteristiche fanno pensare ad una sorta di reinterpretazione nell'ambiente greco di Egitto della tradizionale scrittura latina dei libri, in un momento, l'età adrianea, in cui si attua una nuova intensa fase di grecizzazione della cultura latina».

[102] Edito da Cockle in OClaud I (pp. 175-176 + tav. XXXIII). L'editore individua due *interpuncta* sicuri, a ll. 2-3 e uno incerto a l. 1.

[103] Sul precoce apprendimento del latino da parte di grecofoni mi pare offra significativa testimonianza PBerol inv. 21246 (BKT IX, nr. 50 = CGlossBil I, nr. 1). Si tratta di 11 frammenti di un papiro precocemente riusato e proveniente da *cartonnage*, sul cui verso si trova un lista bilingue di parole, tutte in scrittura greca. Il confronto di questo papiro con PHerc 1065 (*ibid.*) ha suggerito una datazione alta, al I secolo a.C.

un pubblico non colto, ma alfabetizzato, che troverà il suo massimo sviluppo nel II secolo. Tale fenomeno di diffusione letteraria è stato ben descritto e studiato nella letteratura scientifica sull'alfabetizzazione nel mondo antico, nella quale, pur con approcci e 'numeri' diversi[104], si è sostanzialmente concordi nell'indicare per il I-II secolo il picco di massima diffusione della capacità di leggere e scrivere.

§ 1/IV ALTRI SUPPORTI SCRITTORI: LE TAVOLETTE E I FOGLI DI PERGAMENA

I primi due secoli della letteratura latina, tuttavia, ai quali sono ascrivibili le testimonianze sin qui esaminate, recano altre testimonianze di carattere letterario, su supporti diversi, come le tavolette di Vindolanda e POxy 30.

Le tavolette rinvenute a Vindolanda, insediamento militare in Britannia poco distante dal vallo di Adriano (fine I-metà II secolo), rappresentano la fonte più cospicua, per questo livello cronologico, di documenti latini in Occidente. Si tratta di tavolette di legno, prodotte localmente e per lo più scritte a inchiostro, recanti documenti ed epistole pertinenti alla *cohors IX Batavorum*, lì di stanza. Ci interessa in modo particolare TVindol 118[105] **[Tav. XIII, nrr. 29 e 30]**, che testimonia Verg. *Aen.* 9.473, interpretabile come *exercitatio scribendi* (il testo, infatti, non corrisponde esattamente a quello del modello virgiliano)[106]. La scrittura è vergata con inchiostro nero e mostra tracciati affatto corsivi, come si ritrovano in alcuni graffiti pompeiani (specialmente la *e* in due tratti verticali)[107].

---

[104] Mi riferisco in particolare a Harris 1991, pp. 317-319, e Cavallo 2009[4].

[105] TVindol II, pp. 65-67 nell'edizione.

[106] L'errore *pinna/ta bebem*, anziché la clausola *pinnata per urbem* si spiega con il desiderio da parte dello scrivente di mettere alla prova il tracciato di *b* con pancia a sinistra (vd. Radiciotti 2010) e non con un errore di copia da un antigrafo, come sostenuto da Scappaticcio 2009a, p. 61.

[107] Si segnalano inoltre le affini: TVindol 119 **[Tav. XIII, nr. 31]**, esercizio di scrittura, in cui una sequenza di lettere è ripetuta più volte. Osservano gli editori (TVindol II, p. 68): «We are confident that this is to be classed as a writing exercise, both because of the repetition and because it has been written on a tablet which was previously used for another purpose and was no doubt then discarded. It was a commonplace to use lines from literature for such purposes, which is one reason for thinking that this text may be literary. The other reason is the hand in which it is written: it is a capital script, not unlike the script of 118 and possibly the work of the same writer. I, N, T and A are very similar, but V is made in a more rounded form, and the writing in general is not as elegant as 118. Q breaks the bilinearity with a long diagonal descender, especially noticeable in line 1 on the back». Si ipotizza che possa essere l'inizio del c. 86 di Catullo; TVindol 120 **[Tav. XIII, nr. 32]**, in TVindol II, pp. 68-69: «The reason for suggesting that this text may be literary is entirely palaeographical. The hand in which it is written is remarkable for being much more elegant than is normal in the tablets. It reminds one forcibly of P.Hawara 24»; ma si aggiunge: «There is no reason

La documentazione proveniente da Vindolanda, come si è osservato, è tutta su tavolette di legno, soprattutto nel formato a soffietto[108]; in minor numero sono le tavolette cerate[109]. È noto[110], comunque, che il supporto più diffuso nella società galloromana era la tavoletta cerata[111], come suggerisce il frequente rinvenimento, in molti siti, di *stili* per lo più bronzei e d'osso, e di spatole, con le quali la cera veniva rimossa dalla base di legno o spalmata e livellata quando ancora calda[112].

La familiarità dei Romani con supporti scrittori lignei è, in ogni caso, ben testimoniata[113]. Tavolette di vario formato[114] risultano attestate nel mondo romano da documentazione iconografica e archeologica. In questo senso, è opportuno ricordare che polittici lignei furono rinvenuti anche nella Villa dei Papiri di Ercolano, negli stessi luoghi di ritrovamento dei papiri[115]. La familiarità delle prassi scrittorie latine col formato libro/*codex* risulta dunque ben documentata.

---

to think it was a writing exercise and it is certainly possible that it is just a fragment of an ordinary private letter, over the writing of which the writer took more than usual care». Notizie su almeno altre due tavolette di contenuto virgiliano rinvenute a Vindolanda sono fornite da Scappaticcio 2009a, che ricostruisce un ambiente di allievi e maestri nel quale i primi copiano versi virgiliani e i secondi appongono giudizi di valutazione sulle prove grafiche (come *iusto* e *segniter*). Diversa l'interpretazione di Birley 2009, pp. 273-278, secondo il quale *iusto* andrebbe piuttosto interpretato come il nome del destinatario della lettera apposto sul verso della tavoletta, facciata dove comunemente si trovano scritti i versi virgiliani.

[108] Bowman 1975: si ipotizzano due formati, uno propriamente a soffietto, con le giunture delle tavolette testa/piede/testa ecc., che rappresenterebbe un compromesso tra le caratteristiche del *codex* e quelle del *volumen* (stesse considerazioni in Cavallo 1992 a proposito del libro linteo di Zagabria); e uno di 'manifattura' a soffietto (Bowman 1975, tavv. I e II pp. 240-241). Un esempio antico di sola manifattura a soffietto è quello del codice Chester Beatty AC 1499, sul quale si veda Wouters 1991. Sul formato a soffietto si veda anche Sirat 2005, p. 166.

[109] Thomas 1992, *passim*, a proposito della tipologia delle tavolette rinvenute a Vindolanda.

[110] Feugère-Lambert 2004.

[111] Oltre, naturalmente, alla serie di scritturazioni della vita quotidiana largamente testimoniate: anfore, iscrizioni su piatti, sigilli. Si vedano i contributi nel dossier di Feugère-Lambert 2004; più in generale, utili anche le considerazioni di Radiciotti 2007, pp. 193-194 sulla diffusione della scrittura nella Gallia romana.

[112] Božič-Feugère 2004, pp. 31-33.

[113] Cavallo 1992, p. 98: «fu invece nell'Italia antica, nel mondo etrusco e quindi a Roma che i supporti scrittori lignei conobbero una diffusione larga e articolata. In particolare nella Roma repubblicana e anche più tardi e più in generale nel mondo romano, nei territori lontani dall' "area del papiro" – l'Egitto e le regioni del Mediterraneo – *tabulae* risultano adoperate, innanzitutto, per i vari usi civili che richiedessero una documentazione scritta».

[114] È notevole, a proposito del formato e della disposizione del testo nelle tavolette, la testimonianza di Quint. *inst. or.* 10.3.31-33, che riferisce anche sull'uso delle *membranae*. Quintiliano raccomanda a chi compone (non copia) un testo di lasciare in bianco una porzione o tutta intera una tavoletta, per aggiunte e/o correzioni, in modo che le *angustiae* non suscitino *pigritiae emendandi*.

[115] Capasso 1992, *passim*: alte 29 cm, larghe 14 cm, con uno spessore di 4 mm, appartenenti a uno o più polittici. La presenza di un pomello per voltare le pagine le riconduce alla forma della *tabula ansata*. Altre tavolette furono rinvenute in un luogo diverso della Villa: alte 23 cm, larghe 13 cm, spesse 9 mm. Non è sicuro che queste fossero cerate. Altre furono ritrovate nella 'Casa del

A questo riguardo, merita particolare attenzione POxy 30 **[Tav. XIV, nr. 33]**, un frammento pergamenaceo recante un'opera storica *De bellis Macedonicis*. Si tratta del più antico frammento letterario latino in forma di codice. Su base paleografica, esso è stato giustamente datato alla fine del I secolo d.C.[116] Secondo Lowe[117], si tratta dell'unico *specimen* di una scrittura che mischia elementi onciali, capitali e corsivi: *a*, *m*, *u* in capitale rustica; *d*, *f*, *r* onciali[118]; *h* con pancia angolosa; *n* ampia; *q* con il tratto discendente obliquo tipico della corsiva antica. La scrittura è stata tracciata in inchiostro nero con un calamo a punta morbida, con attenzione all'effetto chiaroscurale. Sono presenti *interpuncta* e accenti, forse apposti da una mano successiva, sulle vocali lunghe. Data l'esiguità del frammento non si può dire se la *mise en page* fosse a una o a due colonne. La verosimiglianza del ritrovamento di un frammento di codice pergamenaceo in epoca così antica è garantita da alcune considerazioni. Innanzitutto, l'esistenza di opere letterarie su supporti membranacei è testimoniata già da Marziale, che menziona taluni autori *in membranis*[119]. È possibile che determinate categorie di opere letterarie, forse in rapporto con le loro modalità di composizione, abbiano prima di altre subito il passaggio dal rotolo al *codex*. Una circostanza simile è stata ragionevolmente ipotizzata per la tradizione del *corpus Caesarianum*, in relazione soprattutto alle testimonianze antiche sulla sua consistenza[120]. Le opere di Cesare, cioè, redatte in forma di *commentarii* su supporti

---

Bicentenario' a Ercolano, lavorate in maniera accurata. Il polittico, piuttosto che il dittico e trittico, è la tipologia più diffusa e rappresentata, forse perché destinata ad accogliere testi letterari e giuridici, essendo dittici e trittici per lo più veicoli di testi meno estesi e importanti. La numerazione rinvenuta sulle tavolette fa pensare che quelle del *tablinum* fossero latine, di contenuto giuridico-epistolare, oppure recassero l'inventario del contenuto della biblioteca.

[116] I primi editori datavano il frammento, sulla base della scrittura e del formato, al III secolo d.C. (POxy I).

[117] *CLA* 2.207.

[118] Si tratta di una varietà di *d* simile ad alcuni esempi ercolanesi, nonché a quella di PBerol inv. 8507r. Più che di onciale, parlerei di elementi oncialeggianti, che prefigurano cioè l'uso di forme onciali vere e proprie nei papiri in capitale, come a esempio nei papiri Rylands sallustiani (vd. *infra*, § 2/I e II). Per il tracciato di alcune lettere, come *a*, *c*, *p*, cf. anche PSI 743.

[119] È anche possibile che la menzione della *membrana* riguardi piuttosto guaine di pergamena che ricoprivano i rotoli; cf. Radiciotti 2001a, p. 199, ripreso in Dorandi 2007, pp. 23-24. Alla stessa conclusione è pervenuta recentemente anche Ishøy 2007, che sembra tuttavia non conoscere i due contributi italiani. Ella discute inoltre Cic. *ad Att.* 13.24.5, dove si fa menzione di διφθέραις, interpretate, appunto, come guaine di pergamena per i rotoli.

[120] Pecere 2003: alcuni problemi nella successione delle opere potrebbero spiegarsi con una precoce tradizione di questi testi in forma di codice. L'autore ammette che l'esistenza di codici cesariani tra I e II secolo non trova riscontri diretti o indiretti, ma che la testimonianza di Svetonio sulla controversa paternità dei *Bella* (*Iul.* 56, 1-5) sia perfettamente in linea con l'uso di un esemplare in

diversi dal *volumen*, avrebbero sin dalle prime fasi della loro diffusione vissuto in forma di *codex*. Analogamente può essere avvenuto ad altre opere storiche, come il *De bellis Macedonicis*. Un'ulteriore testimonianza si ricava dal titolo *libri membranarum* con cui il *Digesto* (1.3.21; 12.4.3.5; 22.6.2; 38.1.49)[121] indica normalmente l'opera del giurista Nerazio Prisco, originario di *Saepinum* (seconda metà del I secolo-inizio del II d.C.)[122]. Si potrebbe affermare, dunque, che il mondo romano abbia mantenuto nel campo della storiografia e della giurisprudenza una propria originalità rispetto al mondo greco e che questa circostanza comportasse l'uso, per le opere connesse con queste discipline, di un formato librario peculiare della cultura latina, il *codex*; il *volumen*, viceversa, si sarebbe senz'altro affermato a Roma nell'ambito della letteratura e specialmente della poesia, che si rifaceva apertamente a modelli greci, soprattutto ellenistici. In tal modo, le ipotesi avanzate da van Haelst sull'origine 'pagana' del codice come formato librario prevalente trovano nel contesto latino un significativo sostegno[123]. Un'ulteriore conferma si troverebbe nella *scriptio inferior* del palinsesto Vat. Pal. lat. 24: secondo Cavallo[124], la capitale libraria rintracciabile in alcune sezioni di questo codice non sarebbe di imitazione (Lowe[125] la data al IV-V secolo), ma 'originaria' e andrebbe perciò collocata addirittura nel II secolo[126]. Ancora, è possibile che un'opera come le *noctes Atticae* di Gellio o le *historiae* liviane, oggetto di una testimonianza di Marziale, abbiano avuto una precoce circolazione in

---

forma di codice diviso in due tomi, equilibratamente dimensionati sotto il profilo contenutistico (pp. 214-217). Dubbi in proposito sono espressi da Ishøy 2007, pp. 270-271.

[121] Riporto per esteso l'ultimo luogo citato: *Duorum libertus potest aliquo casu singulis diversas operas uno tempore in solidum edere, velut si librarius sit et alii patrono scribendorum operas edat, alter vero peregre cum suis proficiscens operas custodiae domus ei indixerit: nihil enim vetat, dum custodit domus, libros scribere. Hoc ita Neratius libris membranarum scripsit*. Nel passo citato si fa menzione del formato del libro di Nerazio; ma il fatto che un'opera si identifichi con un nome allusivo a un supporto scrittorio significa che questo era inusuale; di fatto, tutte le testimonianze letterarie sulle modalità di composizione, edizione e pubblicazione degli autori latini ce lo dimostrano. Potrebbe inoltre non essere casuale che un autore italico pubblichi *in membranis*, mentre il più antico frammento di Gaio (POxy 2103), di assai probabile origine provinciale, è su rotolo di papiro.

[122] Sulla figura di Nerazio vd. Camodeca 2007.

[123] Van Haelst 1989; Pecere 2003, pp. 213-214: «nel mondo romano l'avvento del libro letterario in forma di codice segue dinamiche sue proprie, coerenti con una consuetudine praticamente ininterrotta del codice nella civiltà libraria di epoca repubblicana, sia pure nella prassi quotidiana e in ambito documentario».

[124] Cavallo 1996 [2005].

[125] *CLA* 1.68-77.

[126] Sul luogo di allestimento del codice palinsesto non vi è certezza. Si evince dalle annotazioni che fu probabilmente a Lorsch nell'VIII secolo, poi a Heidelberg: Fohlen 1979. Un elemento in favore di una datazione alta potrebbe essere costituito dall'allestimento dei fascicoli : il recto del primo foglio e il verso dell'ultimo sono sistematicamente lasciati bianchi (vd. *infra*, cap. III, § 2/I).

forma di *membranae*; nel caso di Gellio si può supporre ciò anche in relazione alle modalità di composizione dell'opera: appunti sparsi, senza un'apparente precisa organizzazione[127].

§ 1/v L'*INTERPUNCTIO*: UN TRATTO CARATTERISTICO DELLO *SCRIBERE* LATINO

Abbiamo notato che la separazione delle parole costituisce un tratto caratteristico dei reperti esaminati e che essa è una peculiarità dell'uso latino, mediato dalla cultura etrusca. Come tale, l'*interpunctio* distingue i Romani dai Greci ed è propria di tutte le prassi scrittorie latine. In merito a questa, oltre a quanto verificato nelle precedenti pagine a proposito dei singoli papiri, può essere utile passare in rassegna alcune testimonianze letterarie, coeve ai papiri di questo capitolo.

Una fonte importante è l'opera di Cicerone. Nel capitolo 25 della *Pro Murena* egli dice a proposito dell'occupazione di Sulpicio che è cosa da poco, al pari della divisione delle parole: *Primum dignitas in tam tenui scientia non potest esse; res enim sunt parvae, prope in singulis litteris atque interpunctionibus verborum occupatae*. Altro ritroviamo nel *De oratore*: 2.32.3 *narratio interpuncta sermonibus*; 3.17.3 *interspirationibus non defatigationibus nostrae neque librariorum notis, sed verborum et sententiarum modo interpunctas clausulas in orationibus esse volverint*; 3.8.1 *clausulas enim atque interpuncta verborum animae interclusio atque angustiae spiritus attulerunt*. In questi luoghi si osserva come certe pratiche scrittorie possano essere legate, specie nella prassi oratoria, all'esecuzione orale.

Nello stesso ambito, ma un secolo dopo, suggestioni simili si trovano nell'*institutio oratoria* di Quintiliano: 11.3.39 *virtus autem distinguendi fortasse sit parva: sine qua tamen esse nulla alia in agendo potest*. E soprattutto: 7.9.5 *tertia est ex compositis ut si quis corpus suum in culto loco poni iubeat, circaque monumentum multum agri ab heredibus in tutelam cinerum, ut*

[127] Sull'argomento, in una direzione simile, Dorandi 2007, pp. 36-38. Lo stesso confronto con la scrittura del Gellio Palatino (la forma di *a*, la tendenza all'ombreggiatura dei tratti delle lettere terminanti sulla linea di scrittura), ma anche con quella del *De bellis Macedonicis* (POxy 30, la forma di *d*), mi inducono ad alzare al II secolo anche la datazione di PMonac inv. L 1, un frammento di un rotolo di papiro nel quale restano esigue tracce di due colonne di scrittura in capitale libraria, distanziate da un intercolumnio piuttosto ampio (4 cm). Sul contenuto non si può ipotizzare alcunché, a causa della scarsità del testo leggibile. Il frammento è stato rinvenuto ad Abd el-Nahab in Egitto.

solent, leget, sit litis occasio cultum. Si compie qui un ulteriore passo in avanti, poiché si vuole marcare una distinzione rispetto ai Greci, come del resto si fa nella testimonianza senecana già citata (cf. *supra*, § 1/II.4).

Un'ulteriore conferma di come la prassi dell'*interpunctio* fosse normale ed estesa a ogni livello di scritturazione viene dal § 87 della *vita Augusti* di Svetonio dove si narra che Augusto, nei suoi autografi, non usava dividere le parole e quest'abitudine era considerata inconsueta[128].

§ 1/VI CONCLUSIONE

Abbiamo osservato che esistono diversi livelli e tecniche di esecuzione della stessa scrittura, che è usata indistintamente nel mondo romano per documenti, epistole e libri; e che non esiste, perciò, fino a un certa data, una vera distinzione tipologico-funzionale nell'uso della scrittura latina[129]. Si consideri che nelle aree di ritrovamento dei papiri non esisteva ancora una netta separazione fra ambito burocratico e militare, la quale si realizzerà solo a partire dall'età severiana, momento di decisivi cambiamenti. Di ciò è prova indiretta il fatto che spesso ci si serve efficacemente delle scritture di documenti latini datati per datare i papiri letterari. Alcuni documenti in capitale di I secolo mostrano in maniera esemplare questa indifferenziazione: mi riferisco a PSI 1183, datato 41-54 d.C., ma anche a PVindob L 1a e L 1b (le lettere a Macedo: coeve, ma con realizzazioni grafiche diverse), nonché a PVindob L 135 **[Tav. XIV, nr. 34]**, lettera di stipendio di un soldato romano del 25 agosto del 27 d.C.; o anche a PRyl 608 (*ChLA* IV 245), datato alla

---

[128] *Notavi et in chirographo eius illa praecipue: non dividit verba nec ab extrema parte versuum abundantis litteras in alterum transfert, sed ibidem statim subicit circumducitque*. In tutto il passo si parla delle peculiarità linguistiche di Augusto, che sicuramente ebbe un'educazione bilingue; alcune delle sue abitudini sembrano grecizzanti, altre piuttosto arcaizzanti.

[129] Pearce 2004, p. 45, a proposito del valore storico della diffusione della cultura scritta in aree eccentriche rispetto all'Italia, osserva che: «the origins of some Vindolanda tablets from other garrisons, as well as the discovery of writing tablets in other forts (e.g. Carlisle and Caerleon), suggests the existence of equivalent literacies in and around British garrisons. Parallels in script, formal and layout with Latin military documents found in Egypt suggest that this documentary culture could be widely typical of the army at this time». Inoltre, Bowman 1994, p. 117, afferma che nella scrittura delle tavolette di Vindolanda «we can observe features which should make us more reluctant to identify fundamentally different types of writing. And, finally, perhaps one more unique category of evidence»; ancora, p. 118: «in general, the mixture of forms which others have tended to classify more exclusively as private, popular or official, even in one and the same text, suggests that the distinctions are less clear-cut than some think».

seconda metà del I secolo. Per la stessa ragione, oltre alle difficoltà di datazione, intervengono per gli editori problemi di classificazione dei materiali latini, poiché, in presenza di frammenti esigui, la scrittura non è in grado di distinguere nettamente un probabile documento da un'opera letteraria; così, alcuni reperti sono editi contemporaneamente nelle *Chartae Latinae Antiquiores* e nei *Codices Latini Antiquiores*. Questo genere di constatazioni corrobora inoltre la teoria in merito alla mancanza a Roma di una classe di scribi[130]. Fin qui, se di cambiamento si può parlare, due sono i fatti significativi: da un lato la generica e progressiva affermazione del *codex* come supporto scrittorio in sostituzione del rotolo, l'uso del quale, specie in ambito latino, ha comunque una sua continuità sin dall'età arcaica, come è ben testimoniato anche dalle fonti letterarie; ma, soprattutto, la generalizzazione di usi greci che comportano la scomparsa di *interpuncta* e una minore complessiva dimensione del rotolo papiraceo.

2. Le trasformazioni del libro latino dal II[1] d.C. al III[1] d.C.

A partire dalla metà del II secolo, nelle testimonianze letterarie latine cominciano a intravedersi cambiamenti nella *mise en page*, nell'ortografia, ma anche nella scrittura, che si consolideranno nel corso restante del secolo e in quello seguente. Alcuni sintomi si possono già constatare in testimonianze datate tra la fine del I e l'inizio del II secolo: a esempio, le minori dimensioni riscontrate in PNarm 66.382, che mostra anche un'evoluzione in senso grecizzante della forma di alcune lettere; oppure l'uso non più sistematico di segni interpuntivi (vd. *supra*, § 1/III); tendenza generale è la diminuzione dell'ampiezza della colonna di scrittura, in conseguenza del progressivo influsso delle pratiche librarie greche.

I frammenti papiracei databili a questo periodo sono tutti di provenienza egiziana. Essi testimoniano: 1) la sempre più massiccia diffusione della conoscenza della letteratura latina in questa provincia, con numerosi papiri di contenuto letterario anche di livello bibliologico piuttosto elaborato allestiti *in loco*; ad essi continuano ad affiancarsi prodotti importati; 2) la trasformazione della scrittura

[130] Radiciotti 2000a, p. 371.

latina, con l'inserimento nel tessuto capitale di forme onciali; la presenza di diversi livelli, più o meno eleganti, di corsivizzazione di tale scrittura, ben evidenti negli esercizi di scrittura che appaiono piuttosto diversi rispetto a quelli del periodo precedente; 3) forme diverse di apprendimento del latino, attraverso i testi tipici dell'ambiente scolastico: le favole, ma soprattutto i glossari, prima solo bilingui, poi anche digrafici.

§ 2/I PAPIRI LATINI DI CONTENUTO LETTERARIO IN CAPITALE LIBRARIA: I$^{EX.}$-II$^{EX.}$

Il panorama grafico-librario della prima metà del II secolo si presenta anch'esso abbastanza vario.

Particolare è la scrittura di POxy 2088 **[Tav. XV, nr. 35]**, che tramanda un testo di argomento storico sul re Servio Tullio, di incerta paternità. Si tratta di un rotolo di papiro che mostra resti di una colonna contenente almeno 17 linee di scrittura, la cui ampiezza è di circa 11 cm. Trattandosi della parte centrale di una colonna di scrittura, non è lecito azzardare ipotesi sulle dimensioni complessive dello specchio di scrittura; nessun margine si è infatti conservato. Si può tuttavia constatare che 17 linee di scrittura in rapporto all'altezza del frammento, 11-12 cm (l'interlinea non è ampio e la scrittura appare piuttosto fitta), sembrano compatibili con un rotolo di formato greco piuttosto che latino, situato perciò a un certo grado di distanza rispetto ai testimoni finora esaminati. La scrittura latina è una corsiva particolare, con poche legature, che Lowe riteneva fosse propria dei libri di basso costo[131] (tuttavia, come già osservato, queste distinzioni in ambito latino si rivelano spesso poco affidabili). La coda di *g* è un corto tratto orizzontale orientato verso destra sulla linea di scrittura; si trova spesso *i* lunga, usata senza valore distintivo (diversamente in PHeid L 1); il tratto mediano di *n* è una linea diritta e in alcune realizzazioni è posto molto in alto, dando quasi alla lettera forma di π; la pancia di *q* è ridotta a una linea con una coda inclinata obliquamente a destra; *u* ha due realizzazioni, una ampia[132] e una a forma di *v*, meno frequente; si notano ispessimenti alle estremità di *i*, *l*, *u*; le forme di *a* senza traversa, *b* con pancia a

[131] POxy XVII; *CLA Suppl.* 1714.
[132] È molto simile a mio parere a *u* 'a calice' di PHerc 1176.

sinistra, *d* quasi in forma minuscola e *r* in due tratti sono caratteristiche delle capitali corsiveggianti di questo periodo. Nel complesso il tratteggio della scrittura può apparire 'a sgraffio'. Si nota inoltre l'uso sistematico degli *interpuncta*. Quanto alla datazione, propenderei per un periodo compreso tra la fine del I secolo e la prima metà del II. Un buon confronto grafico è offerto dalla scrittura di POxy 4955 **[Tav. XV, nr. 36]**, un registro di ordini militari databile allo stesso arco cronologico[133].

Allo stesso periodo ascriverei due tra i più significativi papiri latini letterari che l'Egitto ha restituito, che testimoniano la costante presenza in quel contesto di opere storiche, diffusamente lette. Mi riferisco ai frammenti sallustiani PRyl 42 (*bellum Iugurthinum* 31.7) e PRyl 473 + POxy inv. 68 6B.20/L (10-13)a (*historiae*, forse dal libro I)[134]. Di entrambi i papiri ho preso visione a Manchester e a Oxford nell'agosto del 2009. PRyl 42 **[Tav. XVI, nr. 37]** è conservato in una teca di vetro con altri frammenti di numero d'inventario contiguo, tutti greci. Il frammento ha un'ampiezza complessiva di 13 × 12 cm. Sono visibili, frammentarie, sette linee di scrittura e vi sono tracce di un'ottava. Il margine inferiore, che appare integro, misura 6,2 cm; il margine esterno, o meglio l'intercolumnio visibile, misura 3 cm. Le lettere, di modulo ampio (alte almeno 5 mm), sono tracciate in inchiostro nero con calamo a punta morbida; molto accentuato, quasi 'manieristico', è il contrasto tra pieni e filetti. In base alle lettere rimaste ho calcolato che l'ampiezza media della colonna di scrittura doveva essere di circa 9-10 cm[135], posto che il margine destro fosse effettivamente rispettato, come sembra suggerire la quantità di lettere per linea, ricostruibile essendo il testo noto. Il rotolo, dunque, doveva essere di buona qualità e grande formato, come fanno supporre i margini ampi; in ogni modo, la lunghezza della linea di scrittura parrebbe essere compatibile con la consuetudine greca

---

[133] POxy LXXIII. Un altro confronto si può istituire con la scrittura di una lettera dell'archivio di Claudio Tiberiano, databile all'inizio del II secolo (PMich 468, in PMich VIII e *ChLA* XLII 1217). In tutti e tre i frammenti si ritrova il medesimo andamento corsivo, ma più posato rispetto a frammenti con atteggiamenti corsivi più marcati (a esempio, PBerol inv. 8507r). I tre condividono inoltre il gusto per l'esasperazione di alcuni tratti, fatto che, come abbiamo visto, è presente in papiri latini dell'ambiente militare. La stessa tipologia, andamento corsivo e tratti ornamentali esasperati, la si ritrova in un frammento di contenuto giuridico in tema di *testamentum militis* di epoca successiva: PFay 10 + PBerol inv. 11533 (per il quale vd. *infra*, § 2/V). Si potrebbe dunque ipotizzare in ambito militare l'uso tipico di una scrittura corsiva, ma più posata rispetto ai documenti, per testi di contenuto letterario e paraletterario.

[134] Una descrizione di entrambi i papiri è in Funari 2008, pp. 63-72 e 117-151. POxy inv. 68 6B.20/L (10-13)a è conservato alla Sackler Library di Oxford.

[135] Alle stesse conclusioni giunge Funari 2008, p. 66.

piuttosto che con quella latina più antica. Per questo collocherei il papiro non nel I secolo, ma nel II. Rilevo inoltre la mancanza di *interpuncta* e di qualsiasi altra forma di separazione delle parole.

PRyl 473 **[Tav. XVI, nr. 38]** + POxy inv. 68 6B.20/L (10-13)a è stato edito complessivamente da Roberts nella serie dei *Rylands papyri* (PRyl III). Il frammento mancuniano mostra la parte inferiore di una colonna di scrittura, ma sono visibili tracce anche della colonna successiva. Si osserva che il rispetto del margine destro non è costante. Le dimensioni complessive sono 12,5 × 18,3 cm. POxy inv. 68 6B.20/L (10-13)a è costituito in tutto da 4 frammenti (A, B, C, D). A, il più grande (largo 17 cm e alto 18,4 cm), reca la parte inferiore di una colonna di scrittura e tracce di una seconda. Da entrambi si ricavano dati utili e coerenti sulle dimensioni del rotolo (o dei rotoli) originari. L'intercolumnio, misurabile in entrambi, è di 4 cm. L'ampiezza del margine inferiore, originariamente superiore ai 7 cm, si ricava da POxy inv. 68 6B.20/L (10-13)a. L'altezza della linea di scrittura sommata all'interlinea è di 0,8 cm. L'ampiezza di una linea di scrittura sarebbe compresa tra 8,5 e 9 cm. Le lettere di PRyl 473 + POxy inv. 68 6B.20/L (10-13)a hanno un andamento più verticale rispetto a quelle di PRyl 42. Fra PRyl 473 + POxy inv. 68 6B.20/L (10-13)a, che mostra una capitale rettangolare, e PRyl 42, che mostra invece una capitale quadrata, si riscontra una distinzione già osservata in alcuni papiri ercolanesi di buona qualità, quali a esempio, rispettivamente, PHerc 1475 e 1067.

Proprio il confronto con i materiali ercolanesi ha spinto gli studiosi ad alzare la datazione dei due frammenti. Se per Roberts e per Lowe erano entrambi databili al IV secolo, Bassi, Cencetti, ma soprattutto Nicolaj e Cavallo, hanno proposto datazioni decisamente più alte[136]. In particolare, Nicolaj 1973 colloca i papiri nel periodo di fioritura del canone della capitale libraria, quindi al II-III secolo. A conclusioni più estreme giunge Cavallo 1996 [2005], che – a partire dalla retrodatazione del contenuto del verso di PRyl 473, ovvero PRyl 527, un trattato di

[136] *CLA* 2.223 e *CLA Suppl.* 1721; Nicolaj 1973; Cavallo 1996 [2005]. Aggiungo che l'inchiostro nero usato in entrambi i papiri è poco compatibile con una datazione al IV secolo, poiché in quell'epoca i manoscritti in capitale imitativa mostrano pressoché tutti inchiostro marrone di composizione ferrogallica.

astronomia in greco riferibile al II e non al V secolo – propone di collocare entrambi i frammenti sallustiani nel I secolo.

Nonostante ciò, ribadisco la mia propensione per una datazione al II secolo, come suggerisce la mancanza di *interpuncta* e la colonna di scrittura, che sembra già risentire dell'influsso dei modelli librari greci; si consideri infatti la maggiore ampiezza della colonna di scrittura dei papiri latini ercolanesi citati a confronto[137]. Le differenze fra i due papiri sallustiani, inoltre, non hanno a mio parere valore cronologico-relativo, ma rappresentano semplicemente l'opera di due mani diverse[138], educate entrambe all'esecuzione della scrittura di più alta qualità formale. Quanto al luogo d'allestimento dei due rotoli, non è improbabile che siano stati allestiti in Egitto, forse nella stessa Ossirinco[139], dove sono stati rinvenuti, e nell'ambito di un medesimo progetto editoriale.

Per questo periodo esistono altri esempi di capitale libraria. Alla prima metà del II secolo attribuirei il papiro di Milano, Museo Archeologico inv. 180[140], che ha margini ampi e una colonna di scrittura larga 9 cm[141]. Assenti *interpuncta*, come conferma Dingel[142]; questi, avendo ritrovato versi senari nella sequenza metrica delle ll. 2-3, ipotizza che il frammento testimoni una *sententia* di un antico dramma romano, tragedia o commedia, forse una traduzione dal greco. Meraviglia la relativa esiguità della colonna di scrittura.

Anche PPalau-Ribes 151[143] **[Tav. XVII, nr. 39]** è datato al II secolo d.C. Misura 7,5 × 9,8 cm ed è scritto solo al recto. Sono leggibili le ultime lettere di una colonna troncata in basso, ma con il margine superiore ancora conservato, alto al massimo 2 cm; l'intercolumnio misura 3 cm. Si ricostruisce con facilità la parola *bibliotheca*, ma

---

137 Capasso 1991, p. 224.

138 Simile *a*, più allungata in PRyl 473 + POxy inv. 68 6B.20/L (10-13)a, più quadrata in PRyl 42. La *b* è in entrambi alta e in quattro tratti. Identiche le *n*, ma in PRyl 42 la lettera appare più diritta. Identica è anche la forma della *s*, in tre tratti, alta sulla linea di scrittura. Il tracciato di *u*/*v* è anch'esso analogo, con tratto sinistro curvo e destro diritto, seppure con esiti leggermente diversi. Le *g* sono tuttavia diverse (contrariamente a quanto sostiene Cavallo 1996 [2005], una *g* è visibile anche nel PRyl 42).

139 A questo proposito ritengo di dover rigettare la ricostruzione proposta da Funari 2008, p. 17, secondo il quale PRyl 42 e PRyl 473 + POxy inv. 68 6B.20/L (10-13)a sarebbero stati prodotti in uno *scriptorium* dell'Italia meridionale.

140 *CLA Suppl.* 1735, dove rileva che il frammento ha subito danni durante la seconda Guerra mondiale.

141 Secondo Lowe; secondo l'editore, meno attendibilmente, 11 cm.

142 Dingel 1974b.

143 Daris 1986, nr. 5 pp. 120-123.

l'andamento del testo, per il quale non sono state proposte identificazioni, sembrerebbe narrativo piuttosto che documentario. L'editore nota la presenza di un segno non alfabetico a l. 11, forse un tipo di *paragraphos* o altro espediente indicante interruzione di sezione. Nell'edizione sono segnati anche *interpuncta*.

PHeid L 3[144] testimonia lo stesso tipo di capitale; è di contenuto giuridico e mostra *interpuncta*. Ugualmente PVindob L 16 **[Tav. XVII, nr. 40]**, frammento da rotolo papiraceo di contenuto non identificato, di buona qualità apparente, che daterei al II secolo. Rivela tracce di 8 linee di scrittura e il margine superiore è di almeno 3 cm. La scrittura capitale è tracciata con tratti molto spessi. I punti medi sono originari, mentre gli accenti e i segni di quantità, a giudicare dal colore dell'inchiostro, sono stati apposti in un secondo momento[145].

Nonostante appaia evidente che verso la seconda metà del II secolo non esistano convenzioni grafico-librarie universali che regolino l'assetto del libro latino, si evidenziano quali elementi di una trasformazione in atto, la riduzione dell'ampiezza della colonna di scrittura e l'uso non più sistematico degli *interpuncta*.

Un caso interessante è PMich 429 **[Tav. XVIII, nr. 41]** + PLitLond 184, un testo grammaticale rinvenuto a Karanis e variamente attribuito[146]. Lowe ne ha definita la scrittura 'capitale rustica di tipo antico': *a* è senza traversa; *d*, *m*, *n* sono ampie; *f* scende molto oltre la linea; *g* e *q* hanno la coda che va da sinistra a destra; *i* è lunga in inizio parola; *u* ha forma di *v*. Si tratta di un riuso: il recto ospita infatti PMich 447, registro militare in corsiva latina databile al più tardi al 172 d.C.[147] I due frammenti non sono immediatamente avvicinabili, ma è probabile che PMich 429, trattando di dittonghi e quindi di un argomento introduttivo, venisse prima di PLitLond 184, che riguarda le parti del discorso. In PMich 429 si trova a l. 18 una citazione di Verg. *Aen.* 9.26. Alcune parole, compresa la citazione virgiliana, sono sopralineate per essere evidenziate, così come lettere e dittonghi quando sostantivati. Le dimensioni di PMich, 9,5 × 21 cm, che reca ventidue linee parziali di scrittura con tracce di una ventitreesima e un margine superiore di 6 cm, fanno pensare a un

[144] Sulla retrodatazione di questo frammento vd. *infra*, cap. IV, *1*.
[145] PVindob L 16 è attribuito erroneamente a PMich 429 + PLitLond 184 (per il quale vd. *infra*) in Cherubini-Pratesi 2004, p. 10; per un confronto tra i due *item* vd. Nicolaj 1973, p. 19.
[146] Un riesame di tutte le posizioni in Wouters 1979.
[147] Edizione e discussione sul contenuto del recto in *ChLA* III 218 e XLII 1225.

allestimento di buona qualità. PLitLond misura 18 × 17,3 cm, ha margini visibili ampi (quello inferiore di 5 cm) e l'intercolumnio di 4 cm; riporta due colonne di scrittura di diciassette linee ciascuna. Secondo Wouters, il rotolo integro doveva essere alto almeno 27,3 cm. Si noti tuttavia che il modulo delle lettere, 3,5 cm, è ridotto rispetto ai modelli capitali sin qui esaminati; inoltre, l'ampiezza della colonna è ridotta, circa 8 cm (si misura integra nel frammento londinese), e l'*interpunctio* è assente. Wouters data il testo grammaticale tra gli ultimi decenni del II secolo e i primi del III; secondo i primi editori (PMich VII) si trattava di un testo scolastico copiato dall'esperta mano di un maestro. Osserva tuttavia Wouters che, intorno al 200 d.C., la conoscenza del latino in Egitto non doveva essere particolarmente diffusa: esso era usato solo nell'esercito, nei gradi più elevati dell'amministrazione, nella vita commerciale. Non ci sono elementi perciò, conclude Wouters, per attribuire il papiro all'ambiente scolastico. Il testo, piuttosto dettagliato e tecnico, fu forse copiato per uso personale da un alto funzionario romano specialmente interessato alla grammatica; come materiale scrittorio usò fogli d'archivio dismessi, che deteneva presso di sé. Su questa linea interpretativa si pone Seider (*PLP* II 1, nr. 5), secondo il quale lo stile della scrittura del rotolo porta un interessante contributo alla conoscenza dello sviluppo della scrittura libraria romana, «die in den Schreibstuben des römischen Heeres gepflegt wurde». Il frammento, insomma, fornirebbe un esempio di capitale parzialmente stilizzata in senso 'militare'. La teoria ha il pregio di giustificare dal punto di vista grafico l'attribuzione all'ambiente militare del testo grammaticale, ma, dal canto mio, non sono convinta che sia opportuno parlare, per questo livello cronologico, di vere e proprie stilizzazioni. A mio parere, PMich 429 + PLitLond 184 dimostra che, all'epoca in cui fu scritto, in ambito provinciale vigeva ancora quello stato di non distinzione fra scritture latine librarie e documentarie, cui si è più volte fatto cenno. Anche le datazioni proposte per questo frammento sono varie; accetto quella di Wouters a fine II-inizio III secolo[148].

[148] Pur essendo in capitale, ci sono differenze rispetto ai PRyl sallustiani nel tracciato di alcune lettere: un tratto ricorrente è il senso rientrante della base di *a* e *m*; diverse sono inoltre la forma di *g* e di *q*. Secondo Radiciotti 2008b, p. 138 e n. 1 PMich 429 + PLitLond 184, sebbene ancora identificabile come espressione della capitale libraria, offre disegni di *a* e *d*, che lasciano chiaramente presagire le trasformazioni proprie dell'onciale.

§ 2/II ESERCIZI DI SCRITTURA. SCRITTURA CAPITALE CORSIVA

Anche in questo periodo non mancano esercizi di scrittura e di calligrafia, differenti rispetto ai testimoni di I secolo esaminati. Anche in questo periodo, come si vedrà, non mancano attestazioni di opere letterarie degli autori più noti.

PTebt 686 è un testimone molto complesso dal punto di vista materiale: si tratta infatti di un grosso rotolo di ricevute che è stato riusato, in fasi successive, su entrambe le facce. Si avvicendano sui fogli superstiti: 1) un registro di lavori con indicazioni dei compensi[149]; 2) un componimento in prosa sulle fatiche di Ercole[150] **[Tav. XVIII, nr. 42]**; 3) esercizi di calligrafia, eseguiti secondo Seider da due mani differenti che, con diverso grado di abilità, scrivono fra l'altro, per sei volte consecutive, Verg. *georg.* 4.1-2, non sempre correttamente[151] **[Tav. XIX, nr. 43]**. Il testo 1), nel quale sono annotate cifre dovute agli operai, pur essendo il primo testo in ordine cronologico, è scritto perpendicolarmente alle fibre e l'impaginazione del rotolo è verticale. Gli esercizi di scrittura sono scritti a 180° sopra il testo del documento.

Per quanto riguarda gli esercizi di scrittura, Lowe, che non distingue mani, identifica la scrittura come capitale corsiva inclinata a sinistra; in essa il piede di *l* scende spesso sotto la linea di scrittura; il tratto mediano di *n* è molto alto e quasi orizzontale, e dà alla lettera quasi forma di π (cf. POxy 2088); *o* è talora puntiforme; *q* ha forma corsiva, con coda discendente a destra oltre la linea di scrittura; *r* è corsiva; i tratti verticali di *i*, *l* e *u* hanno apici ornamentali. La scrittura del testo 1), anch'essa una capitale corsiva inclinata a destra, è caratterizzata da: *b* con pancia a sinistra; *g* corsiva, con coda che forma un angolo acuto verso la linea di scrittura; *h* di forma angolosa; *m* in quattro tratti; *q* con coda di tratto spesso, fortemente inclinato a destra; *r* corsiva; *u* in forma di angolo acuto. Nella riedizione del papiro in *ChLA* V 304, Marichal distingue tra una mano più esercitata e una mano di 'allievo'. Tale distinzione è accolta da Seider[152], che precisa la successione delle mani: il maestro

[149] *ChLA* V 304.
[150] *CLA* 11.1647.
[151] *CLA* 11.1646.
[152] *PLP* II, 1, nr. 11.

scrive i nomi *P. Vettius Comicu Myrtilum* e *Iulium Myrtilium*; l'allievo *P. Vettius Amicus*. Il maestro copia il testo delle *Georgiche* e *Nullium Mulli Trilicium*.

In un'unica categoria grafica possono essere compresi gli esercizi di scrittura e il testo sulle fatiche di Ercole. Essi mostrano infatti, con diverso grado di calligrafismo, le soluzioni che, progressivamente, definiscono nel senso di una maggiore corsività la scrittura latina capitale, anche nella sua versione più elegante: Seider parla addirittura di una «Kanzleischrift» a proposito della mano del maestro. Che a questo livello cronologico una netta distinzione tra scritture librarie e documentarie non si sia ancora attuata è provato dal fatto che un confronto grafico molto puntuale, già suggerito da Lowe, ci è offerto da un documento proveniente da Seleucia Pieria, in Siria[153], datato 166 d.C.

L'ultima scrittura del papiro, quattro linee di un testo letterario non identificato, è una variante delle precedenti, più corsiva e inclinata a destra[154]. Essa trova interessanti riscontri in documenti di natura epistolare provenienti da Dura Europos (PDura 56, 63, 66, datati rispettivamente al 208, 211, luglio-dicembre 216) e va considerata di poco posteriore, intorno al primo quarto del III secolo d.C. Per i tre documenti gli editori parlano di 'corsiva epistolare'. Occorre, però, evidenziare che PTebt e i PDura provengono evidentemente da contesti militari. Ancora in tema di esercizi di scrittura, credo un buon confronto possa trovarsi nel PSorb inv. 2249v **[Tav. XIX, nr. 44]**, *probationes pennae* di una formula di saluto o congedo epistolare in una scrittura latina corsiva, abbastanza inclinata a destra, datata dall'editore tra la fine del II e l'inizio del III secolo a.C.[155]

---

[153] *ChLA* III 200.

[154] Edizione del testo in *ChLA* V 304, p. 58.

[155] Il frammento reca sul recto un altro esercizio, in greco: un nome romano al dativo ripetuto più volte, una traccia del quale si scorge anche di seguito al testo latino sul verso. Si tratterebbe, sia per il latino che per il greco, della stessa mano. Bataille 1957 ipotizza che possa essere propria di uno scriba al servizio di un alto ufficiale romano. È tuttavia evidente che lo stile di scrittura delle due facce è molto diverso, a cominciare proprio dall'inclinazione dell'asse di scrittura. Lo nota lo stesso editore (p. 282: «a dire vrai, je suis personnellement frappé des differences et nullement de resemblances … le scripteur mérit plutôt des compliments pour la suplesse avec la quelle il a passé de l'une à l'autre»), smentendo la tesi ricostruttiva di Norsa 1946 [1993], la quale individuava, nei papiri documentari, coincidenze tra le scritture corsive greche e latine già a questo livello cronologico. Si può affermare che questo frammento testimonia una fase di persistente distinzione tra ambito greco e latino; e corrobora perciò l'ipotesi, formulata da Cencetti 1950 [1973], p. 36, e ampliata da Cavallo 1965 [2005], che la reciproca influenza fra le scritture di cancelleria greche e latine non comincia ad agire che dalla fine del II-inizio del III secolo in poi. Il paragone con POxy 1314 (Liverpool, University Library Class. Gr. Libr. 428), proposto da Bataille, ancorché valido sul

A quest'ultima testimonianza grafica, più corsiva e inclinata a destra, si possono paragonare alcuni reperti variamente datati tra la seconda metà del II e il III secolo. La corsivizzazione della scrittura si manifesta in modo costante e progressivo in questo frangente; e, a questo proposito, sono possibili anche considerazioni sugli aspetti bibliologici dei frammenti papiracei in questione. D'altra parte, tali testimoni sono avvicinabili, perché tramandano anch'essi testi di contenuto vagamente letterario, per lo più finalizzati all'educazione scolastica. Alcuni poi sono bilingui.

§ 2/III ATTESTAZIONI DEL BILINGUISMO: FAVOLE

POxy 1404 tramanda una versione della favola esopica 339, ripresa anche da Fedro (1.4) e Babrio (79). Il testo è scritto sul verso del rotolo, che sul recto, perpendicolarmente alle fibre, reca una serie di conti in greco, in scrittura databile alla seconda metà del II secolo. Restano porzioni di quattro linee in corsiva antica, inclinata a destra, di mano esperta, secondo Lowe[156]. *A* è in tre tratti, uno obliquo e diritto, l'altro un po' curvo, e con tracce della traversa; *b* ha pancia a sinistra; i due tratti della *c* si intersecano; *e* ha due forme, inclusa quella a *v*; *m* è in quattro tratti diritti, talvolta intersecantisi; *s* ha forma semionciale; il tratto orizzontale di *t* è diritto.

Tipologicamente e graficamente si può avvicinare a POxy 1404 il verso di PMich 456 + PYale inv. 1158r, ovvero PMich 457 + PYale 104 **[Tav. XX, nr. 45]**, che tramanda una favola esopica in greco, preceduta da una morale, forse della stessa favola, in latino[157].

Lowe assegna la scrittura latina, sulla base della datazione della scrittura greca, alla prima metà del III secolo e la definisce come corsiva romana antica non calligrafica, di un livello perciò differente da quella del papiro precedente: *A* è resa con due tratti obliqui; *b* ha pancia a sinistra; *c* è in due tratti, il primo oltre la linea superiore di scrittura; *e* ha forma di *c* con tratto orizzontale mediano aggiunto; *m* è tracciata senza

---

piano tipologico-testuale degli esercizi di scrittura, non mi sembra invece appropriato in senso grafico. POxy 1314 è infatti vergato in una scrittura corsiva di tipo quasi minuscolo, nella quale la forma di molte lettere si avvicina a quella della cosiddetta semionciale.

[156] *CLA* 11.1677

[157] Per le informazioni generali sul frammento vd. *supra*, § 1/II.3.

sollevare il calamo, col secondo picco più basso; la forma di *n* si avvicina a π; *o* è quasi puntiforme. Sebbene sia scritto in modo più serrato, del testo latino è responsabile la stessa mano che ha vergato la parte in greco. Secondo Roberts[158], cui si deve l'identificazione del testo letterario, la scrittura rappresenterebbe uno stile documentario. Sul piano bibliologico, il papiro è di riuso e il testo è scritto sul lato transfibrale. Stephens[159] suppone ragionevolmente che il rotolo contenente il testo giuridico latino sul recto (PMich 456 + PYale inv. 1158r) sia stato tagliato per poterne ricavare singoli fogli e che su uno di questi, caratterizzato appunto da margini netti e proporzionati, sia stata scritta la versione bilingue della favola. Inoltre, l'ampiezza complessiva della linea di scrittura, circa 10 cm, è propria della consuetudine greca piuttosto che latina[160]. Sull'uso delle *fabulae Aesopicae* per l'apprendimento della lingua ci informa già Quintiliano[161]; inoltre, all'inizio del III secolo si collocherebbe l'attività didattica dello pseudo-Dositeo, che prevedeva traduzioni dal latino in greco e viceversa[162].

A partire dal II secolo e soprattutto a seguito delle riforme di età severiana, che coinvolgono le guarnigioni romane di stanza, l'Egitto comincia ad assumere connotati bilingui, in ragione di un'accresciuta diffusione del latino. Di questo stato di cose PMich 457 + PYale 104 è un probabile testimone[163].

§ 2/IV ATTESTAZIONE DEL BILINGUISMO: GLOSSARI

Oltre a esempi di questo genere, esistono numerosi resti di glossari bilingui anch'essi strutturati per l'apprendimento del latino da parte di grecofoni. Tali glossari, inizialmente vergati in scrittura greca anche nelle parti latine, si evolvono progressivamente nella direzione del digrafismo, mantenendo però caratteristiche bibliologiche senz'altro proprie della tradizione greca.

---

158 Roberts 1957.
159 PYale II, p. 50
160 Della Corte 1965, p. 545.
161 *Inst. or.* 1.9.2, citato anche in Della Corte 1965, p. 550.
162 Marrou 1966, pp. 350-362.
163 Un chiaro esempio della progressiva situazione 'mista' di molte zone dell'Impero è la concessione fatta ai soldati da Settimio Severo, intorno al 197 d.C., di vivere con le loro mogli (Watson 1991, pp. 396-397); ma soprattutto, con la *Constitutio Antoniniana* del 212 d.C., l'estensione della cittadinanza romana a tutta la popolazione delle città dell'Impero.

I più antichi glossari bilingui e digrafici sono: 1) PBerol inv. 21244, databile su base paleografica alle seconda metà del II secolo d.C. Si tratta di due frammenti di un rotolo papiraceo. Nel fr. 1 **[Tav. XX, nr. 46]** il testo sembrerebbe disposto su due colonne, ma l'impaginazione è in realtà piuttosto irregolare: si trovano resti di parole greche nella prima colonna, mentre nella seconda testo latino e traduzione greca si susseguono sulla stessa linea; non così a l. 6, dove la traduzione greca sta sotto quella latina e non di seguito. Nel fr. 2 si scorgono solo resti di parole greche e ancora una volta l'insieme non sembra ben impaginato. Non sono possibili ipotesi sulla tipologia del testo latino di partenza. Lo stesso scriba verga entrambe le scritture e mostra abbastanza chiaramente un'educazione grafica di base greca (notevoli la forma di *a* e di *b*, e la tendenza a tracciare alcune lettere più alte rispetto ad altre, come *b* e *r*); egli è tuttavia attento anche agli usi grafici propri del latino, come i tratti di base ornamentali o *u* in forma di *v*. L'altezza massima delle lettere è di 3 mm[164]. 2) POxy 2624, un glossario grecolatino che sopravvive in numerosi frammenti di piccole dimensioni, circa una trentina, verosimilmente prodotto in ambiente scolastico[165]. Il papiro su cui è vergato, proveniente da un rotolo, tramanda al recto un lungo testo di lirica corale, variamente attribuito a Simonide, Bacchilide, Pindaro. Sia il testo lirico che il glossario sono datati al II secolo d.C., ma il primo, scritto sul lato perfibrale, è certamente antecedente. Il testo del glossario, disposto su due colonne, latina a sinistra, greca a destra, si apprezza sufficientemente bene solo nei frr. 28 e 39. Il testo latino non appare omogeneo: nel fr. 28, si trova la parola *procurator*, ma anche *animus*, e nel fr. 39 compaiono nomi di pesci, fatto non insolito in questa tipologia testuale. Secondo l'editore il latino è scritto da una stessa mano, mentre il greco sarebbe dovuto e a due mani, diverse fra loro e da quella latina, a differenza di quanto avviene in PBerol inv. 21244[166]. Secondo Lowe (*CLA Suppl.* 1791) la scrittura di POxy 2624 è una recente corsiva romana antica, eseguita da mano esperta: *e* è in forma di *v*, con l'asta che sale in obliquo dalla base del tratto verticale; la coda di *g* è corta e curva in basso, verso sinistra; i tratti orizzontale e

[164] Sul lato transfibrale si trovano, secondo Ioannidou (BKT IX 148), tracce di un protocollo, senza ulteriore specificazione.
[165] Radiciotti 1997, p. 116.
[166] Nota Breveglieri 1983, p. 32, a proposito della differenziazione o indifferenziazione delle scritture latine e greche nei glossari che «in avanzi dei primi secoli … esiste la preoccupazione degli scriventi di rendere distinguibile, anche al primo colpo d'occhio, il latino dal greco».

finale della *h* formano un angolo acuto; il piede di *l* scende sotto la linea inferiore di scrittura; *m* si compone di due archi; il primo tratto di *n* scende sotto la linea di scrittura; *o* è piccola e schiacciata, talvolta puntiforme; *s* è in due tratti; *u* tende a crescere sopra la linea di scrittura, specialmente quando è unita alla lettera successiva. È possibile confrontare la scrittura latina di questo frammento con esempi di scrittura corsiva latina di ambito documentario, datati alla seconda metà del II secolo d.C., come PGen lat. 8 e PGrenf 108, entrambi datati al 167 d.C.[167] (il secondo è copia del primo).

Il digrafismo in un glossario è un dato significativo, perché, come già detto, esiste un consistente gruppo di glossari o liste di parole bilingui, generalmente di II secolo, vergati interamente in scrittura greca[168]. Questo gruppo di testimonianze non informa sul libro latino di contenuto letterario, ma è ugualmente importante per la testimonianza che offre sulle prassi di apprendimento della lingua latina da parte di grecofoni, che nutrivano per essa un interesse certamente pratico. Spesso i glossari non hanno un contenuto precisamente identificabile; altre volte si presentano come liste di parole 'funzionali' nelle quali, come è stato giustamente rilevato dagli editori, si possono scorgere gli antenati dei glossari medievali[169].

Inserendola nel quadro di una progressiva adozione da parte di latinofoni di abitudini greco-egizie, credo si possa spiegare la stesura in latino delle liste-inventari PGen lat. 5 e 7 **[Tav. XXI, nrr. 47 e 48]**, entrambi frutto del riuso sul lato perfibrale di rotoli greci. Si tratta di liste, prima accomunate dagli editori e poi distinte[170], di beni riconducibili a luoghi sacri o pubblici, copiate forse, almeno nel

---

[167] PGen; PGrenf II; *PLP* I, nr. 37.

[168] OClaud II 415; PLund I 5; POxy 3452; PMich inv. 2458; PLaur IV 147; POxy 2660; POxy 3315. Il fenomeno si ripete anche nel caso del glossario berlinese trilingue latino-greco-copto PBerol inv. 10582.

[169] Mi riferisco soprattutto alle liste di nomi di pesci, che si trovano in PLaur 147 e POxy 2660; ai nomi dei segni zodiacali e dei venti in POxy 3315. L'editore di POxy 2660 (p. 79) nota giustamente che la successione vegetali-piante, così come apparentemente si ricostruisce per il papiro, si ritrova anche nei glossari medievali. Si noti che spesso le liste sono introdotte da veri e propri titoli di sezione, anch'essi in latino traslitterato. In LDAB (10743) è segnalato un altro caso di glossario bilingue datato al II secolo, contenente esercizi di coniugazione di verbi greci e latini in caratteri greci. Si tratta di un papiro tuttora inedito, conservato presso la Sackler Library di Oxford, POxf inv. 103/182a.

[170] *CLA* 7.885, corretto da *PLP* II, 1, nr. 18-19. La differenza tra i due venne *in primis* rilevata da Marichal 1955, p. 355. La più recente discussione sulle finalità d'uso dei due documenti si trova in Funghi 1993, p. 7, dove si rileva la mancanza di elementi certi per stabilire se i due papiri provengano o non dallo stesso luogo.

caso del PGen lat. 5, da un documento ufficiale. Non costituiscono, com'era opinione di Marichal[171], una γραφὴ ἱερέων καὶ χειρισμοῦ, ovvero una lista di beni templari o un *donarium*, ma un inventario di ordine più generale. Difficile peraltro che si tratti della compilazione di opere d'arte relative all'opera di Plinio, come ipotizza l'editore Nicolet. Dal punto di vista grafico i due papiri, il cui *terminus post quem* è il 211 d.C., sono testimoni di una corsiva romana antica; *b* ha forma molto antica, con pancia a sinistra; *e* è sottile e alta, simile alla forma onciale; *g* è di forma onciale, con la coda che curva a destra; *m* e *n* mostrano le loro origini capitali; l'ovale di *q* si inclina a destra e la coda scende con un angolo acuto a partire dalla linea di testa; in PGen lat. 5 *u* è ampia e angolosa. Gruppi di parole sono separati da un punto; singole parole da uno spazio bianco. Vi sono accenti su alcune sillabe lunghe. Notevoli alcuni scambi di lettere, che hanno fatto dubitare della buona conoscenza latino da parte degli scribi: in PGen lat. 5 *b* per *v*, *y* per *u*, *e* per *ae*; in PGen lat. 7 *e* per *i*, *u* per *e*, *ci* per *ti*.

Alla stessa epoca – prima metà del III secolo[172] – si può riferire PSorb inv. 2069, un glossario latinogreco con indicazioni flessionali scritto sul verso di un rotolo papiraceo greco recante conti per il trasporto dell'acqua. Dodici frammenti restituiscono otto colonne del *volumen*. I lemmi latini, in colonna, sono seguiti dai corrispondenti greci dopo uno spazio bianco. La *mise en colonne* non è rigida. Nei frr. 1 **[Tav. XXII, nr. 49]** e 5 **[Tav. XXII, nr. 50]** si notano rispettivamente una *t* e una *u* di grandi dimensioni (poco più di 1 cm) in uno spazio ampio, che scandiscono evidentemente la successione alfabetica dei lemmi. Nota Radiciotti[173] che la scrittura greca e quella latina sono ben distinguibili, essendo la prima rotonda e a contrasto modulare, angolosa la seconda. Altro elemento a mio parere significativo è l'uso di *interpuncta* per separare parole latine in sequenza, mentre in greco vige la *scriptio continua* **[Tav. XXII, nr. 51]**. Anche per questo papiro è ipotizzabile un'origine scolastica.

---

[171] Marichal 1955, p. 350 e n. 1.
[172] Così anche l'ultimo contributo sul frammento, Bourguignon 2007, che accerta la provenienza del papiro dal nomo ermopolita. Riferibile allo stesso periodo, è anche segnalato un altro frammento di *volumen* papiraceo recante un esercizio di scrittura, PVars 6. In LDAB (5454) esso è recensito come bilingue, ma un esame dell'edizione (PVars, pp. 13 e 31-32) smentisce la presenza della lingua latina.
[173] Radiciotti 1997, p. 116 e n. 18.

Abbiamo fin qui esaminato letteratura di carattere funzionale, spesso in contesti di riuso. È pur vero che i glossari di quest'epoca si lasciano definire a fatica come papiri letterari, mentre successivamente la categoria bibliologica del glossario bilingue assume connotati specifici, nonché un ruolo rilevante nel panorama della cultura intellettuale della *pars Orientis* dell'Impero (vd. *infra*, cap. II, *3*.).

§ 2/V PAPIRI LATINI DI CONTENUTO LETTERARIO: III^IN.

I libri latini di III secolo restituiti dalla *chora* sono, come vedremo, diversi da quelli di IV sotto il profilo bibliologico e grafico. Sono superstiti due rotoli papiracei contenenti opere di diritto, PFay 10 + PBerol inv. 11533 e POxy 2103. Di entrambi sarà fatta un'ampia illustrazione nel capitolo dedicato al libro giuridico latino. Qui mi limito a ricordare alcune principali caratteristiche bibliologiche. PFay 10 + PBerol. inv. 11533: nel gruppo dei frammenti berlinesi più estesi, sono visibili tracce di due colonne di scrittura, la cui ampiezza ricostruibile è di circa 12,5 cm. Le lettere iniziali ingrandite sono alte più di 5 mm, le altre in media 3 mm. L'editto del pretore qui menzionato, risalente al 193 d.C., fornisce il *terminus post quem* per la datazione. Si tratta, in effetti, di un frammento dal libro XLV dell'*Ad edictum* di Ulpiano, dove si affronta la questione del *testamentum militis*. La scrittura è una particolare forma di corsiva antica molto calligrafizzata[174]. POxy 2103 costituisce l'ultima testimonianza, per giunta assai ben conservata, di libro giuridico latino su rotolo; esso contiene una parte del libro IV (68-72) delle *Institutiones* del giurista Gaio. La colonna di scrittura è alta e ampia, vige la *scriptio continua* e non vi sono *interpuncta*.

§ 2/VI CONCLUSIONE

Fino alla seconda metà del III secolo, abbiamo osservato come la scrittura latina dei libri e dei documenti risulti per lo più indistinta, al punto che spesso i più significativi confronti paleografici per la datazione di frammenti di natura libraria vengono dai documenti coevi. Si è constatato inoltre come i papiri testimonino la

[174] La differenza d'ampiezza fra colonna di scrittura in ambito greco e latino si apprezza considerando il verso di questo papiro, che reca un testo in scrittura greca corsiva riferibile al terzo secolo; ben visibili sono due colonne separate da un ampio intercolumnio.

progressiva influenza dei modelli librari greci su formato, impaginazione, scrittura e sistema di segni diacritici tipici dei libri latini; si verifica fattualmente: 1) una graduale riduzione dell'ampiezza della colonna di scrittura, che da un aspetto 'quadrato' si restringe nelle misure tipiche dei *volumina* greci[175]; 2) la scrittura, anche nelle forme più calligrafiche, subisce un simile allungamento, come avviene in PRyl 42 e PRyl 473 + POxy inv. 68 6B.20/L (10-13)a; 3) l'uso degli *interpuncta* e degli *apices* a segnare le vocali lunghe progressivamente scompare[176]. Si produce, d'altra parte, una differenziazione fra scritture documentarie latine e scritture propriamente librarie, dimodoché ciascuna si dota di tipizzazioni sue proprie[177]. La tradizionale reciproca influenza, tuttavia, è ancora visibile negli ultimi due testimoni esaminati, che sono stati interpretati come prodotti legati all'ambito documentario (il rotolo di Gaio sarebbe una trascrizione privata effettuata da un funzionario o da un esperto di diritto; il frammento di Ulpiano è riferibile a un contesto militare): in questa maniera si può spiegare la presenza in essi di scritture 'corsive', fatto che fin qui, tuttavia, abbiamo mostrato essere tutt'altro che eccezionale.

Diverse saranno, fatte salve alcune anomalie, le caratteristiche grafico-bibliologiche tipiche dei prodotti scritti del periodo successivo, quando si constata soprattutto la presenza pressoché sistematica del *codex* come forma più frequente del libro latino.

---

175 Anche in POxy 2103, lì dove pure l'ampiezza della colonna di scrittura è ampia 14 cm, bisogna considerare che l'altezza è pari a 24,5 cm.

176 Diversamente da quanto accade, credo, nei documenti, dove alcune partizioni trattengono la loro valenza funzionale.

177 Anche in questa diversificazione si può forse intravedere una progressiva influenza di abitudini di scrittura greche. A questo proposito, sulla possibilità che siano state le scritture di cancelleria greche ad influenzare quelle romane e non viceversa, come sino a quel momento sostenuto, si veda Cavallo 1965 [2005], *passim*. Come giustamente sostenuto da Radiciotti 1997, l'estensione della cittadinanza romana a tutti i cittadini dell'Impero, preceduta peraltro dalla concessione da parte di Settimio Severo dello *ius Italicum* a numerose province dell'Impero, deve aver comportato una riorganizzazione della burocrazia imperiale e delle pratiche di cancelleria, a maggior ragione in aree, come l'Egitto, di secolare burocratizzazione, e la necessità di dotarsi di una scrittura propria, anche per motivi di autenticità. È stato proposto da Cencetti 1950 [1973] che già tra II e III secolo nell'ambito della produzione documentaria romana vi sia stata una sostituzione di disorganici scribi e *apparitores* con un'ossatura burocratica stabile e centralizzata (l'ipotesi è ripresa da Cavallo 1965 [2005], p. 21). Un aspetto correlato mi pare possa essere quello della riorganizzazione della burocrazia legata proprio agli imperatori, e cioè la *familia Caesaris*. Si veda: Teitler 1985, secondo il quale (p. 44) «the disappearance in the third century of the *Familia Caesaris* as element of the imperial bureaucracy also had consequence for the imperial *notarii*. The militarisation of the third century must have resulted in military official replacing the *Familia Caesaris* as reservoir from which the emperor could draw their *notarii*».

~ CAPITOLO II ~
I LIBRI LATINI TARDOANTICHI DELLE AREE PROVINCIALI

Nel capitolo precedente abbiamo concluso la nostra trattazione con i papiri della prima metà del III secolo, trovando nelle riforme di età severiana un fattore storico significativo e coerente con alcuni cambiamenti nelle tipologie delle testimonianze; fra essi vale la pena menzionare la sempre più accentuata distinzione tra scritture librarie e documentarie; la notevole riduzione nell'uso di *apices*, *interpuncta* e altri segni diacritici; la graduale riduzione dell'ampiezza della colonna di scrittura, secondo il modello greco. Da questo termine si dovrà partire per esaminare quali siano state le novità formali in ambito librario in epoca successiva; esse si accompagnano, come vedremo, a novità altresì riguardanti i testi veicolati.

Sebbene per il IV e V secolo si disponga anche di materiali di area occidentale di antica e continuata conservazione bibliotecaria (a esempio i *codices Vergiliani antiquiores* o le pergamene palinseste), ritengo tuttavia che, per le loro specificità, i reperti di provenienza egiziana e siropalestinese richiedano ciascuno una trattazione particolare, che sarà affrontata in questo capitolo, esponendo nel prossimo l'analisi dei materiali occidentali.

1. I libri latini dei Greci d'Egitto (secoli III-V)

I libri qui considerati si possono distinguere in diverse tipologie che, rispetto alla fase precedente, presentano segni di continuità, ma anche di innovazione: nell'ambito dei libri di autori classici, a esempio, si nota un notevole aumento nel numero delle testimonianze, e così pure nel campo della letteratura giuridica, che fra III e V secolo trova nuove e feconde applicazioni; mentre il panorama degli autori e dei generi letterari resta abbastanza coerente con il modello delle epoche precedenti. In questo periodo è inoltre significativo il progressivo diffondersi di testi di argomento religioso, certamente connessi con un processo di cristianizzazione in lingua latina. A tutto questo si aggiunga l'emergere significativo di frammenti di libri bilingui grecolatini o latinogreci, a carattere funzionale e letterario, che permettono

di rilevare un incremento della diffusione del latino in ambienti di cultura, lingua e scrittura greca.

Per ciascuna tipologia testuale è importante tener presente l'esistenza di testimoni che, pur non rientrando propriamente nella categoria libraria, saranno comunque presi in considerazione. Si tratta spesso di copie private eseguite su materiali di riuso o, addirittura, di fogli sparsi, che presentano scritture e caratteristiche molto vicine a quelle dei documenti. Soprattutto per questi materiali, dunque, il paragone con reperti di natura documentaria, specie quando datati, fornirà utili confronti paleografici.

§ 1/I IL PASSAGGIO DAL ROTOLO AL CODICE NEI LIBRI LATINI DI PROVENIENZA EGIZIANA

Per la seconda metà del III secolo è innanzitutto significativa l'affermazione, pressoché sistematica, del libro latino in forma di codice. L'esame dei reperti ci permetterà di comprendere in quale modo tale affermazione si attui, in quale modo si precisino determinati sottotipi grafici e bibliologici, quali siano le eccezioni e in quale maniera esse siano storicamente interpretabili. Accanto a ciò, sarà evidenziata la progressiva distinzione tra le scritture posate librarie e le scritture corsive, che si trovano ormai adoperate per lo più nei documenti e in scritturazioni della vita quotidiana (in questo contesto si assiste inoltre al passaggio dalla corsiva antica alla corsiva nuova). Nell'ambito delle scritture librarie, invece, si attua il graduale inserimento di forme minuscole nel tessuto capitale, che porteranno alla formazione della scrittura onciale. Tale processo di minuscolizzazione, come abbiamo visto nel capitolo precedente (cap. I, § 2/I), si apprezza già in alcune testimonianze della fase più antica, quali gli emblematici POxy 30 e PMich 429 + PLitLond 184, dove *a* e *d* precorrono la forma tipica della scrittura onciale.

Tappe più recenti di questi processi di trasformazione grafica e bibliologica sono testimoniate dalle scritture di POxy 668 + PSI 1291 e di POxy 1379, importanti anche perché costituiscono le ultime due testimonianze letterarie latine su rotolo, databili in un'epoca in cui il formato codice sembra aver già nettamente prevalso. Provengono entrambi da Ossirinco e recano il testo degli *Annales ab Urbe condita* di

Tito Livio; il primo, nei due frammenti, tramanda testo epitomato dei libri 37-40, 47, 48-55, in tutto nove colonne di scrittura; il secondo reca nella versione estesa una parte del primo libro. Sono entrambi rotoli di raffinata fattura libraria.

POxy 668 **[Tav. XXIII, nr. 52]** + PSI 1291, che è tra i più estesi frammenti di rotolo librario latino conservati, mostra una colonna di scrittura notevolmente alta, 18 cm, da rapportarsi ai 26 cm di altezza del supporto; ogni colonna si compone di 27-28 linee di scrittura di larghezza variabile fino a un massimo di 18 cm; ciascuna sezione assume così un assetto pressoché quadrato. Si notano criteri precisi di disposizione testuale, probabilmente adottati per facilitare la consultazione: le indicazioni dei numeri di libro sono evidenziate da un rientro spinto fino alla metà della colonna; le scansioni temporali per consolati, basilari nell'articolazione dell'opera liviana, sono in *ekthesis* rispetto al testo[178]. La datazione di questo papiro ha creato agli studiosi notevoli difficoltà, a causa della scrittura, del formato librario e del contesto di ritrovamento e riuso del rotolo, che fu adoperato non molto tempo dopo il suo allestimento originario per copiarvi sul verso il testo greco della lettera di Paolo agli Ebrei (2.14-5.5; 10-12)[179]. Gli editori hanno datato i frammenti di POxy 668 all'inizio del IV secolo; Lowe, nella prima edizione del secondo volume dei *CLA*, ha proposto una datazione tra la fine del III e l'inizio del IV secolo; in seguito, tale datazione è stata ulteriormente alzata da Lowe (*CLA* 2²), per ragioni paleografiche, alla prima metà del III secolo; recentemente, Cavallo ha riproposto una datazione tra la fine del III e l'inizio del IV secolo[180]. Anche sotto il profilo paleografico questo rotolo creò difficoltà a Lowe, che lo riconobbe come «a milestone in Latin palaeography» per la definizione del processo di formazione della minuscola libraria latina, poiché nel papiro figurano indubbiamente le lettere *b*, *d*, *m*, *r* col medesimo tracciato che avranno nella semionciale. In questo senso, l'imbarazzo di Lowe è evidente: egli parla inizialmente di «mixed halfuncial » e poi (*Supplement*, p. 8) di «early or mixed halfuncial»; infine di «mixed halfuncial». Ci si trova, infatti, di fronte a forme che ricorreranno nella semionciale, ma si riscontrano anche *a*, *e*, *g*, *s* onciali. Ecco, dunque, il perché dell'idea di qualificare questa scrittura

[178] Come si vede in POxy IV, tav. VI.
[179] POxy 657 + PSI 1292.
[180] Cavallo 2008, p. 170.

come una semionciale primitiva o 'mista'[181]. Il papiro venne ritrovato insieme ad un gruppo di documenti in scritture corsive databili secondo gli editori tra II e IV secolo; gli stessi sostengono su base paleografica che la copia del testo greco sul verso non può essere successiva all'inizio del IV secolo, mentre è attribuita genericamente al IV secolo da Cavallo, che osserva come la scrittura greca in stile severo sia eseguita prima con asse inclinato e poi diritto[182]. È interessante inoltre osservare che le colonne di scrittura greche sono numerate, ciascuna al centro del margine superiore; nel solo POxy 668 sono in totale 11 contro 8 colonne latine sul recto. È evidente perciò che le colonne greche sono complessivamente meno ampie di quelle latine, come è lecito attendersi[183]. Per interpretare correttamente il papiro, inoltre, è a mio parere opportuno considerare la scarsissima qualità del testo tradito, molto mendoso, e la semplicità sintattica di questa epitome, che raggiunge il massimo grado fra quelle altrimenti note[184]; in più, le correzioni, apportate dallo scriba stesso, sono banali e non esaustive, restando trascurati gli errori più gravi, derivanti probabilmente da pronuncia difettosa o errata comprensione di un antigrafo in scrittura tale da rendere difficoltosa la lettura. Tutto questo mi induce a credere che POxy 668 + PSI 1291 non derivi da un testo importato in Egitto da un ufficiale romano[185], ma che debba trattarsi di una copia allestita localmente da uno scriba che, seppure dotato di buona educazione grafica, potrebbe aver commesso errori per scarsa conoscenza della lingua latina. In una fase di ricambio delle *élites* tradizionali, specie in ambito burocratico-amministrativo, durante la quale i ceti dirigenti etnicamente latini vengono sostituiti da locali ellenofoni che apprendono il latino per necessità professionale, non è inverosimile imbattersi in un testo come questa epitome di Livio, particolarmente ridotta e semplificata, e apparentemente allestita per consentire una rapida consultazione (la *mise en page* propria di questo non si riscontra in nessun altro rotolo fra quelli prettamente librari che abbiamo esaminato nella sezione precedente); si tratta infatti di un testo che – considerata l'importanza di Livio come autore più rappresentativo della storiografia classica di

[181] Radiciotti 2008b, p. 138.
[182] Cavallo 2008, p. 112 + tav. LXXXVI.
[183] Stesso confronto, ad un livello cronologico più alto, era stato proposto per PRyl 473 e PRyl 527; e PFay 10 + Berol inv. 11533 e il testo greco sul verso (vd. cap. I, § 2/I e V).
[184] POxy IV, p. 91.
[185] POxy IV, p. 90.

età augustea – ben si presta a facilitare l'accesso al mondo latino, anche attraverso il suo patrimonio culturale e letterario, per un ellenofono d'Egitto. Che l'interesse per il testo sia stato passeggero e 'funzionale' sta del resto a dimostrarlo il precoce riuso del rotolo per copiare un testo cristiano in greco; inoltre, il contesto di ritrovamento, fra papiri documentari greci di epoche diverse, testimonia che l'ambito d'uso fosse linguisticamente greco e probabilmente colto, vista la particolare perizia grafica con cui è vergato il testo paolino sul verso. Infine, la compresenza di testi così differenti sulle due facce di uno stesso rotolo suggerisce, come vedremo meglio in seguito, che sin da quest'epoca gli intessi culturali dovevano essere gli stessi per pagani e cristiani.

Un confronto paleografico e bibliologico particolarmente significativo credo possa istituirsi con PBon 5 **[Tav. XXIII, nr. 53]**, costituito da tre ampi frammenti di rotolo papiraceo. Il testo tradito è un prontuario bilingue di modelli epistolari[186], in cui alla versione latina su una colonna si affianca nella colonna successiva la corrispondente versione greca. Il tema di ciascuna lettera è scritto al centro sopra le due colonne, prima in latino e poi in greco, nelle stesse scritture del testo. Per la datazione di questo testimone un sicuro *terminus ante quem* è fornito dal testo greco sul verso, che secondo l'editore[187] non può datarsi oltre la seconda-terza decade del IV secolo d.C. È pertanto verosimile una datazione della scrittura del recto ad un periodo immediatamente precedente. Rimangono in tutto 14 colonne di scrittura, 7 latine più le corrispondenti 7 greche. L'altezza di una colonna di scrittura è di 12,5-13 cm e ciascuna reca dalle 26 alle 29 linee di scrittura. La prima parola di ciascun *exemplum* è posta in *ekthesis*, in maniera non dissimile da POxy 668 + PSI 1291, e con iniziale ingrandita, verosimilmente per facilitare la consultazione. Il punto medio è usato per dividere parole e parole composte. Non vi sono abbreviazioni. Sia il testo latino che quello greco mostrano numerose corruttele e talora viene meno la corrispondenza tra le due lingue. Dal punto di vista grafico, è evidente l'opera di una sola mano: la forma di alcune lettere infatti è identica nelle due scritture, ma appare notevole lo sforzo di differenziare la forma di altre, come a esempio *a* e α, secondo una tendenza piuttosto comune nei manoscritti digrafici più antichi; nota inoltre

[186] CEL II 1, pp. 3-7. L'editore cita opportunamente a confronto i manuali di tal genere noti per tradizione diretta, quelli dello Pseudo-Demetrio e Pseudo-Libanio, con i quali il testo del papiro presenta riscontri puntuali.
[187] CEL II 1, p. 3.

Radiciotti che la scrittura latina è angolosa, mentre quella greca è caratterizzata da occhiellature frutto di *bouclage du tracé*[188]. La forma di alcune lettere è analoga a quella che si ritrova nell'epitome liviana (molto simili i tracciati di *a* e *m*) e costituisce un'altra variante della minuscola posata di adattamento librario, in forme diverse rispetto allo *standard* onciale e semionciale a venire. La forma del rotolo si giustifica a mio parere supponendo che l'uso di tale testo avvenisse in ambito amministrativo; dal punto di vista dell'assetto librario di manoscritti digrafici, esso testimonia una fase intermedia tra l'allestimento più comune e antico su rotolo, con colonne di scrittura che si susseguono, e quello più nuovo su codice, nel quale per ciascuna sezione (latino+greco o viceversa) si cerca di dare una visione unitaria.

POxy 1379 **[Tav. XXIV, nr. 54]**, già menzionato, è un frammento di rotolo di papiro che testimonia una parte del primo libro dell'opera di Livio *ex integro*, anch'esso molto probabilmente allestito in area egiziana. Anche per la datazione di questo frammento Lowe ha proposto due soluzioni diverse nella prima e nella seconda edizione del secondo volume dei *CLA* (prima III, poi IV secolo); con la seconda proposta concorda Cavallo[189]. Dal punto di vista bibliologico il rotolo è di buona fattura e non è riutilizzato. Il margine superiore, quasi integro, misura 3,6 cm e la larghezza della colonna di scrittura è ricostruibile in circa 8,5-9 cm; non è possibile determinare l'altezza della colonna integra, ma è lecito ipotizzare che essa fosse di forma rettangolare, considerando l'estensione del testo superstite, 18 linee di scrittura per un'altezza complessiva di 10,5 cm. La scrittura è un'onciale *b-d* di qualità discreta. È chiaro, a proposito dell'origine dell'onciale e del tipo *b-d* in particolare, che essa nelle sue prime fasi non si configura affatto come scrittura cristiana; l'ambito cristiano cioè non è quello di origine, ma di successiva e privilegiata adozione. Questo frammento deve essere considerato di fondamentale importanza nella storia del libro latino, essendo l'ultimo esemplare noto in forma di *volumen*; esso conserva peraltro le normali caratteristiche bibliologiche del rotolo latino librario di area egiziana (ampi margini, scrittura posata, assenza di *interpunctio*, uso della punteggiatura ridotto alle abbreviazioni), ma presenta una *facies* grafica senza dubbio più moderna nell'uso dell'onciale *b-d* per un testo pagano.

---

[188] Radiciotti 1997, p. 117.
[189] Cavallo 2008, p. 186.

Questi sono tre esempi a mio parere ben rappresentativi delle tipologie del libro latino in questo delicato momento di transizione verso una forma nuova, poiché testimoniano che i due fondamentali mutamenti – in senso grafico dalla maiuscola alla minuscola e in quello bibliologico dal rotolo al codice – non furono simultanei né reciprocamente condizionanti, almeno non per ragioni funzionali.

In questa fase troviamo, dunque, testimoni apparentemente contraddittori fra loro, per formato e scritture. Si pensi solo al fatto che uno dei confronti grafici più stringenti col rotolo dell'epitome liviana è il frammento leidense delle *Sententiae* del giurista Paolo, che proviene però da un codice di pergamena (BPL 2589). Nell'illustrazione della storia della scrittura latina dei papiri, Guglielmo Cavallo ha parlato di una «galassia di adattamenti che testimoniano una minuscola primitiva di uso librario» (p. 170), poiché notevole è la varietà nella forma delle lettere rappresentata dai reperti latini letterari di epoca tardo-antica. Inoltre, come ha dimostrato Radiciotti[190], esse risentono particolarmente dell'influenza delle coeve scritture greche, specie di ambito documentario, che senz'altro favorirono la minuscolizzazione della scrittura latina, essendone identico l'ambiente d'uso. Nel corso di questa esposizione, si potrà apprezzare la presenza in molti testimoni di evidenti influenze greche, talora definibili come veri e propri 'grecismi grafici'; vi si trovano infatti: contrasto tra lettere strette e larghe, spesso ricorrente negli stili greci; un gusto, ben evidente nei testi giuridici, per un tracciato angoloso specie di alcune lettere, quale si ritrova nelle scritture angolose di tanti papiri greci coevi; tendenza verso la *variatio* grafica delle forme di una stessa lettera (a esempio *o* può essere puntiforme oppure piuttosto larga in una stessa breve pericope di testo), talora con opposizione tra forme tradizionalmente più antiche e forme più recenti schiettamente minuscole. Addirittura, si verifica un insediamento di forme grafiche greche nel contesto latino, come nel caso di *a*, che si adegua ad α sia a tracciato continuo (con conseguente *bouclage du tracé*) sia nella forma posata occhiellata a sinistra, cioè di *a* onciale. Da sottolineare è inoltre l'influenza che la maiuscola greca detta biblica, il cui canone si stabilì nel III secolo, ha esercitato nella definizione

[190] Radiciotti 2008b, p. 138.

della forma di alcune lettere nella scrittura latina onciale[191]. Si noti in particolare in POxy 668 + PSI 1291 e POxy 1379 la forma di *a*, con pancia ampia e appuntita, che si ritrova in α tipici di molti testimoni greci coevi in maiuscola.

§ 1/II L'INTERESSE PER IL LATINO DA PARTE DEI GRECI D'EGITTO: TIPOLOGIE E FUNZIONI

1/II.1 Testi latini in scrittura greca

Trattando della forma del libro latino in riferimento a un'area notevolmente ellenizzata come l'Egitto, è opportuno passare brevemente in rassegna i materiali in lingua latina vergati in scrittura greca. Questo perché la compresenza delle due lingue, in modi diversi per epoche e ambienti diversi, è un fatto costitutivo del mondo antico; e perché la scrittura latina e quella greca, i libri latini e quelli greci, come abbiamo detto, risentono di tale compresenza.

Un testimone importante della prassi di apprendimento del latino da parte di ellenofoni è il PLaur 147, un frammento di pergamena (7 × 3 cm) che tramanda su due colonne – greco a sinistra, latino a destra – una lista di nomi di pesci, scritta interamente in lettere greche. Il glossario fu pubblicato da Pintaudi nel 1977, che non lo riconobbe come bilingue; da Rea, al quale si deve il riconoscimento del testo latino, è stato confrontato con POxy 2660 (per cui vd. cap. I, § 2/IV); e ultimamente è entrato a far parte del *corpus* dei *Glossaria bilinguia* allestito da Kramer[192]. Di provenienza sconosciuta, la pergamena è databile alla seconda metà del III secolo[193]. Rispetto a POxy 2660, tipologicamente affine per il contenuto, esso differisce per formato – si tratta infatti di un codice di pergamena – e per la scrittura più calligrafica. Questi aspetti suggeriscono una destinazione d'uso diversa; se il primo appare infatti una lista 'provvisoria', considerato anche il riuso del rotolo fatto in epoca posteriore, il frammento laurenziano potrebbe piuttosto aver fatto parte di un codice d'uso scolastico, utile per l'apprendimento del latino. Alla stessa categoria

[191] Un accenno in Cavallo 2008, p. 186, che tuttavia propende ancora per un'origine cristiana della scrittura onciale.
[192] Pintaudi 1977; Rea 1978; CGlossBil I 5.
[193] Per un confronto della scrittura si veda Seider, *PGP* II, nr. 47, PVindob G 29826. Tuttavia, esso non risulta a mio parere cogente. Trovo più stringente un raffronto con PAnt 128, datato agli ultimi decenni del III secolo.

funzionale devono essere attribuiti: PStrasb inv. g. 1173+1175 (III$^{ex.}$-IV$^{in.}$), frammento di codice di pergamena in scrittura più corsiva rispetto al PLaur 147, contenente un lessico commerciale e militare; PLitLond 187[194] (IV secolo), frammento di codice o foglio di papiro scritto su entrambi i lati, che reca un glossario greco-latino di termini d'uso quotidiano, scritto interamente in lettere greche.

È evidente, in rapporto a quanto riscontrato nel capitolo precedente, la persistenza dell'uso funzionale della traslitterazione, spesso indicativa della pronuncia del latino fra gli ellenofoni d'Egitto. Questo approccio alla lingua latina mediato dalla scrittura greca ha indotto la critica a valutare negativamente la qualità dell'apprendimento del latino nel periodo immediatamente seguente le riforme severiane: si è parlato così di «reading literacy»[195], che comporta l'abilità di parlare e comprendere oralmente la lingua, ma non di scriverla, affidandosi per la lettura al sistema grafico greco. Si tratta a mio parere di un giudizio eccessivamente netto, che i reperti non consentono di formulare in tal senso; affermerei tuttavia, considerate le testimonianze esaminate qui e nella sezione precedente, che gli elenchi di parole latine traslitterate si inseriscano in una tipologia scolastica (e grafica) più antica[196], che gradualmente scompare in favore di un assetto pienamente digrafico, oltre che bilingue, dei manoscritti scolastici (e non solo), realizzato a partire dal pieno IV secolo[197].

1/II.2 Testimoni bilingui digrafici

a. *Testi greci in traduzione latina: la favola*

Nell'apprendimento del latino da parte degli ellenofoni appare significativo il ricorso a testi e autori tipici della tradizione scolastica greca, con esercizi di traduzione, nei quali si ritrovano caratteristiche grafiche e tratti culturali in parte già

[194] CGlossBil I 13.
[195] Cribiore 2003-2004; Adams 2003, *passim*.
[196] Secondo Radiciotti 1997, p. 120, la disposizione con il latino a sinistra è di origine più antica.
[197] Radiciotti 1997, pp. 119-121.

presenti nei glossari[198]. È il caso della traduzione della favola, testimoniata dai papiri bilingui PAmh 26 (III$^{ex.}$-IV$^{in.}$) e PSI 848 (IV secolo), nei quali una stessa mano di educazione grafica greca è responsabile della scrittura sia greca che latina. Sebbene siano di contenuto affine, i due testimoni presentano, tuttavia, caratteristiche grafico-bibliologiche differenti.

PAmh 26 **[Tav. XXIV, nr. 55]** proviene da un rotolo di papiro, reca su linee lunghe il testo di una favola di Babrio seguito dalla traduzione latina. Secondo Adams[199] l'autore della traduzione sarebbe stato uno scrivente e parlante greco che aveva familiarità con un latino 'colloquiale', conosciuto superficialmente; egli distingue inoltre il copista del papiro dall'autore della traduzione, spiegando gli errori presenti nel testo come risultato della trascrizione. Considerazioni differenti sono state formulate da Kramer[200], che considera gli errori dovuti piuttosto a un cattivo *spelling* del latino da parte dell'autore ellenofono, identificato con lo scriba. Kramer ritiene tuttavia che la conoscenza del latino di tale individuo non debba essere considerata superficiale[201]. Similmente, secondo Rochette, il traduttore sarebbe un ellenofono dotato di conoscenza imperfetta del latino; e il testo latino del frammento un testimone significativo della varietà subletteraria, particolarmente diffusa nell'epoca considerata[202]. La scrittura latina appare molto corsiva e inclinata a destra, quella greca presenta un asse più diritto[203]. Quest'ultima inoltre presenta linee di scrittura più corte rispetto a quella latina: questo aspetto gioca a favore dell'ipotesi di un contesto di provenienza ellenofono, poiché potrebbe derivare da una minore capacità di controllo, da parte dello scriba, dei grafemi latini, che presentano altresì numerosi grecismi grafici[204].

---

[198] Radiciotti 1997, p. 120.
[199] Adams 2003, pp. 725-750.
[200] Kramer 2007a e 2007b, nr. 10, pp. 137-144.
[201] Kramer 2007a, p. 52.
[202] Rochette 2008, pp. 103-107.
[203] Sul tentativo di distinguere le due scritture vd. Radiciotti 1997, p. 120. È interessante osservare che, proprio nella direzione contraria, all'armonizzazione delle forme delle scritture greca e latina compresenti in uno stesso manoscritto si giungerà nell'ultima fase della tarda antichità, specie nell'elaborazione di determinate tipologie di libri: glossari bilingui d'autore (a es. di Virgilio) e testi normativi di diritto (*Corpus iuris civilis*).
[204] Si erano già segnalate nel capitolo precedente le affinità tipologiche con PMich 457 + PYale 104 e POxy 1404; tuttavia, abbiamo preferito considerare i testimoni in due momenti diversi in ragione delle loro caratteristiche grafiche: nei primi due, infatti, la scrittura latina è una corsiva antica, mentre nel PAmh 26 essa presenta caratteristiche ascrivibili piuttosto alla corsiva nuova. Sulla

PSI 848 **[Tav. XXV, nrr. 56 e 57]** presenta testo latino sul lato perfibrale e greco sul lato transfibrale. Considerata la disposizione del testo sulla pagina, è verosimile che si trattasse di un codice di papiro[205] recante testo e traduzione su due colonne di scrittura (nella parte latina sono visibili tracce di una seconda colonna di scrittura con lettere probabilmente greche, ma non è dato sapere se si tratti della corrispondente traduzione); del resto, il testo latino e greco del frammento non corrispondono. Il frammento (alto 10,2 cm e largo fino a 10,7 cm) reca tracce di un'impaginazione piuttosto accurata: il margine inferiore misura 4,3 cm, quello esterno 3,5 cm; lo specchio di scrittura è ampio 6,5 cm; l'interlinea è ariosa, in rapporto a lettere alte circa 0,5 cm; e l'intercolumnio è di poco inferiore a 1 cm. Su entrambe le facce del papiro l'allineamento verticale a sinistra del testo appare piuttosto diligentemente rispettato. Nella parte latina non c'è *interpunctio* né separazione tra le parole; in due casi le iniziali di linea sono di modulo ingrandito. Per quanto riguarda il tracciato delle lettere[206] si osservi: *a* di tipo onciale realizzata in due forme, in uno o in due tratti; *g* 'a tralcio di vite'; *l* con l'asta orizzontale diagonale discendente che si estende al di sotto della lettera successiva; *m* a tracciato continuo, piuttosto tondeggiante. Simile appare il tracciato di alcune lettere tra le due scritture: *a* e α a tracciato continuo, ma anche *c* e ς, *m* e μ, *p* e ρ, *t* e τ. Come si è osservato, la stessa mano di educazione grafica greca scrive sia il testo greco sia quello latino; inoltre, le lettere greche mostrano una maggiore alternanza di modulo. Riscontri grafici e bibliologici significativi vengono dai glossari digrafici di contenuto generico. Non è inverosimile ipotizzare che sia stata proprio la *mise en page* a due colonne di questi ultimi a favorire il medesimo assetto anche per i testi continui e che nel momento dell'affermazione del codice sul rotolo essi assumano progressivamente caratteristiche di impaginazione più regolari.

---

necessità di distinguere le due scritture nell'ambito dei glossari nella prima metà del III secolo si veda il PSorb inv. 2069, anch'esso con scrittura latina corsiva antica.

[205] Indicazioni definitive sul formato non si trovano nell'edizione del frammento in PSI VII.

[206] Lowe (*CLA* 3.291) definisce la scrittura latina una semionciale antica rotonda.

b. *I glossari più antichi di contenuto generico*

PSI s.n. (Firenze, Istituto Papirologico Vitelli inv. 1734) **[Tav. XXVI, nrr. 58 e 59]** è un frammento di foglio di papiro che misura 17 × 18,5 cm; di provenienza ignota, esso reca in colonna vocaboli latini con i corrispondenti greci. L'impaginazione è particolare: ciascuna colonna corrisponde infatti al lemma latino seguito dal suo corrispondente greco. A motivo di ciò, secondo l'opinione di Manfredi[207] ripresa da Turner[208], è difficile stabilire se si trattasse di un codice vero e proprio; si consideri però l'esatta corrispondenza delle colonne su recto e verso, indice di un'organizzazione piuttosto regolare del testo nella pagina[209]. Nella stessa direzione dovrebbero essere interpretati l'allineamento a sinistra ben rispettato, l'iniziale di lemma latino ingrandita (visibile sul verso, nella seconda colonna), il prolungamento dei tratti orizzontali di lettere in fine di parola per colmare la distanza fino al margine destro (lo si apprezza nel caso delle parole greche sul recto, prima colonna, specialmente per i tratti orizzontali di ς e τ). Secondo Manfredi e Kramer (CGloss Bil I, nr. 10), entrambe le scritture sono compatibili con la prima metà del IV secolo d.C. Anche in PSI s.n. si ravvisa con grande probabilità, per entrambe le scritture, l'opera di un medesimo scriba di educazione grafica greca; questi mostra però buona familiarità coi grafemi latini, come appare dal tratteggio di alcune lettere, a esempio *a* e *m* a tracciato continuo[210]. Come termini di paragone paleografici, Manfredi suggerisce per il latino PSI 1291, PSI 142 e il frammento *De formula Fabiana* PVindob L 90 + PBerol inv. 11753 + PBerol inv. 21294; fra i tre, il confronto più efficace si ha con PSI 142, che va però considerato più tardo. Rispetto al variabile tracciato di *a* in uno o due tratti, PSI 848 costituisce un termine di paragone significativo, specie per la scelta comune di tracciare la lettera in due modi diversi a inizio e in mezzo alla parola. Tuttavia, il copista di PSI s.n. mostra maggiore familiarità con stili corsivi e documentari della scrittura; si noti a esempio il tratto mediano di *e*/ε, che sia nel greco che nel latino lega a destra con la lettera

[207] Manfredi 1956, p. 52.
[208] Turner 1977, nr. 498.
[209] Manfredi esprime dubbi sulla forma bibliologica, date le grandi dimensioni del frammento. Tuttavia il formato non è inammissibile: si pensi a esempio alle misure di PSI 756, di poco più tardo.
[210] Identico peraltro appare anche l'inchiostro.

successiva[211]; e *q* che ha sempre l'occhiello aperto ed è realizzata in due modi, in forma serrata o tondeggiante. Più in generale, si riscontra il prolungamento di alcuni tratti, verticali e orizzontali, sia nel greco che nel latino.

Allo stesso clima grafico, che richiama l'ambito documentario, credo possa attribuirsi PBerol inv. 21860 (metà IV secolo) **[Tav. XXVI, nrr. 60 e 61]**, un foglio probabilmente appartenuto ad un codice di papiro. Anch'esso reca un glossario greco-latino, dove le due scritture sono tracciate dalla stessa mano in maniera molto rapida[212]; soprattutto la scrittura greca è ricca di legamenti e appare perciò corsiva. La scrittura latina, minuscola e inclinata a destra, presenta solo il legamento *li* ed *e* con tratto mediano che si congiunge, ma non lega, con la lettera successiva. Senza dubbio il livello di elaborazione grafica è minore rispetto a PSI s.n. e a PSI 848. Un confronto grafico significativo per la scrittura greca si può rintracciare in alcuni documenti bilingui provenienti da Ossirinco e databili fra il 315 e il 350 d.C.[213]

Abbiamo sin qui esaminato testi 'paraletterari', che attestano la progressiva diffusione della conoscenza del latino fra gli ellenofoni d'Egitto. Abbiamo sottolineato come si tratti, specie per quanto riguarda gli elenchi di parole – prima solo in scrittura greca e poi digrafici – di un apprendimento funzionale all'uso orale del latino; e come nell'apprendimento della lingua in forme più avanzate intervengano le consuetudini proprie della tradizione scolastica greca, quale appunto l'uso della favola. Sotto il profilo bibliologico si è osservato come tenda progressivamente a prevalere un allestimento della pagina a due colonne, secondo una prassi di lettura e scrittura più propria del formato codice che non del rotolo. È vero che molti frammenti costituiscono probabilmente parte di fogli singoli piuttosto che di veri e propri libri; è tuttavia chiaro che anche l'impiego dello spazio

---

[211] Come nelle parole *aequus* e αγγελος.

[212] Non condivido l'incertezza dell'editore (Maehler 2001) riguardo al fatto che la scrittura sul lato perfibrale e transfibrale del frammento appartengano alla stessa mano, come a me sembra invece evidente. Molto interessanti appaiono le sue osservazioni sulle scelte di traduzioni dei singoli lemmi, come a esempio l'equivalenza *imperator*/βασιλευς, o la scelta di rendere *dux* con la semplice traslitterazione; tali fatti, come nota giustamente Maehler, si lasciano ben confrontare con le nomenclature romane dei governanti provinciali del III-IV secolo.

[213] Si tratta dei POxy 3129, 3619 e 4369 = *ChLA* XLVII 1419, 1423, 1429. In POxy 3169 **[Tav. XXVI, nr. 62]** anche la scrittura latina appare molto simile a quella di PBerol inv. 21860. Si tratta dei resti di un rotolo di papiro recante un dibattito processuale, databile tra il 314 e il 324, di fronte al *praeses Ioviae*, una delle due provincie in cui venne diviso l'Egitto per iniziativa di Diocleziano. La cornice formale del dibattimento è in latino, le dichiarazioni dei partecipanti in greco.

scrittorio nel foglio sparso, se confrontato coi testimoni esaminati nella sezione precedente, appare alquanto diverso. Sotto il profilo grafico, indizi utili alla datazione dei frammenti letterari e paraletterari possono provenire da documenti coevi datati. Il contesto è però del tutto diverso: se infatti per il materiale del primo periodo (I secolo a.C.-prima metà del III secolo d.C.) tale confronto è il segno della separazione non ancora avvenuta tra scritture librarie e documentarie in ambito latino, nella fase più recente esso dimostra piuttosto il contrario; e contribuisce a individuare uno specifico ambito sociale e grafico, quello della burocrazia provinciale orientale, che da ellenofona è costretta a divenire progressivamente, entro certi limiti, bilingue, con l'apprendimento del latino. Un fenomeno importante è inoltre la graduale armonizzazione di forme fra scritture latine e greche compresenti in un unico manoscritto, legata all'affermazione del formato codice a dispetto del *volumen* tradizionale. I più antichi testimoni su rotolo come PAmh 26, infatti, mostrano la tendenza a distinguere le scritture latina e greca anche quando siano prodotte da una stessa mano, per facilitare, dato il supporto continuo che non offre punti di riferimento, l'individuazione immediata dell'una e dell'altra[214]. Solo successivamente, quando il codice fornirà il necessario limite allo sguardo del lettore, si potranno sottoporre le scritture a un processo di adeguamento reciproco, pienamente attuato nel IV secolo, che porterà all'uso di forme comuni per alcune lettere (a es. in PSI s.n.; ma il fenomeno si riscontra *in nuce* già in PSI 848).

c. *La scuola e il patrimonio scolastico tradizionale*

La scuola, nel mondo antico, è un ambiente fortemente conservativo: ciò significa che i *curricula studiorum* e il panorama degli autori significativi nel contesto scolastico non sono soggetti a grandi variazioni. Si osserva perciò, nelle modalità di apprendimento del latino, la scelta di autori della tradizione favolistica greca (Esopo, Babrio) e, in una fase didattica più avanzata, di Isocrate; quindi, fra i latini, di Virgilio, Cicerone, Sallustio, Terenzio, che, in quest'ordine, sono i più rappresentati nei reperti egiziani di epoca tardoantica. In molti casi, come vedremo, sarà possibile ricondurre tali reperti a codici di ambiente scolastico o genericamente di studio.

[214] Radiciotti 1997, p. 119.

L'interesse per questi autori – *accessus* degli ellenofoni d'Egitto al patrimonio culturale e letterario latino – è rivelato dai manoscritti superstiti che, spesso in coincidenza, presentano caratteristiche peculiari dal punto di vista bibliologico e grafico, quali: 1) presenza di grecismi grafici nel tessuto della scrittura latina; 2) margini ampi, allestiti consapevolmente per essere annotati; 3) annotazioni marginali e interlineari in greco; 4) uso di segni diacritici (accenti, segni di quantità ecc.), apposti in fasi successive alla copia. Coerente con il quadro appena delineato è inoltre il frequente ricorrere, fra i testimoni, di testi di contenuto grammaticale ed esercizi di livello, anche grafico, avanzato.

c.1 Copie con grecismi grafici

PSI 21 (tardo V secolo[215]) **[Tav. XXVII, nr. 63]** è un frammento della parte superiore di un foglio di codice papiraceo recante alcuni versi del quarto libro dell'*Eneide*; il manoscritto era forse destinato alla lettura ad alta voce, considerata la notevole presenza di accenti e segni di quantità. Il recto papirologico coincide con il lato transfibrale. Dalle dimensioni attuali (7,1 × 9,9 cm, con un margine superiore superstite di 4 cm) e dal numero di versi per pagina rimasti (*Aen.* 4.66-68 sul lato transfibrale, 99-102 sul lato perfibrale), si può ricostruire un codice di formato rettangolare (largo 20 cm e alto 30), con uno specchio di scrittura di 16 × 20 cm[216], con proporzioni simili a quelle dei codici di studio che esamineremo tra breve. La scrittura è stata recentemente definita una precoce semionciale con caratteristiche alla greca[217]: si notino le due forme di *a*/α, come in PSI 848, *t* tracciata come τ. Un confronto interessante può essere stabilito con la scrittura latina dell'epistolario noto come 'archivio di Teone'[218].

POxy 884 (V secolo) **[Tav. XXVII, nr. 64]**, anch'esso frammento della parte superiore di un foglio di codice papiraceo, reca alcune sezioni del *bellum Catilinae* di Sallustio (6.1-4; 6.5-7). Le dimensioni attuali del frammento sono: 15 × 16 cm.

[215] Radiciotti 2010.
[216] Di poco inferiori le dimensioni proposte da Turner 1977, nr. 467: ampiezza dello specchio di scrittura 14 × 19 cm; dimensioni complessive della pagina 19 × 29 cm.
[217] Radiciotti 2010.
[218] Sull'archivio di Teone vd. *infra*, § 1/IV.1.

L'ampiezza del margine superiore, non integro, è 3,2-3,5 cm. Su ciascun lato vi sono 13 linee di scrittura. In base al testo mancante, si può calcolare che su ciascuna facciata manchino cinque linee di scrittura, corrispondenti all'incirca a 4 cm. Lo specchio di scrittura originario, perciò, doveva essere largo 13,5 cm e alto 15 cm, di formato pressoché quadrato. Le parole sono ben separate tra loro e consistenti spazi bianchi individuano le pause di senso più marcate; i segni di interpunzione visibili sono aggiunti da mani successive[219]. La scrittura, semionciale con elementi onciali e capitali, alterna lettere dal tracciato piuttosto tondeggiante, con molto *bouclage du tracé* (*a* in un unico tempo, come α; *b* e *d* con occhielli ampi; *e* tonda), a lettere dal tracciato estremamente angoloso (*m*, *n*, *r*, *s*). Le iniziali di linea sono sempre ingrandite e con i tratti verticali prolungati. Diversamente da Funari[220], non ravviso nella ricerca di varietà tra lettere rotondeggianti e lettere squadrate un'emulazione della scrittura capitale. Piuttosto credo si possa stabilire, seguendo l'idea di Lowe che individua nello scriba del POxy 884 una «chancery hand» (*CLA* 2.246), influenzata dalle coeve corsive documentarie greche, un'analogia con alcuni atteggiamenti grafici propri della maiuscola alessandrina di epoca tardoantica: il *bouclage du tracé*, gli *empattements* alla base delle aste verticali delle lettere, il gusto per gli occhielli ampi, l'alternanza di modulo tra lettere ampie e lettere strette.

c.2 Codici di studio di formato oblungo

Per codici di studio intendo manoscritti di formato per lo più rettangolare-oblungo, con impaginazione del testo serrata e margini ampi, nei quali inserire annotazioni, che si presentano di norma in scrittura diversa da quella testuale. I maggiori esempi superstiti sono riferibili alla seconda metà del IV-inizio del V secolo. Essi mostrano una scrittura testuale minuscola, adattamento posato di scritture corsive; e recano dispositivi grafici distintivi di partizioni testuali, come la successione dei libri di una singola opera o l'alternanza di personaggi parlanti in un testo teatrale (a esempio PAnt 29 e POxy 2401).

[219] Secondo Funari 2008, p. 37, le mani successive sarebbero almeno quattro.
[220] Funari 2008, p. 38.

PAnt 29 (tardo IV secolo), è costituito da cinque frammenti di un foglio di codice papiraceo che contiene la parte finale del secondo libro delle *Georgiche* e l'inizio del terzo, insieme a un apparente commento a quest'ultimo[221] **[Tav. XXVIII, nr. 65]**. Notevoli l'*explicit-incipit* nella stessa scrittura testuale e i primi tre versi del terzo libro, tutti in in inchiostro rosso, e la fine qualità della carta impiegata. I margini sono ampi: di quello inferiore restano 9 cm, di quello superiore 6 cm. L'origine del manoscritto è incerta; giustamente Seider esprime perplessità riguardo all'ipotesi di Lowe[222], che ritiene probabile un'origine siriana in base alle affinità grafico-formali con il frammento *De formula Fabiana* (PVindob L 90 + PBerol inv. 11753 + PBerol inv. 21294). Anche sulla ricostruzione bibliologica non c'è accordo fra gli studiosi: secondo Roberts[223] e Lowe, le dimensioni del foglio integro dovevano essere almeno 27,5 × 41 cm, con 25 linee di scrittura per pagina[224]; ma Seider considera inverosimili – poiché prive di riferimenti attendibili – tali misure e le rivede pertanto al difetto[225], ipotizzando un formato di 25 × 37,5 cm, con uno specchio di scrittura di 18 × 22,5 cm. I valori già proposti da Roberts non sono tuttavia inverosimili, poiché compatibili con gli allestimenti di altri codici di papiro tardo-antichi, anche latini, di provenienza egiziana[226]. Comunque sia, PAnt 29 apparteneva a un codice rettangolare, il cui formato e spazio di scrittura avevano analoga proporzione tra altezza e larghezza[227]. La scrittura testuale, vergata con un calamo a punta tonda, è un'onciale non *standard*, accostata da taluni al tipo *b-d*[228], mentre i *marginalia* sono in semionciale; si tratta perciò di un caso precoce di compresenza gerarchizzata fra le

---

221 Il commento è collocato nel margine inferiore del recto codicologico, dopo l'*incipit/explicit* e di seguito anche ai primi tre versi del terzo libro. È improbabile perciò, data la posizione, che si tratti di un *argumentum* al terzo libro (PAnt I, p. 75).

222 *PLP* II, 1, nr. 51e *CLA Suppl.* 1708.

223 PAnt I, p. 75.

224 Sulla stessa linea di Roberts e Lowe anche Turner 1977, nr. 457; nessuno dei tre propone alcuna ricostruzione per lo specchio di scrittura.

225 Seider, *PLP* II, 1, nr. 51.

226 Esempi notevoli, con impaginazione paragonabile, sono alcuni frammenti di codici papiracei del *Digesto* giustinianeo e di commentari a esso collegato: vd. *infra*, cap. IV, § 3/I.4.

227 Le proporzioni più attestate in questa tipologia libraria, di formato rettangolare, sono 2/3 e 4/5; la prima è più spesso attestata per le dimensioni complessive della pagina, la seconda per quelle dello specchio di scrittura.

228 Il tipo *b-d*, a differenza di altre tipizzazioni della scrittura onciale, non si stabilizzerà in maniera definitiva, ma verrà usato nella *pars Orientis* dell'Impero come scrittura latina nei manoscritti sacri bilingui greco-latini. Questo manoscritto costituisce a mio parere un indizio ulteriore sull'origine pagana della scrittura onciale, e dell'appropriamento solo successivo da parte delle comunità cristiane per la produzione dei loro libri.

due scritture. Lowe nota l'aspetto allungato delle lettere onciali, dovuto al chiaroscuro dei tratti verticali; le pance di *b*, *d*, *q* sono ampie, piccola quella di *p*; *g* ha una piccola coda; *l* scende sotto la linea di scrittura, con il secondo tratto che si estende al di sotto della lettera successiva; *m* è di forma rettangolare; il tratto obliquo di *n* è sottile e non perfettamente diagonale, come nei frammenti dell'epitome liviana. Nella scrittura del commento il secondo tratto di *l* scende obliquo sotto la linea di scrittura; il primo tratto di *n* scende sotto la linea di scrittura, come nell'epitome liviana; *r* ha forma angolosa e l'asta verticale scende sotto la linea di scrittura. Sul piano codicologico, il recto coincide con il lato perfibrale.

Affine per le proporzioni del formato, ma di dimensioni inferiori, è POxy 2401 **[Tav. XXVIII, nr. 66; tav. XXIX, nr. 68]**, due frammenti di due fogli non consecutivi di codice papiraceo, contenenti versi dell'*Andria* di Terenzio[229]. Il foglio meglio conservato misura fino a 18 × 30,8 cm; le dimensioni originarie erano 19 × 31 cm. Lo specchio di scrittura è alto circa 22 cm, largo 15-16 cm e si estende per 34-35 linee di scrittura, ciascuna delle quali costituita da un verso. I margini si possono così ricostruire: superiore 3,5 cm; inferiore 5,5 cm; esterno 5 cm[230]. Che possa trattarsi di un codice di studio, oltre al formato e ai margini ampi, si deduce dalla presenza di glosse greche interlineari; dalla punteggiatura, apparentemente aggiunta; dagli accenti su alcune vocali lunghe. Sul margine destro sono annotati i nomi dei personaggi parlanti in forma abbreviata. La scrittura del Terenzio è notevole, una semionciale primitiva che presenta grecismi grafici: *a* spesso molto piccola a tracciato continuo; *o*, piuttosto compressa, risente dell'influenza della corsiva greca. Giustamente Seider (*PLP* II, 1, p. 104) nota la somiglianza con alcuni papiri letterari greci in maiuscola alessandrina, circostanza che lo porta a proporre una datazione molto più bassa (VI secolo) rispetto a quella stabilita dagli editori e accolta da Lowe (IV secolo); dal canto mio, preferirei una soluzione intermedia (fine IV-inizio V secolo). Del resto, affinità con la maiuscola alessandrina sono ammissibili anche in rapporto a manoscritti di scrittura simile a POxy 2401 e meno recenti; si consideri infatti che tale scrittura ebbe uso continuo e forme pressoché

[229] *And.* vv. 602-668 e 924-979a. Dal punto di vista della tradizione testuale si tratta di un testimone importante, poiché tramanda il cosiddetto *alter exitus* dell'*Andria*, coerentemente con la testimonianza di Donato. Vd. Velaza 2007, pp. 100-101.
[230] Accolgo le ricostruzioni proposte da Turner 1977, nr. 455, e Seider, *PLP* II, 1, nr. 41.

stabili per un periodo piuttosto lungo ed è perciò difficile stabilire paragoni efficaci. Confronti si possono proporre con il glossario virgiliano PRyl 478 + PMed 1 + PCair inv. 85644 e con l'epitome liviana POxy 668 + PSI 1291, che appaiono però più antichi; rispetto ad essi, POxy 2401 potrebbe costituire esempio di una maggiore affermazione del gusto grecizzante. L'andamento delle fibre è compatibile coll'appartenenza dei due frammenti allo stesso bifolio, che, sulla base del testo mancante, doveva includerne altri due.

Testimonia versi dell'*Andria* di Terenzio (489-499, 514-521, 539-554, 575-582) anche PVindob L 103 **[Tav. XXVIII, nr. 67]**, frammento di codice papiraceo proveniente da un bifolio centrale di fascicolo. Il recto codicologico coincide con il lato transfibrale. Come POxy 2401, esso reca nel margine destro i nomi dei personaggi in forma abbreviata e alcune note interlineari in greco[231]. Una ricostruzione bibliologica accurata è stata tentata da Danese[232] in base alla distribuzione dei versi sulla pagina, non regolare; né, come risulta dalla stessa ricostruzione, c'è coincidenza tra verso e linea di scrittura. Nonostante questa differenza di impaginazione, il formato originario ipotizzato è piuttosto simile a quello di POxy 2401: lo specchio di scrittura sarebbe stato di circa 17-18 × 24 cm; la pagina di 24 × 30 cm, ma questa stima sembra meno attendibile, poiché si ha un solo margine superstite, quello interno, ampio 3 cm. Considerate le dimensioni dei margini misurabili sugli altri papiri esaminati, è probabile che i margini avessero ampiezze differenti e che quello inferiore fosse più ampio di quello superiore e che quello esterno lo fosse di più di quello interno. La scrittura del frammento è definita genericamente da Lowe semionciale antica. Si può stabilire un confronto con le scritture di PArangio Ruiz s.n. + PHaun 45 ($IV^{ex.}$)[233], testo giuridico, e POxy 1251 + POxy 1097 + PKöln 49 (V^{1}), frammento di codice di papiro contenente alcune orazioni di Cicerone. Per PVindob L 103 appare perciò verosimile una datazione a fine IV-inizio V secolo.

---

[231] Segnalo la discussione a proposito di una nota interlineare in greco di difficile lettura al v. 496 (Danese 1989, pp. 136-137 n. 12), brillantemente chiusa da Soubiran 1991; tale nota, letta ΔΙΗΠΙΛΗΟΣ, costituisce traduzione greca della parola latina *interminatus*, circostanza che aiuta a chiarire il contesto d'uso del manoscritto, quello di Greci dediti all'apprendimento del latino.
[232] Danese 1989.
[233] Vd. *infra*, cap. IV, § 3/I.1.a.

c.3 Codici annotati nei margini; codici con margini ampi per essere annotati

Generalmente le annotazioni nei margini sono in scritture di modulo ridotto rispetto a quelle del testo e con andamento più corsivo; in alcuni casi, le note sono sia in greco che in latino, apposte da mani diverse in tempi diversi. Non è il caso di PAnt 29, che, come abbiamo visto, reca note nel margine inferiore riconducibili alla stessa mano che ha copiato il testo.

Diversamente, PRyl 477 **[Tav. XXIX, nr. 69]** ha margini annotati da mani diverse in tempi diversi. Si tratta di un resto di codice papiraceo, molto importante, poiché la sua consistenza attuale permette di ricostruire con precisione le dimensioni originarie del foglio[234]. I due frammenti che lo costituiscono appartengono al medesimo bifolio[235], che, stando al testo (*Divinatio in Q. Caecilium* di Cicerone), doveva contenerne un altro. Il codice è di grandi dimensioni, con margini piuttosto ampi: quello inferiore misura circa 6 cm, come quello esterno; il superiore è di circa 5 cm; il margine interno è di poco inferiore ai 3 cm, come si osserva nella piegatura del frammento B. La pagina attualmente è alta 30 cm e larga 20 cm. La stessa proporzione di 2/3 è rispettata nello specchio di scrittura, ricostruibile in 13 × 18 cm[236]. Il testo è disposto a piena pagina, su 21 linee di scrittura. Il recto codicologico coincide con la faccia perfibrale. Il papiro testimonia l'interesse per Cicerone sia dal punto di vista letterario, come modello di prosa, sia come repertorio di situazioni legate alla prassi giuridica; in particolare, la *Divinatio in Q. Caecilium* è pronunciata da Cicerone in occasione dell'udienza preliminare del processo, per dimostrare il proprio diritto a sostenere l'accusa contro Verre al posto di Q. Cecilio Nigro, legato all'accusato da rapporti di complicità in azioni illegali. Come prova dell'interesse per i contenuti tecnici del testo ciceroniano, si possono addurre le numerose glosse marginali e interlineari, greche e latine, tutte inerenti al diritto procedurale romano.

---

[234] Nel frammento di dimensioni più consistenti, A, sono inoltre visibili due *kolleseis*: la larghezza totale del foglio integralmente conservato è di 21,5 cm (il foglio visibile essendo largo 20 cm, cui si somma lo spazio di sovrapposizione largo 1,5 cm). Lo spazio di sovrapposizione del foglio non integralmente conservato è invece ampio 2,5 cm.

[235] I frammenti A e B sono disposti in successione inversa (prima B e poi A) nella vetrina in cui sono conservati presso la John Rylands Library di Manchester.

[236] Turner 1977, nr. 445.

Secondo l'editore[237], esse sono opera di almeno cinque mani, tutte diverse e posteriori rispetto a quella dello scriba del testo. Appare evidente la varietà degli inchiostri utilizzati: quello del testo e di alcuni *marginalia* greci (quelli più consistenti e serrati nei margini esterno e inferiore del frammento B) è rosso bruno, mentre è nero quello usato dagli altri annotatori **[Tav. XXX, nr. 70]**. Nel testo, uno spazio bianco corrispondente a 4-5 lettere segna la fine di una sezione. La punteggiatura non è dello scriba originario; vi sono inoltre correzioni per espunzione, apportate successivamente. Paleograficamente il codice appare più tardo di PAnt 29 e POxy 2401. Mi pare verosimile una datazione al pieno V secolo, data la scrittura, che è una semionciale pienamente formata. I *marginalia* latini sono anch'essi in semionciale, ma in una forma corsiveggiante e inclinata a destra, in modo simile alla maiuscola dei *marginalia* greci.

Della stessa fattispecie credo possa considerarsi il frammento di codice papiraceo PBerol inv. 21299 **[Tav. XXX, nrr. 71 e 72]**, che reca i vv. 832-836 e 863-867 del decimo libro dell'*Eneide*[238]. Il recto codicologico coincide con il lato transfibrale. Le attuali dimensioni del frammento, largo 16 cm e alto 3,5 cm, non permettono di formulare ipotesi di ricostruzione definitive; tuttavia, la larghezza ricostruibile della linea di scrittura, circa 14 cm, il margine esterno residuo di 2,7 cm (misurabile solo al recto), la scrittura di modulo abbastanza ridotto, la presenza di almeno 33-34 linee di scrittura per pagina, suggeriscono proporzioni simili a quelle incontrate finora. La minuscola latina presenta numerosi grecismi grafici (*n* nella forma tipica di ν maiuscolo, con tratti verticali pieni e obliquo sottile); greca è anche la tendenza ad alzare rispetto alla linea di scrittura e a miniaturizzare alcune lettere, come a esempio *a*.

POxy 1097 + POxy 1251 + PKöln 49 **[Tav. XXXI, nrr. 73-76]** è un insieme di frammenti di codice papiraceo contenente orazioni ciceroniane (*De imperio Cn. Pompei* 60-65, 68-69, 70-71; *In Verrem* 2.1.1-4, 7-9; 2.3.12; *Pro Celio* 26-55). Sotto il profilo bibliologico tale testimone rappresenta un *unicum* tra i papiri latini letterari rinvenuti in Egitto, poiché mostra una scrittura di modulo assai ridotto (le lettere

[237] Roberts in PRyl III, pp. 72-73.
[238] Edito in BKT IX 205 + tav. LXXXI.

sono alte 0,2 cm) e un numero di linee per pagina che varia da 65 a 69[239]. Le dimensioni ricostruibili della pagina sono 23 × 30 cm; lo specchio di scrittura, ben ordinato a sinistra e a destra, è largo 17 cm, ma varia in altezza in ragione del differente numero di linee di scrittura per pagina (ricostruisco un valore medio di quasi 23 cm)[240]. Non vi sono annotazioni marginali. In POxy 1097 sono visibili resti di una cornice decorativa 'a spina di pesce' che si estende in verticale per lo spazio di 6-7 linee di scrittura, all'interno della quale doveva trovarsi l'*explicit/incipit* tra l'orazione *De imperio Cn. Pompei* e la seconda verrina. Il papiro è stato rinvenuto insieme a documenti greci databili al V secolo, che hanno influenzato la datazione degli editori, accolta da Lowe e Seider[241]. Cavallo[242] ritiene però che la scrittura non possa essere posteriore al IV secolo e propone di retrodatare il codice. Tale scrittura è stata definita da Lowe semionciale corsiva, poiché mostra alcune lettere in legamento e altre scritte sopra la linea di scrittura; in essa sono propensa a riconoscere caratteristiche 'grecizzanti', come si è riscontrato nei testimoni già esaminati. Il tracciato di alcune lettere, di tendenza angolosa, rimanda a quello di PRyl 472. Inoltre, come abbiamo sopra osservato, il papiro mostra affinità con la scrittura di PVindob L 103 e di PArangio-Ruiz s.n. + PHaun 45. Si data perciò al IV-V secolo. Si può ipotizzare che il codice costituisse una copia privata appartenuta a un funzionario dell'amministrazione; la scrittura non ha infatti pretese calligrafiche e la *mise en page* non è quella di un manufatto di lusso. Piuttosto, si nota un uso intenso dello spazio scrittorio – che non esclude la predisposizione di margini sufficienti per essere annotati – coerente con l'intenzione di sfruttare il materiale a disposizione per copiare quanto più testo possibile. D'altronde, non si può

[239] Per un confronto con l'impaginazione di manoscritti greci coevi si veda Turner 1977, p. 97.
[240] Le lettere sono alte in media 0,2 cm; l'interlinea è di poco inferiore, corrispondente a circa 0,15 cm. Perciò, nel caso in cui la pagina contenga 65 linee, l'altezza dello specchio di scrittura si ottiene sommando l'altezza delle linee di scrittura a quella degli interlinei ed è così calcolabile: 0,2 cm × 65 + 0,15 cm × 64 = 13 + 9,6 cm = 22,6 cm; sostituendo 69 a 65 (e, di conseguenza, 68 a 64) si ottiene una misura di 24 cm. In questo modo, rispetto a una proporzione delle dimensioni della pagina corrispondente all'incirca a 4/5, quella dello specchio di scrittura corrisponde all'incirca a 3/4.
[241] *CLA* 2.216; *PLP* II, 1, nr. 50.
[242] Cavallo 2008, p. 171.

determinare se il codice contenesse tutte le orazioni ciceroniane oppure soltanto una selezione[243].

c.4 Codici con annotazioni interlineari: il caso di PSI 110

Alcuni codici presentano annotazioni non sistematiche nei margini e nell'interlinea, quasi sempre in greco. È probabile che tali manoscritti non siano stati inizialmente allestiti come supporti di studio, ma che siano stati annotati e glossati solo successivamente e in modo estemporaneo, in rapporto all'interesse suscitato da singole parole o espressioni. Questi manoscritti mostrano inoltre segni diacritici e punteggiatura aggiunti da una o più mani successive a quella dello scriba primario.

Un caso esemplare è PSI 110 **[Tav. XXXI, nr. 77]**, frammento della parte superiore di un foglio di codice papiraceo contenente il *bellum Catilinae* di Sallustio. Il papiro è stato riedito recentemente da Funari[244], che ha anche formulato un'ipotesi precisa sulle glosse greche interlineari in esso presenti[245]. Se la ricostruzione bibliologica di Funari appare verosimile, non altrettanto posso dire delle sue considerazioni paleografiche e dei confronti proposti per determinare la datazione del frammento. La scrittura è descritta come una minuscola di andamento corsivo, con notevole alternanza di modulo, elementi onciali e semionciali[246], numerosi legamenti. È stata datata al IV secolo in base al confronto con PStrasb L 1, *epistula commendaticia* la cui datazione, secondo le fonti di Funari, è *ante* 362 d.C.; la lettera fa parte del cosiddetto 'archivio di Teofane', personaggio al quale sono riconducibili più lettere di raccomandazione con testo pressoché identico[247]. PStrasb L 1 è edito anche in *ChLA*[248], dove è collocato tra il 317 e il 324 d.C.; Seider (*PLP* II, nr. 51) si adegua a questa valutazione che, a mio parere, è la più verosimile. Nonostante,

---

[243] È opinione di Seider (*PLP* II, 1, p. 121) che, considerata l'impaginazione, sarebbero stati sufficienti meno di quattro quaternioni per contenere il testo completo delle quattro orazioni tramandate in maniera frammentaria dal papiro. Ciò lo induce a credere che il codice contenesse altre orazioni oltre a quelle tramandate.
[244] Funari 2008, pp. 51-62.
[245] Funari 2007, pp. 102-103.
[246] Impropria è a mio parere la definizione «onciale corsiva» (Funari 2008, p. 52), usata per descrivere la *a* di modulo piccolo aperta in alto.
[247] Sull'archivio di Teofane si veda Moscadi 1970.
[248] *ChLA* XIX 687; la scrittura è definita corsiva di cancelleria provinciale.

dunque, la datazione proposta da Funari per PStrasb L 1 non colga nel segno, concordo con lui nel collocare PSI 110 nella seconda metà del IV secolo. In considerazione dell'impaginazione serrata (secondo Funari 28-29 linee di scrittura per pagina) e del tipo di scrittura, è difficile supporre che PSI 110 provegna da un manoscritto di pregio[249]. Si tratta più verosimilmente della copia personale di un burocrate interessato alla lettura di Sallustio, come vedremo, anche per motivi professionali[250]. I segni diacritici, le annotazioni e la correzione sono riconducibili a tre distinti interventi[251], successivi alla copia del testo, come è evidente dalla differenza di colore degli inchiostri. Per quanto riguarda le annotazioni, che sono traduzioni in greco di vocaboli o sintagmi del testo, Funari ha ipotizzato che possano provenire da una traduzione greca 'letteraria' del testo di Sallustio, forse quella di Zenobio, nota attraverso un riferimento nella *Suda*. Tale ipotesi tuttavia appare poco probabile: in primo luogo, la versione zenobiana non è nota; inoltre, le annotazioni interlineari e la loro scrittura, eseguita rapidamente, nonché la scelta delle parole tradotte, denotano un interesse funzionale, legato a un ambito professionale specifico. Sarebbe forse più ragionevole ipotizzare che esse siano state ricavate da un glossario bilingue, magari un glossario tematico relativo all'amministrazione ovvero da un glossario bilingue delle opere di Sallustio; oppure, viceversa, si può pensare che questo tipo di annotazioni interlineari possa essere il primo passo nella direzione dell'allestimento di un glossario, con espressioni tratte dalle opere letterarie. Echi letterari sono stati riscontrati in glossari tematici, manuali di conversazione, persino nelle tachigrafie. Non è pertanto a mio parere improbabile che un autore come Sallustio, noto e adoperato largamente nella scuola, abbia subito un destino di riduzione simile.

---

[249] Funari 2008, p. 52.

[250] Un confronto grafico più appropriato credo si possa fare con la scrittura di un frammento, tutt'ora inedito della collezione Rylands, di cui si dà notizia in *CLA Suppl.*, al nr. 1727. Dal testo leggibile è possibile ipotizzare che si trattasse di un'opera storica: vi compaiono un *rex Iudeae*, le parole *mos* e *virtus*, l'andamento del testo pare narrativo. Lowe definisce la scrittura una corsiva tarda e data il frammento al V secolo. Difficile a questo livello cronologico accettare la possibilità che si tratti di un frammento proveniente da un rotolo, forse piuttosto si tratta di un foglio sparso.

[251] Funari 2008, p. 56.

c.5 I glossari di contenuto generico più recenti (V^in.^): PVindob L 27; PSorb 8; POxy 3660

Nelle pagine precedenti (§ 1/II.2.a) ho fatto riferimento a un'evoluzione nei glossari digrafici sotto il profilo grafico e bibliologico. Le scritture greca e latina, all'inizio volutamente distinte, tendono ad assumere forme simili per offrire una visione complessivamente omogenea della pagina. Tra glossari di contenuto generico esistono due esempi – piuttosto affini graficamente, meno sotto il profilo bibliologico – che mostrano efficacemente le novità occorse all'inizio del V secolo.

PVindob L 27 è costituito da due frammenti contigui di pergamena di piccole dimensioni. La *mise en page* è a due colonne: in quella di sinistra si trovano i lemmi latini, a destra la traduzione greca, talvolta più di una. Non sembra esservi tra i lemmi coerenza tematica[252]. Date le pessime condizioni della pergamena, risulta leggibile solo il lato carne; tuttavia, secondo Kramer[253], esso non è affatto scritto. È possibile che si trattasse di un foglio appartenente a un codice di pergamena. Il margine superiore, forse integro, misura 2,5 cm. La scrittura è di modulo piuttosto ridotto (le lettere sono alte 0,2-0,3 cm); quella latina mostra notevoli influenze della greca. Il tracciato di entrambe appare piuttosto angoloso. Kramer propone una datazione al III-IV secolo, Lowe[254] al V. Come abbiamo precedentemente accennato, la seconda proposta appare più verosimile proprio per la somiglianza interna tra le due scritture. Esse inoltre, presentano notevoli affinità con quelle di PSorb 8[255] **[Tav. XXXII, nrr. 78 e 79]**, anch'esso glossario latino-greco, proveniente però da un codice papiraceo; questo, disposto su due colonne, reca i lemmi latini nella colonna di sinistra e i loro equivalenti greci a destra e le parole sono ordinate alfabeticamente solo in base alla prima lettera (*l* e *m*). Sotto il profilo bibliologico, si osserva che il papiro è palinsesto; il recto codicologico coincide con il lato perfibrale. La pagina presenta margini ampi (sono visibili quello interno e

[252] Il titolo περι δρυμων leggibile secondo Lowe nella parte superiore della colonna greca a l. 14 non è secondo Kramer presente, ma è piuttosto la traduzione greca παρυμιον del lemma latino *proverbium*.
[253] Kramer 1990a; CGlossBil II 4.
[254] *CLA* 10.1525.
[255] Edito in PSorb I. Radiciotti 1997, pp. 117-118. Il confronto suggerito da Kramer 1990a per la scrittura latina con quella di POxy 1379 non è a mio parere troppo pertinente.

parzialmente quello inferiore, entrambi di circa 3 cm) e un'impaginazione abbastanza accurata, piuttosto ariosa. L'ampiezza dello spazio scrittorio ricostruibile è di circa 14 cm. È verosimile ipotizzare, sulla base delle dimensioni complessive (17,8 × 18,8 cm), che lo specchio di scrittura fosse rettangolare, con un'altezza intorno ai 20 cm. Il papiro si data alla prima metà del V secolo[256].

POxy 3660 **[Tav. XXXIII, nrr. 80 e 81]** è un testimone interessante per la storia del libro in forma di glossario. È un frammento di foglio di codice papiraceo di notevoli dimensioni (18,9 × 30,5 cm), con un elenco di lemmi latini ordinati alfabeticamente (*g*, *h*, *i*, *l*). Il lato transfibrale (recto codicologico), ospita due colonne di scrittura e tracce di una terza, mentre sul lato perfibrale (verso codicologico) le tre colonne sono ben visibili. È evidente che l'impaginazione non prevedeva perfetta corrispondenza nella disposizione delle colonne sull'una e l'altra faccia. Come è stato osservato nell'edizione del testo, questa tipologia testuale non ha paralleli[257]. C'è una significativa corrispondenza proporzionale tra lemmi dei papiro e parole del testo delle *Historiae* di Livio e delle *Verrine* di Cicerone, ma nessun riscontro puntuale con il testo degli autori né con i glossari medievali. Parole riferibili al lessico militare e legale si alternano a lemmi di contesto più squisitamente letterario. Suggestiva appare l'ipotesi avanzata da Maehler[258], secondo il quale il papiro potrebbe rappresentare una delle fasi preliminari dell'allestimento del glossario bilingue, quella appunto della selezione lemmatica. Due sono le mani che si avvicendano nella copia, la seconda a partire da l. 17 della seconda colonna del verso. Sembrano entrambi scribi professionali adusi alla stesura di documenti. Lettere maiuscole si inseriscono in un tessuto per lo più minuscolo, che mostra influssi della scrittura greca: *a* è in un solo tratto; *g* a tralcio di vite, come di norma nella semionciale; il tratto mediano di *e* lega sistematicamente a destra, il tratto orizzontale di *l* scende sotto la linea di scrittura e termina con un piccolo uncino a sinistra; *li* sono in legamento; *n* e *r* maiuscole; *t* minuscola in forma di τ; e, in generale, si nota la tendenza a prolungare i tratti orizzontali delle lettere in fine di linea. La seconda mano è più corsiva della prima; mostra una decisa inclinazione a

[256] Per PSorb 8 accolgo la datazione proposta da Lowe (*CLA* 5.699) e recepita da Radiciotti 1997, p. 118.
[257] POxy LII.
[258] Riportata in POxy LII, p. 64.

destra e una più generale tendenza a legare. Per la prima mano è stato opportunamente suggerito un confronto con i documenti PVindob L 8 + PVindob L 125[259], PLeipzig inv. 270[260], e con PSI 110, PSI 142, PSI 756, tutti databili tra la fine del IV e la prima metà del V secolo. In particolare, appare significativo il paragone tra la scrittura della prima mano e la scrittura di PSI 142, tra la scrittura della seconda mano e la scrittura di PSI Congr. XXI 2, il che suggerisce di datare POxy 3660 all'inizio del V secolo.

c.6 I glossari bilingui degli autori: considerazioni preliminari

Nella categoria dei glossari bilingui e digrafici una tipologia specifica, più avanzata sul piano dell'elaborazione didattica, è quella del glossario all'opera di un autore. Ci limitiamo qui a trattare un anomalo caso di autore greco, Isocrate, tradotto in latino, rimandando al paragrafo *3.* l'illustrazione dei glossari ad autori latini (Virgilio e Cicerone).

PBerol inv. 21245 **[Tav. XXXIV, nrr. 82 e 83]** è costituito da due frammenti di foglio di codice papiraceo che tramandano passi delle orazioni *ad Demonicum* e *ad Nicoclem* di Isocrate, con traduzione latina[261]. Il frammento, edito in *BKT* IX come anepigrafe[262], è stato successivamente identificato da Rijksbaron e Worp[263]. Si tratta anche in questo caso di una traduzione *verbum de verbo* del testo di un autore. Nutro tuttavia dubbi sull'opportunità di definirlo un glossario, considerata la scarsità di riscontri e la relativa esiguità del frammento. Isocrate è autore tradizionale del *curriculum* scolastico greco. In particolare, come nota Cribiore, le orazioni ciprie, *ad Demonicum* e *ad Nicoclem*, sono molto attestate nel novero dei papiri scolastici prettamente greci, in ragione del loro contenuto moraleggiante destinato ai giovani[264]. Come abbiamo visto per Esopo e Babrio, si fa ricorso a un autore

[259] *ChLA* XLIII 1248.
[260] *ChLA* XII 523.
[261] Il fr. 2 presenta su lato perfibrale *ad Dem.* 47, sul lato trasfibrale *ad Dem.* 48; il fr. 1 presenta sul lato transfibrale *ad Nic.* 7, sul lato perfibrale *ad Nic.* 8.
[262] BKT IX 149.
[263] Rijksbaron-Worp 1998.
[264] Le attestazioni delle due orazioni costituiscono da sole la metà dei papiri noti di Isocrate: Cribiore 2001, p. 93 e n. 203. Sul successo di Isocrate come autore scolastico, in quanto campione

tradizionale della scuola per apprendere il latino da parte di un madrelingua greco e le scritture dei frammenti vengono a sostegno di questa ipotesi. Bisogna tuttavia notare che, diversamente da quanto osservato sin qui, la copia è opera di due diverse mani, entrambe di educazione grafica greca, una per il testo greco e una per la traduzione latina. Le due scritture non si somigliano, anzi appaiono ben distinte, fatto che dal punto di vista cronologico rimanda ai glossari più antichi. Sotto il profilo librario gli ultimi editori[265], in base alle dimensioni dei frammenti superstiti, propongono un raffronto con i codici di formato rettangolare[266], ricostruendo una pagina di 20 × 32-33 cm. Nella prima edizione è stata proposta su base paleografica una datazione al IV secolo[267], con la quale concordano gli ultimi editori. Per la scrittura greca sono stati presi a confronto rispettivamente PSI 959, registro di conti databile al 367 o al 382 d.C., e PSI 1107, documento datato al 336 d.C.; entrambi i confronti appaiono tuttavia poco pertinenti. Una datazione alla prima metà del IV secolo, inoltre, sembra davvero troppo alta, essendo più verosimile porre i frammenti nella prima metà del V secolo. Portano in questa direzione i confronti possibili per la scrittura latina – della quale nessuno degli editori si è mai occupato – offerti da PRyl 478 + PMed 1 + PCair inv. 85644 e PSorb 8[268], databili rispettivamente alla fine del IV e alla prima metà del V secolo.

c.7 Interessi grammaticali: PLaur III/504

PLaur III/504 è un frammento di pergamena, uno dei pochi finora incontrati; su di esso sono visibili tracce di fibra di papiro, che suggeriscono un uso della pergamena, dopo la sua dismissione, come rinforzo per la legatura di un codice papiraceo. Probabilmente per questo, i margini del frammento si presentano netti. Esso tramanda un testo grammaticale che contiene la citazione di Verg. *Aen.* 9.12-13. Il frammento è largo 11,7 cm e alto 2,7 cm. Il margine superiore misura poco

dell'ottimismo pedagogico di tradizione ellenica, vd. Radiciotti 2001a, p. 270 (dove tuttavia il papiro è riportato col numero errato 21249 anziché 21245).

[265] Rispettivamente Pruneti-Menchelli 2008 per *ad Dem.* e Pruneti-Martinelli Tempesta 2008 per *ad Nic.*

[266] Il «Group 3» in Turner 1977, p. 15.

[267] Già in BKT IX 149 e accolta da Rijksbaron-Worp 1998.

[268] Per ulteriori considerazioni su questo papiro vd. *infra*, § 1/IV.1.

più di 1 cm, quello esterno 2,1 cm. Su entrambi i lati sono visibili tre linee di scrittura. L'identificazione del testo principale con quello dell'*ars grammatica* di Carisio è stata cautamente proposta dall'editore[269], dal momento che nella porzione tradita dalla pergamena si ha solo un riscontro parziale. Il passo virgiliano e il suo contesto grammaticale si trovano sul lato pelo, mentre il testo del lato carne è di più difficile lettura. La *scriptio* è continua, con qualche abbreviazione. La scrittura è una minuscola posata, di modulo piccolo, con andamento diritto, senza elementi corsivi. L'editore cita a confronto la scrittura di POxy 668 + PSI 1291, proponendo una datazione alla prima metà del IV secolo. Essa, suggerita a mio parere da un paragone poco puntuale, è troppo alta; più significativo mi sembra l'accostamento con BPL 2589 (*Sententiae* leidensi del giurista Paolo) e PRyl 478 + PMed 1 + PCair inv. 85644: *m* e *r* sono minuscole e angolose; *s* ha pancia inferiore più piccola di quella superiore. Mi pare perciò più verosimile una datazione all'inizio del V secolo. Dal punto di vista dell'impaginazione e dell'andamento della scrittura si riscontrano analogie con POxy 2089, frammento di contenuto giuridico, databile però alla seconda metà del V secolo.

c.8 Esercizi di livello grafico più avanzato: PSI 20 e 142

Tra le testimonianze egiziane esistono frammenti che mostrano un'elaborazione grafica decisamente avanzata, attribuibili a scriventi con un'elevata consapevolezza delle fome della scrittura latina, forse alti funzionari di cancelleria.

PSI 20 **[Tav. XXXV, nr. 84]** è un frammento di codice di papiro contenente parte della seconda *Verrina* di Cicerone (1.60-61, 62-63). Sotto il profilo bibliologico una proporzione tra le dimensioni attuali (9,1 × 11,4 cm), le linee di testo superstiti (12 per pagina) e il testo mancante permette di ricostruire, secondo Lowe, un formato originario della pagina di 22 × 28 cm, contenente 30 linee di scrittura[270]. Il recto codicologico è il lato perfibrale. Il margine inferiore superstite misura circa 3 cm. Non sono presenti segni interpuntivi o diacritici. La scrittura è una semionciale

[269] Pintaudi 1989.
[270] *CLA* 3.286; secondo l'editore in PSI I le dimensioni originarie erano 20 × 28 cm; Turner 1977, nr. 446, dà 17,5 × 25 cm, con uno specchio di scrittura di 13,5 × 19 cm.

assai antica[271], ancora legata alla scrittura usuale minuscola che abbiamo già descritta. Il livello di elaborazione grafica è inferiore a quello, indicato a confronto, della semionciale del Vat. Arch. S. Pietro D 182, il celebre Sant'Ilario Basilicano, databile al 509-510; PSI 20 va perciò datato alla fine del V secolo. Le lettere *a*, *o* e *u* sono di modulo inferiore rispetto alle altre e poste in alto rispetto alla linea di scrittura; *b* e *d* sono minuscole; il tratto mediano di *e* lega a destra; *g* è a tralcio di vite; *l* ha il secondo tratto arcuato, ma non discendente; nel caso di due *l* accostate, la seconda non è inglobata nella prima; *m* ha il primo tratto verticale; *n* è maiuscola.

Graficamente affine, ma più corsivo, è PSI 142 **[Tav. XXXV, nr. 85]**, anch'esso databile alla fine del V secolo. Si tratta di un foglio isolato di papiro che tramanda una parafrasi anonima, in esametri, di *Aen.* 1.477-493. Sono superstiti nove linee di testo, ciascuna, tranne l'ultima, contenente due esametri. I versi sono separati dal segno *K* (forse per *caput*) con due punti posti sopra e sotto il tratto diagonale discendente. Questo segno ricorda *interpuncta* di papiri molto più antichi, PIand 90 e PQasr Ibrîm 1. Si tratta di un riuso: l'altra faccia di PSI 142 (transfibrale) reca il testo di un documento greco (protocollo di dibattimento di fronte a un *praeses*) databile alla metà del V secolo[272]. Radiciotti[273] definisce la scrittura corsiva nuova usuale, che mostra punti di contatto con la coeva scrittura corsiva greca (a esempio in *n* tracciata come un γ). La lingua della parafrasi, inoltre, non sembra aliena da grecismi. Considerato anche il suo riuso documentario, PSI 142 potrebbe costituire una prova di sapienza retorica data da un alto funzionario di cancelleria; rappresenterebbe cioè un esempio di buon livello di elaborazione grafica unito alla più alta consapevolezza linguistica offerto da uno scrivente greco di area egiziana.

c.9 Il libro latino di contenuto legale: considerazioni preliminari

La categoria bibliologica più varia e diversificata è senz'altro quella dei libri di diritto, che rappresentano gli interessi professionali specifici degli individui che sono contemporaneamente produttori e fruitori dei libri che abbiamo sin qui illustrato. A

[271] Radiciotti 1998e, p. 168.
[272] Harrauer-Pintaudi 1991.
[273] Radiciotti 1998d, pp. 166-167.

questa categoria libraria è dedicato il capitolo IV, al quale si rimanda per l'illustrazione dei singoli testimoni. È tuttavia utile riportare qui alcune considerazioni, che completino il discorso avviato con l'analisi delle altre tipologie librarie. Se i fruitori di libri di contenuto letterario e giuridico appartengono a una medesima categoria professionale, è lecito aspettarsi che tali libri condividano le loro caratteristiche formali. I molti frammenti di contenuto legale, provenienti in massima parte dagli scavi condotti nei siti urbani (Antinoe, Ermupolis, Ossirinco), attestano numerose varietà grafiche: per il periodo compreso tra la seconda metà del III secolo e la prima metà del V, prevale un gusto per il tracciato angoloso, ispirato alle coeve scritture greche burocratiche. Certamente, anche nel gruppo dei manoscritti giuridici, sotto il profilo bibliologico è possibile distinguere tra esemplari d'uso corrente e allestimenti di maggior pregio. La compresenza di scrittura greca e latina, opera della stessa mano, si manifesta, non diversamente da quanto accade nei manoscritti di contenuto letterario, in vario modo: nei commentari in greco alle opere dei giuristi romani, dove i nomi degli giuristi, i titoli delle loro opere, le fattispecie legali da spiegare sono in latino; nelle raccolte procedurali in latino, dove la casistica giuridica tipica dell'area orientale è indicata col proprio nome greco; nelle petizioni, poiché la corretta stesura del testo in latino è vincolante per una buona riuscita; negli spesso ampi commenti a margine di testi dei giuristi latini. In questo senso, si può senz'altro sostenere che il manoscritto giuridico abbia dato significativo impulso alla pratica, poi generalizzata in molti contesti, di allestire manoscritti con margini abbastanza ampi da accogliere annotazioni (cap. IV, § 3/I.4.a.1). Quel che mi preme qui sottolineare è, tuttavia, la somiglianza grafica e bibliologica esistente tra tipologie testuali diverse. È possibile così distinguere un filone 'corsivo', nel quale scritture documentarie e scritturazioni della vita quotidiana (caratterizzate da forme grafiche corsiveggianti, di rapida esecuzione, ricche di legature) mostrano notevoli punti di contatto; e uno 'posato', per lo più caratteristico dell'ambito prettamente librario. Il primo è ben rappresentato da POxy 3619 e PBerol inv. 21860, posti sopra a confronto; il secondo da POxy 31 **[Tav. XXXVI, nr. 86]** e PBerol inv. 16987 **[Tav. XXXVI, nr. 87]**. Di questi ultimi due, il primo è un frammento di codice papiraceo recante *Aen.* 1.457-467, 495-507, mentre PBerol inv. 16987, tutt'ora inedito e anch'esso papiraceo, tramanda un testo

giuridico su testamenti e fedecommessi. Affini per formato, con scrittura (minuscola primitiva che anticipa la semionciale) di modulo abbastanza ridotto e impaginazione alquanto serrata (il frammento virgiliano conteneva poco meno di quaranta versi per facciata[274]), essi presentano somiglianze apprezzabili nella forma delle lettere: oltre a *a*, a tracciato continuo, identiche appaiono le forme di *m* con primo tratto diritto, di *n*, di *r*, di *s* in un unico tratto con pancia superiore maggiore di quella inferiore; ma soprattutto di *l*, il cui secondo tratto si estende al di sotto della lettera successiva e termina con un piccolo uncino. Lowe propone per il frammento virgiliano una datazione al IV secolo, Seider più ragionevolmente al V[275]. Al V secolo perciò si data anche PBerol inv. 16987.

Risulta evidente dall'analisi condotta che tra la seconda metà del III secolo e la prima metà del V non esiste per i libri latini di provenienza egiziana la possibilità di distinguere tra categorie librarie associate a precise tipologie grafiche e corrispondenti contenuti. I frammenti superstiti, in gran parte papiracei, mostrano piuttosto la varietà degli interessi di una determinata categoria professionale dell'Egitto. Abbiamo elencato le loro caratteristiche formali: margini ampi per le annotazioni, impaginazione serrata, *mise en page* a due o più colonne (come nel caso dei glossari bilingui), parziale gerarchizzazione tra scritture testuali e scritture di glossa, che sono per lo più varianti miniaturizzate-corsiveggianti delle prime. Sebbene per questi aspetti tali libri appaiano simili e perciò confrontabili, nessuno di essi mostra una scrittura latina canonizzata o tipizzata. Si riscontrano realizzazioni individuali, in genere di andamento posato, di una scrittura minuscola che nasce dall'adattamento delle coeve scritture documentarie e che risente fortemente dell'influsso delle scritture greche. Di qui, come abbiamo visto, sorge spesso difficoltà nel definire il tipo grafico e, di conseguenza, nel proporre una datazione.

Non credo perciò sia possibile, a questo livello cronologico, parlare di un preciso programma grafico in area orientale; esso si attuerà invece, come vedremo, nelle

[274] L'indicazione proposta da Turner 1977 nr. 460, 25 linee di scrittura, è errata; allo stesso modo ci appare poco verosimile che l'impaginazione originaria fosse a colonne multiple. Giustamente Seider (*PLP* II, 1, nr. 49) propone che l'altezza dello specchio di scrittura fosse circa 25 cm; tuttavia, bisogna tener presente che questa è la misura che si ricava facendo la proporzione tra i dati disponibili nel frammento (altezza complessiva pari a 7,3 cm e numero delle linee di scrittura superstiti, 11) e versi mancanti da una facciata all'altra (28), dando per scontato che il primo verso visibile su ciascuna faccia del frammento fosse effettivamente il primo della pagina.
[275] *CLA* 2.134, *PLP* II, 1 nr. 49.

grandi iniziative di codificazione legislativa, legate alle figure di Teodosio II e Giustiniano, e nella produzione di manoscritti bilingui di contenuto religioso.

§ 1/III TIPOLOGIE TESTUALI DIFFERENTI IN LIBRI MOLTO SIMILI

Per la seconda metà del III secolo fino al V non si individua alcun criterio grafico e bibliologico che distingua manoscritti cristiani da manoscritti di contenuto profano e che induca perciò a ipotizzare percorsi di formazione distinti. In questo senso, è rivelatore il confronto tra due frammenti di codice, uno papiraceo e uno pergamenaceo, entrambi databili su base paleografica al IV secolo, recanti l'uno un testo di argomento liturgico (PRyl 472) e l'altro versi della *Medea* di Seneca (PMich inv. 4969 fr. 36). La scrittura di entrambi è stata confrontata con la scrittura dell'epitome liviana POxy 668 + PSI 1291.

Il frammento liturgico **[Tav. XXXVI, nr. 88]** appartiene a un foglio di codice di papiro, con scrittura disposta a piena pagina e ampi margini privi di annotazioni. Il recto papirologico coincide con il lato transfibrale. Considerate le dimensioni attuali (15,5 × 18 cm) e l'ampiezza ricostruibile dello specchio di scrittura (11,7 × 12,5 cm), è possibile che fosse un codice di formato quadrato. Sul verso è leggibile, al termine del testo, la parola *explicitus*: si tratta della più antica attestazione, in un codice latino, di questa formula, che, ricorrente già nel libro *volumen*, è stata evidentemente recuperata per l'uso nel libro di nuovo formato. Notevole è la forma participiale, che risulta più antica della più diffusa *explicit*.

Anche PMich inv. 4969 fr. 36 **[Tav. XXXVI, nr. 89]** ha i suoi aspetti singolari, poiché è l'unico testimone senecano di provenienza archeologica. Esso si compone di tre frammenti pergamenacei provenienti da un unico foglio, riusati per allestire la legatura di un codice copto[276], anch'esso pergamenaceo. Le dimensioni complessive della pagina, 12 × 18,5 cm, con 22-24 linee di scrittura per pagina, denotano un manoscritto di piccolo formato con lettere di modulo piccolo e impaginazione

[276] Come spesso avviene nel riuso di fogli di codici pergamenacei, essi furono posti in corrispondenza del passaggio dei fili della legatura nei fascicoli, per evitare che lo scorrimento danneggiasse la parte centrale del bifolio. Nei tre frammenti sono ben visibili i fori per il passaggio dei fili. Il contesto copto fornisce un ulteriore elemento di confronto con i codici di cui parleremo tra breve (vd. *infra*, § 1/IV).

piuttosto serrata[277]. Notevole appare la presenza di una rubrica, in inchiostro rosso, che sembra aggiunta: gli stessi editori non sanno stabilire se sia in greco o in latino, dal momento che si compone di lettere che hanno lo stesso tracciato nell'una e nell'altra lingua. Sui frammenti figurano inoltre correzioni di mano diversa da quella dello scriba, effettuate in un inchiostro marrone, mentre quello testuale è nero. Il recto coincide con il lato pelo.

I due frammenti mostrano scritture stilisticamente simili, ma con differenze non trascurabili: in PRyl 472 si nota il gusto per il tracciato angoloso (soprattutto nelle pance di *a* e *q*, talora nella realizzazione del tratto orizzontale di *l*, in *s*) ottenuto attraverso l'uso di un calamo a punta dura. Tutt'altro atteggiamento è riscontrabile nel PMich inv. 4969 fr. 36, dove si apprezza piuttosto l'uso di un calamo a punta morbida e un tracciato tondeggiante delle lettere.

1/IV TIPOLOGIE LIBRARIE ORIGINALI: IL CODICE 'BIBLIOTECA'. MISCELLANEE DI TESTI DI STUDIO

Un'ulteriore prova dell'indistinzione tra percorsi formativi di laici e cristiani è fornita dalla presenza all'interno di uno stesso manoscritto di testi profani e cristiani. Questa è la *facies* di un celebre codice di papiro della collezione di Montserrat, PMontsRoca 1, un manoscritto miscellaneo composto da un singolo fascicolo. Sono superstiti 26 bifoli su un totale di almeno 28, secondo la ricostruzione degli ultimi editori[278]. Il codice contiene numerosi testi, sia in greco che in latino, di argomento pagano e cristiano. Essi furono progressivamente editi da Ramón Roca-Puig tra il 1965 e il 1999[279], ma l'opera di edizione complessiva è ancora in corso di completamento. È utile dare qui di seguito un elenco dettagliato del contenuto desunto dall'ultima edizione:

[277] Il confronto suggerito dagli editori (Markus-Schwender 1997) con PAnt 83, frammento pergamenaceo di Isocrate del IV secolo, di formato analogo secondo la classificazione di Turner 1977, nr. 221, non appare pertinente, poiché tale frammento tramanda un testo in prosa e ha un'impaginazione a due colonne.
[278] PMontsRoca I, p. 16.
[279] Roca-Puig 1965; 1977; 1982; 1989; 1999.

a. 128 ↓ - 149 ↓[280], pp. 5-47[281]: Cicerone, *Catilinarie*;

b. 149 → - 153 →, pp. 48-56: inno alla Vergine Maria, in latino;

c. 154 →, p. 57: disegno di un episodio mitologico, Ercole che ha ucciso Diomede.

d. 154 ↓ - 157 ↓, pp. 58-64: anafora di Barcellona e altre preghiere, in greco.

e. 158 → - 161 →, pp. 65-71 [72]. Il lato ↓ di 161 è bianco: poemetto esametrico in latino, *Alcesti*.

f. 162 → - 165 ↓, pp. 73-80: storia sull'imperatore Adriano, in latino (a tutt'oggi in corso di stampa).

g. 166 → - 178 ↓, pp. 81-106: 'manuale' di tachigrafia, in greco.

Ciascuna pagina è alta 12,3 cm e larga 11,4 cm; i bifoli hanno forma piuttosto trapezoidale che quadrata. Sono rilegati verticalmente al centro; vi sono due fori per il passaggio della legatura, rinforzati con lacerti pergamenacei.

Dal punto di vista codicologico si osserva che le pagine affrontate mostrano opposto andamento delle fibre, in funzione di f. 1 recto che doveva corrispondere a lato transfibrale. Quest'ordine si mantiene fino a inv. nrr. 153-154, dove, raggiunta la metà del fascicolo, si trovano ovviamente due pagine che mostrano entrambe fibre orizzontali.

A eccezione della tachigrafia nella parte finale, tutte le sezioni presentano scrittura disposta a piena pagina e margini stretti. Per indicare la fine di alcuni testi ci si avvale di elementi decorativi. Linee ondulate convergenti separano la prima *Catilinaria* dalla seconda; *tabulae ansatae* con indicazioni di *explicit* compaiono alla fine delle sezioni a (il testo delle *Catilinarie*[282] **[Tav. XXXVII, nr. 90]**), d (due *tabulae*, in corrispondenza della fine di due preghiere **[Tav. XXXVII, nr. 91]**), f (testo sull'imperatore

[280] Il codice è sfascicolato e i singoli fogli/bifoli hanno ricevuto da Roca-Puig ciascuno un numero di inventario. Il primo gruppo di cifre corrisponde perciò all'inventario; la freccia indica l'andamento delle fibre del foglio papiraceo.

[281] La paginazione è quella del codice originario, secondo la ricostruzione codicologica degli ultimi editori, basata sul probabile spazio occupato dalla porzione di testo ciceroniano mancante all'inizio, *Cat.* 1.1-5(6).

[282] Al centro della *tabula* l'iscrizione *filiciter dorotheo*; sotto la tabula un'ulteriore linea *utere* [/]*elix dorothee*.

Adriano[283] **[Tav. XXXVII, nr. 92]**). Queste tavole presentano caratteristiche decorative simili, quali croci copte, cornici dentro e fuori lo spazio della tavola stessa, testi in scritture di modulo ingrandito (per il greco, una maiuscola piuttosto quadrata; per il latino, una scrittura minuscola), ma soltanto nelle due *tabulae* latine è menzionato un personaggio, *Dorotheus*, di identificazione incerta (gli ultimi editori lo definiscono «sconosciuto»). In riferimento alle *subscriptiones*, De Paolis[284] ha ragionevolmente sostenuto che una dedica rivolta direttamente dallo scriba al destinatario del manoscritto presuppone un ambiente chiuso, entro cui si attua il rapporto tra lo stesso scriba e il committente. PMontsRoca 1 andrebbe perciò collocato in ambienti cristiani non alieni da esperienze letterarie latine[285]: dal momento che i ritrovamenti suggeriscono un apparentamento con i codici della collezione Bodmer[286], *Dorotheus* si potrebbe identificare con l'autore di una delle visioni di PBodmer 39, ovvero il presbitero Dorotheos, nato ad Antiochia nel 255 e morto ultracentenario a Edessa nel 362, dopo aver ricoperto a Tiro incarichi di fiducia per conto di Diocleziano. Tuttavia la vicenda biografica di Doroteo si colloca a un livello cronologico troppo alto per coincidere con il momento della copia del PMontsRoca 1. Esso, su base paleografica, non si può datare prima della fine del IV secolo, come vedremo tra breve. Non è da escludersi in ogni caso, se si accetta l'identificazione del personaggio, che PMontsRoca 1 sia una copia tratta in epoca di poco successiva da un antigrafo nelle mani dello stesso Doroteo. Pur non essendo possibile dimostrare il legame prosopografico tra il destinatario delle dediche del papiro e l'autore della visione bodmeriana, è giusto riconoscere a De Paolis il merito di avere evidenziato la relazione tra PMontsRoca 1 e i papiri della collezione Bodmer, che fornisce un preciso contesto storico-culturale di riferimento. Del resto,

---

[283] *filiciter* .. | *dorotheo*. Sul lato superiore della *tabula* si legge επαγαθω, cioè ἐπ' ἀγαθῶ, traduzione greca di *feliciter*. La scrittura è particolare: si tratta di una maiuscola greca in cui le lettere sono disegnate a contorno e riempite con tratti orizzontali ad andamento radiale. Un parallelo stringente, da me individuato, è offerto da due *exercitationes scribendi* greche (i nomi di *Europa* e *Pasifae*) contenute in PVindob G 26011 fr. k **[Tav. XXXVII, nr. 93]**, datato al III secolo (Lembke-Fluck-Vittmann 2004, p. 115 + tav. CCV).

[284] De Paolis 2000.

[285] De Paolis 2000, p. 46 n. 25.

[286] Un piccolo frammento appartenente alla sezione ciceroniana si trova infatti nella collezione Duke, PDuke inv. 798: fu rinvenuto tra i fogli del cosiddetto 'Crosby Codex', un codice copto di papiro datato al III secolo che faceva parte di una biblioteca greco-copta protocristiana dell'Alto Egitto, la maggior parte della quale fu acquistata dalla collezione Bodmer a Ginevra: in proposito si veda Willis 1963.

sono entrambi testimoni delle pratiche di apprendimento e interessi culturali delle comunità cristiane tardoantiche d'Egitto, per lo più trilingui greco-latino-copte[287]. Esse espressero una tipologia libraria peculiare, il cosiddetto 'libro biblioteca'[288], perfettamente realizzata nella forma del codice. All'interno del libro biblioteca non deve stupire la compresenza di testi pagani e testi cristiani, anche in lingue diverse: Cicerone è modello di prosa letteraria e tra i più rappresentativi del *curriculum studiorum* latino; Alcesti è figura mitica *sui generis*, esempio femminile positivo al quale si lega anche un episodio di 'resurrezione'[289]. Non diversamente da PMontsRoca 1, anche i papiri della collezione Bodmer sono codici miscellanei. In particolare, è utile ricordare la presenza massiccia in essi di opere menandree (*Samia*[290], *Dyscolos* e *Aspis*), insieme a testi biblici; Menandro è infatti autore che, per le sue caratteristiche moraleggianti (si pensi alle *Sententiae* che vanno sotto il suo nome), ebbe fortuna nella tradizione cristiana. Più particolarmente, è affine al nostro caso il codice formato da PBodmer 27 + 45, del IV secolo, nel quale sono compresenti una parte del Vecchio Testamento (libri di *Daniele* e *Susanna*) nella versione di Teodozione e una parte del libro sesto delle *Storie* di Tucidide. Quest'ultimo manoscritto e PMontsRoca 1 sono i più antichi esempi noti di codici che combinano letteratura pagana e letteratura cristiana[291]. PMontsRoca 1 è dunque un codice di studio, ma si distingue da quelli già esaminati, poiché non ha margini ampi ed è di piccolo formato. Dal punto di vista della manifattura libraria appare ben confezionato, ma

---

[287] Due sono le possibili spiegazioni della presenza di testi latini in queste aree: da un lato, l'avvento di monaci occidentali nella Tebaide e nel Canopo, attirati dalla reputazione di santità dei cenobiti e degli anacoreti (dimostrazione di questo interesse è la traduzione in latino da parte di Girolamo, databile al 404, della versione greca della regola di Pacomio, elaborata originariamente in copto); dall'altro, la conoscenza del latino da parte di monaci egiziani, testimoniata dalla *historia monachorum in Aegypto* (VIII 62, ll. 383 ss.).

[288] Radiciotti 1997, pp. 132-134. Per le definizioni di libro-biblioteca e codice miscellaneo si vedano i classici lavori di Schiaparelli sul codice 490 della Biblioteca Capitolare di Lucca (Schiaparelli 1924) e Petrucci 1986.

[289] Cavenaile 1987, p. 104. Similmente, la figura dell'eroina è evocata in un centone virgiliano dell'*Anthologia latina*, composto da un autore certamente cristiano che si confronta col patrimonio letterario pagano in quel modo che, a esempio, Prudenzio ben rappresenta.

[290] PBodmer 25. Cavenaile 1987, p. 103, rileva un'analogia tra le decorazioni di PMontsRoca 1 (Roca-Puig 1977, tav. XLVII) e dei PBodmer 25 (Kasser-Austin 1969, tav. XVIII). Un'ulteriore prova della provenienza dal medesimo scavo è data dal fatto che il giorno 9 marzo 1973 è avvenuto uno scambio di frammenti dei due codici tra le due collezioni (frammenti della *Samia* conservati a Barcellona sono stati consegnati alla collezione Bodmer a Ginevra e frammenti delle *Catilinarie* ivi presenti consegnati a Roca-Puig): Kasser-Roca-Puig 1972, p. 162.

[291] Turner 1977, p. 81.

non è un manoscritto di lusso. Le scritture greca e latina sono piuttosto corsive, eseguite in maniera rapida; di entrambe è responsabile la stessa mano, che copiò tutto il codice[292]. La scrittura è una minuscola, con qualche legamento; con *a* in due forme (una che sale oltre la linea di scrittura nel legamento con la lettera successiva e una che ricorda *a* onciale); con *c* ed *e* poste spesso sopra le altre lettere; *i* lunga; *e* con tratto mediano che lega a destra[293].

Alla stessa tipologia libraria e allo stesso *milieu* culturale si deve a mio parere attribuire il Chester Beatty AC 1499; anche questo manoscritto può essere messo in relazione con i codici papiracei della collezione Bodmer[294]. Contiene, in ordine: una grammatica della lingua greca, un lessico grecolatino delle epistole paoline, un alfabeto latino sull'ultima pagina scritta del codice. Secondo l'editore Wouters tutti i testi sono scritti su fogli che facevano originariamente parte dello stesso fascicolo, un quaternione; al codice appartengono anche 34 fogli non scritti, divisi in quattro fascicoli: un quinione integro, un quaternione integro, un quaternione mutilo di almeno un foglio, un quaternione integro. Si conserva anche la legatura: i piatti del codice erano stati ottenuti con fogli di papiro rivestiti di pergamena; superstiti inoltre le strisce membranacee usate per proteggere i fogli di papiro nei punti del passaggio dei fili della cucitura. La legatura è dello stesso tipo di PMontsRoca 1, ma, a differenza di quest'ultimo, il Chester Beatty AC 1499 non è composto da un singolo fascicolo, ma da più unità fascicolari. Tutti i fascicoli, sia quello scritto che quelli bianchi, cominciano con il lato transfibrale; la doppia pagina presenta sempre fibre con identico andamento. Un ulteriore elemento significativo concernente la manifattura del codice riguarda la predisposizione dei fogli. Wouters[295] ha studiato accuratamente la continuità delle fibre di papiro nei singoli fogli, alla ricerca di *kolleseis* per determinare le dimensioni dei rotoli di papiro originari; in tal modo ha

---

[292] Osservano giustamente gli editori che nella sezione g, al nr. inv. 175, non c'è cambio di mano, ma di calamo: il secondo, più sottile, produce una scrittura con tratti meno spessi, che sembra essere eseguita più rapidamente e fluidamente.

[293] Qualche analogia nel tipo di scrittura e nella tendenza al legamento si può scorgere con la scrittura di PSI 142, che tuttavia è più calligrafico e senz'altro più recente.

[294] Wouters 1988, p. XII: negli anni '50 del secolo scorso sia M. Bodmer che A. Chester Beatty si rifornivano a Ginevra dallo stesso mercante di libri antichi, Phocion J. Tano; molti dei papiri delle due collezioni appartengono allo stesso ritrovamento ad Abu Manu, 24 km a nord-ovest di Dishna. Il ritrovamento riguardava gli archivi del quartier generale del monastero dell'ordine pacomiano a Faww Qibli. Secondo Robinson 1990, il codice Chester Beatty proviene dalla stessa scoperta.

[295] Wouters 1988, p. 7 e 19-25; più in generale sulla tecnica adottata: Wouters 1991.

rilevato un tipo particolare di manifattura, detta 'a soffietto' («accordion-like model»): il rotolo è prima ripiegato a mo' di fisarmonica e successivamente i margini esterni di ciascuna ripiegatura vengono tagliati. Oltre che dalla continuità puntuale dell'andamento delle fibre riscontrata da Wouters in più fogli, il procedimento è evidenziato dalla giunzione tra il secondo e il terzo bifoglio di uno dei quaternioni integri non scritti[296]. Il codice è di formato quasi quadrato: ciascuna pagina è alta 16,8 cm e larga 13,6 cm. Il testo grammaticale del Chester Beatty AC 1499 è in greco, il lessico delle epistole paoline si compone di lemmi greci seguiti dalla traduzione latina, l'alfabeto latino è in una scrittura diversa da quella latina usata nel lessico paolino. Le declinazioni e le coniugazioni dei verbi greci sono disposte per colonne e sono coerenti dal punto di vista tematico; quando c'è un cambiamento nel tipo di flessione (cambia il verbo da coniugare, oppure il modo o il tempo), la prima lettera del lemma è proiettata nel margine. Il lessico paolino invece è disposto a piena pagina: la parola greca e la corrispondente traduzione latina sono scritte di seguito, separate da due punti (:)[297] **[Tav. XXXVIII, nr. 94]**. Come nel PMontsRoca 1, la stessa mano di educazione grafica greca è responsabile di entrambe le scritture, che non definirei calligrafiche; a eccezione che nell'alfabeto latino, esse hanno tratti spessi e non vi è alcuna ricerca di effetto chiaroscurale[298]. La scrittura latina è una minuscola, nella quale elementi onciali si mischiano a elementi corsivi; come si è già riscontrato per altri papiri, il tracciato di alcune lettere latine e

---

[296] La stessa manifattura si ritrova nei manoscritti di Nag Hammadi. In ambito occidentale, vi sono esempi, come abbiamo visto nel capitolo precedente, tra le tavolette di Vindolanda e nel libro linteo di Zagabria.

[297] Come confronto per questo tipo di *interpunctio*, Lowe (*CLA Suppl.* 1738) richiama, in ragione anche della datazione bassa proposta, il segno che separa le due lingue in POxy 2194 **[Tav. XXXVIII, nr. 95]**: si tratta di una lettera scritta parte in greco, parte in latino, che fu inizialmente datata al V-VI secolo. Nota giustamente Wouters 1988, p. 83, che i segni non sono completamente identici, dal momento che quelli nel papiro di Ossirinco non sono punti, ma tratti obliqui. Lo stesso papiro era stato richiamato da Lowe per un confronto con la scrittura di PMontsRoca 1. POxy 2194, insieme a POxy 2193 e PKöln 200, fa parte del cosiddetto 'archivio di Teone', una raccolta di epistole digrafiche, che contengono citazioni bibliche sia in greco che in latino. Blumell 2008 si è proposto di retrodatare le epistole alla fine del IV secolo, in base a due possibili coincidenze prosopografiche: nella *Historia monachorum in Aegypto*, datata intorno al 400 d.C., c'è la menzione di un Teone monaco che vive nei pressi di Ossirinco, capace di leggere il greco, il latino e l'egiziano (*hist. mon.* VI 3, ll. 20 ss.); allo stesso modo il destinatario dell'epistola contenuta in PKöln 200 (*Apphus*) è un personaggio noto nella *Historia*. Tale riscontro avvalora a mio avviso la datazione alla fine del IV secolo e fornisce un contesto coerente con quello ipotizzabile per il *Dorotheus* di PMontsRoca 1.

[298] Stessa tipologia grafica in PMontsRoca 1 e PMich inv. 4969 fr. 36.

greche è identico nelle due scritture. Lowe definisce semionciale la scrittura latina e suggerisce il confronto con quella di PMontsRoca 1. Per il Chester Beatty AC 1499, tuttavia, propone una datazione alla seconda metà del V secolo, che in base ai confronti non accoglierei, preferendo piuttosto datare il codice, con Turner e Wouters, alla fine del IV secolo[299].

1/IV.1 Chester Beatty AC 1499 e l'apprendimento funzionale del latino

Notevole sotto il profilo contenutistico appare il glossario paolino, l'unico sinora attestato di un autore cristiano e tra i pochissimi testi greci in generale per i quali sia rintracciabile in epoca tardo-antica una versione *verbum de verbo* in latino[300]. Come le altre già esaminate, anche la versione paolina testimonia l'interesse per il latino da parte di ellenofoni e precisa le finalità di tale interesse. Nota infatti Wouters[301] che all'interno del lessico paolino è presente una sequenza di lemmi non appartenenti al testo delle epistole; essa si ritrova in alcuni glossari grecolatini noti dalla tradizione medievale, ma che molto probabilmente risalgono più in alto nel tempo, fino al III-IV secolo. Molte parole di questo gruppo sembrano riferirsi a un contesto giuridico. Secondo Wouters, perciò, esse sarebbero state prese da un testo greco continuo accompagnato da una traduzione latina, o piuttosto il contrario. Egli pensa a un testo come il trattato *de manumissionibus* all'interno degli *Hermeneumata Pseudo-Dositheana* o al *Fragmentum Dositheanum*, un testo giuridico usato come libro di esercizi per la traduzione dal latino al greco. Ciò, come abbiamo più volte sottolineato, non stupisce, essendo il latino la lingua del diritto.

---

[299] Turner 1977, nr. 355b. Per confermare una datazione alta Wouters 1988, p. 17, propone alcuni confronti con documenti della metà del IV secolo dell'archivio di Flavio Abinneo (*ChLA* III 202, a. 341-342 d.C.; *ChLA* I 8, a. 344 d.C.), che non mi sembrano abbastanza puntuali.

[300] Tra questi, il PVindob L 91 **[Tav. XXXVIII, nr. 96]**, un frammento di foglio di papiro con il testo del *pater noster* in greco e la traduzione latina in interlineo, in scrittura piuttosto corsiva (*CLA* 10.1533). Delle due è responsabile la stessa mano, di educazione grafica di base greca come si evince dal tracciato assolutamente greco di molte lettere latine. Il foglio è ritenuto da alcuni un esercizio (Lowe), da altri un amuleto (Seider, PLP II, 2, nr. 47); per Lowe andrebbe collocato tra V e VI secolo. Di recente tuttavia, sulla base del contenuto del verso, un protocollo databile non prima della fine del VI secolo, si è ritenuto di poter abbassare la datazione del *pater noster* alla prima metà del VII secolo (Gascou 2001).

[301] Wouters 1988, pp. 162-163.

L'interesse per il diritto, inoltre, non contrasta con il contesto culturale monastico tardo-antico. Infatti, figure di primo piano di cenobi come quelli ai quali sono riferibili i papiri delle collezioni Bodmer e Chester Beatty non dovevano essere aliene dalle pratiche amministrative e giuridiche: si pensi, a esempio, alla figura di Teone oppure al Doroteo autore della visione del papiro Bodmer 39.

In merito alle pratiche di apprendimento delle aspiranti *élites* amministrative dell'Egitto di quest'epoca, connesse con l'apprendimento del latino e del diritto, gli ultimi papiri esaminati forniscono ulteriori informazioni. Nel PMontsRoca 1 è presente un commentario tachigrafico, pubblicato nella più recente edizione del codice, in modo da metterne in luce i riscontri con tachigrafie presenti in altri papiri. Tra quelli che recano queste tipologie testuali, alcuni papiri mostrano d'essere stati in qualche modo connessi con l'apprendimento della lingua latina; e ciò è visibile, a esempio, nella presenza in essi di alfabeti latini, magari in più forme. Un alfabeto, come abbiamo detto, è presente nell'ultima pagina recante scrittura del Chester Beatty AC 1499 **[Tav. XXXIX, nr. 97]**. Un caso molto interessante in questo senso è il PAnt 1[302], due frammenti di codice papiraceo che conservano sul verso due alfabeti latini in scritture differenti, uno in semionciale e l'altro capitale. L'alfabeto in semionciale reca sopra le singole lettere l'indicazione in greco della pronuncia: è probabile che tra le due forme alfabetiche questa apparisse, essendo più recente, la meno familiare. Sul recto si trovano invece i resti di una tachigrafia greca; alcune delle tetradi presenti si ritrovano in PMontsRoca 1[303]. Un caso simile, coevo, si trova in POxy 1315: su una faccia, infatti, un alfabeto latino incompleto reca sopra ciascuna lettera il nome greco della stessa **[Tav. XXXIX, nr. 98]**; sull'altra, è apposta una *exercitatio scribendi* in scrittura latina piuttosto corsiva, che riproduce *Aen.* 4.129[304]. Il fatto che alfabetari latini si trovino associati a esercizi greci più elaborati come le tachigrafie induce a riconsiderare il contesto di apprendimento di tali abilità, che appare assai variegato; e il risultato non può essere interpretato come semplice

[302] Kramer 1999; *ChLA* IV 259.
[303] Un'ulteriore prova della diffusione del latino come lingua dell'amministrazione viene proprio dal progressivo inserimento di latinismi nelle tachigrafie. Sull'argomento si veda Menci 1992 e 2000.
[304] Ci pare di poter escludere dall'elenco di alfabetari latini di provenienza egiziana POxy 2604 (Cribiore 1996, nr. 56, p. 186 + tav. IV), poiché l'alfabeto in lettere maiuscole ivi scritto non è latino, come segnalato nella scheda in LDAB (5137), ma greco.

«reading literacy»[305]. Prova ulteriore di tale livello avanzato della conoscenza del latino è, infine, un frammento papiraceo appartenente alle collezione di Lovanio, oggi perduto (rimane la fotografia, su microfilm) contenente due alfabeti latini in scritture differenti **[Tav. XXXIX, nr. 99]**. Diversamente dalla prima edizione[306], nella quale i due alfabeti erano stati ritenuti scritti da due mani diverse, quella di un maestro e quella di uno scolaro, essi sono stati recentemente[307] interpretati come due modelli di scrittura latina: il primo come modello di corsiva nuova, il secondo di corsiva antica. Entrambi sono perciò esempi di scrittura latina documentaria, il primo per la scrittura di documenti privati, il secondo per quella di documenti prodotti nelle cancellerie imperiali e datazioni di verbali di processi[308]. La successione secondo l'ordine alfabetico greco dei singoli grafemi testimonia la provenienza orientale del frammento. La datazione proposta è il primo quarto del V secolo.

Si può pertanto parlare, a mio parere, di una tipologia grafico-libraria propria dell'Egitto di IV-V secolo: un codice di contenuto vario, sacro e profano, greco e latino, in scritture non calligrafiche, talvolta con elementi decorativi di mediocre qualità, vergato dalla stessa mano di educazione grafica greca, anche se digrafico; inoltre, di piccolo formato, con impaginazione serrata, a fascicolo singolo, come nel caso di PMontsRoca 1 o multiplo, come nel caso di Chester Beatty AC 1499. Un manoscritto di studio, che raccoglie testi diversi, corrispondenti alle diverse sfaccettature della formazione di una categoria professionale. Questa deve essere

---

[305] Secondo Menci 2000, la sempre più diffusa ed estesa applicazione del diritto processuale romano comportò un'evoluzione nelle competenze professionali del tachigrafo. Ai latinismi, in crescita considerevole a partire dalle attestazioni del IV secolo, corrispondono quasi sempre segni tachigrafici greci, segno evidente che le parole latine non erano considerate mere preziosità o curiosità, ma espressione di una lingua d'uso. Tuttavia pare non ci fosse bisogno di studiare il sistema latino per intero. Menci ipotizza inoltre che qualche tentativo di integrazione del sistema tachigrafico latino fu fatto anche in Egitto; ciò sarebbe attestato da PSorb 8. Si noti, tuttavia, che PSorb 8 non contiene, come sostiene Menci, segni tachigrafici latini corrispondenti alle parole latine, ma un'unica nota tachigrafica greca (forse ζ, per ζήτει), che si ripete, o tutt'al più è corrispondente alla nota tironiana latina *parum* (Radiciotti 1997, p. 118 e n. 22). Da rigettare l'ipotesi dell'editrice Cadell (PSorb I, p. 26) che possa trattarsi di segni guida per il margine.

[306] Clarysse-Rochette 2005.

[307] Feissel 2008.

[308] Decisivo per questa interpretazione il confronto con *acta* conservati nei papiri egiziani (PVindob L 105, del 394 d.C., *ChLA* XLIV 1318; POxy 1878, del 1° settembre 461 d.C., *ChLA* XLVII 1408) e con un'epigrafe datata al 2 aprile 533 d.C. contenente *acta* della prefettura d'Oriente, che mostra nella *datatio* lo stesso tipo di scrittura del secondo alfabeto (Feissel 2004).

considerata, a mio parere, la più originale espressione della cultura grafico-libraria di questo periodo per quest'area[309]. Essa prepara, trovandovi compiuta realizzazione, le prassi di allestimento di libri copti e greco-copti, come abbiamo osservato.

§ 1/v Il libro latino dei Greci d'Egitto a confronto con il libro latino più antico: alcune considerazioni e conclusioni

Risulta evidente che il tipo di confronto istituito in questo capitolo tra libri e documenti è del tutto diverso rispetto a quello stabilito, nella prima sezione del mio studio, per i libri latini più antichi. La differenza fondamentale tra le due fasi della storia del libro latino è, per l'Egitto, di tipo etnico. Le prime attestazioni di scrittura latina rinvenute in ambito centrale e provinciale sono tra loro molto simili. Abbiamo osservato come esse siano esempi di una stessa scrittura di base, la capitale, realizzata in forma più o meno posata a seconda dei contesti d'uso, senza che vi sia una concreta distinzione morfologica e funzionale tra scritture librarie e documentarie. Si tratta in tutti i casi di papiri latini scritti da individui di etnia latina o fortemente latinizzati; sono cioè esempi diretti della cultura grafica centrale. Questo stato di cose rende confrontabili testi letterari e documentari realizzati in scrittura capitale più calligrafica, come alcuni papiri letterari di Ercolano (PHerc 1475) con papiri di provenienza egiziana sia letterari (PRyl 42) che documentari (PBerol inv. 11596); allo stesso modo realizzazioni meno posate dello stesso modello grafico si ritrovano in *exercitationes scribendi* virgiliane provenienti da Vindolanda (TVindol 118), dall'Egitto (PHawara 24) e dalla fortezza di Masada in Palestina (PMasada 721).

Le attestazioni più recenti che abbiamo esaminato sono invece realizzate da scriventi di educazione grafica di base greca, Greci d'Egitto o Egiziani ellenizzati, dotati di qualche conoscenza di latino[310]. La varietà delle scritture è decisamente aumentata rispetto al periodo precedente, perché espressione di educazioni grafiche diverse. Inoltre, il progressivo specializzarsi e definirsi delle scritture di cancelleria e

[309] Altrettanto significativa è, come vedremo in *3.*, la tipologia del glossario bilingue di un autore.
[310] Figure come Doroteo e Teone, a esempio. Risulta pertanto a mio parere insostenibile l'ipotesi formulata da Buzi 2005, secondo la quale il latino nell'Egitto tardoantico avrebbe trovato pure impiego presso minoranze etniche latine, o latinofone, e risulterebbe essere l'espressione, oltreché della necessità di miglioramento sociale dei Greci d'Egitto, anche di un fenomeno di resistenza etnica o preservazione delle proprie specificità linguistiche e culturali.

di ambito burocratico, in relazione con le riforme dell'amministrazione imperiale, distingue più nettamente di prima gli ambiti librario e documentario. Emergono più tipologie librarie, che si distinguono dall'unica presente nel periodo compreso tra I secolo a.C. e prima metà del III secolo d.C. per il tipo di supporto usato, il codice, e per il materiale (papiro e pergamena sono adoperati senza apparente distinzione cronologica o qualitativa); inoltre, per il tipo di scritture adottate e per il formato, non uniforme. Difficile in questo contesto poter parlare, in ragione delle analogie grafiche e bibliologiche riscontrate con gli elementi greco e copto, di una tipologia libraria latina *tout-court*.

2. I libri latini di area siropalestinese: i papiri rinvenuti a Nessana

L'area egiziana, seppur la più ricca in termini di ritrovamenti papiracei, non è l'unica regione orientale che ha restituito frammenti in scrittura latina di contenuto letterario databili a epoca tardoantica[311].

Gli scavi condotti negli anni Trenta del secolo scorso presso la località di Nessana, sul lato settentrionale del deserto del Negeb, 100 km da Gerusalemme, hanno restituito circa 200 papiri, per lo più rinvenuti presso la chiesa dei santi Sergio e Bacco della stessa cittadina[312]. Tra i 13 papiri di contenuto letterario, greci e latini, ivi rinvenuti, spiccano due codici papiracei virgiliani, uno contenente frammenti dai libri II-VI dell'*Eneide* (PColt 2), l'altro un glossario in greco dei primi quattro libri del poema (PColt 1).

Il PColt 2[313] **[Tav. XL, nr. 100]** è costituito dai frammenti di 15 fogli papiracei, alcuni dei quali consecutivi, provenienti da un codice dell'*Eneide*. Verosimilmente, doveva trattarsi in origine di un manoscritto contenente tutta la prima esade del poema virgiliano. La successione di recto e verso indica che i fascicoli erano allestiti in modo che in apertura di pagina vi fossero fibre orientate nello stesso verso. Non

[311] Alla regione palestinese si è fatto riferimento in precedenza a proposito dei frammenti papiracei e degli *ostraka* rinvenuti presso la fortezza di Masada (vd. *supra*, cap. I, § 1/II.1). Così come i più antichi frammenti latini di contenuto letterario rinvenuti in Egitto, anch'essi appartengono a una situazione storica e a una *facies* grafica tutt'affatto diversa rispetto a quella dei ritrovamenti di epoca tardoantica qui trattati (cf. introduzione al capitolo).
[312] PColt III, pp. 2-37.
[313] PColt II, pp. 66-78 + tav. III.

è possibile tuttavia determinare la consistenza originaria dei singoli fascicoli, né vi sono indicazioni in tal senso tra i frammenti superstiti[314]. Trattandosi di un testo noto, è possibile fare alcune considerazioni sulle dimensioni effettive della pagina e dello specchio di scrittura: secondo l'editore, la successione di testo sulle pagine superstiti permette di ipotizzare la presenza, in media, di 34 versi per pagina, per un'altezza complessiva dello specchio di scrittura di 25 cm; la larghezza, invece, si attesterebbe intorno ai 13 cm. Aggiungendo le dimensioni dei margini superstiti visibili nei frammenti (interno largo 3 cm; esterno 4-5 cm) e ipotizzando gli altri in proporzione, si otterrebbe un foglio alto circa 29-30 cm e largo 19-20 cm, perfettamente corrispondente nelle proporzioni al formato del codice che abbiamo definito 'di studio'[315].

La scrittura, vergata in inchiostro marrone e da una sola mano, è onciale testuale di tipo orientale con forti influenze greche[316]. Le datazioni proposte oscillano tra il V e l'inizio del VI secolo[317]. I confronti per la scrittura proposti nell'edizione, POxy 31, PRyl 61, PSI 21[318], sono tutti codici di papiro di contenuto letterario rinvenuti in Egitto, con scritture miste di elementi onciali e semionciali e con notevoli influenze delle scritture greche coeve. È possibile che si tratti di un prodotto di importazione: Nessana era infatti sulla strada che, attraversando il deserto del Negeb, unisce Egitto e Siria.

PColt 1[319] è invece un glossario latinogreco dell'*Eneide*. Come tale, si sceglie di trattarlo estesamente nella sezione di questo capitolo riservata ai glossari bilingui degli autori (vd. *infra*, § 3/II.3.b). Ci si limita qui a fare qualche considerazione sotto il profilo grafico: colpisce la straordinaria somiglianza delle due scritture, greca e latina. Opera dello stesso scriba, esse esprimono indubbiamente il medesimo gusto grafico e l'intenzione da parte dello scrivente di rendere il più possibile omogenei i due sistemi: la stessa forte inclinazione a destra – con un angolo di scrittura che

---

[314] Secondo gli editori (PColt II, p. 66), se il codice avesse contenuto anche il libro I, la prima esade avrebbe occupato in tutto 140 pagine.
[315] Cf. *supra*, § 1/II.2.c.2. Secondo Seider (*PLP* II, 1, nr. 46) l'altezza del foglio dovrebbe misurare 33 cm. Nessuna ricostruzione viene proposta da Lowe (CLA 11.1653) e Turner 1977, nr. 464.
[316] Radiciotti 2010, c.s.
[317] Al V secolo lo data Lowe (CLA 11.1653); per il VI secolo propendono invece gli editori (PColt II, p. 66), Seider (*PLP* II, 1, nr. 46) e Radiciotti 2010 (VI$^{in.}$).
[318] Per POxy 31 e PSI 21 cf. *supra*, § 1/II.2c.8; per PRyl 61 cf. *infra*, § 3/II.2.
[319] PColt II, pp. 2-65 + tavv. I-III.

oscilla tra i 110° e i 115°–, lo stesso tracciato spesso e fortemente contrastato. Lì dove possibile è sfruttata l'affinità di tratteggio e delle singole lettere. La scrittura latina è costituita di elementi onciali e semionciali e la forma di alcune lettere, come abbiamo visto non infrequentemente accadere anche nei papiri di provenienza egiziana, è la stessa nelle due lingue (*a*/α, *c*/ς, *e*/ε, *n*/ν, *p*/ρ, *r*/π, *t*/τ). Essa viene giustamente accostata ad altri numerosi manoscritti di IV-VI secolo, per lo più di contenuto giuridico, prodotti in centri del Mediterraneo orientale[320]. L'affinità della scrittura latina con la greca è resa ulteriormente significativa dal fatto che quest'ultima è considerata la testimonianza più antica dell'ogivale inclinata di tipo palestinese[321]. Se l'indicazione di fascicolo 'alla greca' non lascia dubbi sulla localizzazione orientale dell'ambito di fattura del codice[322], la possibilità di descrivere la scrittura greca come primo esempio di quella tipizzazione locale ci induce a ritenere che il codice debba essere stato vergato in Palestina[323].

§ 2/I IL LATINO A NESSANA

Il grosso dei ritrovamenti è costituito, come accennato, da papiri di contenuto documentario, in lingua greca e araba. Tra i papiri di contenuto letterario che, oltre ai Virgili, sono tutti greci, spiccano tre codici papiracei del Nuovo Testamento e un rotolo opistografo dell'epistolario tra Abgar e Gesù. Tutti sono stati rinvenuti presso la chiesa dei santi Sergio e Bacco. Secondo gli editori, tale *corpus* non dovrebbe essere considerato un vero e proprio archivio, piuttosto l'insieme dei libri che, danneggiati o ritenuti non più utili, potevano essere agilmente conservati nella 'store room' della chiesa[324]. Nessuna datazione oltre l'anno 700 d.C. è proponibile per i testi di contenuto letterario, legale e religioso. Gli editori interpretano perciò i testi letterari superstiti come i libri di testo della scuola per monaci attiva presso la chiesa dove furono rinvenuti. A loro parere la presenza dell'*Eneide* si spiegherebbe perciò

[320] Crisci 1996, p. 80.
[321] Cavallo 1977, p. 100 + tav. II.
[322] Radiciotti 1997, p. 126.
[323] Cavallo 1977, p. 100: «probabilissima origine palestinese».
[324] PColt III, pp. 8-9.

in relazione all'interpretazione religiosa del testo virgiliano[325]; PColt 2 potrebbe essere un apografo tardo connesso con le iniziative geronimiane in Palestina nella prima metà del IV secolo[326].

Il significato religioso dell'opera virgiliana come ragione della sua presenza a Nessana è stato di recente considerato errato, poiché troppo riduttivo[327]. La presenza di tali testi è stata invece giustamente ricondotta alla necessità di apprendimento del latino da parte di grecofoni per l'accesso all'amministrazione dell'Impero, non diversamente da quanto abbiamo visto accadere in Egitto. Anche qui, come è stato giustamente osservato, la conoscenza del greco doveva essere piuttosto diffusa e radicata[328]. Sono stati altresì nuovamente messi in discussione l'uso e la diffusione del latino in questa area in epoca tardoantica. Secondo Stroumsa, la presenza del latino a Nessana tra VI e VII secolo d.C., quando tale lingua – nel VII secolo – è diventata in area mediorientale «a complete anachronism» (p. 206)[329], si spiega con il ritardo con il quale nelle aree periferiche giungono fermenti e tendenze delle sedi centrali: così PColt 1 e 2 rifletterebbero ancora la situazione del V$^{ex.}$-VI$^{in.}$, quando il latino era la lingua ufficiale del diritto, dell'amministrazione e dell'esercito, e la conoscenza del latino era ritenuta utile per chi aspirasse a ricoprire cariche amministrative. Benché entrambi i papiri mostrino grossolani errori grammaticali, essi sono testimoni del prestigio attribuito al latino: «the more incomprehensible a text is, the more of an aura it gains. As a symbol of status – an attempt to lay claim to a heritage of power and prestige – the external appearance of a language, as expressed by an alphabet, is sufficient» (pp. 206-207). Tale ricostruzione, se da un lato ha il pregio di mettere in evidenza il fatto che quella di Nessana debba considerarsi un'area marginale in quanto periferica, nella quale determinati fenomeni grafico-culturali si sviluppano diversamente rispetto alle aree centrali[330], poggia tuttavia su una base cronologica non del tutto corretta: si noti

---

325 PColt III, p. 12: «the great Roman poet 'almost a Christian' was a fit subject for study by those being educated for the clerical life».
326 PColt III, p. 12. Sull'argomento si veda anche Radiciotti 2006a, p. 8 e n. 9.
327 Stroumsa 2008, p. 204.
328 Wasserstein 2003.
329 Decisamente più ottimistica la ricostruzione di Sivan 2008, pp. 80 e 86-87, secondo il quale il latino a Nessana poteva essere ancora insegnato nel VII secolo.
330 A proposito dell'area siropalestinese Radiciotti 1997, pp. 141-142 parla di «continuità periferica e marginale del mondo digrafico».

infatti che PColt 1 e 2 vanno datati proprio tra la fine del V e il VI secolo, nel momento in cui la stessa Stroumsa indica la maggiore necessità di conoscenza del latino per l'accesso alla burocrazia imperiale[331]; in contemporanea, dunque, con le iniziative di codificazione proposte da Teodosio II prima e Giustiniano poi. La mendosità dei testi ivi attestati non è diversa da quella rinvenuta nei papiri coevi provenienti dall'Egitto, ed è allo stesso modo testimonianza di un apprendimento 'vivo' e funzionale da parte dei grecofoni nelle aree orientali.

Una prova ulteriore di tale vivacità a Nessana è a mio parere costituita dal PColt 11, un codice di papiro di grandi dimensioni del quale restano in tutto 11 frammenti, recante un testo di contenuto legale. Il frammento A, quello di dimensioni maggiori, reca un testo sulla regolamentazione del trasporto dell'acqua. Gli editori paragonano il contenuto a quello di PRyl 475. Ciò che essi avevano già osservato, e che non è stato in seguito opportunamente sottolineato, è che nella scrittura di alcuni dei frammenti[332] **[Tav. XL, nr. 101]** sono presenti parole latine in scrittura latina. Una scrittura mista di elementi onciali e semionciali, fortemente inclinata a destra, non diversamente dalla scrittura greca predominante. Trattandosi di un frammento di contenuto legale, si sceglie di trattarlo in esteso nel capitolo dedicato a questa tipologia (cap. IV, § 3/I.4.b). È opportuno tuttavia qui sottolineare che nel lavoro di Crisci[333], al quale tutt'ora si devono le più recenti osservazioni sulla scrittura greca dei papiri rinvenuti a Nessana, per PColt 11 viene proposta una datazione al tardo VI secolo, e che tra i confronti grafici suggeriti c'è la scrittura greca del glossario bilingue e digrafico dell'*Eneide* Ambros. L 120 sup. (*CLA* 3.306), seppur con alcune differenze[334]. A mio parere altri confronti possibili, in ragione della compresenza delle due scritture, sono quelli con PRyl 474, un testo di contenuto giuridico, e con PVindob L 62, anch'esso un glossario bilingue e digrafico del poema virgiliano[335]. E soprattutto con i PSI 55 e 1350, anch'essi codici di papiro di contenuto legale di

[331] Si noti inoltre che la conquista araba della Palestina si data al 634, ma che i più tardi documenti greci rinvenuti a Nessana sono databili fino al 690 d.C.
[332] Porzioni di parole latine sono visibili sul verso dei frr. C ed E e sul recto del fr. J, correttamente trascritti nell'edizione (PColt II, pp. 161-165).
[333] Crisci 1996, pp. 83-84 + tav. LXXVI.
[334] In Crisci 1996, pp. 83-84 non viene fatto alcun accenno alla presenza di scrittura latina; né i frammenti di PColt 11 in cui essa si trova sono riprodotti nella tavola allegata.
[335] Fressura 2009a.

grandi dimensioni in scrittura greca fortemente inclinata con inserimento di scrittura latina.

Pertanto la presenza di una tale tipologia testuale e grafica fra i papiri di contenuto letterario rinvenuti a Nessana fornisce una prova ulteriore del significato 'funzionale', ancora attivo, della presenza del latino nei PColt 1 e 2 nella seconda metà del VI secolo[336].

Possiamo inoltre osservare che le varietà di scrittura latina testimoniate a Nessana, pur nella loro esiguità, sono perfettamente confrontabili con quelle di provenienza egiziana[337] esaminate e rivelano le stesse scelte grafiche (un tessuto ibrido di elementi onciali e semionciali, di preferenza dal tracciato angoloso, con molte lettere tracciate alla 'greca'), ma – di necessità – livelli meno variegati di esecuzione (le testimonianze sono numericamente piuttosto esigue se paragonate a quelle d'Egitto); identico è il contesto di applicazione finalizzato all'apprendimento, che si esprime anche nelle medesime scelte testuali, testi di contenuto legale con lessico tecnico latino e opere virgiliane, per accedere non solo alla conoscenza della lingua, «ma anche del patrimonio mitologico-storico ed ideale della romanità»[338].

3. Una tipologia libraria originale delle aree provinciali: i glossari bilingui degli autori latini (Cicerone e Virgilio)

Nella sezione centrale di questo capitolo (cf. *supra*, §§ 1/II.b; c.5-6) abbiamo affermato che una delle testimonianze più significative dell'apprendimento del latino da parte degli ellenofoni delle aree provinciali è costituita dai glossari, bilingui e digrafici, che documentano fasi e strategie diverse dell'acquisizione di tale competenza. Tra questi, una tipologia specifica, più avanzata sul piano

---

336 Dell'estrema resistenza delle cultura latina in area mediorientale ancora nel IX-X secolo sarebbero testimoni i manoscritti latini del Sinai, forse, come è stato supposto, originari dell'area siropalestinese (Lowe 1955 [1972], 1964 [1972]b e 1965 [1972]; Radiciotti 1997, pp. 140-142). Colpisce in questo senso la forte inclinazione a destra della scrittura di uno di tali manoscritti (Sinait. arab. 455), che ricorda molto da vicino quella di PColt 1. Tale ricostruzione è stata di recente messa in discussione: è stata proposta per i manoscritti latini del Sinai un'origine da area tripolitana o comunque magrebina (Vezin 2002-2003). Essa tuttavia mostra alcune aporie, poiché si fonda soltanto sull'analisi della carta araba impiegata in uno dei codici: vd. Radiciotti-D'Ottone 2008, pp. 56-57 e n. 39.

337 La stessa valutazione è espressa da Crisci 1996, p. 79, a proposito delle scritture greche.

338 Radiciotti 2006a, p. 6.

dell'elaborazione didattica, è quella del glossario all'opera di un autore latino[339]. Perfettamente in linea con gli interessi testimoniati dagli altri reperti di provenienza egiziana e siropalestinese, il *corpus* di tali testimoni è costituito da glossari di opere virgiliane e ciceroniane. In particolare, per ciò che concerne Virgilio, dieci degli undici testimoni recano glossari dell'*Eneide*, uno delle *Georgiche*; per Cicerone, invece, disponiamo di quattro glossari alle *Catilinarie*[340].

Esulano dalle finalità di questo lavoro l'analisi filologica dei testi traditi nei papiri e un giudizio sulla loro collocazione all'interno della storia della tradizione testuale dell'opera di Virgilio e di Cicerone[341]. Ci si limita soltanto a ricordare quanto già autorevolmente notato riguardo a tali testimoni: 1) non si tratta di vere e proprie traduzioni in greco dei testi, piuttosto della traduzione dei singoli lemmi[342], senza tenere conto del significato complessivo di sintagmi e frasi[343]; 2) la traduzione dei lemmi veniva fatta con l'ausilio di altri glossari di contenuto generico o tematico, il materiale dei quali è poi in vario modo confluito nei glossari medievali[344]; 3) in alcuni casi il testo non è tradotto integralmente, ma viene operata una selezione di vocaboli e forme verbali in ragione, apparentemente[345], della loro particolarità lessicale e grammaticale. La selezione sembra farsi maggiore a mano a mano che si progredisce col testo[346]; 4) verosimilmente, venivano usati come *accessus* alla lettura

---

[339] Per l'Isocrate bilingue di Berlino (PBerol inv. 21245), che abbiamo definito 'un caso anomalo' – un autore greco tradotto in latino –, cf. *supra*, § 1/I.2.c.6).

[340] Do qui di seguito un elenco dei papiri divisi per autore e opera:

a. Virgilio, *Eneide*: Ambros. L 120 sup.; PBerol inv. 21138; PColt 1; PCair inv. 72044; POxy 1099; POxy 3553; PRyl 478 + PMed 1 + PCair inv. 85644; PSI 756; PVindob L 24; PVindob L 62.
b. Virgilio, *Georgiche*: PAllen s.n.
c. Cicerone, *Catilinarie*: PSI Congr. XXI 2; PRyl 61; PVindob G 30885; PVindob L 127.

[341] Si vedano soprattutto Kramer 2004, Radiciotti 1997 e 2010, Rochette 1989 e 1997. Una riedizione dei papiri contenenti glossari bilingui dell'*Eneide* è attualmente in corso a opera di Marco Fressura. Riedizioni dei singoli testimoni sono già apparse a suo nome (Fressura 2007; Fressura 2009a; Fressura 2009b), con importanti notazioni di carattere metodologico (il confronto fra tali glossari e i glossari bilingui di epoca medievale) e, soprattutto, filologico. A esse si farà più volte riferimento nel corso del paragrafo.

[342] In taluni casi più che di traduzioni si può parlare di vere e proprie glosse. È il caso di alcuni lemmi di PSI 756, PCair inv. 85644 (vd. Rochette 1990, pp. 340-341) e, secondo l'editore, del PAllen s.n. (Husselmann 1957, p. 455).

[343] Gaebel 1970, p. 299; Kramer 2004, pp. 59-60.

[344] Cf. Gaebel 1970, pp. 308-310; Maehler 1979, pp. 37-40. Sono copie usate in simultanea alla lettura di un testo integrale e corrette sulla base dell'originale.

[345] Sull'incostanza di tale fenomeno nei glossari bilingui dell'*Eneide* cf. Fressura 2009b, p. 49.

[346] Kramer 2004, p. 60, ipotizza a ragione sulla base di questa osservazione che non dovrebbero esistere glossari bilingui della seconda esade dell'*Eneide*.

del testo integrale di Virgilio e Cicerone[347]; 5) nella quasi totalità dei casi si tratta di copie da antigrafi e non di autografi dei compilatori.

I glossari bilingui, tutti databili tra la fine del IV e il VI secolo, presentano caratteristiche grafiche e bibliologiche piuttosto variegate: in tutti il testo è disposto in colonne, una latina seguita da una greca, 2 o 4 per pagina; sono attestate *facies* grafiche meno curate, in scritture corsive, e fogli nei quali il testo non è disposto in maniera ordinata, forse non appartenenti a veri e propri codici; codici di papiro in scritture angolose e/o inclinate, con impaginazione ariosa; codici di papiro in scritture molto corsive, con accentuati elementi cancellereschi; codici di pergamena in scritture librarie calligrafiche ed elementi paratestuali raffinati. I diversi livelli di elaborazione grafica e di cura nell'allestimento della pagina trovano di volta in volta significativi paralleli con i glossari generici sopra descritti e con i numerosi papiri di contenuto letterario di provenienza egiziana; ma, soprattutto, puntuali confronti con i manoscritti di contenuto legale prodotti nella *pars Orientis* in epoca tardoantica. Ciò costituisce, a mio parere, un'ulteriore prova degli scopi e delle modalità di fruizione dei glossari, dell'origine di tutti loro in ambienti di lingua, cultura e scrittura greca, della vitalità delle scelte grafiche latine operate, appunto, nella *pars Orientis*; e dell'impulso che esse ricevettero – come più volte ricordato nel corso di questo lavoro – dalle riforme operate dagli imperatori d'Oriente in materia di diritto.

Qui di seguito sono classificati e descritti in base alla *mise en page* e alla scrittura.

§ 3/I GLOSSARI BILINGUI CON QUATTRO COLONNE PER PAGINA

Un gruppo di testimoni, tutti frammenti papiracei, presenta il testo disposto su quattro colonne per pagina, ciascuna contenente due colonne latine con le rispettive greche affiancate. Sono: PBerol inv. 21238, PSI 756, PCair inv. 72044, glossari bilingui dai primi tre libri dell'*Eneide*, e PVindob G 30885, dalla seconda *actio in Catilinam* di Cicerone[348].

---

[347] Gaebel 1970, p. 308.

[348] Negli studi di storia del libro antico, questa disposizione della pagina è solitamente considerata più arcaica rispetto a quella a due colonne, dal momento che un codice di questo formato, con un'apertura di pagina contenente 8 colonne di testo, ricorderebbe più da vicino l'assetto bibliologico del *volumen* papiraceo. Come vedremo (cf. *infra*, cap. III § 1/II.3), tale ricostruzione non

PBerol inv. 21138 e PSI 756, sono databili rispettivamente alla fine del IV secolo e all'inizio del V e provengono dall'Egitto. Per entrambi la disposizione del testo nella pagina – il maggior ordine con cui sono state vergate le colonne latine rispetto a quelle greche – lascia ipotizzare che il testo latino fosse stato scritto prima e la traduzione linea per linea aggiunta in un secondo momento[349]. In entrambi è la stessa mano a vergare sia il greco che il latino.

PBerol inv. 21138 **[Tav. XLI, nr. 102]** reca una versione parola per parola dei primi due libri dell'*Eneide*. In base alle dimensioni dei frammenti superstiti e alla continuità testuale[350], l'editore Maehler ricostruisce una pagina alta 33 cm e larga 16,5 cm, di formato, quindi, oblungo, nel quale ciascuna colonna di scrittura è costituita da 1-2 parole. È certo che i frammenti superstiti appartenessero a più bifoli di un codice di papiro, probabilmente composto di quaternioni e quinioni[351]. La scrittura di PBerol inv. 21138 è «una corsiva nuova simile a quella dei papiri documentari grecolatini»[352], e presenta molte affinità con quella di alcuni glossari già esaminati (PBerol inv. 21860).

PSI 756 **[Tav. XLI, nrr. 103 e 104]** reca invece una selezione del testo virgiliano, dal II libro del poema (vv. 443-457, 467-482, 501-502, 504, 506-512, 522-532, 534-537)[353]. Si tratta della parte superiore di un foglio di papiro, non necessariamente appartenente a un codice[354]. Il margine superiore, non integro, misura 0,8 cm, quello inferiore non è conservato. Le dimensioni dello specchio di scrittura ricostruibili non sono costanti, poiché varia l'ampiezza delle colonne di scrittura e degli intercolumni: la larghezza oscilla tra i 18 e 24 cm; l'altezza è calcolabile in base alla

è del tutto accettabile, e gli influssi della pratiche di lettura connesse con il formato del rotolo non sono a mio parere condizionanti.

[349] Per PBerol inv. 21138 vd. Maehler 1979; per PSI 756 vd. PSI VII.

[350] Non è operata una selezione dei lemmi da glossare.

[351] Vd. Maehler 1979, pp. 22-23.

[352] Radiciotti 2010, c.s.

[353] Il tipo di selezione e il *modus operandi* dello scolaro/scriba distinguono sensibilmente il PSI 756 dagli altri glossari bilingui, poiché le scelte operate mostrano più attenzione per l'aspetto sintattico che per la rarità dei lemmi contenuti nel testo. L'*ordo verborum* è infatti modificato per facilitare l'unione di parole appartenenti al medesimo sintagma. Su questo punto si vedano Reichmann 1943, p. 38 e Rochette 1997, p. 195. Per una riedizione di PSI 756 si rimanda alla tesi di dottorato di Marco Fressura.

[354] L'ipotesi che possa non trattarsi di un codice mi viene suggerita da Marco Fressura.

proporzione tra altezza del testo conservato e altezza di quello mancante: 29 cm[355]. Le dimensioni complessive della pagina potevano perciò essere, considerati i margini superstiti, 32-33 cm in larghezza e circa 36 cm in altezza. Le due scritture, greca e latina, sono entrambe ad asse diritto e numerose lettere presentano lo stesso tracciato. La scrittura latina è di base minuscola, la greca maiuscola. Per entrambe un buon confronto è costituito dalle scritture di PSI 848 (vd. *supra*, § 1/II.2.a), dove si nota il medesimo ripiegamento a sinistra dei tratti verticali discendenti di alcune lettere, quasi a formare un piccolo uncino. La scrittura latina si presenta nel complesso più angolosa rispetto a quella del frammento precedente, ed è da collocare nella tradizione grafica che conduce all'onciale *B-R*[356]. Per essa si possono altresì istituire confronti con la scrittura del PMontsRoca 1; e di POxy 3660 e PSI 142, che mostrano tuttavia realizzazioni più corsive.

PCair inv. 72044[357] **[Tav. XLII, nr. 105]** databile a cavallo tra IV e V secolo[358], è un frammento di foglio papiraceo di grandi dimensioni (alto 27 cm e largo 24,5 cm) contenente la versione parola per parola di *Aen.* 3.444-468; anch'esso reca il testo disposto su 4 colonne, ciascuna composta in origine di 25-26 linee. Non c'è accordo sulle ricostruzioni delle dimensioni originarie della pagina e dello specchio di scrittura: secondo Lowe (*CLA* 10.1570) il foglio originario doveva essere alto 30,5 cm e largo 27 cm, lo specchio di formato pressoché quadrato, alto 21,5 cm e ampio circa 22,5. Secondo Seider (*PLP* II, 1, nr. 64), invece, la pagina doveva misurare 26 × 39 cm, con uno specchio di scrittura largo 19 cm e alto 29. Dubbi sulla possibilità che PCair inv. 72044 appartenesse davvero a un codice sono stati espressi da Turner[359]. Lowe definisce la scrittura latina una minuscola corsiva di una mano esperta. Qualche affinità si può rintracciare nelle scritture di PSI 756, POxy 3660 e PSI 142 (quest'ultima tuttavia ha pretese più calligrafiche). Si nota che nella parte greca la corsività della scrittura appare più accentuata, così come l'inclinazione[360].

---

[355] Attribuendo a ciascuna colonna integra 60 linee di scrittura: così *CLA* 3.290; Seider, *PLP* II, 1, nr. 63; Turner 1977, nr. 465; Degni 1998.
[356] Radiciotti 2010, c.s.
[357] Il papiro è oggi conservato presso la 'Bibliotheca Alexandrina' di Alessandria d'Egitto, nonostante l'inventario rimandi ancora a una collocazione cairense. Devo questa segnalazione a Marco Fressura.
[358] Radiciotti 2010.
[359] Turner 1977, nr. 466.
[360] Radiciotti 2010, c.s.

Rispetto a PBerol inv. 21138 e PSI 756, la disposizione del testo nella pagina appare più ordinata e l'impaginazione più ariosa. In questo senso, è possibile pensare che PCair inv. 72044 sia il testimone di una fase successiva nell'allestimento dei glossari bilingui virgiliani.

Senza dubbio copiato da un antigrafo è invece il PVindob G 30885[361] **[Tav. XLII, nr. 106]**, l'unico tra i glossari bilingui degli autori con impaginazione a 4 colonne a recare un testo in prosa. Consta di 4 frammenti di fogli papiracei, scritti sul recto e sul verso, appartenenti a un bifolio interno di fascicolo di un codice di papiro di grandi dimensioni alto 41,5 cm e largo 29 cm secondo la ricostruzione[362]. Ciascuna colonna, di larghezza variabile dai 3 ai 4,5 cm, recava in origine 50 linee di scrittura. Anche gli intercolumni sono ampi (fino a 4,5 cm). Un'analisi molto dettagliata della scrittura latina dei frammenti si deve ad Axer, secondo il quale essa non trova un riscontro puntuale tra i reperti noti, ma per la quale confronti nella forma di singole lettere sono possibili con papiri di provenienza egiziana tipologicamente affini, come PRyl 61[363]. Si tratta, come abbiamo notato precedentemente, di un fenomeno frequente tra i papiri latini di contenuto letterario di provenienza egiziana a uso di ellenofoni, dove si riscontrano realizzazioni individuali di una scrittura minuscola che nasce dall'adattamento delle coeve scritture documentarie e che risente fortemente dell'influsso delle scritture greche, dove, come è evidente nel caso di questo glossario, «tendenze corsive si combinano con ambizioni calligrafiche»[364]. Di qui, come abbiamo visto, sorge spesso difficoltà nel definire la scrittura e, di conseguenza, nel proporre una datazione. Secondo Axer[365] il PVindob G 30885 andrebbe datato, sulla base del contesto di rinvenimento, alla fine del IV secolo.

È possibile a mio parere individuare in questi primi glossari una *facies* grafica e bibliologica meno elaborata: come abbiamo notato, il testo non è sempre disposto in maniera regolare sulla pagina, la lunghezza delle linee di scrittura è variabile; PSI 756 e PCair inv. 72044 non sono nemmeno definibili con certezza veri e propri libri; le

---

[361] Secondo la ricostruzione di Axer 1983.
[362] Axer 1983, p. 472. Si tratta del formato 'massimo' nella classificazione di Turner 1977. Per un confronto, si veda PAnt 29 (cf. *supra*, § 1/II.2.c.2).
[363] Axer 1992.
[364] Axer 1992, p. 264.
[365] Axer 1983, p. 473.

tipologie di copia e/o selezione del testo da glossare non appaiono tipologicamente omogenee. È forse l'impaginazione a quattro colonne l'indizio più evidente di tale livello di elaborazione: non perché essa rammenta più da vicino l'aspetto del rotolo papiraceo, ma perché testimonia un uso intensivo dello spazio scrittorio (il numero di linee di scrittura per pagina in ciascuno dei glossari è alto, fino alle 60 di PSI 756; in PBerol inv. 21138 a mano a mano che progredisce il testo le linee di scrittura per pagina aumentano e si riducono il modulo e lo spessore delle lettere); uso che non sembra adatto alla consultazione dei lemmi per aiutarsi nella lettura del testo originale, ma piuttosto alla fase di selezione e compilazione del glossario. Un'ulteriore prova è costituita a mio parere dalla pressoché totale assenza[366] di dispositivi paratestuali per segnalare cambi di verso, come *esthesis* o *ekthesis* della prima parola di verso, o segni di *paragraphos* apposti con il medesimo scopo, che si ritrovano invece in altri testimoni più elaborati graficamente e bibliologicamente.

§ 3/II GLOSSARI BILINGUI CON DUE COLONNE PER PAGINA

La *mise en page* più diffusa tra i glossari bilingui è quella in cui su ciascuna pagina del foglio si susseguono due colonne di testo, la latina a sinistra e la greca a destra. In base alle tipologie scrittorie attestate, distinguiamo i glossari bilingui con impaginazione a due colonne per pagina come segue:

3/II.1 Codice di papiro in scrittura corsiva

PSI Congr. XXI 2 **[Tav. XLIII, nr. 107]** è un frammento di un foglio di papiro contenente un glossario a Cicerone, *in Cat.* 1.5. Il testo è glossato parola per parola ed è disposto regolarmente su due colonne di testo. La pericope mancante tra recto e verso[367] corrisponde a poche parole: le dimensioni del foglio originario perciò non dovevano essere molto distanti da quelle attuali (altezza 12,5 cm; larghezza 14 cm).

[366] Nel fr. 5 verso di PBerol inv. 21138 ci sono piccole onde, tra la fine del I e l'inizio del II libro dell'*Eneide*. Ma non vi è traccia di *explicit/incipit*, né è scontato supporre che vi fosse. Un esempio di decorazione affine, anch'esso senza tracce di testo, si trova nel passaggio tra l'orazione *De imperio Cn. Pompei* e la seconda verrina in POxy 1097 + POxy 1251 + PKöln 49, per il quale cf. *supra*, § 1/II.2.c.3.

[367] Al recto corrisponde il lato transfibrale, al verso quello perfibrale.

È verosimile ipotizzare che si trattasse di un foglio di formato pressoché quadrato. Assai particolari sono le scritture greca e latina, entrambe piuttosto corsive e dovute a una stessa mano. I legamenti tra le lettere sono numerosi, tuttavia maggiori nel greco. Perciò, diversamente dall'editore[368], credo che lo scrivente fosse di madrelingua greca, certamente con una buona educazione grafica latina e con familiarità con le pratiche scrittorie di ambito cancelleresco. La scelta di scritture corsive e l'assenza di una *mise en page* regolare fanno propendere per una trascrizione, forse anche un autografo del compilatore, a uso personale. Per questi stessi motivi non credo di poter ritenere certa l'appartenenza del frammento a un codice; potrebbe anche trattarsi di un foglio isolato. Per la scrittura latina, un confronto si può istituire con la scrittura del POxy 3660, in particolare con quella della seconda mano, più corsiva[369], databile all'inizio del V secolo. La stessa datazione può essere proposta per PSI Congr. XXI 2.

3/II.2 Codici di papiro in scritture angolose

Il gusto per il tracciato angoloso della scrittura latina, ispirato alle coeve scritture greche burocratiche e prevalente tra i reperti di provenienza egiziana tra III e V secolo, si ritrova nelle scritture di PRyl 61, PVindob L 127, PRyl 478 + PMed 1 + PCair inv. 86544. Sono tutti frammenti databili tra la fine del IV e l'inizio del V secolo e provenienti da codici di papiro: i primi due recano glossari dalla III e dalla II *Catilinaria*, il terzo dal I libro dell'*Eneide*.

PRyl 61 **[Tav. XLIII, nr. 108]** è un frammento della parte superiore di un foglio di codice papiraceo che attualmente è alto 17,5 cm e largo 16,5 cm. La colonna di testo più conservata reca 17 linee di scrittura; l'ampiezza di ciascuna colonna oscilla tra i 5 e i 5,5 cm, dell'intercolumnio tra i 2,5 e i 3,5 cm. L'impaginazione ariosa e l'ampiezza dei margini superstiti (il superiore, pressoché integro, è alto 4 cm; quello esterno, quasi intatto anch'esso, si estende dai 3 ai 4,5 cm) lasciano supporre che il manoscritto originario fosse di buona qualità; l'altezza dello spazio scrittorio attualmente conservato (16 cm) e l'intervallo di testo tra recto e verso del foglio, che

368 Manfredi in PSI Congr. XXI, p. 5.
369 Vd. *supra*, § 1/II.2.c.5.

corrisponde quantitativamente a quanto conservato, farebbero pensare ad uno specchio di scrittura alto circa 30 cm e largo tra i 13 e i 15 cm. Se a queste dimensioni si sommano quelle dei margini superstiti e si aggiungono in proporzione quelle dei bordi non conservati, si ottiene un foglio alto intorno ai 40 cm e largo intorno ai 22 cm. Un codice, cioè, di formato oblungo.

La scrittura latina e quella greca, la prima di base minuscola, la seconda maiuscola, presentano affinità nel tracciato di alcune lettere (*a*/α; *e*/ε; *h*/η; *x*/χ); di entrambe è responsabile la stessa mano, di educazione grafica di base greca. Nella scrittura latina *b* è minuscola, con pancia ampia, mentre nel greco β, maiuscolo, è di modulo maggiore rispetto alle altre lettere; *g* è di tipo semionciale; *m* è di forma piuttosto quadrata, mentre μ ha andamento corsivo ed è tracciata in un'unica soluzione. Confronti, non puntuali, sono possibili con le scritture di numerosi papiri coevi; alcune lettere latine hanno lo stesso tracciato di quelle visibili in PColt 2, o in POxy 31, entrambi datati al V secolo. Per il greco, invece, un buon confronto è costituito dalla scrittura di PHeid inv. 1271. Senza dubbio il confronto più stringente per entrambe le scritture si ha con PVindob L 127.

PVindob L 127 **[Tav. XLIII, nr. 109]** è l'angolo inferiore esterno di un foglio di codice di papiro. Sono ancora visibili: sul lato perfibrale, la colonna della traduzione greca, con qualche traccia del testo latino corrispondente; sul lato transfibrale, il testo latino e tracce della versione greca. Il frammento è stato edito da Harrauer[370], che ha proposto una datazione al V secolo e suggerito che la mano che ha vergato il testo sia di educazione grafica latina; tale ipotesi tuttavia non può essere accolta, poiché è evidente piuttosto il contrario[371]. Secondo Harrauer, il foglio misurava in origine 35 cm in altezza e 20 cm in larghezza, dimensioni compatibili con quelle degli elementi superstiti: la linea di scrittura è larga al massimo 6,5 cm, l'intercolumnio è di circa 1,3 cm, i margini inferiore ed esterno, quasi integri, sono ampi 6 cm.

---

[370] Harrauer 1982.

[371] Non convince la prova addotta da Harrauer, e cioè il fatto che μ greco sia tracciato alla latina; d'altra parte lo spazio per la lettura proposta μηδεν, non è sufficiente a contenerla, e quindi si tratta a mio parere di una lettura piuttosto incerta.

Le affinità grafiche e bibliologiche tra PRyl 61 e PVindob L 127 sono state messe in evidenza da Maehler che, con alcuni rilievi e modifiche alle ricostruzioni bibliologiche degli editori, ha proposto cautamente l'attribuzione dei due frammenti a un medesimo codice originario[372]. Tuttavia credo si debba rigettare tale proposta, sia su base grafica che bibliologica. Le forme delle lettere latine non coincidono: diverso il tracciato di *l*, il cui tratto orizzontale in PRyl 61 termina con un piccolo uncino a sinistra, assente invece nella *l* di PVindob L 127; diverso anche il tracciato della *n*, più rigido e spezzato in PRyl 61, più continuo in PVindob L 127. Non c'è dubbio tuttavia che il *milieu* grafico sia il medesimo per entrambi i frammenti. Si potrebbe supporre che i due fogli appartengano allo stesso manoscritto, ma siano stati vergati da due mani distinte; tuttavia anche la *mise en page* dei due testimoni è differente; anche con le modifiche alla ricostruzione bibliologica proposte da Maehler, alcune 'dimensioni fisse' restano assai lontane: l'ampiezza della linea di scrittura e, soprattutto, la distanza tra le due colonne, elementi indicativi – credo – di un progetto di allestimento della pagina diverso *ab origine*. Per questi motivi non credo che PRyl 61 e PVindob L 127 appartengano al medesimo manoscritto.

PRyl 478 (a + b + c) **[Tav. XLIV, nr. 110]** + PMed 1 + PCair inv. 86544[373] **[Tav. XLIV, nr. 111]** è un insieme di frammenti del primo libro dell'*Eneide*, in origine appartenenti a un codice papiraceo. I frammenti posso essere riposizionati reciprocamente e in questo modo è possibile fare alcune considerazioni sul formato originario della pagina e dello specchio di scrittura. Secondo Fressura[374], le dimensioni di un foglio integro del codice dovevano essere di circa 35-36 cm in altezza e di 22-24 cm in larghezza. I margini ancora visibili sono piuttosto ampi (quello inferiore, non integro, è ampio 5 cm; quello esterno visibile, superiore ai 5 cm; quello superiore, non integro, è alto quasi 5 cm; piuttosto stretto quello interno, largo circa 1,5 cm); l'ampiezza delle linee di scrittura è variabile. Nel frammento superstite di maggiori dimensioni, PRyl 478 a, ciascuna colonna reca 28 linee di

[372] Maehler 1983.
[373] Come PCair inv. 72044, anche PCair inv. 85644 è oggi conservato presso la 'Bibliotheca Alexandrina' di Alessandria d'Egitto, nonostante l'inventario rimandi ancora alla collocazione cairense (Fressura 2007, p. 77 e n. 6).
[374] Fressura 2007, p. 78.

scrittura[375]. Si può pertanto ricostruire uno specchio di scrittura alto circa 22-23 cm e largo 18-19cm[376].

L'ampiezza dei margini e l'impaginazione accurata fanno pensare a un codice di discreta fattura, destinato forse al commercio librario, certamente non un autografo del compilatore, piuttosto una copia[377]. La mano principale è responsabile sia del latino che del greco: la scrittura latina, minuscola, è ancora piuttosto angolosa. Si segnalano: *m* di forma piuttosto squadrata; *n* in tre tratti; le aste verticali di *b*, *p*, *d*, diritte; *g* è di tipo onciale; notevole il tracciato di *l*, il cui tratto orizzontale è piuttosto discendente e prolungato fino a includere anche due lettere successive; la scrittura greca, invece, è stata definita «maiuscola rotondeggiante»[378] e ricondotta al sistema grafico della maiuscola biblica[379]. Benché di base diversa, le due scritture appaiono piuttosto armonizzate: ciò si deve anche al fatto che molte lettere sono tracciate in maniera identica o piuttosto simile: *a*/α (realizzata talvolta in un solo tempo, talvolta in due); *c*/ς; *e*/ε; *h*/η; *i*/ι; *n*/ν; *o*/ο; *p*/ρ; *t*/τ; *y*/υ[380]. Numerosi sono i frammenti che recano scrittura latina simile a quella del PRyl 478 (a + b + c) + PMed 1 + PCair inv. 86544; particolarmente significativi appaiono i confronti con le scritture del frammento pergamenaceo delle *Sententiae* del giurista Paolo (BPL 2589) e del PBerol inv. 6757 (*fragmentum de iudiciis*), entrambi di contenuto giuridico[381]; ma anche del PBerol inv. 21245, il glossario bilingue recante Isocrate, e il PLaur III/504, un testo di contenuto grammaticale contenente una citazione virgiliana[382].

Oltre alla mano principale, sono visibili le tracce di almeno altri due revisori/correttori. Gli interventi di uno, in particolare, sono riconoscibili per il fatto di essere vergati in inchiostro nero, diversamente dal testo che è in inchiostro marroncino (ferrogallico).

---

375 Il testo non è disposto in maniera continua, ma vi sono alterazioni nell'ordine della parole nel testo latino per esplicitare la sintassi e facilitare al lettore di lingua greca la comprensione del testo virgiliano (Fressura 2007, p. 79).
376 Non condivido pertanto la ricostruzione proposta da Turner 1977, nr. 459, secondo il quale le dimensioni originarie del foglio sarebbero state 36 × 40 cm.
377 Radiciotti 1997, p. 125; Fressura 2007, p. 78.
378 Radiciotti 1997, p. 125.
379 Fressura 2007, p. 78 e n. 8, con bibliografia.
380 Fressura 2007, p. 80.
381 Per entrambi cf. *infra*, cap. IV, § 3/I.1.b.
382 Per entrambi cf. *supra*, § 1/II.2.c.6 e7.

3/II.3 Codici di pergamena in scrittura maiuscola

a. *Maiuscola rotonda ad asse diritto*

Una decisa evoluzione in senso librario della tipologia del glossario bilingue è attestata dalla presenza di quattro frammenti di glossari virgiliani di provenienza egiziana, tre dell'*Eneide* (POxy 1099, POxy 3553, PVindob L 24) e uno delle *Georgiche* (PAllen s.n.), su pergamena, databili tra la seconda metà del V e la prima metà del VI secolo. In tutti la scrittura latina adoperata è l'onciale, prima nella sua forma indistinta (PAllen s.n.) e successivamente nella tipizzazione *B-R* (POxy 1099, POxy 3553, PVindob L 24), caratteristica della *pars Orientis* dell'Impero; la scrittura greca, secondo una tendenza già vista nel precedente PRyl 478 + PMed 1 + PCair inv. 86544, è la maiuscola biblica.

L'accostamento di tali scritture, entrambe tondeggianti, testimonia la tendenza all'abbandono delle differenziazioni tra scrittura greca e latina e la ricerca piuttosto di un'armonia grafica. La stessa preferenza si ritrova nei manoscritti di contenuto legale prodotti in Oriente. Anche in essi si riscontra il passaggio dall'uso dell'onciale indistinta al tipo *B-R*. La preferenza accordata all'onciale come scrittura latina libraria è un fenomeno tipico del mondo latino nella tarda antichità. La nascita e l'affermazione del tipo *B-R* nelle aree orientali sono il fenomeno più caratteristico della vitalità di tale scrittura tra i parlanti greco di queste aree[383].

PAllen s.n. **[Tav. XLV, nr. 112]** è costituito da due frammenti appartenenti a un foglio di pergamena palinsesto che reca come *scriptio superior* un testo veterotestamentario in copto sahidico. I vv. 229-236 del primo libro delle *Georgiche* con la traduzione greca costituiscono invece la *scriptio inferior*. Il testo è disposto regolarmente su due colonne: il latino a sinistra, in onciale, e il greco a destra, in maiuscola rotondeggiante. PAllen s.n. è databile al V secolo. Come giustamente proposto da Lowe (*CLA* 11.1651), le scritture sono confrontabili con altre *scripturae inferiores* coeve di palinsesti copti di contenuto veterotestamentario, come i *CLA*

[383] Per una discussione più ampia del fenomeno si rimanda al cap. IV, dedicato al manoscritto giuridico.

2.205-206, entrambi contenenti testi bilingui di contenuto patristico[384]. Altri confronti sono a mio parere istituibili con la scrittura latina del POxy 1813, un frammento pergamenaceo del codice teodosiano databile anch'esso alla seconda metà del V secolo; o con quella del PVindob L 95, un frammento pergamenaceo di contenuto incerto. Il testo latino non subisce alterazioni dell'*ordo verborum*, una o più parole occupano una linea di scrittura. Il tipo di traduzione è differente rispetto a quello degli altri glossari: il greco infatti non è una semplice versione del testo latino, ma una traduzione esplicativa[385].

In POxy 1099, POxy 3553 e PVindob L 24 troviamo compiuta la scelta per la scrittura latina dell'onciale nel tipo *B-R*.

POxy 1099 **[Tav. XLV, nr. 113]** è un frammento di foglio di codice pergamenaceo recante una selezione di lemmi dal quarto libro dell'*Eneide* (vv. 661-705) e, in origine, anche del quinto[386]. La parte di foglio superstite conserva infatti tracce di un *explicit/incipit* in corrispondenza dei versi finali del quarto libro. Il passaggio da una sezione all'altra è indicata da un fregio 'a spina di pesce' corrispondente allo spazio occupato da sette linee di scrittura: oltre al fregio sono ancora visibili lettere in scrittura capitale, secondo un gusto diffuso nei manoscritti latini di epoca tardoantica. Il foglio apparteneva a un codice di formato medio-piccolo: le dimensioni originarie non dovevano essere molto superiori a quelle attuali (larghezza 14 cm; altezza 25,1 cm). Lo specchio di scrittura è alto 17,5 cm e largo 9-9,5 cm con 38 linee di scrittura ricostruibili per ciascuna delle due colonne di testo su ogni pagina.

La scrittura testuale latina, l'onciale *B-R*, come la scrittura greca, una tarda maiuscola biblica[387], sono vergate dallo stesso scriba[388] ed entrambe caratterizzate da forte effetto chiaroscurale, con tratti verticali spessi e orizzontali sottili. Molte lettere presentano il medesimo tracciato, alla greca[389].

Affine per formato e scrittura a POxy 1099 è il POxy 3553 **[Tav. XLVI, nr. 114]**, frammento di codice pergamenaceo che reca, glossati parola per parola, i vv. 615-

[384] Sul riuso di materiali latini in ambiente copto cf. *supra*, § 1/III.
[385] Husselmann 1957, p. 455.
[386] Oltre alla selezione si registra una significativa alterazione dell'*ordo verborum* originario.
[387] Fressura 2009b, p. 44 e n. 12.
[388] Ad eccezione delle ll. 21-22 del recto: Fressura 2009b, p. 45.
[389] Fressura 2009b, p. 45.

628 del primo libro dell'*Eneide*. Nella colonna latina, dove il testo è disposto senza alterare l'*ordo verborum* originario, la prima parola di ciascun verso è in *ekthesis*[390]. Le dimensioni originarie del foglio non dovevano discostarsi molto da quelle di POxy 1099, né le proporzioni. Ciascuna colonna conteneva in origine 35 linee di scrittura, per un'altezza complessiva di 16 cm: il foglio perciò, considerato il margine superstite pressoché integro alto 2,3 cm e aggiungendo un margine inferiore in proporzione di 4 cm, era alto circa 22-23 cm e largo circa 12-13 cm[391].

Come in POxy 1099, delle due scritture è responsabile il medesimo scriba e altrettanto accentuato è l'effetto chiaroscurale. Sia in POxy 1099 che in POxy 3553 l'inchiostro adoperato è marrone (ferrogallico). Per la scrittura latina i confronti proponibili sono validi per entrambi i frammenti: numerosi codici di contenuto legale prodotti nella *pars Orientis* tra la fine del V e VI secolo presentano la medesima tipizzazione *B-R*; nei testi bilingui, è proposto il medesimo accostamento di onciale e maiuscola biblica. La scrittura latina di POxy 1099 e POxy 3553 si può dunque confrontare con quella di PStrasb L 3 + 6B, un frammento pergamenaceo contenente le *Disputationes* di Ulpiano, anch'esso, come i due papiri ossirinchiti, di provenienza egiziana; o con la scrittura del 'Gaio Laurenziano', PSI 1182; o con quella del PAnt s.n., un frammento di pergamena proveniente da Antinoe contenente un frammento di Giovenale; sia la scrittura latina che quella greca possono essere accostate a quelle del codice giustinianeo delle 'Pandette Fiorentine' (*CLA* 3.295), dei frammenti papiracei bilingui di contenuto legale di Pommersfelden (PPommersf L 1-6) o dei PSI 1347 e PSI 1348. Nei frammenti papiracei, tuttavia, l'effetto chiaroscurale appare meno accentuato. Sono tutti testimoni di un gusto grafico diffusosi nella *pars Orientis*, verosimilmente a partire dalla capitale, che ebbe vasta diffusione nelle aree provinciali quali, appunto, l'Egitto[392].

Il PVindob L 24 è anch'esso un frammento pergamenaceo, la porzione centrale di un foglio, recante due colonne di testo al recto e al verso. Sono glossate parole dei versi del V libro dell'*Eneide* (sul recto 671-74, sul verso 683-84). Il quinto è il più alto

---

[390] Questa disposizione ha senso come ausilio nella lettura di un testo non selezionato. È verosimile che tale disposizione fosse comune nei primi libri e venisse progressivamente abbandonata allorquando la selezione dei lemmi da glossare la rendeva inutile: Fressura 2009b, p. 45 e n. 10.
[391] Fressura 2009b, pp. 61-62.
[392] In favore di un'origine egiziana di POxy 1099 e POxy 3553 si esprimono Cavallo-Maehler 1987, p. 56, che definiscono «egiziano-provinciale» la maiuscola biblica presente in entrambi.

libro dell'opera virgiliana conservato nei glossari bilingui. Il codice originario doveva essere di piccolo formato: le dimensioni attuali del frammento, alto 5,7 cm e largo 13,8 cm, restituiscono in tutto undici linee di scrittura per colonna al recto e dieci al verso. Il margine esterno, pressoché integro, misura 3 cm, ciascuna colonna di testo è ampia circa 4 cm, l'intercolumnio è largo 1,5 cm; stessa larghezza per il margine interno. La scrittura latina, un'onciale *BR*[393], e la scrittura greca, una vera e propria maiuscola biblica, sono vergate dalla stessa mano, in inchiostro marrone e con tratti spessi. PVindob L 24 viene datato tra V e VI secolo[394].

b. *Glossari bilingui in scrittura inclinata*

L'ultima tipologia grafica attestata si ritrova in tre frammenti di codici, due di papiro e uno di pergamena, di contenuto virgiliano. Ambros. L 120 sup., PColt 1 e PVindob L 62 presentano il testo disposto su due colonne: la scrittura latina è una minuscola inclinata e angolosa, modellata sulla maiuscola ogivale inclinata adoperata per il greco[395].

Lo stesso accostamento si ritrova in manoscritti di contenuto legale prodotti nella *pars Orientis* a partire dal VI secolo, epoca alla quale sono databili i tre *item*. Così come per i manoscritti giuridici, dunque, anche per i glossari bilingui si delineano in Oriente due tendenze grafiche prevalenti: una in favore di scritture rotondeggianti ad asse diritto, di probabile origine costantinopolitana, l'altra di scritture dal tracciato piuttosto angoloso e fortemente inclinate a destra, di probabile origine mediorientale, forse in concomitanza con la fioritura delle scuole di diritto in epoca tardoantica in area siropalestinese, dove il gusto per l'inclinazione e l'angolosità dei tratti si ritrova, oltre che nelle scritture greca e latina, anche nelle scritture delle lingue locali[396].

---

[393] Nel frammento non vi è alcuna *b*, ma è presente *r* con il secondo tratto discendente dritto sulla linea di scrittura.
[394] Propongono una datazione al V secolo Lowe (*CLA* 10.1522), Geymonat 1964, Seider 1976, pp. 159-160, Radiciotti 1997, p. 125. Al V-VI secolo lo attribuisce invece l'ultimo editore, Kramer 1990b.
[395] Radiciotti 1997, p. 127 definisce l'accostamento di queste due scritture in Ambros. L 120 sup. e PColt 1 «una delle più rilevanti testimonianze dell'influsso della cultura grafica greca su quella latina».
[396] Vd. *infra*, cap. IV, § 3/I.4.

Ambros. L 120 sup. è un codice di pergamena palinsesto: reca come *scriptio superior* un testo arabo di contenuto religioso (un *Paterikon*) databile all'XI-XII secolo; le *scripturae inferiores* sono costituite dai resti di numerosi altri manoscritti, almeno venti di diverso contenuto, in scrittura araba, armena, copta, ebraica, greca, latina, siriaca. Il codice fu acquistato dalla Biblioteca Ambrosiana sul mercato antiquario nel 1910: il *Paterikon* fu copiato nel monastero di Santa Caterina sul Sinai, dove è ragionevole pensare potesse trovarsi un *repositorium* di manoscritti di lingue ed epoche diverse quali quelli che costituiscono le *scripturae inferiores*[397].

L'unico testo latino-greco, che è anche il più antico (databile, su base paleografica, tra la seconda metà del V e la prima metà del VI secolo) dei manoscritti riadoperati, è il glossario virgiliano del primo libro dell'*Eneide* (vv. 588-608, 649-668, 689-708, 729-733, 735-748) e occupa le attuali pp. 112-121. Dimensioni e impaginazione del manoscritto originario sono ancora ricostruibili come segue[398]: ogni foglio doveva essere alto circa 27 cm e largo 19 cm; il testo era disposto su due colonne, il latino a sinistra e il greco a destra, ciascuna recante 30 linee di scrittura. Le dimensioni dello spazio scrittorio ricostruibili sono perciò un'altezza di 20 cm e una larghezza di circa 13 cm[399]. Non vi è alterazione nell'*ordo verborum*, né selezione di lemmi. Ogni verso occupa tre linee di scrittura. Una mano successiva ha posto nel margine esterno della colonna latina un segno di *paragraphos* in corrispondenza della prima parola di ciascun verso.

Lowe (*CLA* 3.306) definisce la scrittura dell'Ambros. L 120 sup. una semionciale di tipo antico; alcune lettere hanno forma onciale (*e*, *h*, *q*), altre semionciale (*a*, *b*, *d*, *g*, *m*, *r*). Scritture latine che mescolano elementi onciali e semionciali sono, come abbiamo visto, molto diffuse in area orientale in epoca tardoantica[400]. Tuttavia la caratteristica più significativa è l'angolo di inclinazione, molto accentuato (tra i 100 e i 110°), che è modellato su quello della scrittura greca, una maiuscola ogivale inclinata; con essa condivide anche il netto contrasto modulare tra lettere ampie e lettere strette e l'effetto chiaroscurale.

---

397 Sirat-Déroche-Ehrlich-Yardeni 2008, p. 145.
398 Scappaticcio 2009b, pp. 101-102.
399 Turner 1977, nr. 462.
400 La definizione alquanto generica di Lowe è discussa da Natale 1957, pp. 617-618.

PColt 1 **[Tav. XLVII, nr. 115]**, rinvenuto presso la chiesa dei ss. Sergio e Bacco a Nessana[401], consta di venti frammenti appartenenti a un codice di papiro. Contiene un glossario dai libri I, II, IV dell'*Eneide*. È il glossario bilingue virgiliano più esteso che ci sia pervenuto: sono superstiti un bifolio completo del primo libro, quattordici pagine consecutive contenenti parti del secondo libro, sedici pagine consecutive del quarto. Ciascuna pagina reca due colonne di testo, con il testo latino a sinistra e il greco a destra. Le dimensioni dei frammenti più estesi sono pressoché coincidenti con quelle originarie: ciascun foglio è alto 27,5 cm e largo 20 cm; il margine superiore oscilla tra i 3 e i 4 cm, quello inferiore tra i 4 e i 5 cm, quello esterno tra i 4 e i 4,5 cm; il margine interno è ampio 2 cm; lo specchio di scrittura è perciò alto 18-20 cm e largo tra i 14 e i 14,5 cm. Ciascuna colonna di testo contiene 25-26 linee di scrittura. Il codice originario doveva consistere di quaternioni[402]; è inoltre presente un numero di fascicolo in greco su uno dei fogli e ciò non lascia dubbi sull'ambiente di manifattura del codice. Il lato perfibrale di ciascun foglio è disposto all'esterno e si affrontano pagine con andamento fibrale coerente.

Il testo dei primi due libri è glossato parola per parola, mentre quello del IV presenta una selezione di lemmi. Si nota in più punti alterazione dell'*ordo verborum*; la prima parola di ciascun verso è in *ekthesis*. Gli errori presenti all'interno del testo e della traduzione lasciano dedurre che PColt 1 fosse copiato da un altro esemplare, dove la selezione dei lemmi da glossare nei libri più alti era già stata effettuata[403]. La copia si deve tutta a un'unica mano, che usa un inchiostro nero e che interviene con alcune correzioni a mano a mano che copia il testo. Notevole soprattutto la scrittura greca, sulla quale è modellata la latina, che è da ritenersi probabilmente il più antico esempio di ogivale inclinata di ambito siropalestinese[404]. Vi è notevole contrasto tra pieni (i tratti verticali discendenti) e filetti (i tratti orizzontali). Un seconda mano, riconoscibile per l'uso di un inchiostro di colore diverso, marroncino a base ferrogallica, corregge alcuni errori nei libri I e II, ma è totalmente assente nei frammenti del libro IV.

---

401 Cf. *supra*, *2*.
402 PColt II, pp. 3-4.
403 PColt II, pp. 11-12.
404 Per la scrittura cf. *supra*, *2*.

PVindob L 62 **[Tav. XLVII, nr. 116]** è costituito da tre frammenti di codice papiraceo. I frammenti A e B, contigui, appartenevano in origine al bifoglio centrale di un fascicolo[405] e contengono resti dai vv. 130-139, 142-150, 152-160, 160-? del secondo libro dell'*Eneide*. In base al testo mancante tra recto e verso di ciascuno dei due fogli e alle dimensioni attuali dei frammenti (A+B sono alti in tutto 23,8 cm e larghi massimo 7,4 cm) si può ricostruire quanto segue: il testo era disposto su due colonne, il latino a sinistra e il greco a destra. Ciascuna colonna poteva contenere 31-32 linee di scrittura, per un'altezza complessiva di 23 cm e una larghezza di circa 14 cm; considerato il margine inferiore superstite pressoché integro (circa 6 cm), quello interno (largo 2,5 cm), e mantenendo per le dimensioni effettive le stesse proporzioni dello specchio di scrittura, si ottiene un foglio in origine alto 32 cm e largo 19 cm. Il testo latino è continuo, non vi è selezione di lemmi, né alterazione dell'*ordo verborum*, né dispositivi per indicare la prima parola di un verso (*paragraphos* o *ekthesis*). Ciascun verso occupa in media 2,5-3,5 linee di scrittura[406].

Delle due scritture è responsabile la stessa mano. La scrittura latina è una minuscola angolosa, la greca una maiuscola ogivale inclinata. Hanno in comune la notevole inclinazione (116-117°), il contrasto modulare e la forma di alcune lettere. Effetti chiaroscurali sono poco frequenti e più frequenti nella scrittura latina. PVindob L 62 viene datato alla prima metà del VI secolo in base ai confronti paleografici: per entrambe le scritture valido appare il confronto con Ambros. L 120 sup., PColt 1, ma anche con frammenti bilingui giustinianei, come i PSI 55, PSI 1349, PSI 1350, PReinach inv. 2219+ 2173[407], PBerol 14057, tutti riferibili alla metà del VI secolo, e con PColt 11, anch'esso frammento bilingue di contenuto legale.

§ 3/III CONCLUSIONI

Glossari bilingui di Cicerone e Virgilio prodotti in Occidente non sono attestati; essi sono infatti testimoni di una fase avanzata di apprendimento del latino da parte dei parlanti greco delle aree provinciali, finalizzata per lo più all'accesso alla carriera

[405] Fressura 2009a, cui si deve l'identificazione del testo, p. 84.
[406] Fressura 2009a, pp. 84-85.
[407] Secondo Corcoran 2009 (p. 432) PReinach inv. 2219 sarebbe un frammento della prima versione del *Codex* e perciò databile con precisione al 529-534 d.C.: vd. *infra*, cap. IV, § 3/I.4.b.

burocratica, all'esercizio della pratica legale. Costituiscono una tipologia libraria e testuale originale di queste zone. Dal punto di vista grafico e bibliologico, essi presentano, come abbiamo visto, notevoli analogie con gli altri testimoni di provenienza egiziana e siropalestinese.

Sotto il profilo bibliologico, abbiamo visto che prevale, coerentemente con un allestimento librario più curato, l'impaginazione a due colonne. Altrettanto frequente risulta la preferenza per codici di formato oblungo, con proporzione tra larghezza e altezza compresa tra 1/2 e 2/3; gli stessi rapporti si ritrovano nelle dimensioni dello specchio di scrittura.

Le scritture attestate sono diverse, con ambizioni calligrafiche alquanto differenti (si pensi alle differenze tra PSI XXI Congr. 2 e POxy 1099). Anche qui, come nei manoscritti bilingui di contenuto generico, si nota una progressiva ricerca di armonia tra le scritture greca e latina.

A partire dalla fine del V secolo tale armonia si declina in due gusti grafici prevalenti: uno che prevede l'accostamento dell'onciale, prima indistinta e poi nel tipo *B-R*, alla maiuscola biblica; l'altro nel quale alla maiuscola ogivale greca inclinata si affianca una scrittura latina mista di elementi onciali e semionciali che della prima riprende pedissequamente la notevole inclinazione e il tracciato angoloso. Entrambi 'gli stili' sono altrettanto visibili nelle scritture di manoscritti coevi di contenuto legale prodotti nella *pars Orientis*. Lo stile dei libri di diritto condiziona lo stile dei glossari; ciò non è casuale, ma – come abbiamo accennato – perfettamente coerente con la funzione del glossario stesso. Abbiamo ricondotto l'origine dei due gusti prevalenti a due distinte aree provinciali, rispettivamente Costantinopoli e l'area mediorientale sede delle grandi scuole di diritto. I glossari vengono allestiti per lo più localmente imitando questi due gusti grafici: è il caso di POxy 1099 e POxy 3553, prodotti in Egitto secondo il gusto costantinopolitano; ma anche di PVindob L 62, ivi prodotto, però, secondo il gusto per le scritture inclinate; e di PColt 1, allestito, se non certamente a Nessana, senz'altro in area siropalestinese secondo il gusto lì prevalente. In Egitto sono attestati entrambi gli stili; in area siropalestinese non v'è traccia di manoscritti in onciale *B-R*. Ciò accade verosimilmente poiché – diversamente dall'Egitto, dove si incontrano più stili grafici – in area mediorientale il gusto per l'inclinazione, proprio non solo delle scritture greca e latina che abbiamo

esaminato, ma anche delle scritture delle altre lingue ivi presenti, fu predominante e pregiudicò la ricezione di altre tipizzazioni grafiche.

~ CAPITOLO III ~

I LIBRI LATINI TARDOANTICHI PRODOTTI IN OCCIDENTE

1. I libri latini tardoantichi prodotti in Occidente rinvenuti in Egitto

A partire dalla seconda metà del IV secolo ai reperti di scavo di area egiziana e siropalestinese si affiancano testimoni di antica e continuata conservazione bibliotecaria, giunti a noi in forma di codici integri, di fogli usati per la legatura di manoscritti recenziori, di palinsesti. Questi materiali costituiscono una base per il raffronto con i reperti di scavo.

Fra i libri latini rinvenuti in Egitto vi sono frammenti con caratteristiche differenti rispetto a quelle dei testimoni esaminati nei capitoli precedenti, che mostrano invece significativi punti di contatto con i testimoni di tradizione occidentale: sono su pergamena, tramandano testi letterari in scritture capitale e onciale di raffinata esecuzione, hanno impaginazione curata – sia a linea continua che a più colonne –, con specchio di scrittura per lo più quadrato. Sono databili tra la fine del IV e il V secolo. Per questa ragione ci è parso opportuno descriverli in questa sezione e non in quelle dedicate specificamente alle aree egiziana e siropalestinese, poiché essi sono piuttosto indicativi del gusto grafico occidentale, importato nelle aree provinciali, che non della produzione più tipica di area provinciale. Come abbiamo visto, la produzione libraria delle aree egiziana e siropalestinese mostra evidenti segni dell'influsso delle coeve scritture greche. Per motivi cronologici e di continuità testimoniale abbiamo scelto di trattarla prima della produzione tardoantica occidentale. In questa sezione è nostra intenzione dare conto di un gusto grafico latino diffuso per le varie aree dell'impero, che si ritrova in determinati frammenti di provenienza egiziana e nei codici latini di più antica e continuata conservazione bibliotecaria.

A proposito dei frammenti di provenienza egiziana che andremo a esaminare si rende necessaria una premessa: il fatto che essi siano puntualmente confrontabili con manoscritti occidentali non deve indurre a preferire necessariamente l'ipotesi dell'importazione piuttosto che quella dell'allestimento *in loco*. Per alcuni, anzi, le

anomalie rivelano piuttosto questa seconda possibilità. Ma, qualora si supponga siano prodotti *in loco*, si deve ritenere ragionevole l'ipotesi che essi imitino i prodotti occidentali.

Quale che sia la loro sede di allestimento, ci sembra più significativo mettere in evidenza la circolazione di modelli grafici e bibliologici per i libri latini di questo periodo: su pergamena, con un'impaginazione curata, in scritture librarie calligrafiche, la capitale e l'onciale. Procederemo a descriverli in base a questa distinzione.

§ 1/I MANOSCRITTI IN SCRITTURA CAPITALE

Sono in tutto otto testimoni: due tramandano opere di Sallustio, tre di Virgilio, due testi di contenuto cristiano, uno reca, probabilmente, un testo grammaticale[408].

1/I.1 Sallustio

Ms. Berol. Lat. Qu. 914 **[Tav. XLVIII, nr. 117]** è composto da due frammenti pergamenacei. Il primo corrisponde a una colonna di testo, il secondo a un frammento di bifolio. Proveniente da Ossirinco, tramanda passi dal *bellum Iugurthinum* di Sallustio (43.3-4, 44.3-4, 49.5-6, 50.3-4). Il testo è disposto su due colonne per pagina. In base alle dimensioni attuali del frammento più esteso, alto 16,2 cm e largo 14,5 cm, alla lacuna testuale, all'ampiezza delle linee di scrittura superstiti (7 cm), al margine interno misurabile nella sezione spinale (1,8 cm) e a quelli esterno e inferiore superstiti (entrambi 1,7 cm), si può facilmente ricostruire un codice di formato e specchio di scrittura quadrati (rispettivamente 18 × 18 cm e 15 × 15 cm), con due colonne di 20 linee su ciascuna pagina[409]. In base alla lacuna testuale, e considerato il modulo piuttosto regolare della scrittura (le lettere sono alte in media 0,5 cm), si può dedurre che il bifolio fosse in posizione interna di fascicolo.

[408] La distinzione in base ai contenuti mette in evidenza quali siano gli autori latini e le opere cristiane tradotte in latino più letti in area egiziana tra IV e VI secolo; permette di riscontrare sostanziale omogeneità di gusti e interessi rispetto ai testimoni esaminati nei capitoli sulle aree provinciali, ma significative differenze rispetto a questi ultimi sul piano grafico e codicologico.
[409] Di poco differente la ricostruzione in Turner 1977, nr. 452, secondo il quale le linee di scrittura per colonna non sarebbero 20, ma 18.

Difficile dire esattamente quale, poiché non è possibile capire se il fascicolo originario fosse un quaternione o un quinione[410]. Lowe[411] propende per questa seconda possibilità. La scrittura è una capitale di modulo ampio: *b* è spesso più alta delle altre lettere; *o* è di modulo ridotto e alta sulla linea di scrittura in fine di linea; *u* e *m* sono in nesso in fine di linea. Notevole la ricerca dell'effetto chiaroscurale, con tratti verticali sottili e tratti orizzontali e diagonali spessi. Dal punto di vista grafico, i confronti sono molteplici, specie con la produzione occidentale coeva. Significativi mi appaiono in particolare quelli con la scrittura dei fogli palinsesti dell'Ambros. G 82 sup. che recano frammenti della *Medea* e dell'*Edipo* di Seneca[412]; e del Lucano (5.31-91, 152-211, 272-310; 6.215-274, 305-334) dei fogli palinsesti dei Neap. lat. 2 e Neap. IV A 8. Per l'impaginazione rinvio ai confronti proposti da Funari[413], fatta salva la consistente differenza del numero di linee per colonna tra i manoscritti confrontati.

PVindob L 117 è un frammento pergamenaceo in scrittura capitale. L'inchiostro, molto corrosivo, ha danneggiato la pergamena, rendendo quasi illeggibili molte porzioni del testo ivi contenuto. Ciò non ha tuttavia impedito a Bischoff di riconoscere in alcune linee del recto (corrispondente al lato pelo) e del verso (lato carne) passi altrimenti noti delle *Historiae* di Sallustio (frr. 1.107 e 1.136 Maurenbrecher). Si tratta della porzione residua di un bifolio. Sono visibili sia sul recto che sul verso una colonna di scrittura, mutila nella parte inferiore, e i resti di una seconda. Le lettere sono di modulo inferiore rispetto a quelle del frammento precedente: 0,3 cm. Secondo Bischoff[414] alle 20 linee superstiti devono aggiungersene altre 6. Ciascuna colonna perciò avrebbe avuto 26 linee di testo. Questo calcolo, congiuntamente alle dimensioni ricostruibili per l'ampiezza dello

---

410 Funari 2008, p. 73: «Se si assume come presupposto che il fascicolo del codice, nel libro originario, fosse un quaternione, questo bifoglio doveva trovarsi in posizione interna, costituendo il secondo e il settimo foglio; sarebbero stati interposti, quindi, altri quattro fogli, con otto pagine e sedici colonne. Se si suppone, invece, che il fascicolo fosse formato come quinione, il bifoglio del frammento berlinese potrebbe aver occupato una posizione diversa, costituendo, a esempio, il terzo e l'ottavo foglio del fascicolo».

411 *CLA* 8.1054.

412 Tuttavia il formato non è affine: né la pagina né lo specchio di scrittura sono quadrati e l'impaginazione è a linee lunghe: vd. *CLA* 3.346.

413 Funari 2008, p. 74.

414 Bischoff-Bloch 1979.

specchio di scrittura (ogni colonna è larga 8 cm, l'intercolumnio misura 1 cm[415], per un totale di 17 cm), permette di ipotizzare che lo specchio di scrittura fosse alto 18 cm, cioè quadrato[416]. Sulle misure complessive le stime sono meno precise, poiché è totalmente mancante la parte inferiore del frammento: il margine superiore, che sembra integro, è alto 4,8 cm, quello interno, misurabile dalla linea di scrittura alla piegatura, ben visibile, di fascicolo, 2 cm. La larghezza complessiva della pagina è perciò di almeno 23 cm, se si suppone, in base alla norma dei casi riscontrati, che il margine esterno fosse più ampio di quello interno di almeno un terzo; meno sicura è l'altezza: mantenendo le stesse proporzioni tra margine inferiore e superiore avremmo un'altezza intorno ai 30 cm. Non si tratta in ogni caso di un manoscritto di formato quadrato. Forse, in una proporzione che gli si avvicina, intorno ai 4/5. Notevoli i confronti citati da Bischoff[417]. La scrittura è una capitale ben formata. Vi si nota la ricerca dell'effetto chiaroscurale, con tratti ascendenti sottili e discendenti spessi. Ci sono piccole grazie ornamentali alla base e alla sommità dei tratti verticali di ciascuna lettera. La prima lettera di ciascuna colonna è ingrandita. Come in Ms. Berol. Lat. Qu. 914, *b* è più alta delle altre lettere, con occhiello superiore molto piccolo. Diversamente, *u* e *v* sono di forma rotonda. Nel margine superiore del recto una mano più tarda ha tracciato un disegno e la parola κυριε. Sul verso, al centro del margine superiore, c'è una lettera (*p*, o forse ρ), forse un'indicazione di fascicolo. Nonostante il danneggiamento subito dalla pergamena, sono ancora visibili le tracce della rigatura orizzontale a secco. Nel complesso, il margine destro non è rigorosamente rispettato, a differenza invece di quanto accade in Ms. Berol. Lat. Qu. 914.

Un confronto interessante è senz'altro costituito da un testimone delle *Historiae* di Sallustio di conservazione bibliotecaria, il Vat. Regin. lat. 1283 B + Orléans, Bibliothèque Municipale 192 (169) (ff. 15-18, 20) + Ms. Berol. Lat. Qu. 364. Il formato originario ricostruibile di questo codice è 28 × 30 cm, con specchio di

[415] Riporto le misure di Funari 2008, p. 100, che divergono sensibilmente da quelle di Bischoff-Bloch 1979, p. 119.
[416] Non è tuttavia da escludere che il ragionamento di Bischoff sia stato fatto 'a ritroso', partendo dal presupposto che lo specchio di scrittura fosse quadrato e calcolando in tal modo il numero di linee mancanti.
[417] Bischoff-Bloch 1979, pp. 117-119: *CLA* 1.74; 1.114; 4.442; 4.445; 4.508; 8.1054.

scrittura quadrato (18 × 18 cm) e impaginazione a due colonne, ciascuna con 21 linee di testo. La rigatura è sul lato pelo. Sono presenti abbreviazioni per *-bus* e *-que*. La scrittura è una capitale molto regolare, ma non del tipo più antico. *A* e *g* sono di forma onciale.

1/1.2 Virgilio

PAnt 30 **[Tav. XLVIII, nr. 118]** è un frammento corrispondente all'angolo superiore destro di un foglio di pergamena, recante in forma frammentaria i versi 762-765 (recto) e 786-790 (verso) del libro XII dell'*Eneide*.

I margini superiore ed esterno, conservati integralmente, misurano rispettivamente 4,5 cm e 2 cm. Sulle dimensioni complessive della pagina non sono possibili stime precise. In base al testo rimasto si può ipotizzare uno specchio di scrittura alto 16-17 cm e largo 15 cm, e un'altezza complessiva della pagina, tenuto conto dell'ampiezza del margine superiore e della relativa maggiore ampiezza del margine inferiore rispetto al superiore, di 29-30 cm[418]. La scrittura è una capitale di alta qualità formale[419], tracciata con un calamo a punta morbida e un discreto gusto per l'alternanza tra pieni e filetti. Notevole appare il confronto proposto da Pratesi[420] con la capitale del Virgilio *Vaticano* (Vat. lat. 3225).

Reca invece le *Bucoliche* il PStrasb L 2, un frammento di pergamena recante i vv. 17-31 della quinta ecloga di Virgilio. La scrittura è una capitale libraria di modulo ridotto e apparentemente compresso con forte contrasto tra pieni e filetti. Sul verso non è leggibile alcunché e ciò ha indotto Geymonat[421] a considerare il frammento di Strasburgo come parte di un *volumen*, proponendo di alzare la datazione al IV secolo proposta da Lowe (*CLA* 6.833) al III. Tuttavia tale ricostruzione non appare sufficientemente fondata, poiché si basa solo sul fatto che la superficie del lato pelo, fortemente danneggiata, non permette di recuperare alcunché del testo virgiliano[422].

---

[418] Lowe (*CLA Suppl.* 1709) propone come dimensioni complessive della pagina altezza 28 cm e larghezza 19 cm.
[419] Radiciotti 2010, con datazione agli ultimi decenni del V secolo.
[420] Pratesi 1985 [1992], p. 201. Sui *codices Vergiliani antiquiores* vd. *infra*, § 2/1.
[421] Geymonat 1964.
[422] Petrucci 1981, p. 56; Radiciotti 2010.

POxy 1098 **[Tav. XLIX, nr. 119]**, anch'esso esempio librario di buona qualità, è un frammento di foglio di pergamena con *Aen.* 2.16-23, 39-46. Considerati le attuali dimensioni (il frammento è alto 5,2 cm e largo 20,8 cm) e il testo tramandato, è possibile ricostruire uno specchio di scrittura quadrato (17 × 17cm), con 23 linee di scrittura per pagina. Il margine interno misura 5,5 cm. La rigatura è eseguita a secco. La scrittura è una capitale elegante, simile a quella dei codici virgiliani *Augusteo* (Vat. lat. 3256 + Ms. Berol. Lat. fol. 416) e *Sangallese* (Sankt Gallen, Stiftsbibliothek 1394)[423]. Essa è imitativa di forme epigrafiche, secondo un gusto tipico dei codici di produzione italiana del periodo della rinascenza ostrogota[424]. Perciò è verosimile che si tratti di un codice prodotto in Italia e importato in Egitto, databile, secondo Pratesi[425], agli ultimi decenni del V secolo. L'altezza delle lettere (0,4 cm) non raggiunge quella delle lettere dei codici *Augusteo* (0,7 cm) e *Sangallese* (0,6 cm). Secondo Seider[426] ha un formato più modesto rispetto agli altri due codici. Vi si trovano punti medi per vari tipi di pausa; alcuni sono stati ritoccati, oppure aggiunti. La pergamena è sottile e di buona qualità, l'inchiostro marrone. Sul recto vi sono *marginalia* in semionciale della stessa mano; sul verso, un'aggiunta in inchiostro più scuro di un correttore.

1/I.3 Manoscritti di contenuto religioso

L'uso della capitale libraria per testi scritturali cristiani è, come vedremo, rarissima[427]. Due sono gli esempi di provenienza egiziana, appartenenti a tipologie librarie differenti.

Il PAberd 1 **[Tav. XLIX, nr. 120]** è un frammento di pergamena di piccole dimensioni (alto 2,1 e largo 3,8 cm) che tramanda un frammento del vangelo di Giovanni (sul recto, lato pelo, 7.27-28; sul verso, lato carne, 30-31). Su ciascun lato sono leggibili 4 linee di scrittura. La lettera iniziale di una nuova sezione è proiettata nel margine. È possibile, considerato il modulo ridotto della scrittura, che

[423] Pratesi 1985 [1992], pp. 210-214.
[424] Radiciotti 2010.
[425] Pratesi 1985 [1992], pp. 210-214.
[426] Seider, *PLP* II, 1, p. 79.
[427] *CLA Suppl.*, p. 8 *ad* 1694.

l'impaginazione originaria fosse a due colonne. Nei margini si trovano i canoni eusebiani corrispondenti ai passi del vangelo. Lowe propone una datazione al V secolo[428].

Il PSI 1306 **[Tav. XLIX, nr. 121]** è il più antico manoscritto digrafico di contenuto cristiano. Si tratta di un frammento di pergamena che tramanda sul lato pelo (corrispondente al recto) la lettera di Paolo agli Efesini (6.5-6) nella versione pregeronimiana e sul verso (corrispondente al lato carne), la versione greca (6.11-12). Il manoscritto cui appartiene doveva essere un codice di lusso: il testo è scritto *per cola et commata*, la rigatura entro cui si iscrivono le lettere è doppia, la scrittura latina è una capitale di buona qualità, con attenzione all'effetto chiaroscurale. La scrittura greca è invece una maiuscola biblica. È probabile che il testo fosse disposto in modo tale che alla versione greca sulla pagina sinistra corrispondesse in quella destra la versione latina, secondo un uso tipico dei più antichi manoscritti cristiani digrafici[429]. In base all'andamento dell'effetto chiaroscurale della scrittura greca, Radiciotti ipotizza che sia stata influenzata dalla scrittura latina[430]. Entrambe comunque si devono alla stessa mano. Il frammento proviene da Antinoe e si data al IV$^{ex.}$-V$^{in.}$. L'uso della scrittura capitale è anomalo per testi di contenuto religioso. A giudicare dalla qualità dell'esecuzione, chi ha copiato il testo doveva essere uno scriba esperto, ma ignaro dei gusti prevalenti nell'allestimento di libri di contenuto cristiano in Occidente, dove già un secolo prima si era optato per la scrittura onciale. Forse un cristiano d'Egitto, capace di svolgere l'opera professionale di scriba, ma non al corrente dell'evoluzione dei gusti nel mondo cristiano di cultura latina[431].

1/I.4 Testo di contenuto grammaticale?

Il PBodl 2 è costituito da 8 pagine continue di un codice di pergamena, alte 12,9 cm e larghe in origine 9 cm. Si tratta di un codice palinsesto. La *scriptio superior* è una

---

428 *CLA* 2.118
429 L'editore Mercati (PSI XIII) proponeva un'impaginazione a due colonne, Lowe (*CLA Suppl.* 1694) a linee lunghe.
430 Radiciotti 1998b, p. 156.
431 Radiciotti 1998b, p. 157.

maiuscola biblica databile al V^in.^ secolo d.C.[432], parte della versione di Teodozione dell'episodio veterotestamentario di *Bel e il Dragone*. Le *scripturae inferiores* sono due: alle pp. 1-2 sono visibili i resti di una scrittura greca maiuscola, inclinata a destra, la cui datazione non è secondo gli editori determinabile, recante un testo di contenuto cristiano, all'interno del quale si riconoscono citazioni evangeliche: Matteo 9.37-38 o Luca 10.2. Alle pp. 3-4 sono invece visibili i resti in scrittura latina[433], una capitale libraria di raffinata esecuzione, databile al IV secolo, paragonabile a quella di Ms. Berol. Lat. Qu. 914: *a* senza traversa, *u* in forma di *v*, forte alternanza di pieni e filetti. Il contenuto è di difficile determinazione: si tratta di un elenco di parole, disposte in ordine alfabetico, a partire dalla radice *cura* (*de cura*, *ex cura*, *procura*, *procurator*, *procuratores*)[434]. Allo stesso modo è difficile fare ipotesi sull'origine e la provenienza del frammento, che fu acquistato sul mercato antiquario dalla Bodleian Library di Oxford nel 1888[435].

A eccezione di PSI 1306 e della *scriptio inferior* latina di PBodl 2, per gli altri testimoni descritti è stata proposta un'origine italiana, alla quale seguì il trasferimento in Egitto, sulla base – come sopra accennato – della somiglianza con coevi manoscritti conservati in Occidente. Non è da escludere tuttavia che possa trattarsi di prodotti locali, allestiti secondo il gusto prevalente nella tarda antichità per il confezionamento di libri latini di lusso.

Negli studi sui manoscritti prodotti in Occidente l'uso della capitale per allestimenti di pregio è stato messo in relazione alla 'lotta per la sopravvivenza' dell'aristocrazia pagana alla fine della tarda antichità. La scrittura capitale nelle sue forme pregevoli infatti ci è attestata nei papiri latini dal I secolo a.C. alla fine del II secolo d.C. Successivamente, come abbiamo visto, si evolve in forme più corsive, poi minuscole. Le testimonianze papiracee di scrittura capitale in forme calligrafiche nel III secolo sono o documenti di natura alquanto peculiare, come il *Feriale*

---

[432] Orsini 2005, pp. 60-61.
[433] Dubbi sulla loro presenza sono stati espressi dall'editore Solomons in PBodl I, pp. 2-6; ma l'elenco delle parole latine è ben visibile alla p. 3 con l'ausilio della lampada di Wood.
[434] Potrebbe trattarsi di un glossario a carattere legale, oppure di un esercizio a carattere grammaticale (Van Halest 1983, nr. 323). Oppure, considerata la scrittura adoperata, un esercizio di calligrafia. Escludo che possa trattarsi del codice teodosiano (LDAB 6142); la menzione di Teodosio sarebbe forse più interpretabile come errore in letteratura per Teodozione.
[435] Madan-Craster 1924, nr. 31074.

Duranum (PDura 54)[436] **[Tav. L, nr. 122]**, o *probationes scribendi* di tipo epigrafico, come POxy 2950 (cap. I, § 1/II.2). Questa scrittura non è più attestata fino alla fine del IV secolo, periodo a partire dal quale sono databili i codici qui esaminati, in un contesto bibliologico però del tutto nuovo, quello appunto del *codex*: la capitale viene ripresa e imitata. Doveva perciò essere sempre stata sentita come la scrittura latina 'per eccellenza'. E a questo deve aver contribuito a mio parere l'uso costante per tutta l'antichità della capitale in ambito epigrafico.

§ 1/II MANOSCRITTI IN SCRITTURA ONCIALE

1/II.1 Cicerone

Dagli scavi tedeschi condotti presso Ermupolis proviene il PBerol inv. 13229, costituito da due frammenti di pergamena appartenenti a un codice che tramandano l'orazione *Pro Plancio* di Cicerone (fr. A 27-28, fr. B 46-47); il primo è un foglio quasi integro, il secondo corrisponde a un angolo superiore. Le dimensioni del frammento A sono di poco inferiori a quelle complessive: 14,5 × 13 cm; vi sono 17 linee di scrittura per pagina; la rigatura è tracciata a secco sul lato carne (nel margine esterno del frammento A sono ancora ben visibili i fori di guida); il margine superiore misura 3 cm, quello inferiore 4 cm, l'esterno 3,5 cm; di poco inferiore doveva essere il margine interno, circa 3 cm. Lo specchio di scrittura è perfettamente quadrato e misura 8 × 8 cm. La pagina doveva perciò misurare circa 15 cm in altezza e 14,5 cm in larghezza. Si tratta di un formato alquanto ridotto. Lowe definisce PBerol inv. 13229 un «pocket book» (*CLA* 8.1043).

Non sono attestati fra i reperti di provenienza egiziana manoscritti di formato affine. Un confronto in base alle dimensioni ridotte si può però istituire con i fogli palinsesti (ff. 10, 15, 39, 40, 43, 44) del Vat. Pal. lat. 24 che tramandano il *de amicitia* di Seneca, anch'esso in onciale, del tipo *b-d*[437] (*CLA* 1.69). Il foglio misura infatti 10

[436] Cavallo 2008, p. 169 definisce il *Feriale Duranum* «un prodotto ibrido, documento ma nel contempo libro e persino manifesto».

[437] Anche in questo caso ci troviamo di fronte a un testimone antico in scrittura onciale di contenuto non religioso; un'altra prova contro l'origine cristiana di questa scrittura. Per l'onciale *b-d* è stata proposta un'origine orientale, più precisamente in area siropalestinese (Radiciotti 1998b, pp. 169-175 e nn. 40-41 e 50). A proposito del suo uso in Occidente si rileva che essa fu adoperata

× 14,5 cm, lo specchio di scrittura 6 × 9 cm; il formato non è quadrato, ma l'impaginazione, con margini ampi, risulta ariosa come nel PBerol inv. 13229; inoltre le dimensioni dei fogli senecani sono compatibili con la definizione di libro tascabile proposta da Lowe per la pergamena ciceroniana.

Sul verso del fr. B di PBerol inv. 13229 la prima lettera della prima linea di scrittura, che non è iniziale di parola, è ingrandita e proiettata nel margine; è questa una caratteristica condivisa dalla più parte dei manoscritti in onciale tardoantichi di provenienza occidentale. Secondo Lowe la scrittura è di tipo antico e va datata al V secolo. A mio parere presenta notevoli somiglianze con quella del Vindob. lat. 1b, frammenti di un codice di pergamena contenenti le *Institutiones* di Ulpiano.

PMil inv. 1190 **[Tav. L, nr. 123]** è un frammento di pergamena contenente i §§ 39-41 del libro V dell'*actio secunda in Verrem*. Fu acquisito dalla collezione milanese nel 1980 insieme a una dozzina di documenti greci che per contenuto sembrano provenire dall'Ossirinchite. La stessa provenienza è attribuita a PMil inv. 1190 dall'editore Gallazzi[438]. Il testo è disposto su due colonne per pagina. In base al contenuto, alle dimensioni attuali del frammento (alto 9,7 cm e largo 8,9 cm), alle linee di testo superstiti nelle colonne meglio conservate, al numero di lettere per ciascuna linea (12-15), l'editore afferma che ciascuna colonna consisteva in origine di 28 linee di scrittura, misurando 4,5 cm in larghezza e 16 cm in altezza. Ricostruisce in tal modo uno spazio scrittorio largo 11 cm e alto 16 cm, insistente su un foglio di 17 × 23,5 cm.

L'onciale di PMil inv. 1190 ha le caratteristiche della fase più antica: la pancia di *a* è di forma triangolare; *b* ha l'occhiello superiore molto piccolo; *m* è ampia e il primo tratto è verticale. Gallazzi[439] propone confronti con la scrittura dei *CLA* 4.491 e *Suppl.* 1728, dei primi decenni del V secolo; e con quella dei *CLA* 1.35 e 4.458,

---

come scrittura di glossa piuttosto che testuale (un esempio, le notazioni metriche nel 'Prudenzio Parigino', Par. lat. 8084, ff. 1-155). Un'eccezione sarebbe proprio costituita dai frammenti senecani del Vat. Pal. lat. 24: ma lo scriba che sottoscrive la copia, *Nicianus*, ha un nome sconosciuto alla prosopografia occidentale della tarda antichità.

[438] Gallazzi 1984, p. 21.

[439] Gallazzi 1984, p. 22. Le osservazioni paleografiche si devono a Guglielmo Cavallo.

riferibili agli ultimi decenni del IV. Il frammento perciò si daterebbe tra la fine del IV e l'inizio del V secolo[440].

1/II.2 Livio

Meno noto è un frammento di pergamena proveniente dagli scavi della missione polacca presso il monastero copto di Deir el Malak, nella catena di colline desertiche che divide la parte meridionale dell'oasi del Fayum dalla valle del Nilo (Cairo, Coptic Museum inv. n. 15/86) **[Tav. LI, nr. 124]**. È stato riconosciuto come un frammento dal libro XI degli *Annales ab Urbe condita* di Tito Livio[441]. Su entrambi i lati sono visibili i resti di due colonne di scrittura. La forma attuale suggerisce che sia stato usato come rinforzo per la legatura di un codice[442]. La rigatura è incisa a secco sul lato carne. In base alle dimensioni attuali e alle proporzioni ricavabili, l'editore suppone che si trattasse di un codice con specchio di scrittura largo 16 cm. L'altezza non si può calcolare con precisione, dal momento che il testo del frammento non è noto altrimenti. Il frammento è datato su base paleografica al terzo quarto del V secolo[443]. La caratteristica più notevole è senz'altro la scrittura. Secondo Petrucci si tratta di onciale 'old style' (e perciò da collocare anteriormente al 500 d.C.), con elementi che tuttavia non la pongono nella fase più antica, come *a* a foglietta ed *l* alta. Egli ha inoltre l'impressione che il frammento possa attribuirsi all'Africa, alla quale rimanderebbero le aste desinenti in basso con curva a sinistra, in particolare quella della *r*[444]. Nell'esporre queste osservazioni Petrucci fa riferimento a un'idea di Lowe sulla possibilità di individuare uno 'stile africano' dell'onciale presente in manoscritti coevi riconducibili agli ambienti ecclesiastici dell'Africa romana della tarda antichità e che trova riscontro in alcune testimonianze epigrafiche locali[445].

---

440 V secolo è la datazione proposta in *CLA Add.* 1839. I *CLA* 4.458, 4.491 e *Suppl.* 1728 presentano le caratteristiche del cosidetto 'stile africano' (per il quale vd. *infra*, § 2/II.1), che tuttavia non sono presenti in PMil inv. 1190.
441 Bravo-Griffin 1988.
442 Destino piuttosto frequente, come si è visto nel cap. II, § 1/III, per libri latini e greci in ambiente copto.
443 Le osservazioni paleografiche si devono ad Armando Petrucci (Bravo-Griffin 1988, p. 464).
444 Tesi accolta in *CLA Add.* 1867.
445 Su questo gruppo di manoscritti ci soffermeremo più avanti: vd. *infra*, § 2/II.1.

A mio parere il confronto grafico e codicologico più stringente è con i frammenti liviani dal XXXIV libro conservati a Bamberg (Staatliche Bibliothek Class. 35 a + Patr. 4 + Bibl. 18). Anch'essi sono strisce di pergamena usate per la legatura, appartenenti in tutto a 4 fogli[446] **[Tav. LI, nr. 125]**. L'assetto originario della pagina prevedeva 3 colonne di scrittura, formato insolito per i codici latini, ciascuna con 35 linee di testo[447].

L'onciale dei frammenti bambergensi viene attribuita da Lowe al V secolo e considerata di probabile origine italiana, proprio in ragione dell'alta qualità grafica. Tuttavia, essa reca a mio parere le caratteristiche dello 'stile africano': si notino le aste desinenti in basso con curva a sinistra, la forma di *a*, le grazie ornamentali del tratto orizzontale di *t*. Considerate le somiglianze tra Cairo, Coptic Museum inv. n. 15/86 e Bamberg, Staatliche Bibliothek Class. 35 a + Patr. 4 +Bibl. 18, ritengo pertanto che siano attribuibili, se non direttamente allo stesso progetto editoriale, perlomeno allo stesso centro di copia.

Per Seider (*PLP* II, 1, p. 139) il codice da cui proviene Bamberg, Staatliche Bibliothek Class. 35 a + Patr. 4 + Bibl. 18, aperto, mostrando in tutto 6 colonne di scrittura, avrebbe ricordato l'assetto multicolonnare del *volumen* papiraceo. Non credo però che sia stata la ripresa di questo modello a favorire l'allestimento di codici a più colonne; la lettura del rotolo avveniva svolgendo l'equivalente di una colonna di testo alla volta; doveva risultare piuttosto scomodo e inadatto ai fruitori di quel formato librario tenere sotto gli occhi 6 colonne di testo. La ragione di tale impaginazione deve essere stata piuttosto l'esigenza di una visione sinottica del testo, promossa o influenzata a partire dal III secolo dalle edizioni origeniane della Bibbia, nelle quali a ciascuna colonna corrisponde una versione differente della Sacra Scrittura. La doppia pagina del codice si adatta bene alla sinossi, necessaria nel

[446] L'ultimo frammento è stato recuperato di recente nel Bamberg, Staatliche Bibliothek. Bibl. 18 (Tischler 2000 e 2001). È probabile che il codice, giunto in Germania al seguito di Ottone III (*CLA* 8.1028), fosse già in cattive condizioni di conservazione e per questo smembrato e adoperato per il rinforzo della legatura di altri manoscritti.

[447] Seider (1980, p. 148) ricostruisce un foglio alto 29 cm e largo 26 con margine inferiore ampio 5,5 cm e superiore pari a 3,5 cm; impaginazione a 3 colonne ciascuna con 33 linee di testo, per uno specchio di scrittura alto 18 cm e largo 23 (tre colonne, ciascuna larga 5,8 cm, con due intercolumni ciascuno di 1,5 cm). Secondo Lowe (*CLA* 8.1028) il foglio era alto 29,2 cm e largo più di 21.

nuovo approccio esegetico ai testi scritturistici, ed è utile anche per la consultazione di opere storiche di ampio respiro come gli *Annales ab Urbe condita* di Tito Livio[448].

1/II.3 Manoscritti di contenuto religioso

Il gruppo comprende in tutto 4 frammenti di pergamena; i primi 3 sono databili al V secolo, il quarto mostra una *facies* grafica più tarda e si data al VII[449]. PAnt 14, POxy 1073 e PSI 1272 recano opere veterotestamentarie (rispettivamente, *Ester*, *Genesi* ed *Esodo*) nella versione latina pregeronimiana. POxy 1073 **[Tav. LII, nr. 126]** e PSI 1272 **[Tav. LII, nrr. 127 e 128]** presentano inoltre un assetto grafico e codicologico molto simile, che ha fatto ipotizzare facessero parte dello stesso progetto editoriale. Entrambi sono vergati in onciale e presentano il testo disposto su due colonne *per cola et commata*, con lettera iniziale di colonna ingrandita e proiettata nel margine. Entrambi hanno abbreviazioni per i *nomina sacra* e punti medi per le pause di senso. In PSI 1272 ciascuna colonna (larga 7 cm e alta 17,5 cm) reca 25 linee di scrittura; i margini sono ampi: il superiore misura 5,5 cm e l'inferiore 7 cm. Sul lato carne sono visibili i segni della rigatura. Lo stesso numero di linee per colonna si ritrova in POxy 1073, le cui dimensioni complessive, però, sono inferiori: ciascuna colonna di testo poteva essere larga 6,5 cm; lo specchio di scrittura era pressoché quadrato e aveva dimensioni complessive pari a 15 × 15,7 cm.

Nel PAnt 14 il testo è invece disposto su linee lunghe di scrittura, la cui larghezza originaria doveva essere secondo Lowe di 9,3 cm[450]. Le pause di senso nel testo sono marcate da uno spazio bianco seguito da una lettera di modulo ingrandito.

2. I manoscritti latini tardoantichi di conservazione bibliotecaria occidentale

Nella sezione precedente abbiamo esaminato frammenti librari di provenienza egiziana che a nostro giudizio mostrano notevoli somiglianze con la produzione

---

448 Sul ruolo di Origene e la sua scuola nella storia della forma libro nell'antichità si veda Grafton-Williams 2006, sp. pp. 17-18.
449 Si tratta di PBerol inv. 6760, un frammento del Vangelo di Luca riadoperato, come PSI 1272, per scrivervi un testo in arabo.
450 *CLA Suppl.* 1706.

coeva di origine occidentale. Per mettere in luce affinità grafiche e bibliologiche significative, si è ritenuto opportuno in alcuni casi descrivere i testimoni di conservazione bibliotecaria più simili ai reperti egiziani di volta in volta presi in esame.

Ai fini della presente ricerca, il procedimento finora seguito, l'analisi sistematica di ogni frammento, è attuabile quando si ha a che fare con un gruppo limitato di testimonianze, ma non è più praticabile nel caso di un numero consistente di manoscritti.

In questa parte del lavoro si passeranno in rassegna i manoscritti latini tardoantichi di conservazione bibliotecaria; uno spoglio del volumi dei *Codices Latini Antiquiores* è stato compiuto per selezionare gli *item* datati (o databili) a un periodo compreso tra il IV e il VI secolo prodotti con buona probabilità in Occidente. Essi saranno suddivisi in base alla scrittura e verranno presi in esame il loro contenuto, la loro origine e/o provenienza, il loro formato. Il *corpus* è costituito da circa 290 *item* sui 1884 presenti nella raccolta[451].

§ 2/1 MANOSCRITTI IN SCRITTURA CAPITALE

La distinzione in base alla scrittura rivela immediatamente che l'uso della capitale come scrittura testuale è stato in epoca tardoantica pressoché esclusivo dei codici di contenuto profano. Su un totale di 24 manoscritti in capitale, infatti, ben 22 tramandano testi degli autori classici e tra questi in massima parte Virgilio. Il nucleo di codici che reca opere virgiliane – in tutto sette codici, noti come *codices Vergiliani antiquiores*[452] – è piuttosto omogeneo per caratteristiche grafiche e bibliologiche. La capitale di questi manoscritti presenta alcune differenze nelle modalità di esecuzione;

---

[451] Alla quale dovrebbe aggiungersi presto una nuova sezione di *Addenda*. Lo stesso Lowe durante la preparazione dei *Codices Latini Antiquiores* pubblicò due studi (Lowe 1925 [1972] e 1928 [1972]) sulle caratteristiche dei manoscritti latini più antichi (il formato del foglio, le dimensioni dello specchio di scrittura, la fascicolazione, la disposizione del testo nella pagina, la punteggiatura, le abbreviazioni ecc.). I risultati delle sue ricerche sono tuttora validi e a essi più volte faremo riferimento nell'esposizione.

[452] Laur. Plut. 39,1 (*CLA* 3.296), Virgilio *Mediceo*; Sankt Gallen, Stiftsbibliothek 1394 (*CLA* 7.977), Virgilio *Sangallese*; Vat. lat. 3225 (*CLA* 1.11), Virgilio *Vaticano*; Vat. lat. 3256 + Ms. Berol. Lat. fol. 416 (*CLA* 1.13), Virgilio *Augusteo*; Vat. lat. 3867 (*CLA* 1.19), Virgilio *Romano*; Vat. Pal. lat. 1631 (*CLA* 1.99), Virgilio *Palatino*; Verona, Bibl. Cap. XL (38) (*CLA* 4.498), Virgilio *Veronese*.

tutti hanno impaginazione a linee lunghe, in cui linea di scrittura e verso coincidono, ma non tutti lo specchio di scrittura quadrato[453], che è, come sottolineato da Lowe[454], un segno di antichità. Il Vat. lat. 3225 **[Tav. LIII, nr. 129]** e il Vat. lat. 3867 **[Tav. LIII, nr. 130]** recano illustrazioni; il Laur. Plut. 39,1 **[Tav. LIV, nr. 131]** ha una sottoscrizione che permette di datarlo con buona sicurezza (494 d.C.); il *Veronese* (Verona, Bibl. Cap. XL [38]) è un palinsesto; parzialmente palinsestato è anche il *Sangallese* (Sankt Gallen, Stiftsbibliothek 1394) **[Tav. LIV, nr. 132]**. La distribuzione del testo in più volumi originari, lì dove determinabile, è differente; varia la presenza di colofoni. Nei numerosi studi a essi dedicati, i *codices Vergiliani antiquiores* hanno ricevuto datazioni piuttosto divergenti. Armando Petrucci e Alessandro Pratesi hanno chiarito molti aspetti della cronologia di questi codici, mettendo in luce i rapporti tra la capitale imitativa di epoca tardoantica e la coeva scrittura onciale, la cui influenza è visibile nel tracciato di alcune lettere. In particolare, a Petrucci[455] si deve uno studio fondamentale sulla datazione del Virgilio *Augusteo*; Pratesi ha sottoposto i *codices Vergiliani antiquiores* a un confronto sistematico, fornendo una cronologia relativa e ricollocando ciascun testimone in un verosimile contesto storico-culturale[456]; sono state inoltre precisate le linee guida nello studio della scrittura capitale a partire dal III secolo[457]. Come sopra accennato, le osservazioni di Pratesi coinvolgono anche POxy 1098 e PAnt 30, frammenti virgiliani di provenienza egiziana, nonché gli altri manoscritti tardoantichi in capitale[458], contribuendo in maniera spesso decisiva a datazione e localizzazione[459].

---

453 Hanno lo specchio di scrittura quadrato i Virgili *Augusteo*, *Romano* e *Vaticano*.

454 *CLA passim*.

455 Petrucci 1973.

456 Pratesi 1985 [1992], pp. 214-219.

457 Pratesi 1985 [1992], pp. 193-194: «Dopo la crisi del III secolo […] l'uso della capitale non appartiene più a un fenomeno grafico in via di evoluzione, ma consiste nell'imitazione cosciente di un modello del passato e rappresenta perciò un atteggiamento arcaicizzante. […] Si possono confrontare solo manoscritti che mostrino la stessa tipizzazione capitale. […] Dal momento in cui la capitale diviene una scrittura mimetica non è più possibile stabilire una collocazione diacronica dei prodotti che la tramandano basandosi su maggiore o minore spontaneità di esecuzione».

458 Vd. soprattutto Pratesi 1979 [1992], sulla datazione del Vat lat. 3226 (Terenzio *Bembino*): la datazione del codice viene abbassata dal IV$^{ex.}$-V$^{in.}$, proposto da Lowe (*CLA* 1.12) e accolto da Prete 1970, al VI$^{in.}$.

459 Nessun progresso apportano i recentissimi contributi di Ammannati (Ammannati 2007; Ammannati 2009) sui *codices Vergiliani antiquiores*. Non convincente è apparsa la sua interpretazione della sottoscrizione del console Asterio nel Virgilio Mediceo (Ammannati 2007), ripresa in un seminario sui *codices Vergiliani antiquiores* tenuto a Firenze nell'aprile del 2009; nella discussione gli

Gran parte dei testimoni di contenuto profano in capitale di epoca tardoantica è costituita non da codici integri, ma da fascicoli e fogli sparsi per lo più palinsesti usati, insieme a frammenti in scritture differenti, per l'allestimento di altri manoscritti.

Un esempio significativo è costituito dalle *scripturae inferiores* del Vat. Pal. lat. 24[460], un codice in onciale datato al VII-VIII secolo contenente alcuni libri dell'antico testamento[461]. Sull'origine del manoscritto Lowe non si esprime, ma nota che esso si trovava probabilmente a Lorsch nell'VIII secolo, in una data molto vicina a quella del suo allestimento. I frammenti palinsesti in capitale non presentano una scrittura omogenea: le datazioni delle singole unità oscillano, così come per i *codices Vergiliani antiquiores*, dal IV al VI secolo. Per i fogli contenenti Gellio è stata addirittura proposta una cronologia molto più alta[462]. Diverse sono le disposizioni del testo nella pagina: dalla linea lunga del fascicolo contenente Lucano (*CLA* 1.70), usuale per un testo in versi, alle 4 colonne per pagina del frammento oratorio di Frontone (*CLA* 1.72); differente anche il numero di linee di scrittura per pagina/colonna, o le dimensioni dello specchio di scrittura: per alcuni in proporzioni vicine al quadrato, per altri di formato oblungo, senza tuttavia che sia possibile stabilire una corrispondenza tra le proporzioni e la datazione.

Palinsesto è anche il bifolio contenente frammenti di Giovenale e Persio (*CLA* 1.30), datato all'inizio del VI secolo, il quale, insieme ai *CLA* 1.27-29, costituisce la

---

emendamenti da lei proposti sono stati rigettati ed è stata nuovamente avvalorata la proposta ermeneutica già di Pratesi 1946 [1992].

[460] Sono in capitale i fogli contenenti Lucano (*CLA* 1.70), Frontone (*CLA* 1.72), Gellio (*CLA* 1.74), Livio (*CLA* 1.75); in onciale i fogli contenenti Seneca (*CLA* 1.69), Igino (*CLA* 1.71), Cicerone (*CLA* 1.76-77).

[461] Un'analisi codicologica dettagliata si trova in Fohlen 1979. Nessun indicazione viene tuttavia fornita sul luogo di origine del manoscritto.

[462] Cavallo 1996 [2005], p. 207 (vd. cap. I, § 1/IV). Dal punto di vista codicologico è interessante osservare che in ciascun fascicolo (quinione) di *CLA* 1.74 il recto del primo foglio e il verso dell'ultimo sono lasciati bianchi; è una particolarità che il manoscritto condivide con i fogli palinsesti del Vat. Reg. lat. 2077, in capitale datata al V secolo, che recano il testo delle *Verrine* (*CLA* 1.115). Tuttavia né *CLA* 1.74 né *CLA* 1.115 sono definibili *single-quire codices*, dal momento che non vi è coerenza tra unità testuali e unità fascicolari. Inoltre nel *CLA* 1.74 le parti contenenti testo greco non sono state trascritte e lo spazio corrispondente è stato lasciato in bianco, destinato forse ad essere riempito in un secondo momento (magari da un copista diverso). Nella ricostruzione di Fohlen dedicata alla sezione gelliana del Vat. Pal. lat. 24 le lacune testuali, greche e latine, sono tenute in considerazione per ricostruire la consistenza del manoscritto originario. Il calcolo fatto porta a ipotizzare per i primi 4 libri delle *noctes Atticae* 39 quinioni, per un totale di 390 fogli, dei quali appena 44 presenti nel Vat. Pal. lat. 24.

scriptio inferior del Vat. lat. 5750 + Ambros. E 147 sup., un codice in semionciale e corsiva nuova contenente gli *Atti* del primo concilio di Calcedonia e alcuni scritti sull'eresia ariana. Esso è datato al VII secolo e ritenuto di origine bobbiese. La stessa origine bobbiese è sostenuta per due manoscritti napoletani anch'essi costituiti, tra gli altri, da palinsesti in scrittura capitale (in entrambi si trovano fogli provenienti da uno stesso manoscritto di Lucano): Neap. lat. 2 (ex Vindob. 16) e Neap. IV A 8 **[Tav. LV, nr. 133]**. A proposito di questi ultimi, in considerazione della loro origine presso il monastero di San Colombano e della particolarità dei testi traditi dalle *scripturae inferiores*, è stato proposto che il bacino di provenienza di tali fascicoli potesse essere Ravenna; la città è infatti in epoca tardoantica un centro amministrativo di rilievo ove si coltivano vari interessi culturali[463]; non è perciò inverosimile che lì si trovassero codici di tal genere, nonché manoscritti in lingua e scrittura greca[464].

Un ulteriore elemento per ipotizzare una provenienza ravennate di fogli palinsesti è la presenza di testi in goto o bilingui goto-latini: il Vat. lat. 5763 + Weissemberg. 64, uno dei 4 manoscritti costituiti, tra gli altri, da fogli palinsesti in scrittura greca, reca ai ff. 255-256, 277, 280 la versione bilingue latino-gota dell'*epistola ai Romani* di Paolo; l'Ambros. G 82 sup. reca ai ff. 209, 210, 451, 452, 461, 462 la versione gota del *Libro di Neemia*; il Vat. lat. 5750 + Ambros. E 147 sup. reca, rispettivamente ai ff. 77-80, 11-114, 309-310 della sezione vaticana e ai ff. 56-62 della sezione ambrosiana, un commento in goto alla versione di Wulfila del vangelo di Giovanni[465]. Credo

---

[463] Radiciotti 2002a. Cavallo 1995 [2002], p. 203.

[464] Nota Fohlen (Fohlen 1979, p. 221) che la presenza di manoscritti greci tra le *scripturae inferiores* dei manoscritti latini è molto rara. Esistono solo 4 palinsesti contenenti frammenti greci, tutti riadoperati nell'VIII secolo in Italia del Nord. Il Vat. lat. 5763 + Weissemberg. 64 (per il quale si veda Falluomini 1999) reca in greco testi evangelici e l'opera di Galeno, che ben si contestualizza negli interessi scientifici della Ravenna tardoantica; per la sezione greca del Vat. Pal. lat. 24 è stata proposta da Cavallo (in Fohlen 1979, p. 214 n. 14b) un'origine occidentale. Ma si vedano soprattutto le considerazioni di Cavallo 1977, p. 100, che colloca alle origini del tipo italogreco di minuscola proprio i fogli palinsesti dei Vat. lat. 5763 + Weissemberg. 64 (Galeno), Neap. lat. 2 (Galeno e Dioscoride), e Ambros. L 99 sup. Questi manufatti mostrerebbero caratteristiche comuni tra loro ma differenti rispetto ai coevi prodotti greco-orientali. Dice Cavallo (*ibid.*): «L'ipotesi di un'origine italiana di tali frammenti, da uno o più centri di copia occidentali (giacché in Italia essi furono riscritti e quivi perciò circolavano), è da porre come possibile già solo sul piano grafico. Ma v'è di più: il f. 61 del Vind. lat. 2 [*scil.* Neap. lat. 2] era l'ultimo foglio di un fascicolo e reca ancora l'antica segnatura *H* in basso a destra, secondo quindi una maniera tutta occidentale di segnare i fascicoli. Sembrerebbe dimostrata, così, l'origine occidentale non soltanto dei fogli palinsesti del Neap. lat. 2., ma anche di tutti gli altri manufatti del gruppo, ad esso tanto affini sul piano grafico».

[465] Un'analisi delle caratteristiche codicologiche dei manoscritti goti in Falluomini 2006.

dunque che possa esserci un collegamento tra l'attribuzione all'Italia settentrionale (in particolare a Verona o a Bobbio[466]) di codici formati con palinsesti latini in scrittura capitale e onciale[467], ma anche in lingua greca e gota, e l'origine da Ravenna dei manoscritti cui questi ultimi appartenevano. Altro elemento in favore di un'origine ravennate è il 'gusto epigrafico' che si ritrova nella scrittura capitale di alcuni codici, messo in relazione con i gusti dei Goti[468].

Gli unici due testimoni in scrittura capitale di contenuto religioso conservati in Occidente sono i ff. 1-2 del Vat. lat. 3806, contenenti le tavole dei canoni eusebiani, e i ff. 1-155 del Par. lat. 8084, che contengono i *carmina* di Prudenzio.

Dal momento in cui furono accolte da Girolamo nella sua revisione della Bibbia, le tavole eusebiane divennero un *accessus* piuttosto comune negli evangeliari. Le tavole del Vat. lat. 3806 **[Tav. LV, nr. 134]**, datate al VI secolo, appartengono al modello iconografico del cosiddetto 'tipo ad arco', che ebbe molto probabilmente origine a Roma nella prima metà del VI secolo. Il bifolio è perciò tra i primi esemplari di questa versione. In esso la capitale è usata come scrittura distintiva e non testuale; in questa funzione è presente in numerosi manoscritti tardoantichi in scrittura onciale[469].

Il Par. lat. 8084 contiene sì l'opera di un autore cristiano, ma la sua produzione poetica è radicata nella grande tradizione della poesia profana. Ciò giustifica a mio parere l'uso della scrittura capitale. *Terminus ante quem* per la datazione del manoscritto è il 527 d.C., data che si deduce dalla *subscriptio* (a f. 45r) apposta insieme ad alcune note di carattere metrico in 'scrittura di glossa' da Vettio Agorio Basilio Mavorzio, console in quell'anno[470]. Alcune delle caratteristiche della capitale in cui è

---

[466] Sull'origine veronese si vedano Lowe 1964 [1972]a e Ferrari 1976. Un puntuale riesame dell'origine bobbiese dei manoscritti oggetto della nostra trattazione si deve a Fioretti 2005.

[467] La *scriptio superior* (*CLA* 3.344a) dei *CLA* 3.345 e 3.346 si deve a un copista di origine insulare; *CLA* 3.363, un frammento di Cicerone, è tra i fogli erasi e riadoperati a Bobbio per allestire il *CLA* 3.362; stessa sorte per *CLA* 4.445, anch'esso un frammento ciceroniano riutilizzato a Bobbio per *CLA* 4.444; *CLA* 7.967a, tra le cui *scripturae inferiores* si trova un frammento di Terenzio in capitale (*CLA* 7.974), è stato scritto nell'Italia del Nord.

[468] Vd. *supra* § 1/I.2, a proposito di POxy 1098 e del Virgilio *Augusteo*.

[469] In onciale sono peraltro i nomi degli evangelisti all'interno delle stesse tavole.

[470] Dubbi sull'annotazione del nome del glossatore sono stati espressi da Cameron 2004, secondo il quale l'annotatore non sarebbe da identificare con il console, ma con un suo parente. Più in generale, Cameron mette in discussione le datazioni dei codici tardoantichi in capitale, negando la validità delle datazioni tradizionali su base paleografica. Per un riesame della posizione di Cameron e obiezioni si veda Radiciotti 2006b, pp. 244-246.

vergato il codice, definite da Pratesi «elementi manieristici del passaggio dell'onciale dall'old al new style»[471], sono condivise anche dal Terenzio *Bembino* (Vat. lat. 3226) e da altri manoscritti in onciale che si datano allo stesso periodo. L'interesse per la poesia e la competenza metrica di Mavorzio sono dimostrate anche dalla presenza di una sua sottoscrizione in codici contenenti i *carmina* di Orazio[472].

Altra prova della molteplicità delle inclinazioni culturali delle *élites* tardoantiche è la notizia che il console Aproniano Asterio che, come detto, sottoscrisse il Virgilio *Mediceo* in corrispondenza dell'*explicit* delle *Bucoliche*, curò l'edizione postuma del *carmen paschale* di Sedulio.

Asterio e Mavorzio, ereditata con la stirpe nobiliare l'abitudine erudita alla lettura, sono coinvolti nella revisione di classici della poesia profana; ma, al contempo, anche nella cura editoriale della produzione poetica di autori cristiani radicata nella grande poesia pagana. Le sottoscrizioni apposte da personaggi noti dell'aristocrazia romana sopravvivono negli apografi medievali dei codici tardoantichi, contribuendo in maniera spesso decisiva alla ricostruzione della tradizione testuale di determinati autori. Come è stato osservato da Pecere[473], la presenza o l'assenza di sottoscrizioni chiarisce le fasi di costituzione dei *corpora* delle opere degli autori, e aiuta a comprendere il processo che porta alle vere e proprie edizioni di tali opere tra IV e VI secolo; più in generale, contribuisce a fare luce sugli aspetti della produzione libraria di questo periodo, nel momento del passaggio dal *volumen* al *codex*. A proposito del Par. lat. 8084 Pecere[474] osserva che si tratta di un *corpus* originale, cioè di un manoscritto nel quale furono giustapposti e congiunti per la prima volta più

[471] Pratesi 1985 [1992], pp. 195-197: l'attacco uncinato dei tratti obliqui discendenti da sinistra a destra del secondo elemento di *a*, *m*, *n*, che nel Par. lat. 8084 si riscontrano in qualunque posizione le lettere vengano tracciate; il ripiegamento a voluta, sia a destra che a sinistra, delle aste verticali di *f* e *t*; lo slancio in altezza di *y*, che sovrasta le altre lettere; lo sviluppo del primo tratto di *v*.

[472] L'annotazione è sopravvissuta in un gruppo di manoscritti più tardo: Zetzel 1981, pp. 217-219. Orazio e Prudenzio sono accostati anche in un'opera di Sidonio Apollinare nella quale è descritta la biblioteca di Ferreolo. In essa gli uomini siedono presso opere che si distinguono per la qualità del loro latino: tra gli autori sono annoverati Agostino, Varrone, Orazio e Prudenzio, definiti *similis scientiae viri*, scelti – credo – rispettivamente come esempi di prosa e poesia contemporanea e antica. Riporto il passo per esteso: Sidonio, *Ep.* 2.9.4: *hac libri affatim in promptu (videre te crederes aut grammaticales pluteos aut Athenaei cuneos aut armaria extructa bybliopolarum); sic tamen, quod qui inter matronarum cathedras codices erant, stilus his religiosus inveniebatur, qui vero per subsellia patrumfamilias, hi coturno Latiaris eloquii nobilitabantur; licet quaepiam volumina quorumpiam auctorum servarent in causis disparibus dicendi parilitatem: nam similis scientiae viri, hinc Augustinus hinc Varro, hinc Horatius hinc Prudentius lectitabantur.*

[473] Pecere 1982; Pecere 1986.

[474] Pecere 1982, pp. 127-128.

codici separati vergati da mani diverse, contenenti singoli poemetti o gruppi di opere di Prudenzio. Spia di tale allestimento sono alcune imperfezioni editoriali, quali la presenza di spazi bianchi tra un'opera e l'altra[475], il sistema di titolature non omogeneo delle opere in esso contenute, tre distinte numerazioni parziali dei fascicoli.

§ 2/II MANOSCRITTI IN SCRITTURA ONCIALE

L'onciale è la scrittura più attestata della tarda antichità. È scritta in onciale quasi la metà del *corpus* di codici che si è scelto di esaminare. Tra IV e VI secolo essa presenta caratteristiche indicative di specifici ambienti d'uso o legate all'allestimento di manoscritti di particolare contenuto.

Come è possibile desumere da un primo spoglio, è in larga parte attestata in codici di contenuto religioso, segno della definitiva affermazione della religione cristiana tra IV e V secolo. La diffusione di manoscritti latini di contenuto religioso, specie di libri testamentari, riceve notevole impulso dalla chiusura del canone dei *Vangeli*, che in Oriente dà a sua volta il via alle traduzioni nelle singole lingue ed esprime in Occidente la necessità delle chiese locali latine di dotarsi di propri libri liturgici.

Diversamente dai codici in capitale però, per i quali la distinzione tra contenuto pagano e religioso ha – come abbiamo visto – una sua precisa valenza culturale, per i codici in onciale essa non è altrettanto significativa. Le caratteristiche codicologiche sono le stesse indipendentemente dal contenuto: fascicolazione in quaternioni inizianti con il lato carne della pergamena; numerazione indicata da un numero romano apposto in basso sul lato interno dell'ultima pagina di fascicolo; foratura per la rigatura attraverso l'area di scrittura; l'uso dell'inchiostro rosso per le prime linee di una nuova sezione di testo; decorazione molto semplice in rosso e nero alternati per i colofoni; la presenza di titoli correnti in onciale o capitale di modulo ridotto rispetto alla scrittura testuale; iniziale di linea, colonna, pericope testuale ingrandita e

[475] Il cambio di pagina per l'inizio di una nuova opera è normale nei codici tardoantichi. In codici con impaginazione a due colonne lo stacco materiale tra sezioni di testi contigui viene realizzato mediante il cambio di colonna (Pecere 1982, p. 126 n. 58). Questo espediente si riscontra sia in manoscritti in scrittura capitale che in onciale.

proiettata nel margine[476]. È perciò ragionevole ipotizzare che manoscritti di contenuto differente venissero prodotti negli stessi *atelier*, per gli stessi lettori, segno dell'omogeneità di interessi di uomini discendenti da famiglie dell'aristocrazia romana oramai convertite alla nuova religione.

2/II.1 I più antichi manoscritti in scrittura onciale

Le più antiche testimonianze di scrittura onciale in area occidentale si datano tra la fine del IV e l'inizio del V secolo[477]. Il Vat. lat. 10696 **[Tav. LVI, nr. 135]** si compone di due fogli contenenti parti del XXXIV libro degli *Annales ab Urbe condita* di Tito Livio; i fogli, ridotti in piccoli pezzi di pergamena, furono usati tra VIII e IX secolo presso il Laterano come etichette per reliquie provenienti dalla Terra Santa. La pagina ricostruita presenta un testo disposto su due colonne, ciascuna con 30 linee di testo e uno specchio di scrittura quadrato. L'impressione di Lowe (*CLA* 1.57) è che l'onciale di questo manoscritto sia piuttosto antica: le pance di *b* e *r*, l'arco superiore di *s* e il tratto arcuato superiore di *e* sono realizzati quasi come un punto. Allo stesso periodo vengono attribuiti da Lowe i celeberrimi fogli palinsesti del *De republica* di Cicerone del Vat. lat. 5757, un codice che reca come *scriptio superior* le *Enarrationes in psalmos* di Sant'Agostino, scritte a Bobbio nel VII secolo[478]. Il testo ciceroniano è disposto su due colonne, ciascuna con 15 linee di testo; le dimensioni dello specchio di scrittura sono anche in questo caso pressoché quadrate. Entrambi i codici presentano ampi margini, rigatura sul lato carne (lato esterno di ciascun fascicolo), segnatura di fascicolo nel margine interno del verso dell'ultimo foglio. Il palinsesto ciceroniano sembra avere una veste editoriale più accurata: i colofoni sono in capitale di modulo ingrandito e all'inizio di ciascun libro uno spazio corrispondente a tre linee di testo è lasciato bianco per essere scritto in inchiostro di colore differente, probabilmente rosso. La scrittura del Vat. lat. 5757 sembra essere stata vergata da una mano più esperta: il tracciato spesso delle lettere appare più sinuoso e tondeggiante che nel Vat. lat. 10696.

---

[476] Lowe 1925 [1972]; Lowe 1928 [1972]; Radiciotti 2005a, p. 44.
[477] Le caratteristiche dei più antichi manoscritti in onciale sono descritte in Lowe 1922 [1972].
[478] L'origine bobbiese della *scriptio superior* può essere a mio parere messa in relazione con la possibile origine ravennate del manoscritto *inferior*.

Le testimonianze di contenuto religioso più antiche sono due evangeliari, il *codex Bobiensis* (Torino, Bibl. Naz. G.VII.15) e il *codex Vercellensis* (Vercelli, Bibl. Cap. s.n.) **[Tav. LVI, nr. 136]**. Il primo contiene i vangeli di Marco e Matteo, il secondo tutti e quattro nel cosiddetto 'ordine occidentale', che premette i vangeli dei due apostoli a quelli dei due discepoli (Matteo, Giovanni, Luca, Marco). Entrambi i codici, per evidenti ragioni cronologiche, hanno un testo pregeronimiano.

Per il *Bobiensis* si è ipotizzata un'origine dall'Africa settentrionale latina, per la somiglianza tra la sua scrittura e quella di due importanti manoscritti delle opere di Cipriano di Cartagine (*CLA* 4.458 e *CLA* 4.464): notevoli appaiono il tracciato di *a*, con occhiello appuntito; il ripiegamento a sinistra dei tratti verticali di alcune lettere (*b*, *n*, *p*, *r*); le lettere hanno forma piuttosto angolosa. Inoltre, il *Bobiensis* reca il testo evangelico nella versione *k*, molto simile a quella adoperata da Cipriano nelle sue opere.

Le caratteristiche grafiche poco sopra enumerate sono comuni anche ad altri manoscritti in onciale databili tra la fine del IV e il VI secolo che tramandano testi legati alla Chiesa d'Africa. Sono discusse da Lowe nel volume di *Supplement* ai *Codices Latini Antiquiores*, in relazione all'esistenza di uno 'stile africano' della scrittura, visibile non solo nei codici in onciale, ma anche in alcuni in semionciale (*Supplement*, pp. VII-X, con una lista dei testimoni individuati). Un elemento di riscontro esterno alla produzione manoscritta e che secondo Lowe costituisce una prova significativa dell'esistenza di uno stile locale, è la presenza di elementi grafici comuni ai manoscritti in due epigrafi, provenienti da Timgad (in Algeria) e da Makter (in Tunisia), datate al III-IV secolo.

Della vitalità culturale della provincia romana d'Africa è prova il fatto che da lì provengano, come sottolineato da Lowe stesso, molti padri della Chiesa, e che essa sia stata sede di concili ecclesiastici[479]. Inoltre, la chiesa di Cartagine svolge in età pre-agostiniana un ruolo principe fra le province di cultura latina.

La lista di Lowe comprende in tutto 19 manoscritti, dei quali 4 di dubbia attribuzione. A mio parere essa andrebbe ristretta a 10 testimoni[480]; a essi devono

[479] Per la presenza di libri di contenuto scritturistico in Africa all'inizio del IV secolo si veda la testimonianza relativa ai 34 manoscritti biblici rinvenuti dalla polizia a Cirta nel 303 durante la perquisizione della comunità, discussa in Fischer 1963 [1985], p. 38.
[480] Essi sono i nrr. 1-7, 10, 14 della lista di Lowe (*Supplement*, pp. VIII-IX).

aggiungersi Cairo, Coptic Museum inv. n. 15/86 e Bamberg, Staatliche Bibliothek Class. 35 a + Patr. 4 + Bibl. 18, discussi in precedenza.

Si tratta di uno stile grafico locale, che prescinde dai contenuti. Di ciò è prova che in stile africano siano, oltre a manoscritti con testi scritturistici e patristici, due codici contenenti l'opera di Livio; e dal fatto che l'altro evangeliario databile al IV secolo, il *codex Vercellensis*, mostri una scrittura onciale sì molto antica, ma non connotata allo stesso modo. Una tradizione locale[481] lo collega al vescovo Eusebio di Vercelli (morto nel 371), e tale accostamento appare verosimile anche sotto il profilo paleografico[482]. Secondo Vian[483], è ragionevole ipotizzare che il codice sia stato allestito per iniziativa dello stesso Eusebio. Il testo è disposto su due colonne per pagina di formato oblungo. Si notano iniziali ingrandite e proiettate nel margine all'inizio di ciascuna sezione testuale. Le prime 3 linee di ciascun vangelo sono scritte in inchiostro rosso, come nel palinsesto ciceroniano Vat. lat. 5757[484].

Vi sono inoltre notazioni liturgiche in corsiva nuova italiana del VII secolo, segno del precoce riuso del manoscritto in seno alla comunità vercellese.

2./II.2 Manoscritti in onciale di contenuto religioso: tipologie e funzioni

Tra i manoscritti di argomento religioso quelli di contenuto scritturistico costituiscono un gruppo numericamente consistente. In un contributo recente Radiciotti[485] ha suddiviso questo insieme in categorie significative sotto il profilo grafico e culturale, che si elencano qui di seguito: a) manoscritti di lusso; b) manoscritti più sobri allestiti per grandi chiese o centri ecclesiastici; c) manoscritti per la lettura individuale; d) manoscritti 'mediocri', che non di distinguono per nessuna particolare caratteristica. Ci si atterrà a questa classificazione, con riferimenti puntuali a singoli manoscritti ove lo si ritenga necessario.

---

[481] Si tratta di una *vita antiqua* composta tra VII e VIII secolo ed edita da Ferdinando Ughelli nel 1652.

[482] «When a local traditon connnects a given manuscript with a particular person, the tradition is acceptable, provided there is no incongruity between the age in which the person lived and the date suggested by the palaeography of the manuscript» (*CLA* 4, p. XIII).

[483] Vian 1997; Vian 2000.

[484] Questa caratteristica non si riscontra nei codici in stile africano.

[485] Radiciotti 2005a.

a. *Manoscritti di lusso*

A questa categoria si ascrivono l'*Itala di Quedlimburg* (Ms. Berol. Theol. Lat. fol. 485 + Quedlinburg, Stiftskirche s.n.) e i codici latini purpurei (Brescia, Bibl. Quer. s.n.; London, Brit. Lib. Add. MS 40107 + Dublin, Trin. Col. 1709; Neap. lat. 3; Par. lat. 11947; Sarezzano, Biblioteca Parrocchiale s.n.; Verona, Bibl. Cap. VI [6]).

Itala di Quedlimburg **[Tav. LVII, nr. 137]** è il più antico manoscritto illustrato della Bibbia e reca frammenti dai *Libri regum* nella versione pregeronimiana. Consta attualmente di sei fogli. La pergamena è sottile e di buona qualità. È un codice di notevoli dimensioni: 27,7 × 30,5-31,2 cm; lo specchio di scrittura è largo 21,8 cm e alto 25,5 cm; il testo è disposto su due colonne, ciascuna con 26 linee di testo. Ogni capitolo inizia con 3 lettere in inchiostro rosso, ogni sezione con una lettera di modulo ingrandito proiettata nel margine. L'ornamentazione consiste in un disegno a piena pagina con illustrazioni da 2-4 scene ciascuna. Di particolare rilievo risulta la gerarchia delle scritture adoperate: l'onciale per il testo, con tratti spessi, tondeggianti, visibili in altri manoscritti coevi[486]; l'onciale di modulo ridotto mista ad elementi semionciali per la scrittura delle didascalie alle illustrazioni; la minuscola corsiva per le dettagliate indicazioni per il disegnatore, coperte in fase di allestimento dai disegni, ma riemerse in seguito al progressivo svanire del colore. Le illustrazioni sono state paragonate a quelle del Virgilio *Vaticano* (Vat. lat. 3225), facendo ipotizzare che i due codici siano stati prodotti nello stesso *atelier*. Si noti tuttavia la diversa disposizione delle illustrazioni all'interno dei due codici; nel Vat. lat. 3225 sono inframezzate al testo, spesso costituendo la metà superiore o inferiore di una pagina. Nell'*Itala di Quedlimburg*, invece, alle illustrazioni è dedicata un'apposita pagina del manoscritto. La stessa disposizione si ritrova in Cambridge, Corpus Christi College 286, dove all'interno della stessa tavola sono contenuti fino a 12 riquadri illustrativi[487].

---

[486] Levin 1985 richiama per un confronto la scrittura del Vat. lat. 5757 e quella del *codex Vercellensis*, escludendo sulla base della scrittura un'origine africana od orientale del manoscritto.

[487] In Cambridge, Corpus Christi College 286 le modalità di illustrazione sono due, entrambe a piena pagina. Nel primo tipo (f. 125r) 12 scene disposte su 4 file sono incorniciate a piena pagina. Nel secondo (f. 129v) alla figura dell'evangelista Luca posta al centro si affiancano in due colonne laterali 6 illustrazioni, 3 per ciascun lato. Qui il livello artistico e la disposizione delle illustrazioni appaiono più elaborati, perché il manoscritto è più recente (VI secolo). Un confronto tra l'*Itala di*

I disegni dei codici virgiliani mostrano una forte dipendenza dallo stile delle illustrazioni che si ritrova nei rotoli di papiro. Nuova rispetto ai disegni su *volumen* è senz'altro l'apposizione di una cornice intorno al disegno, come si vede bene nei Vat. lat. 3225 e 3867[488]; ciò è prova di un'idea diversa dell'assetto della pagina del codice rispetto alla colonna del rotolo di papiro. Credo pertanto che la miniatura a piena pagina visibile nell'*Itala di Quedlimburg* costituisca un ulteriore progresso rispetto all'iconografia dei Vat. lat. 3225 e 3867 e che testimoni una fase più avanzata dell'affermazione del codice come formato librario dominante[489]. È ragionevole perciò pensare che il codice biblico sia stato allestito nello stesso *atelier* del Vat. lat. 3225, ma in un momento successivo[490]. Dall'analogia nel tipo delle illustrazioni si evince che il modello iconografico cristiano non si distingue affatto da quello pagano. In questo senso, la particolare manifattura di lusso per un manoscritto di contenuto religioso testimonia che il gusto per il codice in onciale era penetrato anche nella committenza più alta.

I codici purpurei sono manoscritti in scrittura onciale vergati in inchiostro d'oro e d'argento su pergamena tinta di rosso. È un tipo di produzione legato alla diffusione del gusto orientale[491] portato in Italia da artigiani del libro ostrogoti, durante il regno di Teoderico (493-526) a Ravenna [492]. Erano destinati a uso liturgico per Teoderico e la sua corte. Oltre a condividere le stesse caratteristiche materiali, tutti recano un testo scritturistico di qualità scadente. Come è stato osservato[493], l'origine ravennate dei codici purpurei latini e il loro scarso valore testuale dipendono dal fatto che l'impatto dei Goti con una cultura di tipo scritto fosse avvenuto tramite la Bibbia, il cui senso del sacro si imponeva a barbari, spesso analfabeti, non tanto attraverso la conoscenza analitica del testo, ma piuttosto mediante certi valori espressivi del libro,

---

Quedlimburg e Cambridge, Corpus Christi College 286 si può istituire anche per la scrittura delle didascalie.

[488] Wright 1996; Wright 2001, p. 62.

[489] Weitzmann 2000.

[490] Per una datazione al V secolo propende Levin 1985.

[491] Numerosi sono i codici purpurei in greco, più uno in goto conservato ad Uppsala che mostra particolari affinità con il codice purpureo di Brescia.

[492] Un elenco completo dei codici purpurei si trova in Radiciotti 2001b. A Cavallo (Cavallo 1987) si deve l'ipotesi che il codice purpureo greco di Rossano sia stato prodotto in area siriana, ad Antiochia, e che quella possa essere stata la zona d'origine degli altri codici purpurei greci.

[493] Cavallo 1987, p. 15.

quali effetti coloristici, inchiostri preziosi, forme scrittorie monumentali[494]. La loro impaginazione è curata, con testo disposto a piena pagina **[Tav. LVII, nr. 138]** o su due colonne, con specchio di scrittura quadrato o tendente al quadrato. Le iniziali di sezione o di pagina sono di modulo ingrandito e talvolta proiettate nel margine. L'inchiostro dorato è usato come elemento distintivo nei colofoni, per scrivere i *nomina sacra* (come nel Neap. lat. 3), o per le prime linee di ciascun vangelo (come nel London, Brit. Lib. Add MS 40107 + Dublin, Trin. Col. 1709)[495]. I titoli correnti sono presenti su ciascuna apertura di pagina o ad aperture alternate[496]. La segnatura dei fascicoli, per lo più quaternioni, è sul verso dell'ultimo foglio, quasi sempre – come di norma – nell'angolo inferiore destro, talvolta in quello sinistro[497]. Alcuni recano annotazioni di tipo liturgico in corsiva altomedievale italiana databile tra VII e VIII secolo. L'onciale testimoniata nei codici purpurei non è omogenea, ma mostra il progressivo passaggio dall'*old* al *new style*, fatto al quale deve aver contribuito l'influenza della scrittura libraria gota, che si caratterizza per le sue forme

---

[494] Lo stesso gusto decorativo si ritrova nei codici degli *Agrimensores* (*CLA* 9.1374a e 1374b), prodotti a Ravenna nella prima metà del VI secolo. Sull'ornamentazione di codici di sicura origine ravennate si vedano Radiciotti 2001b e 2002a.

[495] Con la stessa funzione, come abbiamo osservato in precedenza, è adoperato il rosso in codici meno lussuosi.

[496] A proposito dei titoli correnti del Neap. lat. 3 Radiciotti (Radiciotti 2000b, p. 140) riporta un'osservazione di Gregory, il quale notò che il copista non scrisse *evangelium secundum Lucam*, ma *secundum Lucanum*, testimoniando così la vicinanza del codice all'ambiente di produzione manoscritta di opere della letteratura profana e classica, che solo di recente (il codice è datato alla fine del V secolo) si era convertito all'allestimento di testimoni biblici. Identico errore si ritrova nell'*explicit* del vangelo di Luca (*expl*[*icit*] *evangelium sec*[*undum*] *Lucanum*), nel Par. lat. 17225 a f. 151v (riprodotto in *CLA* 5.666) **[Tav. LVIII, nr. 139]**, un codice che tramanda, come il Neap. lat. 3, una versione evangelica pregeronimiana. Il Par. lat. 17225, noto come *codex Corbeiensis*, viene datato da Radiciotti (Radiciotti 2005a, p. 44 n. 30) alla metà del V secolo e considerato il più antico testimone latino a presentare sistematicamente un sommario ed una lista dei capitoli prima dei vangeli. L'onciale in cui è vergato il testo è senza dubbio del tipo antico. Oltre a condividere l'errore *Lucam*/*Lucanum*, che lascia presupporre, se non il medesimo *atelier*, perlomeno lo stesso ambiente di produzione laico e impegnato solo da tempi recenti nella produzione di manoscritti cristiani, il Neap. lat. 3 e il Par. lat. 17225 hanno entrambi specchio di scrittura perfettamente quadrato (14 × 14 cm il Neap., 17 × 17 cm il Par.). L'impaginazione perfettamente quadrata si ritrova soltanto in manoscritti di contenuto profano e in alcuni fogli palinsesti di un altro codice biblico contenente la versione pregeronimiana dei *Libri Iudicum* e di *Ruth*, il Vat. lat. 5763 + Weissemberg. 64. Questo codice, come sopra accennato, reca tra i suoi fogli palinsesti anche frammenti di testi greci e goto-latini. Sulla base di tali presenze, ho ipotizzato la provenienza di queste *scriptiones inferiores* da Ravenna. Considerata l'analogia del formato, poco diffuso tra i manoscritti scritturistici, la provenienza abbastanza sicura da Ravenna del Neap. lat. 3 e dei fogli biblici del Vat. lat. 5763 + Weissemberg. 64, mi pare ragionevole ipotizzare l'origine ravennate anche del *codex Corbeiensis*.

[497] La presenza di dispositivi codicologici 'alla greca' ben si concilia con una produzione che risente direttamente dell'influsso ellenico avendone adottato un precipuo modello librario, realizzata in un centro plurilingue, dove – come si vede dai contenuti dei palinsesti –, il greco è ancora lingua culturalmente significativa.

calligrafiche affini alla più monumentale scrittura maiuscola ogivale greca[498]. Ciò si nota nell'irrigidimento del tracciato, con alternanza piuttosto sensibile di pieni e filetti; nelle lettere di modulo grande; nella presenza di *a* con occhiello triangolare, di *b* con pancia inferiore di grandi dimensioni, di *m* con primo tratto quasi diritto. La tendenza al manierismo grafico ben si concilia con l'allestimento di codici d'apparato come gli evangeliari purpurei, destinati a essere oggetti esposti nelle cerimonie solenni. La stessa porpora fonde in un'inscindibile unità i simboli del potere regale e della sacralità divina, nel momento in cui, come si vede in affreschi, mosaici e rilievi, i simboli pagani del potere vengono assimilati dagli imperatori cristiani[499].

Il Par. lat. 11947 è l'unico codice purpureo latino tardoantico al quale non sia stata attribuita con decisione l'origine ravennate. Diversamente dagli altri, tutti evangeliari, è un salterio, sempre nella versione pregeronimiana e con il testo disposto *per cola et commata*. Anche il tipo di scrittura onciale in cui è vergato il testo mostra una peculiarità, le terminazioni a forchetta dei tratti verticali delle lettere. Lowe (*CLA* 5.616) lo attribuisce al VI secolo e propone un'origine italiana. Secondo Gryson[500] tuttavia il tipo di testo farebbe piuttosto pensare a un'origine francese. È infatti una versione dei *Salmi* molto vicina a quella citata da Eucherio, vescovo di Lione nel secondo quarto del V secolo. Il Par. lat. 11947 sarebbe perciò un testimone importante del testo adoperato nella Gallia lionese alla fine dell'antichità. Inoltre, è una versione molto vicina a quella dello *Psalterium Augiense* (Karlsruhe, Badische Landesbibliothek Aug. 253 ff. 140, 143, 147, 148, 151, 152, 156, 157, 160, 180, *scriptio inferior*), anch'esso molto verosimilmente scritto in Gallia nell'ultimo quarto del VI secolo[501]. Secondo la tradizione, il Par. lat. 11947 sarebbe appartenuto allo stesso san Germano (496-576), dato che non contrasta con l'evidenza

---

498 Radiciotti 2005a, p. 46.

499 Proprio perché la porpora era attributo imperiale, intorno al 325 Publilio Optaziano Porfirio aveva dedicato a Costantino una raccolta di *carmina figurata* scritti in oro e argento su pergamena purpurea (Cavallo 2006, p. 347). È celebre l'avversione di Girolamo per i manoscritti di lusso, anche in ragione della loro scarsa qualità testuale (*Prol. in Iob*; *Ep.* 22, 32; *Ep.* 107, 12). In Occidente la produzione di codici purpurei riprende in epoca carolingia, quando tutt'affatto diverso è il significato dell'uso della porpora: si veda la sottoscrizione dello scriba Godescalco ai ff. 126v-127r del Par. lat. Nou. Acq. 1203, discussa in Ganz 1987, p. 30 e n. 22.

500 Gryson 2004, vol. II, p. 34 nr. 303.

501 Gryson 2004, vol. II, p. 32 nr. 301.

paleografica[502]. Ed è lecito ipotizzare che le diocesi maggiori, come a esempio Lione, si dotassero di codici d'apparato allestiti secondo il gusto prevalente per l'epoca, da esibire in cerimonie solenni. Con l'ipotesi di Gryson, tuttavia, formulata sulla base del testo, contrasta la ricostruzione di Petrucci, il quale, riprendendo l'idea di Lowe di un'origine italiana del codice, individua nel Par. lat. 11947[503] uno dei primi manoscritti nei quali è possibile rinvenire le caratteristiche della cosiddetta 'onciale romana': lo schiacciamento deciso delle forme, particolarmente evidente in *c*, *e*, *o*, *q*; *a* con occhiello di forma decisamente triangolare; l'uso frequente e complicato di nessi in fine di linea; l'uso regolare dei trattini di completamento al termine delle aste di *c*, *e*, *f*, *s* che divergono nettamente in modo da formare evidenti forcellature. Sulla base di queste caratteristiche il codice viene datato ai primi decenni del VI secolo, e le sue caratteristiche ornamentali avvicinate a quelle del Lyon, Bibl. Mun. 425 + Par. lat. Nouv. Acq. 1585 e del Virgilio *Augusteo* (Vat. lat. 3256 + Ms. Berol. Lat. fol. 416) come testimoni di un gusto grafico-decorativo di una determinata area, ben confrontabile con quello visibile a Roma nelle epigrafi di lusso[504].

b. *Manoscritti più sobri allestiti per grandi chiese o centri ecclesiastici*

Accanto ai manoscritti d'apparato esiste una vasta produzione di codici in onciale caratterizzati da sontuosità calligrafica allestiti per chiese episcopali o per importanti chiese cittadine. La presenza nei singoli codici di annotazioni per la liturgia spesso coeve o di poco posteriori al manoscritto li colloca in città o chiese particolari, dove anche è ragionevole supporne l'allestimento[505]. Spesso le linee iniziali di sezione sono in rosso, o lo sono i *nomina sacra* o parole degne d'esser messe in evidenza. L'impaginazione è accurata. Per un particolare codicologico interessante si segnala il *Tetravangelo* diviso tra Cividale, Praga e Venezia (Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale 138 + Praha, Národní Knihovna České Republiky, cim. 1 + Venezia, Bibl. Naz. Marc. s.n.), dove ciascun vangelo ha una propria numerazione

[502] Vd. *supra*, § 2/II.1 a proposito del *codex Vercellensis*.
[503] Petrucci 1971, pp. 104-105, dove però il contenuto viene erroneamente identificato con il vangelo.
[504] Petrucci 1971, p. 107.
[505] Radiciotti 2005a, p. 44 e n. 30.

dei fascicoli. Radiciotti[506] sottolinea che si tratta di un testimone importante del passaggio tra le edizioni più antiche dei *Vangeli*, ciascuno in un proprio codice, e la nuova fisionomia del libro dei *Vangeli* in un unico manoscritto.

c. *Manoscritti per la lettura individuale*

Vi sono poi codici in onciale più sobri destinati a membri delle *élites* interessati alla lettura di testi sacri. Di questo uso privato sono indizio le note di lettura, come nel caso del celebre Fulda, Landesbibliothek, Bonifatianus 1, annotato dal vescovo Vittore di Capua nel 546-547; o il formato ridotto, come nel Par. lat. 10439 (5,6 × 7,2 cm)[507].

Gli studi sui manoscritti biblici in onciale hanno rilevato alcune tendenze nell'evoluzione della tipologia libraria tra V e VI secolo[508]. Si è visto come a partire dal VI secolo la versione geronimiana della Bibbia sia preponderante rispetto alla *Vetus Latina*, diversamente da quanto accade nel secolo precedente. Inoltre, è stato notato che i codici mostrano fino al V secolo un formato piuttosto ridotto e scrittura a piena pagina, mentre nel VI secolo presentano dimensioni maggiori e impaginazione a due colonne. Ma i dati a nostra disposizione non corroborano a mio parere questa ricostruzione. Da uno spoglio condotto sugli *item* dei *Codices Latini Antiquiores* databili tra IV e VI secolo contenenti testi scritturistici emerge chiaramente il passaggio dalla *Vetus Latina* alla versione geronimiana; meno probanti appaiono tuttavia i dati sui formati: è vero che nei manoscritti di dimensioni medio-piccole la disposizione del testo a linee lunghe tende a essere prevalente per ragioni di spazio; e che essa è sempre applicata, come accade per i testi poetici pagani, ai libri in versi della Bibbia; ma non altrettanto vera è l'affermazione riguardante l'impaginazione a due o più colonne: essa è ugualmente attestata in manoscritti di V e di VI secolo ed è la disposizione prevalente nei manoscritti più antichi ($IV^{ex.}$-$V^{in.}$).

[506] Radiciotti 2005a, p. 44.
[507] Radiciotti 2005a, p. 45 e nn. 32-34. Il Bonifatianus 1 è un codice di formato oblungo che, come visto nel capitolo II, è il formato tipico dei manoscritti di studio.
[508] Petitmengin 1985; Cavallo 1994; Mc Gurk 1994.

2/II.3 Manoscritti in onciale di contenuto legale

I manoscritti in onciale di contenuto legale di origine occidentale saranno trattati nel capitolo IV. Tuttavia ci pare opportuno sin da ora sottolineare che essi non mostrano alcuna particolare caratteristica grafica o codicologica legata al contenuto[509].

Indicazioni sul luogo d'origine possono provenire dal testo contenuto, quando si tratti di raccolte di leggi particolari, legate a specifici ambiti territoriali, come il *Breviarium Alarici* o la *Lex Romana Wisigothorum* per il Sud della Francia. Alcuni codici presentano la cosiddetta onciale *BR* tipica, come vedremo, della produzione di manoscritti giuridici della *pars Orientis* dell'Impero legata alla codificazione giustinianea; verosimilmente sono stati prodotti a Costantinopoli. Significativo mi pare il fatto che tra i codici di antica conservazione bibliotecaria occidentale che tramandano il codice di Giustiniano tre non presentino la tipizzazione *BR* dell'onciale, ma una forma della scrittura non tipizzata[510].

§ 2/III MANOSCRITTI IN SCRITTURA SEMIONCIALE

La semionciale è stata definita «la più antica scrittura minuscola libraria del mondo latino»[511], nata come un adattamento all'uso librario della minuscola d'ambiti usuale o documentario, ottenuto rinunciando al sistema delle legature. È cioè l'adattamento librario della scrittura usuale delle *élites* tardoantiche, che abbiamo visto variamente attestata nelle scritturazioni della vita quotidiana di provenienza egiziana. La semionciale è utilizzata soprattutto per copiare opere letterarie a contenuto didascalico o polemico, tipiche della letteratura erudita di ambiente cristiano tardoantico. I manoscritti in questa scrittura di V e VI secolo sono per lo più di piccolo formato e con impaginazione a linee lunghe: nel formato, oltre che

[509] A esempio, i frammenti delle *Institutiones* di Ulpiano, Vindob. lat. 1b. È lo stesso Lowe (*CLA* 10.1471) a notare che la produzione di manoscritti legali in Occidente è numericamente inferiore a quella nella *pars Orientis*.
[510] *CLA* 3.402: scritto sicuramente in Italia, a Bobbio; *CLA* 4.495, di origine incerta; *CLA* 8.1167: *scriptio inferior* di un glossario latino di VII secolo attribuito da Lowe all'Italia per ragioni grafiche (vd. *infra*, cap. IV, § 3/II).
[511] Radiciotti 2008b, p. 137.

nel contenuto, si palesa la loro natura di manoscritti allestiti per la fruizione personale, la *ruminatio*, lo studio.

Dalla fine del V secolo la semionciale è attestata anche per manoscritti di contenuto scritturistico, probabilmente allestiti in ambienti monastici eredi della tradizione di studi filologici e scritturali, già profilatasi in ambienti origeniani e che ora assume un connotato grafico riconoscibile nel panorama di generale accettazione della cultura cristiana e della centralità degli studi biblici[512].

In questa direzione si sono concentrati i lavori di Hammond Bammel[513], con l'ipotesi che i monasteri di Piniano e Melania, eredi della tradizione di studio di Rufino, abbiano avuto un ruolo centrale nella diffusione di manoscritti in semionciale. Ciò sarebbe dimostrato dal fatto che le convenzioni librarie utilizzate da Rufino (segni di citazione, modalità di abbreviazione dei *nomina sacra*, ecc.), delle quali egli dà notizia diretta nell'*Apologia contra Hieronymum* e nella prefazione alla versione latina del *De principiis* origeniano, si ritrovano in molti codici in semionciale. Come è possibile riscontrare nei papiri origeniani rinvenuti a Tura nel 1941, esse rimonterebbero direttamente alle prassi adottate dallo stesso Origene e dai suoi diretti discepoli. Inoltre, esistono molti codici in semionciale che tramandano opere agostiniane: Hammond Bammel ha attribuito la diffusione di questa tipologia libraria proprio agli *scriptoria* dei monasteri siciliani di Piniano e Melania, che dovettero secondo la sua ricostruzione costituire un ponte tra l'Africa e l'Italia[514] per la diffusione dell'opera agostiniana.

Tuttavia, pur riconoscendo l'importanza di tale ambito, è opportuno tenere presente che esistono manoscritti in semionciale riferibili ad altri centri di produzione: un gruppo di codici delle Sacre Scritture, tutti testimoni di grande correttezza testuale[515], ha caratteristiche grafiche (*g* di disegno onciale, un tratteggio

---

512 Radiciotti 2005a, p. 35.
513 Hammond Bammel 1978 e 1984.
514 Sulla scorta di questi dati Hammond Bammel (Hammond Bammel 1984, p. 383) arriva a ipotizzare un'origine africana per la semionciale. Ma a mio parere non è possibile determinarne un luogo d'origine, per il fatto che sin dai più antichi testimoni essa si presenta in forme diverse, piuttosto individuali. La semionciale non disporrà mai di un canone grafico omogeneamente rispettato, perché i contatti fra i grandi centri di ideazione culturale e grafica del mondo latino in epoca tardoantica si stanno rarefacendo e le *élites* stanno diversificandosi e mutando il proprio atteggiamento intellettuale (Radiciotti 2008b, p. 137).
515 Radiciotti 2005a, p. 45 e n. 34.

delle lettere piuttosto rigido e pesante[516]) che si ritrovano in codici allestiti a Ravenna (e forse anche a Verona), tra V e VI secolo.

§ 2/IV MANOSCRITTI IN SCRITTURA CORSIVA NUOVA

I manoscritti in corsiva nuova sono libri d'uso corrente, copie personali per i quali è adoperata la consuetudine grafica delle scritturazioni quotidiane, o della pratica documentaria[517]. Sono per lo più codici o fogli papiracei (o, addirittura, rotoli), vergati senza nessuna pretesa calligrafica. Dal punto di vista formale è soprattutto quest'ultima categoria che a mio parere si confronta con la produzione locale provinciale, specie con quella a carattere erudito.

3. Conclusione

Le analogie grafiche e bibliologiche tra i manoscritti latini rinvenuti in Egitto e quelli di conservazione bibliotecaria occidentale hanno evidenziato la presenza di gusti grafici e bibliologici latini uniformemente diffusi sia nelle aree centrali che provinciali. Tali tendenze vanno distinte dalla produzione libraria di ambiti provinciali specifici (l'Egitto e l'area siropalestinese), più strettamente legata alle esigenze culturali e professionali locali dei madrelingua greci.

Il limite cronologico del VI secolo, pur con le dovute cautele, ci è parso significativo anche per l'area occidentale, in considerazione del fatto che è nel passaggio tra VI e VII che la produzione libraria latina in Occidente inizia a mostrare specifiche grafiche legate soprattutto ai territori. Per il periodo preso in considerazione essa appare indistinta.

A parte le eccezioni singolarmente discusse, abbiamo notato l'uso esclusivo della scrittura capitale per la copia di testi di autori classici; il confronto tra i *codices Vergiliani antiquiores* e i PAnt 30 e POxy 1098 ha mostrato la diffusione di questa consuetudine. La stessa esclusività non è propria della scrittura onciale, impiegata indistintamente per vergare codici di contenuto profano e religioso con le medesime caratteristiche codicologiche e paratestuali. Dal confronto iconografico tra l'*Itala di*

[516] Questa caratteristica si ritrova anche nei codici purpurei latini in onciale.
[517] Radiciotti 2002b, p. 90.

Quedlimburg e il Vat. lat. 3225 o dalla presenza di errori di copia nei manoscritti cristiani che tradiscono una formazione pagana dei copisti si può ipotizzare che l'*atelier* di produzione dei manoscritti fosse lo stesso.

Il numero dei manoscritti di contenuto religioso aumenta con il passare dei secoli, mentre diminuisce quello dei codici di contenuto pagano. Ciò testimonia il progressivo affermarsi della centralità della cultura cristiana e della produzione libraria a essa connessa. All'interno di questa produzione sono state individuate categorie librarie particolari legate a particolari contesti d'uso.

In alcuni casi, è possibile stabilire con buona sicurezza il luogo di allestimento del codice. La sede imperiale di Ravenna e importanti centri del Nord Italia, soprattutto Verona, hanno avuto un ruolo centrale nella produzione libraria di epoca tardoantica. Della vitalità delle aree provinciali, come l'Africa settentrionale, è testimone il cosiddetto 'stile africano' dell'onciale; e la *pars Occidentis* dell'Impero si distingue da quella orientale nel diverso atteggiamento mostrato nei confronti dei tipi dell'onciale *bd* e *BR*: il primo relegato a scrittura di glossa; il secondo non recepito nella produzione di argomento legale, che è in Occidente meno connotata e diffusa che nella *pars Orientis*.

Tra i manoscritti esaminati in questa sezione vi sono tra i più antichi testimoni propriamente latini in forma di codice. Essi sono databili al IV secolo. Da questi credo sia necessario trarre le considerazioni sulla tipologia del codice latino più antico, piuttosto che dalla coeva produzione egiziana e siropalestinese che è riferibile, come abbiamo visto, a un contesto affatto diverso[518].

È evidente nel IV secolo in Occidente la presenza pressoché universale del libro latino in forma di codice. La pergamena è il materiale di fabbricazione preferito; in questo senso credo poco verosimile la relazione tra la scarsissima presenza in Occidente di codici di papiro e le condizioni climatiche che avrebbero sfavorito la

[518] Diverso l'atteggiamento di Turner 1977, che sceglie di considerare rilevanti per la storia del libro latino antico i codici di papiro di provenienza egiziana e pochi codici su papiro di conservazione occidentale, dedicando ai codici latini su pergamena solo un'appendice (pp. 31-33). Lì, basandosi sullo spoglio dei *Codices Latini Antiquiores*, Turner esprime alcune considerazioni sul formato quadrato dei codici pergamenacei latini rispetto a quelli pergamenacei greci, ottenendo percentuali poco rilevanti. Pur ponendo la dovuta cautela sulla scarsa attendibilità per valutazioni codicologiche del formato attuale delle pergamene, che possono essere state rifilate, egli conclude tuttavia che dovette esistere una differenza di formato tra codici pergamenacei e codici papiracei: i primi più tendenti alla forma quadrata, i secondi a quella rettangolare.

conservazione in queste zone dei fogli di papiro, materiale facilmente deperibile. Prova ne è il fatto che i codici latini su papiro di conservazione occidentale non sono libri veri e propri, ma redazioni provvisorie a uso personale, scritturazioni della vita quotidiana. Vi sono inoltre numerosi documenti su papiro conservati in Occidente, come a esempio quelli ravennati, che testimoniano le possibilità di conservazione del papiro anche in aree non desertiche. Inoltre, si consideri che POxy 30, la più antica testimonianza libraria latina in forma di codice, è su pergamena; molte sono le fonti letterarie latine che si riferiscono a supporti librari membranacei[519].

Nel capitolo I abbiamo ipotizzato che determinate tipologie di opere letterarie (testi giuridici; opere storiche come i *commentarii*; testi nati come miscellanee di appunti) abbiano ricevuto precocemente un allestimento in forma di codice, in virtù della continuata consuetudine con questo formato attestata nelle fonti letterarie latine; abbiamo altresì sostenuto che per altri generi letterari, più vincolati alla ripresa di modelli ellenistici, altrettanto condizionata sia stata la ripresa del formato librario *volumen*. Inoltre, nel POxy 30 il formato codice si accompagna a una *facies* grafica 'ibrida', priva del calligrafismo riscontrato nei lussuosi *volumina* coevi contenenti opere poetiche.

Tuttavia, è difficile credere a un continuato e ininterrotto uso del *codex* come formato librario in ambito latino. Come abbiamo visto, una frattura vi è stata. Sul piano grafico, nell'uso della scrittura capitale: essa si evolve tra II e III secolo in forme meno calligrafiche e corsive; ma la forma in cui la si ritrova nel IV secolo nei più antichi codici è quella mimetica, in tutto simile alla scrittura dei rotoli librari di I secolo a.C.–II secolo d.C. Sul piano materiale, nella scelta di copiare su codice proprio i testi che in epoca antica avevano subito maggiormente l'influsso del modello bibliologico greco, quelli poetici. Certa è pertanto a mio parere l'opera di *imitatio*.

Per ciò che concerne il formato, poste le dovute cautele dovute alle possibili rifilature subite dai fogli di pergamena (specialmente tra i palinsesti), l'unico dato acquisibile con certezza riguarda la preferenza in epoca più antica per uno specchio di scrittura quadrato o tendente al quadrato, indipendentemente dal numero di

[519] Vd. *supra*, cap. I, § IV.

colonne per pagina. Nei manoscritti in capitale il formato quadrato o approssimativamente quadrato[520] è in assoluto il più rappresentato. Altra caratteristica ricorrente è quella della disposizione su linee lunghe dei testi in versi[521].

Nei manoscritti più antichi superstiti prevale l'impaginazione a due colonne. Ma non è possibile attribuire a questa scelta un criterio cronologico, poiché, come abbiamo visto, manoscritti più tardi presentano due o più colonne con la stessa incidenza di quelli più antichi. Si è inoltre dimostrato che è errata l'idea che la presenza di più colonne su una pagina di codice sia una ripresa del *layout* multicolonnare del rotolo di papiro. L'unica tendenza di tipo cronologico che si può ritrovare nella *mise en page* a più colonne è la presenza nei codici più antichi di colonne oblunghe, nella quali l'altezza è 4 o 5 volte maggiore della larghezza (come nel *codex Vercellensis*), ma non si tratta di un dato assoluto.

---

[520] Lowe 1925 [1972], p. 270 considera questa approssimazione in una differenza tra altezza e larghezza dello spazio di scrittura inferiore a un pollice (2,54 cm); dal momento che le misure di altezza e larghezza variano nei diversi manoscritti in maniera anche consistente, non credo sia opportuno quantificare in termini assoluti, ma ragionare piuttosto con proporzioni che abbiano scarti trascurabili.

[521] La doppia rigatura verticale nei codici che tramandano testi poetici è secondo Raffaelli (Raffaelli 1982) un elemento funzionale alla corretta disposizione metrica del testo nella pagina quando esso presenti più metri differenti, come nel caso del Prudenzio Parigino o del Terenzio *Bembino*. Tale caratteristica è stata messa giustamente in relazione con la disposizione del testo nel papiro di Cornelio Gallo, con pentametro rientrante (PQasr Ibrîm 1).

~ CAPITOLO IV ~

MANOSCRITTI LATINI DI ARGOMENTO LEGALE DALLE ORIGINI ALLA TARDA ANTICHITÀ. UN QUADRO D'INSIEME

Tra le tipologie librarie e testuali prese in esame nel corso della presente ricerca si è profilata come categoria estremamente interessante quella del manoscritto latino di argomento legale. Le ragioni di tale interesse sono molteplici: *in primis*, la peculiarità che i manoscritti giuridici rivestono nel panorama degli studi paleografici in quanto testimoni di un particolare genere testuale (e quindi grafico), cui consegue la necessità di affrontarne lo studio soprattutto in relazione alla cultura e alle prassi giuridiche dei vari contesti storici; poi, perché tra i testimoni latini di contenuto letterario di provenienza archeologica riferibili al periodo oggetto della nostra indagine, numericamente scarsi se paragonati ai corrispondenti reperti greci, quasi la metà sono di contenuto giuridico; soprattutto, a differenza di altre tipologie testuali, quella dei manoscritti di contenuto legale copre l'intero periodo di tempo compreso tra I e VII secolo, permettendo in tal modo di tracciare una storia materiale dettagliata del libro latino, e di fare alcune considerazioni sul ruolo che tale tipologia testuale poté ricoprire nell'origine e nell'adozione del codice come principale supporto librario. Inoltre, poiché la maggior parte dei manoscritti presi in esame sono stati rinvenuti in Egitto e in Medio Oriente, essi costituiscono un ambito privilegiato d'indagine sul grado di penetrazione del latino in tali aree ellenofone e sull'interazione tra scritture greca e latina: moltissimi infatti sono bilingui e digrafici.

Verranno presi in considerazione dapprima i frammenti provenienti da *volumina*; di seguito quelli da codice e i codici integri, che costituiscono il gruppo più numeroso. Si imporranno distinzioni per tipologie scrittorie attestate, contenuto e origine e/o provenienza. In linea con quanto illustrato nei capitoli precedenti, infatti, manoscritti di provenienza orientale e occidentale verranno trattati separatamente, poiché testimoni di fatti storico-culturali (e grafici) diversi tra loro. Ciò sarà particolarmente evidente nelle scelte grafiche operate nella *pars Orientis* in seguito alle iniziative di codificazione di Teodosio II e Giustiniano.

1. I rotoli

I più antichi testimoni sono frammenti di rotoli papiracei, recanti commenti adespoti al diritto romano o frammenti di singoli autori; mi riferisco a: 1) PMich 456 + PYale inv. 1158r; 2) PAberd 130[522]; 3) PMonac inv. L 2r; 4) PHeid L 3; 5) PFay 10 + PBerol inv. 11533; 6) POxy 2103.

Si tratta spesso di reperti di piccole dimensioni, per i quali non appare possibile fornire dettagliate ricostruzioni bibliologiche; inoltre, le datazioni proposte dagli studiosi sono varie e non concordi. Alcuni sono già stati presi in considerazione nel capitolo I; a essi verrà qui fatto solo un breve accenno.

PMich 456 + PYale inv. 1158r è il più antico frammento latino di contenuto giuridico che ci sia pervenuto; è databile, infatti, come esposto nel capitolo I, al pieno I secolo a.C.[523] Il testo ivi contenuto potrebbe essere un commento all'editto del pretore.

PAberd 130 e PMonac inv. L 2r sono confrontabili sul piano della scrittura: entrambi infatti sono vergati in una scrittura capitale nella quale si inseriscono elementi onciali[524]. Affine appare il tracciato di alcune lettere, a esempio *a* senza tratto orizzontale; *e* prossima alla forma onciale, con il tratto mediano piuttosto alto; *m* in quattro tratti; differisce, invece, il tracciato di *u*, più squadrato in PAberd 130, più tondo in PMonac inv. L 2r. Quest'ultimo aspetto mi suggerisce la possibilità di considerare PMonac inv. L 2r di poco più recente rispetto a PAberd 130, proprio in relazione allo sviluppo di elementi onciali nella capitale sin dal II secolo d.C.[525] In questa prospettiva, qualche considerazione potrebbe farsi anche su PHeid L 3, in capitale rustica del IV secolo secondo Lowe, che forse potrebbe essere retrodatato; infatti: 1) non è verosimile un recupero di modelli grafici antichi come la scrittura capitale per riproporla in un'epoca così bassa come quella ipotizzata da Lowe e in un

[522] Sul fatto che il papiro conservato a Aberdeen possa essere di contenuto giuridico sono state espresse riserve da Seider, *PLP* II, 2, p. 37.
[523] Vd. cap. I, § 1/II.3.
[524] La scrittura di PAberd 130 è definita da Lowe «mixed rustic capital» (*CLA* 2.120), che vi individua uno stadio della transizione verso l'onciale (datazione al III secolo). La scrittura di PMonac inv. L 2r è definita «capitale cursive» da Marichal (*ChLA* XII 544): vd. cap. I, § 1/II.2.
[525] Cf. Nicolaj 1973 e capitolo I.

contesto librario come il rotolo di papiro[526]; 2) il frammento presenta notevoli analogie grafiche (a esempio la forma di *n*) con PRyl 473, databile al II secolo d.C.[527]; 3) la presenza dell'*interpunctio*. Per queste ragioni tenderei ad alzare ulteriormente la datazione già proposta da Seider, (*PLP* II, 2, nr. 3) 200 d.C., di circa mezzo secolo.

PFay 10 + PBerol inv. 11533 **[Tav. LVIII, nrr. 140 e 141]** contiene un commento all'editto di un pretore; l'editto stesso, databile al 193 d.C., fornisce il *terminus post quem* per la datazione del papiro (che andrebbe datato non oltre la prima metà del III secolo d.C.). Si tratta, in effetti, di un frammento dal libro XLV dell'*Ad edictum* di Ulpiano, dove si affronta la questione del *testamentum militis*. Dai frammenti superstiti (uno conservato a Oxford, due a Berlino), è possibile ricavare che l'ampiezza della colonna di scrittura doveva essere circa 12,5 cm e l'intercolumnio misurare 2 cm[528].

La scrittura di questo frammento è una particolare corsiva calligrafica[529], caratterizzata da iniziali ingrandite in inizio di linea, con alcuni elementi più vicini alla scrittura capitale (forma di *r*), altri alla corsiva (forma di *b*, con pancia a sinistra[530]). Alcune lettere di modulo ingrandito si trovano anche all'interno di parola. Non sono presenti segni di interpunzione. La disposizione del testo nella pagina e alcuni accorgimenti grafici, come il notevole prolungamento di alcuni tratti verticali, farebbero pensare a una provenienza dall'ambiente militare romano, al quale peraltro il testo, a giudicare dal contenuto, sembrerebbe destinato[531].

---

526 Vd. le conclusioni del capitolo II.

527 Vd. capitolo I, § 2/I.

528 Le dimensioni originarie si ricavano dai frammenti berlinesi, più ampi. In ragione di tale ampiezza, le integrazioni al testo proposte nell'edizione di PFay 10 non possono essere accolte, poiché troppo brevi rispetto allo spazio di scrittura disponibile.

529 La singolarità era già stata notata dagli editori del frammento oxoniense in PFay, pp. 99-100 + tav. VI. L'andamento corsivo è paragonabile a quello di PBerol inv. 8507r, ma qui con maggiori ambizioni calligrafiche (vd. cap. I, § 2/I, a proposito di POxy 2088).

530 Notevoli alcuni cambiamenti nella descrizione del Lowe, dal secondo volume dei *CLA* al *Supplement* (249): nel primo si parla di una *b* semionciale, nel secondo di *b* con forma tipica della corsiva antica.

531 La possibilità per i militari di redigere un testamento senza osservare le consuete norme, ma pur sempre valido, è una delle prerogative più antiche e più largamente riconosciute di quella classe; una storia di questa concessione è proprio nel passo di Ulpiano tradito da PFay 10 + PBerol inv. 11533. Vd. Brand 1968, pp. 123-124 e n. 4; Scarano Ussani 1983, p. 187 n. 1. Per il testo cf. *Dig.* 29.1.1. È possibile inoltre scorgere alcune affinità grafiche con la scrittura dei *diplomata militaria*; per un confronto con la scrittura di ambiente militare si veda PSI 1307r.

Dal punto di vista cronologico, POxy 2103[532] **[Tav. LIX, nr. 142]** costituisce, sin qui, l'ultima testimonianza, per giunta meglio conservata, di libro giuridico latino su rotolo; esso contiene una parte del libro IV (68-72) delle *Institutiones* del giurista Gaio[533] ed è scritto in una maiuscola corsiva databile al III secolo. I frammenti recano complessivamente tracce di tre colonne di scrittura, in inchiostro nero; l'uso del calamo a punta arrotondata rende il tracciato delle lettere piuttosto spesso. Alcune caratteristiche bibliologiche sono ben determinabili: molte linee di scrittura per colonna (circa 40), per un'altezza complessiva di 20 cm; notevole l'ampiezza delle colonne di scrittura (circa 14 cm, con una media di 40 lettere per linea); intercolumnio oscillante tra i 2 e i 3 cm. Di particolare interesse, sotto il profilo materiale, la presenza del numero *XVIII*, in cima alla colonna meglio conservata, che va considerato aggiunto da mano successiva[534] e riferito al numero progressivo di colonna nel rotolo, che doveva contenere probabilmente solo il quarto libro dell'opera.

Dai confronti con altri papiri ossirinchiti indicati dall'editore emerge che non si tratta di una scrittura libraria convenzionale, ma di un adattamento di una mano corsiva, forse adusa alla scrittura di documenti (notevole la somiglianza con POxy 1114), alla copia di un testo librario, probabilmente non destinato al commercio ma all'uso personale di un esperto, forse un funzionario dell'amministrazione romana in Egitto[535]. È lecito formulare questa ipotesi proprio per la corsività della scrittura usata, la forte inclinazione a destra, la presenza di alcune abbreviazioni di tipo 'tecnico'[536]. In questo senso va forse interpretata la presenza cospicua di legamenti[537], nonché poca cura nel rispetto dei margini. Dal punto di vista delle

---

532 Un'accurata descrizione si trova in Nelson 1981, pp. 46-55.

533 Il dibattito storiografico in ambito romanistico sulla figura di Gaio e sull'autenticità dei testi a lui attribuiti è immenso e aspro. Per una positiva valutazione del frammento in oggetto ai fini della storia della tradizione testuale delle *Institutiones* gaiane vd. Diósdi 1970.

534 Ciò si deduce dal colore dell'inchiostro e dal modo in cui sono tracciati *X* e *V* (presenti anche nel numerale *XXV* alla fine del frammento più piccolo, in alto a destra nella foto); la *diplè periestigmene* va forse attribuita allo stesso scriba del testo. Non so però dare un'interpretazione per il segno diacritico, dal momento che la linea a cui si riferisce è mutila e non sanabile.

535 Ad un ambiente scolastico crede di poterlo attribuire Migliardi Zingale 2005, pp. 234-235. L'ipotesi, considerato quanto sin qui esposto sul frammento, appare tuttavia un po' riduttiva.

536 Cf. *b.e.* per *bonorum emptor*; secondo l'editore era abbreviata anche l'espressione *filia familias* all'inizio della l. 16 della colonna centrale. Dal punto di vista paleografico, inoltre, notevole appare l'uso di *b* minuscola con pancia a sinistra, talvolta con occhiello piccolissimo.

537 Legamento *-us* per alto, cf. l. 34 *cotidianus*; legamento *-ui* per alto, cf. l. 36 *cuilibet*.

convenzioni grafiche tipiche della latinità e abbandonate in seguito a una progressiva e consolidata assimilazione del modello bibliologico greco, appare significativa in questo frammento l'assenza di *interpunctio*.

2. *La letteratura critica giuridica e il passaggio dal* volumen *al* codex

Come abbiamo accennato, la gran parte dei manoscritti latini antichi di contenuto giuridico è in forma di codice. Tale fatto non è mai stato ritenuto, nella storia degli studi, casuale. Nel lungo dibattito sull'origine e l'adozione del codice come principale supporto librario, numerosi sono stati i pareri espressi in merito ai contesti preferenziali nei quali il fenomeno possa essersi verificato: su questo momento fondamentale nella storia del libro, molto si è discusso nella letteratura romanistica, in particolare nell'ambito degli studi di papirologia giuridica, anche con prese di posizione nette.

Si è notato come già dal I-II secolo d. C. il codice si sia affiancato al rotolo e successivamente, tra il III e il IV, lo abbia definitivamente sostituito.

Classica la posizione di Wieacker[538], secondo il quale il problema della forma del libro va messo in relazione con il mutamento delle forme culturali. In questa prospettiva, il codice è l'espressione di un «nuovo rapporto con la parola trasmessa», in contrapposizione al rotolo, legato al linguaggio parlato, il quale simbolizza nella tarda antichità la «libera cultura ellenistica»; al contrario, il codice si può chiudere, sfogliare e anche ornare, ed è perciò il simbolo della nuova cultura del linguaggio scritto e della concezione autoritativa del testo.

Contro la ricostruzione di Roberts e Skeat[539], che legano l'origine del codice all'avvento del cristianesimo, si è di recente riaffermata l'idea che il codice sia un'invenzione pagana[540], avente come antecedente immediato i taccuini pergamenacei, le *membranae*, di tipica concezione romana, facilmente riconducibili ai *codices* di tavolette lignee cerate usati ampiamente nella prassi negoziale[541]. Molti si sono espressi in favore di una nascita 'archivistica' del *codex*, connessa con una

[538] Wieacker 1960, p. 95.
[539] Roberts-Skeat 1985², e soprattutto Skeat 1994.
[540] Sull'origine pagana si veda van Haelst 1989.
[541] Migliardi Zingale 2004-2005, p. 355.

progressiva burocratizzazione su modello centrale delle amministrazioni periferiche e con una loro riorganizzazione nel senso di una maggiore efficienza[542]. In questa prospettiva, è stato sottolineato da Kupiszewski[543] il carattere di funzionalità del nuovo formato: il libro-codice diventa la raccolta materiale di norme giuridiche, più precisamente di costituzioni imperiali. Tale prassi risulterebbe legata a due fondamentali cause: 1) il dovere di citare le norme davanti ai tribunali; 2) la teoria delle fonti del diritto formatasi a Roma in epoca postclassica. Lo sviluppo della scienza giuridica risulterebbe cioè intimamente connesso con la prassi.

Tuttavia, proprio nella letteratura critica giuridica, si è più volte sottolineato[544] come l'ambito giuridico-pagano e cristiano abbiano in concorso garantito una decisa spinta propulsiva al passaggio da rotolo a codice. Un aspetto interessante della questione riguarderebbe, con particolare riferimento a manoscritti di una discreta qualità formale, proprio la concezione autoritativa del testo, fatto che accomuna Cristianesimo e prassi giuridica; insomma, sia la legge di Dio che la legge degli uomini necessitano di essere messe per iscritto, e la loro autorità 'scritturale' riceve ulteriore conferma dall'idea di autorità intimamente connessa con il nuovo formato[545].

3. I codici

Come abbiamo accennato, i testimoni latini di argomento giuridico su codice sono numerosi e tipologicamente piuttosto vari. Spesso presentano commentari a opere di diritto, collezioni di *responsa*, e talora il contenuto giuridico è a malapena determinabile per la presenza di parole significative in frammenti di scarse dimensioni. Anche dal punto di vista bibliologico le *facies* rappresentate sono le più diverse. In questa sezione del capitolo procederemo a descriverli classificandoli

---

542 Coriat 1997, p. 632: «L'avènement du codex doit être mis en relation avec l'affirmation d'un régime politique centralisé, doté d'une bureaucratie rationnelle qui organises ses archives pour agir avec plus d'efficacité».
543 Kupiszewski 1990.
544 Kupiszewski 1990; Migliardi Zingale 2004-2005.
545 Radiciotti 1998b, p. 153: «Quando, a partire dal quarto secolo, l'affermazione del libro in forma di codice si fa più netta, una parte di questo successo è legata a due prodotti librari di qualità elevata ed assai simili: il codice che raccoglie le leggi divine, ovvero le Sacre Scritture e quello delle leggi umane, i *codices* tardoromani».

innanzitutto per aree di provenienza, distinguendo la produzione di area orientale da quella occidentale, differente per tipologie testuali e scrittorie attestate. All'interno di questi due grandi gruppi, i testimoni saranno esaminati in base alla scrittura.

§ 3/I CODICI LATINI DI ARGOMENTO LEGALE DI ORIGINE ORIENTALE

I molti frammenti di contenuto legale, provenienti in massima parte dagli scavi condotti nei siti urbani (Antinoe, Ermupolis, Ossirinco), attestano numerose varietà grafiche: per il periodo compreso tra il IV secolo e la prima metà del V, prevale un gusto per il tracciato angoloso, ispirato alle coeve scritture greche burocratiche.

In seguito alle iniziative di codificazione promosse nella *pars Orientis* a partire dalla seconda metà del V secolo, si delineano due tendenze grafiche prevalenti: una in favore di scritture rotondeggianti ad asse diritto, di probabile origine costantinopolitana, l'altra di scritture dal tracciato piuttosto angoloso e fortemente inclinate a destra, di probabile origine mediorientale, forse in concomitanza con la fioritura delle scuole di diritto in epoca tardoantica in area siropalestinese, dove il gusto per l'inclinazione e l'angolosità dei tratti si ritrova, oltre che nelle scritture greca e latina, anche nelle scritture delle lingue locali. Tali gusti, come abbiamo accennato nella sezione dedicata ai glossari bilingui degli autori, si estendono dai testimoni del *Corpus iuris civilis* giustinianeo alla letteratura 'di genere' (commentari al testo del codice, escerti di contenuto legale, opere di giuristi, ecc.) e condizionano anche la forma grafica di opere letterarie *tout-court* fruite, evidentemente, dalle medesime persone interessate alla lettura dell'opera giustinianea.

3/I.1 Codici latini di argomento giuridico di provenienza orientale antecedenti alle iniziative di codificazione (IV-V[1] secolo d.C.)

Così come per gli altri frammenti di contenuto letterario, anche nel gruppo dei manoscritti giuridici databili tra IV e V secolo, è possibile distinguere sotto il profilo bibliologico tra esemplari d'uso corrente e allestimenti di maggior pregio; la compresenza di scrittura greca e latina, sempre opera della stessa mano, si manifesta in vario modo: nei commentari in greco alle opere dei giuristi romani, dove i nomi dei giuristi, i titoli delle loro opere, le fattispecie legali da spiegare sono in latino;

nelle raccolte procedurali in latino, dove la casistica giuridica tipica dell'area orientale è indicata col proprio nome greco; nelle petizioni, poiché la corretta stesura del testo in latino è vincolante per il buon esito della richiesta; negli spesso ampi commenti a margine di testi dei giuristi latini. In questo senso, si può senz'altro sostenere che il manoscritto giuridico abbia dato significativo impulso alla pratica, poi generalizzata in molti contesti, di allestire manoscritti con margini abbastanza ampi da accogliere annotazioni (vd. *infra*, § 3/I.4.a.1)[546].

I codici presi qui in esame presentano scritture non canonizzate; le forme grafiche non sono sempre omogenee: si tratta di forme di semionciale in cui una stessa lettera è realizzata in modi diversi all'interno dello stesso reperto; in cui talvolta prevale l'inclinazione, altrove l'asse è perfettamente diritto; in molti casi – la cosa era già stata notata[547] – si tratta di scritture piuttosto squadrate. Spesso l'impaginazione è poco ariosa e la scrittura piuttosto fitta, così come frequenti appaiono abbreviazioni di tipo tecnico.

I frammenti provengono tutti dall'Egitto. Non è possibile affermare con altrettanta certezza il luogo di produzione, poiché, come abbiamo più volte notato, a questo livello cronologico non esistono elementi grafici dirimenti in favore di una provincia o di un'altra in area mediorientale. Per molti dei testimoni qui esaminati sono stati chiamati in causa come luoghi di produzione i grandi centri con interessi legali di area mediorientale, come le scuole di diritto di Beirut, o di Antiochia, specie per quei frammenti che presentano scritture dal tracciato molto angoloso e talvolta decisa inclinazione. In questa esposizione si accoglie l'idea che sia potuto esistere un gusto grafico riconducibile a quei grandi centri con tali caratteristiche, ma non ci si pronuncia definitivamente sul luogo d'origine: come abbiamo più volte notato, infatti, certe tendenze vengono riprese e imitate anche in luoghi apparentemente molto distanti, anche graficamente.

---

[546] Difficile, almeno per una parte di esse, fornirne una precisa contestualizzazione storico-culturale. Un tentativo in questa direzione era stato fatto da Breveglieri 1980-1981, mettendo a confronto le scritture di glossa delle 'Pandette Fiorentine' (vd. *infra*, § 4.a.1) con manoscritti latini di argomento giuridico di IV, V e VI secolo.
[547] Breveglieri 1980-1981; Nicolaj 2001.

A fini meramente descrittivi distinguiamo tra codici di papiro e codici di pergamena, con l'avvertenza che le *facies* grafiche rappresentate sono decisamente simili.

a. *Codici di papiro*

PAmh 27[548]: difficile appare la collocazione di questo frammento, in una scrittura piuttosto rozza con elementi misti onciali e semionciali. Si tratta di un foglio, probabilmente non appartenente a un codice né a un *volumen*, di papiro, sul quale il testo è scritto su una sola faccia, perpendicolarmente alle fibre; la colonna di scrittura è di ampiezza insolita, 28 cm. Lowe (*CLA Suppl.* 1802) propone una datazione al V secolo.

PAmh 28 è costituito da 3 frammenti, non contigui, da un codice di papiro. La scrittura, con elementi misti onciali (*g*) e semionciali (*m* ed *r* di forma squadrata), è inclinata a destra. Tra i testimoni di contenuto affine, la scrittura è confrontabile con quella di PGrenf 107 e PVindob L 90 + PBerol inv. 11753 + PBerol inv. 2194, per i quali si veda più avanti[549]; benché i frammenti superstiti siano di piccole dimensioni, è possibile osservare l'ampiezza dei margini. PAmh 28 viene datato tra la fine del IV e l'inizio del V secolo

PAnt 153 consiste di molti frammenti di dimensioni variabili, provenienti tutti da un codice grecolatino sul diritto della persona che doveva essere, a giudicare dalle dimensioni delle lettere e dei margini, di grande formato. Viene datato al V secolo. La scrittura presenta una discreta inclinazione a destra; lettere greche e latine si integrano in maniera omogenea, ma nessuna di esse, come accade invece altrove, condivide il medesimo tracciato. Notevole, negli ampi margini (circa 6 cm), la presenza di note in greco con lemmi di richiamo in latino, così come la presenza di *r* barrata per *rubrica* o *responsum*, un elemento grafico costante, come vedremo, in molti manoscritti di contenuto giuridico. Per quanto riguarda la scrittura latina si notano: *a*, *g* ed *s* di forma onciale; *b*, *d* ed *m* di forma semionciale. Alcune lettere poi, come *m*

[548] PAmh, pp. 29-30 + tav. VI.
[549] La somiglianza con PVindob L 90 + PBerol inv. 11753 + PBerol inv. 2194 era già stata notata nell'edizione dei frammenti in PAmh, pp. 30-31 + tav. VI.

ed *r*, risultano piuttosto squadrate. Caratteristica è *l*, con il tratto orizzontale che scende sotto la linea di scrittura e si prolunga sotto la lettera successiva; oppure, nel caso di due *l* consecutive, l'inclusione della seconda nella prima, fatto comune a molti manoscritti che presentano questa tipologia di scrittura. Vari sono i frammenti di contenuto giuridico provenienti da Antinoe, rappresentanti diverse tipologie grafico-librarie. Secondo gli editori, incerti sull'origine, si tratterebbe di un prodotto di un importante centro con interessi legali nella *pars Orientis* dell'Impero, forse Beirut.

PArangio-Ruiz s.n. + PHaun 45 **[Tav. LIX, nr. 143]**: i due gruppi di frammenti, pubblicati separatamente, sono stati riconosciuti come parte di uno stesso codice soltanto di recente da D'Ippolito e Nasti[550], che ne hanno riproposto uno studio e un'interpretazione. Si tratta di un codice di papiro, che reca un testo su legati e fedecommessi[551], con un'esposizione piuttosto minuziosa della casistica correlata. Arangio-Ruiz e Bülow-Jacobsen datano i due frammenti genericamente al IV-V secolo; gli ultimi editori hanno invece proposto, sulla base del testo e delle circostanze storiche che avrebbero potuto produrlo, una data alta, *ante* 321[552]. Dal punto di vista paleografico una datazione al IV secolo appare verosimile: la scrittura, infatti, una semionciale ad asse diritto con elementi onciali, si può confrontare con quella del codice miscellaneo delle orazioni di Cicerone diviso tra Londra e Colonia[553], con il quale sembra condividere la rapidità di esecuzione, la densità e la presenza di alcuni legamenti[554]. Ma soprattutto è confrontabile con la scrittura di PRyl 472, frammento di un codice di papiro di contenuto liturgico[555]. Gli elementi

---

550 D'Ippolito-Nasti 2003; D'Ippolito-Nasti 2007; l'ipotesi di un'appartenenza allo stesso codice fu formulata già da Bülow-Jacobsen in PHaun III, p. 22, che tuttavia non poté verificarla, non avendo a disposizione né gli originali né riproduzioni in proporzioni raffrontabili di PArangio-Ruiz s.n.

551 La stessa materia, lo notava già l'editore dei frammenti danesi, compare anche in PRyl 475.

552 I due ritengono improbabile una data successiva al 469, poiché nel testo si parla di municipi e colonie come privi di piena capacità successoria, facoltà che risulta invece sicuramente attestata proprio da quell'anno. La data alta del 321 è dovuta alla prima 'legge delle citazioni' di Costantino (*C. Th.* 1.4.1), che vietò di usare le *notae*, tra gli altri di Ulpiano, alle *Quaestiones* e ai *Responsa* di Papiniano, che sono presenti nel papiro. I due ricordano che leggi simili vennero negli anni successivi più volte emanate, a conferma del frequente mancato rispetto delle precedenti; essi tuttavia concordano con l'ipotesi, già formulata da Arangio-Ruiz, che si tratti di un'opera unitaria della giurisprudenza, attribuibile a uno dei cinque giuristi interessati dalla 'legge delle citazioni' (Gaio, Modestino, Paolo, Papiniano, Ulpiano).

553 POxy 1097 + POxy 1251 + PKöln 49.

554 Notevoli le forme differenti che *e* assume nei legamenti, tutti col tratto mediano.

555 Vd. *supra*, cap. II, § 1/III.

di corsività e le abbreviazioni farebbero pensare a una mano professionale. Come detto, una datazione al IV secolo appare plausibile, ma tenderei ad abbassarla verso gli ultimi anni del secolo (cf. PSI 756).

PBerol inv. 16976 + PBerol inv. 16977 **[Tav. LX, nrr. 144 e 145]** sono due frammenti non contigui appartenenti a un codice di papiro contenente un testo sulla prescrizione. Il testo principale è in greco, nomi dei giuristi e formule legali sono in latino, tutto della stessa mano. Notevole l'inclinazione a destra. I due frammenti misurano rispettivamente 10 × 15 cm e 11 × 13 cm. Il testo è disposto a linee lunghe con impaginazione piuttosto fitta. I margini sono ampi: sul verso di PBerol inv. 16976 sono visibili note di commento apposte da una mano differente rispetto a quella testuale, meno inclinata e con tracciato più morbido. I due frammenti si datano al IV-V secolo[556].

PBerol inv. 16987 è un frammento di codice di papiro alto 13 cm e largo 6: sono visibili 22 linee di scrittura sul lato perfibrale e 20 sul lato transfibrale. Durante l'autopsia che ho svolto a Berlino nel marzo del 2009 ho avuto modo di stabilire che esso contiene un testo, tutt'ora inedito, di contenuto legale, verosimilmente in materia di eredità (sono nominati testamenti e fidecommessi). La scrittura presenta notevoli somiglianze con quella di POxy 31, un frammento papiraceo di contenuto virgiliano (vd. *supra*, cap. II, § 1/II.2.c.9). La datazione che propongo per questo frammento è il V secolo d.C.

PBloomington s.n. è un commentario greco-latino al diritto romano, su papiro. Datato al IV secolo, è paleograficamente comparabile a PGrenf 107 e PVindob L 90 + PBerol inv. 11753 + PBerol inv. 2194.

PRyl 476 è un frammento di un codice di papiro, la cui provenienza è incerta. Reca un registro di costituzioni imperiali. Il recto codicologico è il lato transfibrale. L'impaginazione pare essere a una sola colonna, centrata, con ampi margini per accogliere glosse. Presenti numerazioni in greco, probabilmente a indicare la sequenza delle costituzioni, e segni di lettura[557]. Il testo sembra organizzato per lemmi latini, e non è forse casuale che comincino tutti con la lettera *c*; la maggior

[556] Edizione del testo in Schubart 1945.
[557] Come segno di lettura *horaios* deve essere interpretato, a mio parere, il segno sul margine interno del recto, posto fra le numerazioni e il testo; diversamente, PRyl III e McNamee 2007.

parte del testo, comunque, è in greco. Per quanto riguarda la forma delle lettere latine, si notino *u* curva in un unico tratto; *l* con il tratto orizzontale lungo e al di sotto delle lettere successive; *a* minuscola con occhiello aperto; *r* con schiena che scende sotto la linea di scrittura, chiusa da un piccolo tratto ascendente a destra; *d* di forma minuscola e un po' squadrata. Un confronto, limitato alla forma di alcune lettere, si può istituire con PSI 142. PRyl 476 si data al V secolo d.C.

PStrasb L 9 è un frammento spinale e inferiore di un bifolio di codice di papiro, di provenienza ignota[558], con resti di quattro pagine non necessariamente consecutive dal punto di vista testuale, recante – secondo l'editore – un commentario giuridico o un testo scolastico. Al carattere di genericità ed esemplarità farebbe pensare il *nomen fictum* 'Titius'. Un riferimento a una *lex Papia* fa propendere per un contenuto di diritto matrimoniale. Gascou sostiene che la scrittura e il fatto stesso che si tratti di un commento, in relazione al noto divieto giustinianeo, parlerebbero in favore di una datazione *ante* 533; e indica, a ragione, come confronti grafici possibili Neap. lat. 2 (*CLA* 3.398) e PPommersf L 14v[559], entrambi datati al V secolo (il secondo *post* 433). La scrittura è 'professionale', ricca degli attesi legamenti (si vedano quelli *ti* ed *er*) e abbreviazioni, nella quale alcune lettere sono realizzate con forme diverse (a esempio *a*). Notevole la forma di *q* con occhiello molto aperto. Un altro confronto a mio parere possibile, più omogeneo sotto il profilo contenutistico, è quello con PRyl 476. Il prodotto è verosimilmente locale, di area egiziana.

PVindob L 59+92 **[Tav. LXI, nrr. 146 e 147]** è un bifolio di codice di papiro, cui si aggiunge un ulteriore frammento, recante un testo giuridico sulla tutela. Il papiro è di colore scuro e l'inchiostro è nero. Sembra un prodotto di discreta qualità libraria: i margini sono ampi (quello superiore, pressoché integro, misura 5,2 cm; quello interno 1,8 cm e quello esterno esattamente il doppio); lo spazio di scrittura è largo

---

558 Il papiro è stato edito da Gascou 2000. Pur non dandone per certa la provenienza, si rileva che molti papiri di questa parte dell'inventario di Strasburgo (nel quale il nostro figura al nr. 1272) provengono da Ermupolis.

559 Nella scheda dedicata a questo frammento Seider (*PLP* II, 2, p. 133) rileva che la pessima qualità grafica non farebbe pensare a una scrittura libraria; tuttavia, proprio la proposta di confronto di Gascou lascia facilmente pensare a una scrittura usata da professionisti anche per *facies* librarie loro proprie, quali manualistica e testi di altri ambiti, come i due summenzionati – uno grammaticale e uno di narrativa ecclesiastica –, comunque latamente legati ai loro interessi culturali. Lo stesso tipo di legame di produzione si vedrà poi a proposito dei manoscritti in onciale *BR*.

8 cm; notevole la presenza di una striscia di pergamena di rinforzo, rettangolare (2,2 × 6,5 cm), attaccata sulla piegatura[560]. Per ciò che concerne l'impaginazione si notino: 1) la lettera iniziale di pagina in *ekthesis* e di modulo ingrandito; 2) la presenza di una partizione del testo segnalata dal titolo *de tutore honorario*, incluso tra due *r* barrate, scritto in capitale. Notevole anche l'uso di alcune abbreviazioni come due *q* minuscole con occhiello aperto in alto e una linea orizzontale soprascritta per *causa* ed *e* con tratto orizzontale soprascritto per *est*. La scrittura è una maiuscola latina inclinata a destra con tracciato delle lettere piuttosto squadrato e ben si confronta con quella del PVindob L 90 + PBerol inv. 11753 + PBerol inv. 2194 e di PGrenf 107; sembra tuttavia essere più recente.

b. *Codici di pergamena*

Il Leiden, BPL 2589 **[Tav. LXI, nr. 148]** è il celebre frammento conservato a Leida che reca il testo delle *Sententiae* del giurista Paolo; proviene da un codice di pergamena di buona qualità e lo schema di rigatura prevede che nello spazio tra due righe siano incluse due linee di scrittura. Il testo, disposto a linee lunghe (26 per pagina) *per cola et commata*, occupava in origine una superficie scrittoria alta 13,5 cm e larga 11. Molto particolare la scrittura, una semionciale squadrata (si vedano i tracciati angolosi di *m* e *r*) con elementi onciali (*a*, *g*) e capitali (*c*, *e*, *h*); presenti numerose le abbreviazioni; oggetto di uno studio dettagliato[561], tale scrittura è stata spesso confrontata con quella di frammenti coevi (il frammento viene comunemente datato al IV secolo) di provenienza egiziana.

PBerol inv. 6757 **[Tav. LXII, nrr. 149 e 150]** è un frammento di codice di pergamena recante un testo giuridico la cui natura e identificazione sono state a lungo dibattute[562]. Prevale, in ogni caso, la posizione di chi non lo identifica con l'opera di un solo giurista, quanto piuttosto con un'opera scolastica finalizzata

[560] Nella busta in cui è conservata la cornice del papiro è contenuto anche un foglietto illustrativo a stampa a cura di Hermann Harrauer, senza data, nel quale si dà conto delle caratteristiche notevoli del pezzo: innanzitutto, l'identificazione come frammento latino; l'uso della striscia di pergamena di rinforzo; le citazioni dei giuristi Paolo e Ulpiano.
[561] Marichal 1956, che pone a confronto il *ductus* delle lettere del frammento leidense con quello delle lettere di numerosi altri frammenti papiracei e pergamenacei coevi, soprattutto PBerol inv. 6757, POxy 668 + PSI 1291, PRyl 478 + PMed 1 + PCair inv. 85644.
[562] Per un'indagine sul contenuto con alcune proposte di integrazione testuale si veda Falchi 1985.

all'insegnamento del diritto, tramite la ripresa e la citazione di alcuni autori della dottrina. Il testo del frammento è disposto, al recto, su due colonne; esso termina al verso, occupando una sola colonna; l'impaginazione appare piuttosto raffinata, per un prodotto di notevole qualità formale: il margine esterno è ampio, circa 7 cm; l'interno è esattamente la metà; la larghezza della colonna di scrittura è di poco superiore, circa 8 cm; l'intercolumnio misura 3 cm, per un'estensione complessiva dello spazio scrittorio di circa 19 cm; ogni colonna di scrittura ospita più di 16 linee. Oltre che sul contenuto, divergenti opinioni sono state espresse anche sulla datazione: se in ambito romanistico l'ultima proposta è quella dell'inizio del VI secolo, sul piano paleografico essa appare insostenibile sulla base della stringente somiglianza che la scrittura di questo testo condivide con quella dell'*Epitome Livii* (POxy 668 + PSI 1291), datata generalmente al IV secolo[563]; secondo Lowe potrebbero addirittura provenire dello stesso *scriptorium*; tuttavia PBerol inv. 6757 sarebbe più recente. La scrittura è una semionciale antica, piuttosto squadrata, ad asse diritto, nella quale alcune lettere – *a* , *e*, *g*, *s* – sono di forma onciale, altre – *b*, *d*, *r* – semionciale; *m* si avvicina alla forma semionciale; le pance di *b*, *d*, *o*, *q* sono aperte nella parte superiore. Notevole sotto il profilo bibliologico l'*explicit* che si trova alla fine della colonna sul verso, *de iudiciis lib*(*er*) *II* (*secundus*), in capitale con linee di colori diversi, nero e rosso, e una semplice cornice decorativa.

PBerol inv. 11323 **[Tav. LXII, nr. 151]** è un frammento di un foglio di pergamena, la sezione mediana verticale, alto 19,3 cm e largo 3,7 cm. L'impaginazione è serrata; il testo, disposto a piena pagina con 30 linee di scrittura per lato, è alto 10 cm. I margini superiore e inferiore, ancora visibili, sono ampi rispettivamente 3,8 cm e 5,5 cm. La scrittura è il solito impasto di elementi onciali e semionciali, piuttosto squadrata e inclinata a destra. Sono presenti rubriche, nella quali la scrittura è di modulo maggiore e dal tracciato più spesso.

PBerol inv. 11324 + PBerol inv. 21295 sono due *item* della collezione berlinese da me riconosciuti come appartenenti a uno stesso manoscritto, poiché vergati nella stessa scrittura e recanti testi di contenuto affine[564]. Riporto qui seguito

---

563 Vd. cap. II, § 1/I.

564 L'edizione completa dei frammenti da me curata apparirà in un nuovo volume della serie *Berliner Klassikertexte* (*BKT*) di prossima pubblicazione. La riedizione di PBerol inv. 21295 (già edito in BKT

sinteticamente le mie osservazioni in corso di stampa sul loro formato, scrittura e contenuto.

PBerol inv. 11324 **[Tav. LXIII, nr. 152]** consta di tre frammenti provenienti da un bifolio di codice pergamenaceo, danneggiato da estese bruciature. Il fr. 1, meglio conservato, alto 9,2 cm e largo 23,6 cm, mostra resti di scrittura per tutte e quattro le pagine. Ancora visibili la linea di piegatura con i fori praticati per la legatura e i solchi della rigatura verticale, tracciata a secco sul lato pelo. Il foglio è largo circa 14,5 cm; lo specchio di scrittura in media 10,5 cm, non essendo il margine destro rispettato con rigore. Il testo è disposto a piena pagina. Non è possibile determinare l'altezza del foglio integro, che conteneva almeno 19 linee di scrittura. Il testo non è altrimenti noto e non è perciò possibile stabilire se le pagine siano continue e quale posto occupasse il bifolio nel fascicolo.

Anche PBerol inv. 21295 **[Tav. LXIII, nrr. 153 e 154]**, seppure in misura minore, presenta bruciature. Il frammento è alto 1,7 cm e largo 7,8 cm. È possibile che provenga dallo stesso manoscritto del frammento precedente. Tuttavia, non è possibile stabilire la posizione reciproca dei frammenti. Si può solo congetturare, in base alla gravità dei danni da bruciatura, forse verificatisi a causa di un incendio, che PBerol inv. 11324 fosse in posizione più esposta rispetto a PBerol inv. 21295, che potrebbe essere appartenuto a un fascicolo più interno.

La scrittura è una minuscola primitiva, con elementi grecizzanti, vergata in inchiostro marrone probabilmente da una mano di educazione grafica di base greca. *A* ha tracciato continuo, come α; *g* è di forma onciale; *h* è maiuscola; *i* è montante; *m* ha forma angolosa; *n* ha i due tratti verticali di differente altezza; *s* ha forma onciale e scende spesso sotto la linea di scrittura. La *scriptio* è *continua*. Si riscontrano inoltre in entrambi punti medi per separare sezioni testuali e piccoli tratti diagonali superiori discendenti da sinistra a destra per introdurre citazioni da testi della giurisprudenza romana. Notevole la presenza della *nota iuris*, *S* barrata con tratto diagonale mediano ascendente da sinistra a destra (ȣ), ovvero *s*(*ententia*), seguita dalla desinenza, che è attestata sia in PBerol inv. 11324 che in PBerol inv. 21295. La scrittura si può confrontare, tra manoscritti di contenuto affine, con quella di Leiden, BPL 2589, di

IX, nr. 200) sulla base del nuovo testo da me stabilito apparirà nel prossimo numero del *Journal of Juristic Papyrology* in un contributo di Cosimo Cascione.

PAmh 28 e PArangio Ruiz s.n. + PHaun 45, tutti databili allo stesso periodo (IV$^{ex.}$-V$^{in.}$); i paragoni più stringenti, tuttavia, si stabiliscono con POxy 31 e PBerol inv. 21299 (BKT IX, nr. 205), entrambi di contenuto virgiliano.

Per quanto riguarda i testi traditi si possono fare le seguenti osservazioni: il testo di PBerol inv. 11324 è di difficile interpretazione. Nelle ll. 2-4 del fr. 1 verso sembra si faccia riferimento a un'astensione da una petizione per un quinquennio; inoltre, a una qualche richiesta diretta all'Imperatore. Il frammento potrebbe perciò provenire da un *registrum petitionum* (*CLA* 8.1040), formulario per richieste all'Imperatore, compilato facendo riferimento, come era consuetudine nel diritto romano, alla giurisprudenza pregressa. Per le ll. 7-10 del fr. 1 verso si può confrontare *Dig.* 47.11.9 (= Ulpiano, *de officio proconsulis* IX), opera nota soprattutto grazie al *Digesto* e ad altre scarse fonti di epoca tardoantica; nel nono libro Ulpiano passa in rassegna *crimina* peculiari delle singole province (*sunt quaedam quae more provinciarum coercitionem solent admittere*). Nel passo citato si fa riferimento al reato di *skopelismos*, pratica diffusa nell'Arabia nabatea e testimoniata finora solo dal *Digesto*, che consisteva nel collocare pietre nel campo dell'*inimicus* per minacciarlo di morte nel caso in cui avesse tentato di coltivarlo. Non è improbabile che PBerol inv. 11324 rechi al suo interno una citazione o rielaborazione dello stesso luogo ulpianeo. Anche PBerol inv. 21295 tramanda brani di giurisprudenza romana. Oltre alla citazione del giurista Giuliano, certa è a mio parere la menzione di Nerazio Prisco, giurista attivo nell'epoca di Nerva e Traiano, la cui opera maggiore è sempre citata come *membranae* o *libri membranarum* (vd. *supra*, cap. I, § 1/IV). Si può anche ipotizzare la menzione del giurista Aristone, frequentemente citato da Nerazio proprio nei *libri membranarum*.

PGrenf 107 **[Tav. LXIV, nr. 155]** è un frammento da un codice di pergamena di piccolo formato, ancora in una scrittura squadrata e inclinata a destra. Le attuali dimensioni sono 8 × 15 cm. La linea di scrittura doveva essere lunga circa 7 cm, il che farebbe propendere per un'impaginazione originaria a due colonne. Ricorre due volte la citazione del giurista Labeone; la fine di una sezione è indicata da 3 punti disposti sulla linea. *B* e *d* sono di forma minuscola, *l* è con tratto orizzontale che scende sotto la linea di scrittura, *m* e *r* di forma squadrata. Vistosa è la presenza di abbreviazioni di tipo tecnico. La scrittura somiglia, di modulo però più piccolo (le lettere sono alte circa 0,3 cm), a quella di PAnt 153, ma è probabile che ne

rappresenti uno stadio anteriore; appare così verosimile la datazione al IV secolo proposta da Lowe e Seider[565].

PLaur II 38[566] **[Tav. LXIV, nrr. 156 e 157]** è un piccolo frammento di pergamena con scrittura di modulo molto ridotto; sono presenti 19 linee di scrittura sul recto e 20 sul verso; si tratta di un testo greco con inserti latini, secondo Bartoletti Colombo[567], un commentario al testo di qualche giurista latino; le due scritture, come spesso accade in questo genere di manoscritti, si armonizzano alquanto. Secondo la studiosa si tratterebbe di un'opera di scuola. Il paragone grafico più immediato è quello con PSI 1449 **[Tav. LXIV, nr. 158]**, un altro frammento di pergamena di dimensioni ridotte e ad alta densità di scrittura mista grecolatina[568]. Una certa somiglianza di schema si nota anche in PSI 1349, che tuttavia è più recente. Alcune lettere sono maiuscole, altre minuscole (a esempio *g*). Bartoletti Colombo ritiene di poter collocare il frammento, su base paleografica, al secondo quarto del V secolo; la datazione appare verosimile, ma poco pertinente è il paragone addotto con PAnt 19[569]. Le lettere greche nella pergamena, infatti, presentano per lo più tracciato minuscolo.

PVindob L 90 + PBerol inv. 11753 + PBerol inv. 21294 **[Tav. LXV, nrr. 159-161]** sono i celebri frammenti *De formula Fabiana*; in tutto sei lacerti pergamenacei, uno a Vienna (19,8 × 12,5 cm, il più esteso), cinque a Berlino (PBerol inv. 11753 a + b + c e PBerol inv. 21294 a + b); sono contigui il PBerol inv. 11753 a e PBerol inv. 21294 a. La scrittura è una minuscola inclinata a destra (semionciale), con numerose e varie abbreviazioni[570], sia per compendio che per troncamento. Lo schema della rigatura a secco sul recto è lo stesso di Leiden, BPL 2589, con due linee di scrittura comprese entro due righe. PVindob L 90 e PBerol inv. 11753 a, i più consistenti,

---

565 *CLA* 2.248; *PLP* II, 2, p. 59.

566 La segnatura si riferisce al numero progressivo (38) nella seconda (II) scatoletta di zinco nella quale è conservato presso la Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze.

567 Il primo studio del frammento, corredato di trascrizione, si deve a Bartoletti Colombo 1971. L'autrice nota la presenza di riferimenti ai *libri definitionum* di Papiniano, in particolare alla rubrica *stipulatio Aquiliana*. Dal suo esame del contenuto risulta che Paolo è l'unico autore al quale il frammento fa rinvio e con il quale intende istituire paralleli. Il commentatore usa la lingua greca: la citazione di Giuliano in lingua latina (lato B, l. 12) risale certamente al testo commentato.

568 Descritto in Radiciotti 1998f.

569 Vd. Cavallo 1967, tav. LXXV.

570 Secondo Lowe (*CLA* 8 e 10 1042) vi è rappresentata praticamente tutta la gamma delle *notae iuris*.

permettono di avanzare qualche ipotesi di ricostruzione bibliologica: PVindob L 90 comprende infatti la parte inferiore di un bifolio; il secondo foglio conserva integralmente i margini interno, esterno, e inferiore. Lo specchio di scrittura è ampio 14,5 cm, definito da due linee verticali tracciate a secco con margini interno e inferiore ampi rispettivamente 1,4 cm e 4 cm. In PBerol inv. 11753 a si conservano pressoché integri il margine superiore, alto 2,8 cm; e quello esterno, 4 cm; l'ampiezza totale del foglio originario era perciò di 20 cm. Verosimile la proposta di Seider che ipotizza un codice di formato quadrato[571]. Negli ampi margini non c'è traccia di glosse. Si nota la presenza di punti medi a separare le parole. Alla l. 6 del verso di PVindob L 90, l'inizio di un nuovo paragrafo è segnalato con le prime due lettere *et* in *ekthesis*. L'inchiostro è di colore rosso bruno. Viene datato al IV secolo: presenta analogie con PGrenf 107, anche se la realizzazione complessiva appare decisamente meno squadrata. Nel complesso, si direbbe un manoscritto di buona fattura[572]. Il materiale pergamenaceo, la somiglianza tra le scritture e l'andamento complessivamente fitto lasciano pensare per PVindob L 90 + PBerol inv. 11753 + PBerol inv. 21294 e PGrenf 107 a luoghi di produzione non distanti, se non identici. Nell'angolo superiore del verso di PBerol inv. 11753 a è ancora visibile, erasa, l'abbreviazione *qtr* per *q*(*ua*)*t*(*e*)*r*(*nio*), ma non sono visibili indicazioni numeriche utili a ricostruire la fascicolazione originaria. La posizione di tale indicazione, tuttavia, alla 'greca', può fornire qualche indizio ulteriore sull'origine di questo manoscritto in una provincia orientale. Forse, l'Egitto stesso, ove fu rinvenuto, o un centro con interessi legali in area siropalestinese, come Beirut.

È stato proposto da Giovanna Nicolaj come elemento unificante per tutta questa varietà di testimonianze proprio la loro intrinseca diversità[573]; proprio perché, cioè, si tratta di testi di uso pratico – diversamente dai codici, aventi valore normativo, – essi sono redatti in scritture miste, ibridate e semplificate nell'esecuzione. Tali testi dovevano circolare in un ambiente di professori, studenti o avvocati[574], certamente

---

571 *PLP* II, 2, p. 57.

572 Nel margine inferiore di PBerol inv. 11753 c è visibile un buco originario della pergamena, che ha poi prodotto un danno estesosi allo specchio di scrittura.

573 Nicolaj 2001.

574 Opere di tal genere, come i *responsa* ecc., non potevano essere finalizzate alla prassi giudiziaria, perché sappiamo che le stesse erano state vietate per tale uso da costituzioni imperiali di IV secolo, divieto confermato dalla 'legge delle citazioni'. Pertanto il loro uso poteva essere solamente

variegato, ma caratterizzato anche da atteggiamenti grafici comuni, se non proprio tipizzati, elaborati in un contesto culturale e professionale condiviso. Si può pertanto individuare una categoria di manoscritti tipici della *pars Orientis*, caratterizzati da scrittura latina più o meno inclinata a destra e dal tracciato piuttosto squadrato[575].

Per molti di questi frammenti è stata più volte ipotizzata nella letteratura la provenienza da un centro con interessi legali nella *pars Orientis* dell'Impero, come Beirut: se per alcuni, in particolare quelli di più squisita fattura libraria (Leiden, BPL 2589, PBerol inv. 6757, PGrenf 107, PVindob L 90 + PBerol inv. 11753 + PBerol inv. 2194), tale origine è verosimile, per altri, meno calligrafici (PAmh 28, PAnt 153, PBloomington s.n., PStrasb L 9, PVindob L 59+92), si può parlare di manoscritti egiziani locali, che ricalcano le forme grafiche dei loro antigrafi.

Il fatto, poi, che non tutti i frammenti sin qui descritti possano essere inseriti nella stessa casistica, rivela la varietà delle scritture latine in un periodo di crescente importanza del latino nella *pars Orientis*, in diretta conseguenza dell'affermazione del diritto in lingua latina non ancora passato attraverso il processo unificatore della codificazione. Ciò spiega, a mio parere, perché le testimonianze letterarie di argomento giuridico siano in scritture professionali che fortemente risentono degli elementi corsivi delle scritture burocratiche; sono proprio i burocrati, infatti, i primi fruitori di questi materiali, rielaborati secondo le *facies* grafiche a loro più congeniali.

Un'altra consistente parte delle nostre testimonianze, invece, trova la sua ragione storico-culturale nelle iniziative unificatrici di codificazione di V e VI secolo, a partire dalle quali si declina la concezione autoritativa del testo, cui abbiamo accennato, ben visibile nell'adozione di precise forme grafiche e bibliologiche. Tale passaggio segna uno spartiacque significativo nella storia del libro latino e così anche nella nostra trattazione.

---

scolastico. Che tale insegnamento teorico fosse sopravvissuto al divieto di impiego delle *notae* è dimostrato dal fatto che Giustiniano poté ordinare ai compilatori del *Digesto* di tenere conto di esse, aggirando a tale scopo il rispetto dell'antico divieto.

575 Un esito esemplare di tali forme grafiche sarà poi, in pieno VI secolo, la produzione digrafica di Nessana (vd. cap. II, § 2/I).

3/1.2 Il *Codex Theodosianus*

Il processo di codificazione avviato dall'imperatore Teodosio II e concluso nel 438 con la promulgazione del codice che porta il suo nome ha una ricaduta in termini bibliologici nell'avviamento di una fase di stabilizzazione della scrittura adottata per i manoscritti giuridici. Come ha giustamente notato Giovanna Nicolaj[576], è proprio a partire da questa iniziativa, e non solo – come altrove sostenuto[577] – da quella giustinianea, che i manoscritti tardoantichi di contenuto giuridico cominciano ad acquisire una precisa e riconoscibile *facies* grafica e libraria: «quando già nel V secolo si è deciso di reggere il mondo con un Codice certo, stabile e promulgato di leggi, di esso sono partiti dalla cancelleria imperiale esemplari ufficiali destinati alle amministrazioni dell'Impero e da doppiare poi ancora da scribi d'ufficio, i *constitutionnarii*»[578]. La procedura di diffusione della legge è ben descritta nelle fonti, in particolare nei *Gesta senatus Romani de Theodosiano publicando*, sempre dell'anno 438[579]. Che vi fosse un'attenzione da parte del potere centrale nei confronti dell'aspetto grafico del codice è dimostrato anche dalle norme grafiche fissate nel Codice teodosiano a tutela della *fides* degli scritti diplomatici dell'imperatore;[580] a ciò si aggiunga che, secondo alcune fonti, Teodosio si dilettava nell'arte dello scrivere, passando per calligrafo[581].

La scelta sulla scrittura da adottare ricade sull'onciale, la stessa in uso nei codici scritturali coevi. È possibile perciò riscontrare, in questo periodo, un'affinità di intenti, ovvero un'organica messa per iscritto dei 'codici' delle leggi umane e delle leggi divine[582]. Questa attività parallela può, a mio parere, essere messa in rapporto con la crescente cristianizzazione della corte imperiale, che comporta l'intervento

---

576 Nicolaj 2001.
577 Cavallo-Magistrale 1985 [1987].
578 Nicolaj 2001, p. 480.
579 Notevoli nel testo dei *Gesta* il riferimento ai precedenti codici Ermogeniano e Gregoriano, dei quali evidentemente l'iniziativa teodosiana si pone come superamento e miglioramento; nonché la raccomandazione che il testo sia organicamente ripartito, onde – credo – agevolarne le modalità di consultazione.
580 *C. Th.* 1.1.5; 9.19.3; *Nov. Th.* 2.2.
581 Nicolaj 2001, p. 481 e n. 14.
582 Vd. *supra*, *2*.

sempre più massiccio degli imperatori nelle questioni religiose, anche di rilievo dogmatico[583].

In ambito mediorientale, l'onciale, nelle forme *b*, *d* e *bd*[584], è attestata in notevoli manoscritti scritturali digrafici e bilingui. Con queste caratteristiche grafiche si presentano anche alcuni testimoni di argomento giuridico di IV secolo e di epoca teodosiana, a testimonianza della progressiva scelta in favore di questo contesto grafico; essi sono: PAnt 22 del IV secolo e POxy 2089 del IV-V secolo[585], entrambi frammenti di codici pergamenacei di buona fattura, con impaginazione curata, provenienti dall'Egitto.

A questi credo si possano aggiungere: PVindob L 26; PVindob L 94; PRyl 475; POxy 1813; PAnt 152.

Il più antico del gruppo, databile al IV secolo, sembra essere PAnt 22 **[Tav. LXVI, nr. 162]**, nel quale sono state riconosciute parti dell'*Ad edictum* di Ulpiano[586]. Il testo è disposto su due colonne, ciascuna larga 5-6 cm, separate da un intercolumnio ampio 1,5 cm[587]. Lowe (*CLA Suppl.* 1707) vi individua una piccola e accurata *d-uncial* (*d* di forma semionciale, *b* capitale), con pieni verticali e filetti orizzontali a contrasto; *l* presenta un piccolo uncino alla fine del tratto orizzontale, come in PBerol inv. 16987. Le prime lettere di ciascuna sezione sono in *ekthesis* e ingrandite. Sono inoltre visibili note di lettura (il segno *horaios*, già visto in PRyl 476) e, nel testo, *S* barrata con tratto diagonale mediano ascendente da sinistra a destra (ꝏ), ovvero *s*(*ententia*), seguita dalla desinenza, già vista in PBerol inv. 11324 + PBerol inv. 21295.

Immediatamente confrontabile per formato, ma più recente, è POxy 2089 **[Tav. LXVI, nr. 163]** anch'esso in onciale, ma stavolta con *b* e *d* semionciali; vi si ravvisa

---

583 Le disposizioni a favore della libertà di culto nelle costituzioni di IV secolo; la partecipazione diretta degli imperatori nei concili; sul versante della produzione libraria, l'ordine e l'allestimento delle cosiddette Bibbie costantinopolitane.

584 Ha giustamente notato Radiciotti 1998b (p. 178) che, nel caso di *b-uncial*, *d-uncial* e *bd-uncial* (così definite da Lowe in *CLA)*, la presenza di queste due lettere in forma minuscola in un contesto maiuscolo non permette di parlare di tipizzazione.

585 Radiciotti 1998b (p. 162 n. 50) inserisce nell'elenco anche PVindob L 95, datandolo al VI secolo; esso mi sembra tuttavia un prodotto di fase successiva.

586 Sulla ricostruzione del testo, piuttosto difficoltosa soprattutto per quanto contenuto sul verso, mal conservato, sono state espresse più opinioni. Giménez-Candela 1987; Giusto 2005; Metzger 2006.

587 PAnt I, pp. 47-51 + tav. II.

un'analoga ricerca di effetto chiaroscurale nella scrittura; le lettere appaiono di modulo piuttosto ridotto, fatta eccezione per l'unica iniziale di sezione visibile, *h* sul verso, ingrandita e in *ekthesis*; ugualmente simili a PAnt 22 sono l'impaginazione a due colonne e l'ampiezza delle colonne stesse (entrambe circa 6-7 cm). Ragionevolmente, per POxy 2089 è stata proposta una datazione più bassa rispetto a PAnt 22, tra IV e V secolo. Notevoli, in entrambi i reperti, i margini piuttosto ampi (in POxy 2089 lo specchio di scrittura è largo 7 cm, il margine esterno 3). Stesse caratteristiche bibliologiche (impaginazione a due colonne, margini ampi e modulo ridotto della scrittura) ha PVindob L 26, un piccolo frammento di pergamena quasi sicuramente usato, a giudicare dalla forma, come rinforzo per la legatura di un codice di papiro. Esso reca un frammento di diritto pregiustinianeo scritto in un'onciale già progredita verso la canonica forma *BR*, ma che risulta tuttavia ancora un po' squadrata e angolosa nei tratti rispetto alle realizzazioni più compiute della tipizzazione. Come rinforzo di legatura, fu probabilmente usato un altro esiguo frammento viennese, PVindob L 94, in onciale non tipizzata, anch'esso di contenuto giuridico pregiustinianeo. Sia quest'ultimo che PVindob L 26 sono datati da Lowe al V secolo[588].

Sempre databile al V secolo è PRyl 475 **[Tav. LXVII, nr. 164]**, consistente di più frammenti di un codice papiraceo contenente un testo giuridico in greco e in latino, con impaginazione ariosa; la scrittura latina è un'onciale non ancora tipizzata; notevole la glossa in greco apposta sul margine interno del verso, a commento di alcune parole latine; essa è in inchiostro nero e in una scrittura mista di elementi maiuscoli e minuscoli. Il manoscritto presenta un'omogeneità grafica tra greco e latino che vedremo meglio testimoniata nella produzione affine del periodo successivo.

Una decisa inclinazione verso la tipizzazione *BR* la si può riscontrare in un testimone del *Codex Theodosianus*, POxy 1813[589] **[Tav. LXVII, nr. 165]**. Si tratta del frammento di un codice pergamenaceo di grande formato, con uno specchio di scrittura ricostruibile pressoché quadrato, con margini ampi e proporzionati. La scrittura è un'onciale calligrafica, di forma piuttosto arrotondata. Sono visibili *b* alta

[588] Rispettivamente *CLA* 10.1534 e 10.1524.
[589] *C. Th.* 7.8.9-14.

sulla linea di scrittura con pancia superiore più piccola di quella inferiore ed *r* con la gamba quasi diritta. Date l'alta qualità della pergamena, la cura nell'impaginazione e nella realizzazione grafica, l'assenza di note nei margini, potrebbe forse trattarsi di una copia ufficiale[590].

Testimone di questa fase può essere considerato anche PAnt 152, un frammento di codice di papiro (angolo inferiore esterno) sul tema della dote, databile al primo quarto del VI secolo. Con il manoscritto precedente condivide, secondo le ricostruzioni proposte, il formato e i margini ampi che circoscrivono uno specchio di scrittura quadrato[591]. Il tracciato di *b* ed *r* non è ancora quello tipico dell'onciale *BR*. Notevole la presenza nel margine di una nota, della stessa mano del testo.

3/I.3 *Verso il codice di Giustiniano*

Una certa continua evoluzione, durante la quale si uniformano formato e scrittura del libro giuridico, è riscontrabile in almeno tre testimoni, databili alla prima metà del VI secolo e che recano testi di diritto, diversi dal *Codice*. In particolare, essi presentano notevoli analogie con POxy 1813: mi riferisco a PHeid L 2, papiraceo; a PVindob L 95, pergamenaceo; e alle celeberrime pergamene fiorentine delle *Institutiones* di Gaio, PSI 1182.

PHeid L 2, che ha per argomento il diritto erediatrio, consta di tre frammenti appartenenti a un foglio di codice di papiro. Il testo è disposto a piena pagina, le lettere sono di modulo ampio e disposte in maniera molto regolare, quasi 'stoichedica'; ampio è anche il margine esterno superstite, largo 2,8 cm. La scrittura è

---

590 Altri testimoni del codice teodosiano che rappresentano un uso differente dello stesso testo sono PVindob L 81 e PVindob L 164. Il primo è un foglio isolato di papiro, scritto sul lato transifibrale, recante un escerto dal codice; in proposito vd. Mitthof 2006, che lo data al V secolo (le obiezioni mosse durante la discussione, da Lidia Migliardi Zingale e Mario Amelotti sono state in parte già accolte nel testo: *ibid.*, pp. 423-424). Occorre rilevare alcuni aspetti grafico-bibliologici: il *titulus ex codice Theo*[*dosiano*] sembra essere collocato in *eisthesis*; la scrittura corsiva (alcune lettere hanno le aste alte prolungate, altre sono realizzate in modi diversi), con elementi onciali, farebbe pensare alla trascrizione per uso personale da parte di un professionista del diritto. Il secondo, edito da Mitthof nello stesso contributo, è una summa del codice teodosiano in greco. In lettere latine appaiono solo i titoli e il segno ℞ per *R*(*ubrica*), in onciale; la scrittura greca è invece una maiuscola ogivale inclinata (Mitthof 2006, p. 417 n. 7).

591 Lowe *CLA Suppl.* 1711; margini: inf. 10 cm; int. 5 cm; sup. ca. 10 cm; dimensioni dello specchio di scrittura: 14 × 16 cm; dimensioni complessive del foglio: 30 × 35 cm.

un'onciale che precorre la tipizzazione *B-R*: *b* è alta sulla linea di scrittura, il secondo tratto di *r* è quasi orizzontale.

PVindob L 95 **[Tav. LXVIII, nr. 166]** proviene da un codice di grande formato, di cui restano 22 linee di scrittura, con lettere di modulo ampio (la loro altezza varia dagli 0,5 agli 0,8 cm); la scrittura, un'onciale tondeggiante che presenta *r* caratteristica della tipizzazione *BR*, ma *b* di forma minuscola, è tracciata a contrasto di pieni e filetti; vi sono rubriche di colore rosso (alla l. 20), in capitale distintiva. Il taglio del frammento, alto e stretto, insieme al modulo delle lettere, non permette di recuperare molto testo, che tuttavia si può ipotizzare di argomento giuridico per la presenza di *notae iuris*. L'ipotesi che si tratti di un codice di contenuto giuridico diventa più verosimile proprio grazie al confronto con PSI 1182 **[Tav. LXVIII, nr. 167]**, rinvenuto molto probabilmente ad Antinoe, con il quale condivide formato e impaginazione, uso della capitale come scrittura distintiva (in inchiostro rosso), la pergamena sottile, la scrittura, eccezion fatta per la forma di *b*, che rompe lo schema bilineare verso l'alto e appare maiuscola, con pance di dimensioni differenti. Le analogie formali inducono a pensare a due prodotti di uno stesso *scriptorium* di alto livello, realizzati forse a distanza di qualche decennio, proprio in ragione della forma della *b*. Di PSI 1182 si conservano tre frammenti piuttosto ampi, grazie ai quali è stato possibile fornire una ricostruzione piuttosto dettagliata delle dimensioni della pagina e del codice stesso[592].

Come si può evincere dai tre testimoni ora esaminati, la tendenza grafica che si va profilando per il *Codice* ha un influsso anche sulle produzione di ambito affine, cioè sulle monografie degli autori o su generici *commentaria* al diritto. Ciò non dovrebbe stupire, specialmente se si considera quali testi e autori del diritto romano trovino testimonianza nelle fonti papiracee: Gaio e Ulpiano sono predominanti; è probabile perciò che, essendo testi di riferimento, venissero anch'essi assimilati nella prassi grafica ai testi normativi come i codici e che, in questo senso, ne abbiano condiviso i 'destini' bibliologici.

[592] Edizione in PSI XI, pp. 1-52 + tavv. I-IV; ricostruzione del formato del codice in Nelson 1981, pp. 60-62.

3/1.4 *La codificazione giustinianea*

La maggior parte dei testimoni di epoca tardoantica di contenuto giuridico è legata all'iniziativa di codificazione promossa dall'imperatore Giustiniano. Essa si articola in due fasi, che coincidono con la pubblicazione delle due versioni del codice, nel 529 e nel 535. Abbiamo evidenziato nei paragrafi precedenti l'evoluzione che, sul piano bibliologico, porta nel VI secolo al definitivo affermarsi di una serie di caratteristiche formali.

Ritengo che una parte di questi testimoni sia frutto delle scelte consapevoli di una autorità centrale costantinopolitana, che sente ormai l'esigenza di conferire piena riconoscibilità alla propria produzione normativa[593]. Tali scelte riguardano il formato del nuovo codice. Se consideriamo i testimoni di questo periodo, notiamo che si tratta di manoscritti di grande o grandissimo formato, con impaginazione ariosa, quasi sempre a una sola colonna, con ampi margini[594]; la sua scrittura: l'onciale *BR* è la scrittura di questa produzione, alla quale si affianca, nella produzione bilingue e digrafica, la maiuscola biblica coeva. Come già visto per alcuni testimoni delle fasi precedenti, la compresenza grecolatina, linguistica e grafica, in questi manoscritti è una caratteristica strutturale: questo perché tali libri, prodotti e circolanti nella *pars Orientis* dell'Impero, sono destinati precipuamente a fruitori grecofoni, che si servono del latino come lingua del diritto e dell'amministrazione.

La produzione con queste caratteristiche si articola in tre grandi gruppi principali: il primo gruppo è costituito da copie del *Corpus iuris civilis*, che influenzarono anche la produzione coeva di genere (secondo gruppo), e non di genere (terzo gruppo). L'insieme dei tre gruppi testimonierebbe le occupazioni e gli interessi della classe dirigente della *pars Orientis* in epoca tardoantica[595].

---

[593] Il primo a teorizzare questo raggruppamento fu Lowe 1961 [1972].

[594] Quest'ultima caratteristica in particolare è, come abbiamo visto, già presente in larga parte della produzione precedente.

[595] Crisci 1998b: «pare dunque fuor di dubbio – come è stato autorevolmente sostenuto –, che nel VI secolo, epoca cui si possono datare i manoscritti giuridici presi in considerazione, si sia formata una sorta di stilizzazione grafica greco-latina, funzionale alla trascrizione di testi giuridici, ma qualche volta […] anche di manoscritti di contenuto diverso, espressione comunque degli interessi letterari di una *élite* burocratico-amministrativa che poteva vantare, tra i suoi tratti distintivi, il sicuro possesso di una stilizzazione grafica assurta al ruolo di scrittura specifica di un particolare settore della produzione libraria». Fare della sola Costantinopoli il luogo di produzione di tutti i testimoni, appare a mio parere riduttivo, in considerazione del fatto che la maggior parte di questi testimoni è

Accanto alla produzione bilingue in onciale *BR* e maiuscola greca è possibile individuare un ulteriore filone grafico e bibliologico. Si tratta di altre testimonianze del *Codice* e del *Digesto*, per lo più in greco con inserimenti di parole latine, sempre databili al VI secolo, in cui la scrittura latina è maiuscola, fortemente inclinata, in armonia con le caratteristiche delle lettere greche. L'individuazione di questa tipologia e l'ipotesi che essa vada verosimilmente ricollegata all'influsso di un centro con interessi legali nella *pars Orientis* dell'Impero diverso da Costantinopoli si deve a van der Wal[596].

a. *Copie del* Corpus iuris civilis *in onciale* BR

Tutti i testimoni del *Corpus iuris ciuilis* attribuibili a questo periodo, tranne uno, sono codici di papiro di provenienza egiziana. Il più antico è POxy 1814 **[Tav. LXIX, nrr. 168 e 169]**, frammento di un indice del *Digesto*. Esso è particolarmente importante: dalla successione delle costituzioni si è infatti appurato che si tratta della prima versione del *Codice* e appare perciò verosimilmente databile al periodo 529-535. Si avvalora in questo modo l'ipotesi di una prima raccolta di costituzioni operata nel solco della tradizione teodosiana; e, con questo testimone, si dispone di elementi cronologici certi anche per la datazione della scrittura e l'adozione della tipizzazione *BR*. Inoltre è opportuno notare: che alcune titolature imperiali in greco sono della stessa mano che scrive il testo latino (alcune lettere sono realizzate nel medesimo modo); la scrittura dei titoli, di modulo più che doppio rispetto alla scrittura testuale, sembra una variante ingrandita dell'onciale, più squadrata.

Esistono altri frammenti papiracei e pergamenacei recanti porzioni del *Codice*, del *Digesto* e delle *Novellae*.

PSI 1347 **[Tav. LXX, nr. 170]** è un frammento di foglio di codice papiraceo contenente il testo di *Codex* 7.16.41-42 e 7.17[597]. Ospita in tutto 58 linee di testo, ciascuna pagina ne contiene 30. Le dimensioni originarie del codice sono

---

di provenienza egiziana; è più verosimile pensare a una *facies* grafica, di successo perché di ispirazione centrale, meramente replicata, perciò, come accade per i glossari bilingui degli autori (vd. *supra*, cap. II, § 3/III), in area egiziana.

[596] van der Wal 1983.

[597] Radiciotti 1998g, dove il testo è attribuito erroneamente al *Digesto* e non al *Codex*.

ricostruibili: 23 × 28 cm. Il numerale greco *MB* posto sul margine esterno, le glosse greche in interlineo, il monogramma greco alla fine del testo confermano l'ipotesi di un suo allestimento nell'Oriente greco.

Molto probabilmente prodotti nello stesso centro delle celebri 'Pandette Fiorentine'[598] (vd. *infra*) sono i fogli palinsesti (ff. 4-81) del Verona, Bibl. Cap. LXII (60), che recano il testo del *Codex*, erasi e riadoperati nell'VIII secolo per vergare un testo di contenuto religioso nell'Italia del Nord. Doveva trattarsi in origine di un codice di buona fattura, alto 35 e largo 28 cm, con testo disposto su due colonne per pagina, ciascuna contenente 50 linee di testo (dimensioni complessive dello specchio di scrittura: 20 × 24 cm). La fascicolazione originaria era di quaternioni, con numerazione di fascicolo 'mista': numerale romano e sotto il corrispondente greco, nell'angolo inferiore sinistro della prima pagina di fascicolo. Titoli e scritture distintive sono in capitale e onciale *b*, in rosso. Notevole la presenza di numerose note e aggiunte marginali in greco, in una scrittura maiuscola e molto inclinata a destra.

PPommersf L 1-6 **[Tav. LXX, nr. 171]** è un gruppo di frammenti papiracei appartenenti in origine a sei fogli di un codice. Reca il libro XLV del *Digesto*[599]. Lo specchio di scrittura ricostruibile secondo Lowe (*CLA* 9.1351) era alto 24,5 cm e largo 17, con ampi margini, ancora visibili nei fogli superstiti. Il testo era disposto a piena pagina, ciascuna contenente una trentina di linee di scrittura. Ciascuna pagina si apre con una lettera di modulo ingrandito e proiettata nel margine. I *tituli* del *Digesto* sono numerati con numerali greci, circostanza che, oltre alla scrittura, avvalora ulteriormente l'ipotesi di un'origine orientale dei frammenti[600]. Sul piano testuale PPommersf L 1-6 è perfettamente confrontabile con le 'Pandette Fiorentine', non vi è ragione di credere che l'uno sia la copia dell'altro o viceversa.

---

[598] *CLA* 4.513; vd. anche Lowe 1961 [1972], p. 470.

[599] *Dig.* 45.1.35-43, 71-73. Dimensioni delle specchio di scrittura ricostruibili: 17 × 24,5 cm; 30 linee continue di scrittura. I *tituli* sono numerati con numerali greci; l'indicazione marginale *REGULA* è circondata da gruppi di fioriture orizzontali parallele sopra e sotto. Ogni pagina comincia con una lettera ingrandita. Tjäder 1958 ne ha proposto un'origine ravennate.

[600] È possibile che il codice fosse stato prodotto in un centro con interessi legali nella *pars Orientis* dell'Impero (forse, la stessa Costantinopoli) e poi portato a Ravenna. E che di lì, insieme agli altri frammenti papiracei della collezione, abbia raggiunto la Germania (cf. cap. V). In favore dell'ipotesi di un'origine orientale e di un probabile passaggio dei frammenti per Ravenna si esprimono anche Sirks-Sijpesteijn-Worp 1996, p. 140. Poco verosimile appare la possibilità di una permanenza dei frammenti nel sud della Francia tra l'850 e il 1000 (Sirks-Sijpesteijn-Worp 1996, p. 140 e n. 9).

PRyl 479 **[Tav. LXXI, nrr. 172 e 173]** contiene *Dig.* 30.11-13, 22-26. Le misure originarie della pagina sono 26 × 32 cm; con uno specchio di scrittura largo 20 cm e alto 22 cm (*CLA Suppl.* 1723), pressoché quadrato; il testo è disposto a piena pagina, ciascuna con 32 linee di scrittura. Proviene dalla Tebaide, secondo le notizie contenute nell'edizione[601]. Reca anch'esso nel margine esterno del verso una numerazione greca, *KB*, indicativa della sua provenienza.

PSI 1346 è stato identificato solo di recente come appartenente alla *Novella* 62 dell'opera giustinianea[602]. Rinvenuto nel 1937 ad Antinoe durante gli scavi della missione italiana, fa parte di un gruppo dei Papiri della Società Italiana editi nella serie, ma trasferiti da Firenze al Museo del Cairo nel 1950. Notevole che la ricostruzione bibliologica proposta dall'editore coincida con le dimensioni degli altri testimoni affini. Il *terminus post quem*, per ragioni contenutistiche, è il 537.

Come abbiamo visto, le testimonianze del *Corpus* afferenti a questa tipologia sono frammentarie, tranne il noto codice delle 'Pandette Fiorentine' (Laur. s.n.) **[Tav. LXXI, nr. 174]**, che reca il testo del *Digesto* in greco e in latino. È un esemplare di grandi dimensioni, largo 32 cm e alto 36,6 cm, consistente in ben 907 fogli membranacei (oggi 905); a lungo diviso in due tomi, è oggi conservato sfascicolato presso la Biblioteca Medicea Laurenziana[603]. Le vicende del codice sono state oggetto di numerosi studi: una sua permanenza prima ad Amalfi e poi a Pisa, desumibili dalle storie locali, sono discusse dalla critica[604], così come il luogo d'origine del manoscritto. Lowe ne ipotizzava un'origine costantinopolitana[605]; in seguito, si sono aggiunte altre proposte, che collocavano la produzione del manoscritto, in via ipotetica, presso la cancelleria imperiale di Ravenna o nei territori bizantini dell'Italia meridionale[606]. In un recente studio, Kaiser, ha individuato una quindicina di mani che contribuirono all'allestimento del manoscritto, e ha sostenuto nuovamente un'origine costantinopolitana, considerano la capitale dell'Impero d'Oriente l'unico luogo di produzione in cui potesse ragionevolmente

---

601 PRyl III.
602 L'identificazione si deve a Corcoran 2007.
603 Edizioni facsimile: Littera Florentina 1902-1910; Corbino-Santalucia 1988.
604 Spagnesi 1983; Kaiser 2000, sulla base dei neumi, delle annotazioni in beneventana e carolina presenti nel manoscritto, critiche inconsistenti alla sua ricostruzione in Ciaralli 2008.
605 Lowe 1961 [1972].
606 Cavallo-Magistrale 1985 [1987].

trovarsi, in quel periodo, tanta manodopera capace delle due scritture, greca e latina[607]. A favore di Costantinopoli si è espressa di recente anche Giovanna Nicolaj[608]. Alla definizione del luogo di origine si collega quella della destinazione d'uso di un'opera di tale impegno; scartata quasi da tutti, proprio per la sua forma curata, la possibilità che si trattasse di un codice di scuola, si è preferito ritenerlo una copia 'ufficiale' del *Digesto*, forse destinata a una magistratura di alto rango[609]. Assolutamente da scartare appare, infine, la proposta, da ultimo avanzata da Annalisa Belloni, che fa delle 'Pandette Fiorentine' una copia a scopo conservativo allestita in un monastero dell'Italia meridionale, forse addirittura *Vivarium*, per iniziativa di Cassiodoro; da qui il codice avrebbe poi preso la via d'Amalfi e quindi quella di Pisa[610].

Dal canto mio[611], ritengo che la permanenza ad Amalfi possa contribuire a chiarire i dubbi sull'origine del codice: sono convinta che le 'Pandette Fiorentine' siano effettivamente un manoscritto a uso legale, una copia ufficiale, destinata a essere 'guardata', come certa produzione liturgica coeva, ma anche usata, come testimoniano le correzioni e le glosse coeve al testo. Da dove se non da Costantinopoli, i rapporti della quale con Amalfi sono ampiamente documentati sin dalla metà del X secolo[612], poteva giungere sulla costiera un manoscritto di tal fatta? A ciò si aggiunga un altro importante dato: non esistono manoscritti in onciale *BR* né copie del *Corpus iuris civilis* di produzione occidentale di epoca tardoantica[613].

---

607 Kaiser 2001, p. 218: «Die Handschrift kann nicht in einer 'Provinzstadt, geschrieben worden sein, sondern es muss sich um einer Ort mit sehr hohem Kalligraphischen niveau gehandelt haben, wo auch eine grösser Zahl qualifizierter Personen – die acht Korrektoren – für eine Überprüfung der Schreiberarbeit zur Verfügung stand». D'accordo anche Radiciotti 2002c, nella recensione al lavoro di Kaiser (p. 212).

608 Nicolaj 2001.

609 A questa ipotesi sono state mosse obiezioni, considerando la non alta qualità del testo. Per un riesame della questione, con efficaci argomentazioni in favore della 'grecità' dei copisti delle 'Pandette Fiorentine' si veda Bartol 2008.

610 Belloni 2008.

611 Ringrazio Paolo Radiciotti per avermi suggerito questa linea interpretativa durante una proficua conversazione in merito al problema.

612 Notevole il caso delle porte bronzee della cattedrale di Amalfi procurate a Costantinopoli da Pantaleone di *Mauro de comite Maurone* nella seconda metà dell'XI secolo. Vd. von Falkenhausen 1998. Anche per Giovanna Nicolaj l'ipotesi di un acquisto amalfitano a Costantinopoli nella seconda metà dell'XI secolo e, infine, di un arrivo a Pisa nella prima metà del XII appare verosimile (Nicolaj 2005, p. 789 n. 81).

613 L'unico manoscritto in onciale *BR* che reca un testo di contenuto patristico è il Lyon, Bibl. Mun. 478 (*CLA* 6.777), che contiene il *De consensu evangelistarum* di sant'Agostino. Il testo, emendato a Ravenna, e poi annotato nel IX secolo da Floro di Lione che lo possedette, presenta una serie di

a.1 *La produzione coeva di genere in onciale BR*

La diffusione del testo del *Corpus iuris civilis* trova significativa testimonianza nell'esistenza di numerosi reperti databili al VI secolo, per lo più di provenienza egiziana e in greco, che recano commentari a passi latini della normativa giustinianea. Di tale normativa essi assumono la *facies* grafica: impaginazione ariosa, grande formato, l'uso dell'onciale *BR* per il testo latino e della maiuscola biblica per il testo greco. Un chiaro esempio di tale processo imitativo si ottiene confrontando PSI 1347 che è un testimone del *Codex*, e PSI 1348 **[Tav. LXXII, nr. 175]**, che contiene definizioni legali e massime giuridiche. Si tratta di tre frammenti di grandi dimensioni di un bifolio di codice di papiro, cui si aggiungono una serie di frammenti più piccoli; il testo è disposto su quattro pagine, ciascuna pagina reca 33-34 linee, eccetto l'ultima, nella quale sono state aggiunte 5 ulteriori linee nel margine inferiore. Le *auctoritates* citate sono molte: Giavoleno, Modestino, Paolo (*Ad municipalem*, *Brevia*, *Quaestiones*), Papiniano (*Quaestiones*, *Responsa*), Ulpiano (*Ad Sabinum*, *De appellationibus*); di conseguenza numerose sono state le ipotesi sulla tipologia di testo tradito[614]: l'abbondanza di citazioni ha fatto pensare ai *De verborum significatione* giuridici, o, più verosimilmente, una *Collectio definitionum*. Un altro papiro fiorentino si confronta assai bene con questa coppia: si tratta dei numerosi frammenti di un codice conservati presso l'Istituto papirologico Vitelli con il numero di inventario 3239 (CNR inv. 132 = IPV 3239)[615]; anch'essi appartengono a un commentario greco a testi di diritto romano, tutti scritti dalla stessa mano, in scrittura greca e latina armonizzata, databili al VI secolo; infine, PBerol inv. 11866 a-b **[Tav. LXXII, nr. 176]**, commentario greco su alcuni punti del diritto romano

elementi grecizzanti (modalità di annotazione nei margini) che rinviano alla produzione di manoscritti latini in ambiti permeati di cultura greca: non necessariamente a Costantinopoli, ma comunque in un centro influenzato dalle consuetudini grafiche diffusesi a partire da lì (Radiciotti 1998b, p. 176 e n. 61). Inverosimile perciò appare l'ipotesi di un'origine occidentale proposta da Lowe 1961 [1972]. Come è noto, inoltre, l'unica attestazione occidentale di epoca tardoantica di un passo del *Codex* è una citazione di Gregorio Magno del 603: si veda Cortese 1995, p. 382. Per la produzione di manoscritti di argomento legale in Occidente vd. *infra*, § 3/II.

[614] Radiciotti 1998h.

[615] Manfredi 1988. Secondo Guido Bastianini (che mi ha mostrato brevemente il frammento il 9 gennaio 2008) si tratta di un papiro proveniente da un acquisto, risalente alla metà degli anni '60 del secolo scorso. Il papiro è noto a Migliardi Zingale 2004-2005, p. 349 n. 14 , che lo definisce correttamente come un commentario greco al diritto ereditario romano, del quale tuttavia propone una datazione al IV-V secolo, non convincente proprio in forza della scrittura. Non è da escludere, considerate le notevolissime affinità, che possa trattarsi dello stesso codice cui appartenne PSI 1348.

sotto forma di questionario[616]. È costituito da due frammenti di codice papiraceo di notevoli dimensioni; il fr. a, mutilo delle linee di scrittura inferiori (se ne conservano al massimo 35), è alto 35 cm; il margine esterno superstite, non integro, è largo 7,5 cm, quello superiore, anch'esso non integro, è alto 6,5 cm; le iniziali di ciascuna sezione sono ingrandite e in *ekthesis*; il testo è disposto in maniera molto ordinata, le lettere hanno quasi un ordinamento 'stoichedico'. Sono presenti nei margini alcuni segni di lettura.

Alla stessa tipologia afferiscono, con notevoli somiglianze, anche:

- PVindob L 101+102+107 **[Tav. LXXII, nr. 177]**, tre frammenti appartenenti a un codice di papiro; il margine superiore sembra pressoché integro e misura 5,5 cm; le lettere sono alte 0,4 cm, tracciate con inchiostro nero e calamo a punta spessa; l'interlineo è ampio, pari al modulo delle lettere; le proporzioni farebbero nuovamente pensare a un codice di ampio formato, con impaginazione ariosa. Si noti la presenza di *obeloi* e punti medi per le abbreviazioni; affine a PSI 1348, ma appare nel complesso meno calligrafico;

- i frammenti oggi perduti noti come *Scholia Sinaitica*[617], per i quali ci si basa su vecchie riproduzioni fotografiche, che mostrano analogie con PHeid L 2; entrambi presentano un andamento molto ordinato, quasi 'stoichedico', delle lettere sulla pagina, come PBerol inv. 11866 a + b. Anche in questo caso la scrittura latina adoperata è l'onciale *BR*, con tracciato nel complesso molto tondeggiante.

- PHeid L 4 **[Tav. LXXIII, nr. 178]** e PVindob L 110 **[Tav. LXXIII, nr. 179]** oltre a condividere i tratti comuni a tutto il gruppo, presentano un'ulteriore caratteristica: entrambi frammenti di margini di fogli di codici di papiro, con pochi resti di scrittura testuale, recano nei bordi superstiti note al testo impaginate in forma quadrata o almeno piuttosto regolare, in scrittura mista, grecolatina, con segni di richiamo variamente realizzati[618]. Come è stato giustamente notato da Kathleen McNamee[619], si tratta di una caratteristica precisa di alcuni manoscritti, visibile già

[616] Schönbauer 1933; McNamee 2007, pp. 503-504.
[617] Un'analisi grafica e contenutistica in van der Wal 1983.
[618] Nel frammento viennese, le due note, speculari su recto e verso, hanno anche un formato simile, 4 × 3 cm.
[619] McNamee 1997; McNamee 1998; McNamee 2007.

nel IV secolo, che si definisce nel corso dei due successivi[620]; le glosse al testo sono già previste nell'allestimento della pagina, trovando così una loro collocazione ordinata all'interno del codice. Si tratta di un'innovazione che nasce in ambito latino e gradatamente si diffonde in ambito greco, dai codici di pergamena a quelli di papiro. «Texts like these make it clear that a codex with abundant, sometimes neat, annotation was not an anomaly in some quarters in the fourth or fifth century, particularly if it contained a Latin text. This suggests that the inspiration for the new format we have observed in literary codices arose in a context more Roman than Greek[621]». Considerando la quantità e la qualità dei codici pervenuti con queste caratteristiche, appare evidente che più della metà di essi, definiti di 'new format' da McNamee, sono testi latini di argomento legale. Il diritto, cioè, rappresenta l'ambito di concepimento e applicazione della nuova tipologia, forse ideata, stando all'ipotesi della studiosa, in qualche scuola di legge della *pars Orientis* dell'Impero, Beirut oppure la stessa Costantinopoli[622]. L'elaborazione di un nuovo formato con spazio per le note potrebbe essere a mio parere messo in relazione con la maggiore ampiezza della colonna di scrittura e dell'intercolumnio già nei rotoli latini rispetto a quelli greci.

- Alla stessa tipologia di testo, accompagnato da note in una scrittura distinta, appartiene un frammento di un codice in onciale *BR* di contenuto legale, stavolta di pergamena, conservato a Berlino, PBerol inv. 6758; in esso è presente una nota marginale in greco contenente la parola latina *pagano*[623] **[Tav. LXXIV, nr. 180]**, non dissimile graficamente da quella di PHeid L 4; i margini, del resto, sono ampi.

Testimoniano la tendenza grafica e bibliologica di questa fase, di impronta a mio parere costantinopolitana, anche le monografie degli autori di diritto, che assumono l'aspetto dei manoscritti sin qui esaminati. Abbiamo visto in § 3/I.3 il caso del 'Gaio

---

620 Un altro esempio di rilievo è PAnt 152.

621 McNamee 1997, p. 627.

622 Nel caso di PAnt 152 e di PVindob L 110 si può notare che le note sono collegate al testo da simboli di richiamo, *r* barrata (*rubrica*?) oppure *K* (*kaput*?), e presentano forme grafiche diverse rispetto a quelle del testo (nel papiro viennese l'uso delle nota tironiana *∂* per *con*, oppure il prolungamento di alcuni tratti verticali); ciò farebbe pensare a una strategia grafica di distinzione tra testo e note, peraltro coerente con quella di impaginazione, con note nel margine e di modulo inferiore rispetto al testo.

623 Indotto in errore dalla notazione greca *horaios* Lowe in *CLA* 8.1034, che legge *paganorum*. Un tentativo di edizione di questa nota marginale in McNamee 2007, p. 512 nr. 2992.

Laurenziano' (PSI 1182), forse databile al primo quarto del VI secolo; in onciale *BR* sono anche i frammenti pergamenacei delle *Disputationes* di Ulpiano conservati a Strasburgo (PStrasb L 3 + 6 B) **[Tav. LXXIV, nr. 181]**: in origine appartenenti a un codice di buona fattura, con il testo disposto su due colonne e specchio di scrittura quasi quadrato (largo 16 cm e alto 16,5)[624]; notevole la numerazione di fascicolo superstite, alla greca (nell'angolo inferiore sinistro della prima pagina); e quelli del *De bonorum possessione* di Papiniano con i *Responsa* di Paolo e Ulpiano (PBerol inv. 6762 + PBerol inv. 6763 **[Tav. LXXV, nr. 182]** + PLouvre inv. 7153), frammenti pergamenacei fortemente danneggiati dal fuoco. A questi deve aggiungersi un *item* inedito della collezione berlinese, PBerol inv. 14079 **[Tav. LXXV, nr. 183]**, un frammento pergamenaceo dove è stato riconosciuto il libro I dei *Responsa* di Papiniano[625]. Infine, i fogli palinsesti del Verona, Bibl. Cap. XV (13), recanti le *Institutiones* di Gaio, che rappresenterebbe a mio parere la fase 'conclusiva' della tipizzazione[626] **[Tav. LXXVI, nr. 184]**.

Per altri l'ipotesi di un testo legale viene formulata proprio a partire dalla scrittura testuale: è il caso di PBerol inv. 6759 + PBerol inv. 6761 **[Tav. LXXVI, nrr. 185 e 186]**, due frammenti pergamenacei gravemente danneggiati dal fuoco. Sono riconoscibili *b* e *r* nella forma caratteristica, iniziali di sezione in *ekthesis*, margini

---

[624] *CLA* 6.834. Cavallo 2008, p. 189.

[625] Così come risulta nell'archivio cartaceo dell'Ägyptisches Museum und Papyrussammlung di Berlino.

[626] Sul luogo d'origine del manoscritto non vi è accordo tra gli studiosi. L'ipotesi formulata da Lowe (Lowe 1953) di un'origine costantinopolitana, sulla base della scrittura e di alcune caratteristiche bibliologiche 'alla greca', è stata rigettata da Nelson, che argomenta contro una conoscenza del greco da parte dei due copisti che si avvicendano nei fascicoli superstiti (Nelson 1981, p. 37), proponendo che il manoscritto sia stato copiato nella stessa Verona, come testimonierebbero le aggiunte marginali ivi apposte già nel VI-VII secolo. Tale indizio tuttavia non è dirimente, dal momento che Verona, centro importante del regno ostrogoto, avrebbe ben potuto ricevere dall'Oriente in tempi piuttosto brevi una copia nella scrittura 'alla moda' della *pars Orientis*. Per un'origine non per forza veronese, ma senza dubbio italiana, si è espresso recentemente Briguglio 2008, p. 226, che riprende le argomentazioni di Nelson. Quanto alla datazione, Lowe propone la seconda metà del V secolo, Nelson non si pronuncia in via definitiva per il V o il VI secolo. Le stringenti analogie tra le scritture del codice veronese e delle 'Pandette Fiorentine', tuttavia, mi indurebbero a datare il codice almeno alla prima metà del VI secolo. Quanto alla sua origine, mi preme osservare che anche la qualità del testo delle 'Pandette Fiorentine', sia del latino che del greco, non è eccelsa; e che pertanto quello della lingua non è un argomento dirimente, come dimostrato da Bartol 2008. Lo sono piuttosto i fatti paleografici (la tipizzazione orientale della scrittura onciale che, diversamente da quanto sostenuto da Briguglio 2008, p. 229, subisce cambiamenti significativi tra IV e VI secolo) e codicologici (la numerazione 'alla greca' dei fascicoli).

ampi. Sul recto di PBerol inv. 6759 è visibile una nota in semionciale[627]. Stessa ipotesi di contenere un testo di interesse legale può essere formulata per PRyl 480 e 481[628].

Nella collezione berlinese vi sono poi altri frammenti in onciale *BR*, inediti, forse di contenuto legale. Se ne dà qui notizia per la prima volta, sulla base dell'autopsia da me svolta e grazie alle notizie desumibili dall'archivio cartaceo conservato nell'Ägyptisches Museum und Papyrussammlung di Berlino: 1) PBerol inv. 14081 **[Tav. LXXVII, nr. 187]** è un frammento (l'angolo superiore sinistro) appartenente in origine a un codice di papiro di grandi dimensioni. Sono ancora visibili i margini superiore ed esterno, pressoché integri, ampi rispettivamente 7 e 9 cm; la prima lettera della pagina è ingrandita e in *ekthesis*; 2) al medesimo codice originario credo dovessero appartenere i PBerol inv. 14066 **[Tav. LXXVII, nr. 188]** e PBerol inv. 14077 (a-f) **[Tav. LXXVII, nrr. 189-191]**, frammenti di papiro in onciale *BR*; il primo proviene dalla sezione esterna di un foglio. È ben visibile infatti il margine, con ampiezza originaria superiore ai 4,5 cm; gli altri provengono dalla sezione mediana. Sono visibili lettere greche e latine; 3) il PBerol inv. 16988 **[Tav. LXXVIII, nr. 192]** è invece un frammento pergamenaceo, in cui si vede una *r* caratteristica. Notevole il margine esterno conservato, ampio 9 cm; sul verso è visibile una nota in greco, in una maiuscola ad asse diritto, affine a quella della nota visibile in PBerol inv. 6759.

Tale produzione si giustifica considerando che, come si è già osservato a partire dalla fine del IV secolo, nell'ambito della produzione di libri giuridici, nasce, per riprendere la felice espressione di Guglielmo Cavallo[629], una *koiné* scrittoria grecolatina[630]. Così come la lingua, anche la scrittura latina dall'epoca del basso Impero, è «scrittura del diritto, di stato, del potere»[631]. A partire dal IV secolo in

---

[627] Varietà coerente, peraltro, con la ricostruzione proposta da Paolo Radiciotti a proposito dell'origine della scrittura di glossa nella tarda antichità; essa prevederebbe sostanzialmente due scelte: il 'depotenziamento' dell'onciale come scrittura di alta calligrafia, attraverso l'adozione di forme grafiche minuscole (è il caso di PVindob L 110); la promozione della corsiva usuale a scrittura di glossa, calligrafizzando la minuscola (vd. Radiciotti 2005b, pp. 242-243).
[628] Furono acquistati dalla John Rylands Library nel 1917 insieme ai nn. 474, 475, 479, tutti di argomento giuridico.
[629] Cavallo 1970 [2005].
[630] Le prime considerazioni generali su questo quadro politico-sociale si devono a Cavallo-Manfredi 1975, pp. 47-50.
[631] Cavallo-Manfredi 1975, p. 52.

Oriente cresce sempre più il bisogno di funzionari e, di conseguenza, all'avvocato-retore greco si sostituisce l'avvocato-giurista educato al diritto e al latino; la dicotomia, di IV secolo, testimoniata da Libanio e Temistio è sanata nel VI secolo, in piena età giustinianea: «il latino si avvia a diventare lingua di cultura, il greco di stato»[632]. Nel VI secolo abita a Costantinopoli un'*élite* burocratico-amministrativa che può vantare, tra i suoi tratti distintivi, «il sicuro possesso di una stilizzazione grafica assurta al ruolo di scrittura specifica di un particolare settore della produzione libraria»[633], quella del libro giuridico appunto, sia esso copia del *Corpus* o, per così dire, allestimento di un testo di approfondimento.

a.2 *Letteratura in scrittura affine non di genere*

PSI 10 **[Tav. LXXVIII, nr. 193]** e PAnt s.n.[634] **[Tav. LXXVIII, nr. 194]** sono testimoni degli interessi letterari di questa *élite*. Il primo, costituito da più frammenti di codice di papiro, reca il testo, non completo, dei libri VIII, IX, XII e XIII dell'*Iliade*[635]; l'altro, pergamenaceo, i vv. 149-198 della settima satira di Giovenale[636]. Entrambi sono databili al VI secolo.

La scrittura del papiro omerico, infatti, è una scrittura grecolatina, dove la norma latina prevale; squisitamente latine risultano addirittura singole lettere (β e δ). Il formato è, inoltre, condiviso con PRyl 479 e PSI 1348: molto vicino appare il rapporto tra l'altezza della scrittura e la distanza delle linee per ciascun foglio.

In onciale 'giuridica' è il frammento di Giovenale, recante note marginali e interlineari sia in greco che in latino, riconducibili a quattro diverse mani. La circostanza che si tratti di Giovenale è notevole, sia per la tradizione dell'autore stesso, sia soprattutto perché un autore così raro trova testimonianza in un contesto

---

632 Cavallo-Manfredi 1975, p. 50.
633 *Ibidem*.
634 Il frammento è conservato presso la Sackler Library di Oxford. Non mi è stato permesso di visionarlo direttamente durante il mio soggiorno a Oxford, per diniego dei curatori della collezione.
635 Crisci 1998b.
636 Il testo del papiro, edito in Roberts 1935, è stato collazionato per l'ultima edizione di Giovenale: Willis 1997. Contrariamente all'Omero fiorentino, per il quale è verosimile ipotizzare, dati il contenuto e la disposizione dei frammenti, un'edizione completa almeno dell'*Iliade*, non è possibile fare congetture di questo tipo per il foglio isolato di Giovenale.

in cui, a parte gli scrittori 'classici' – Cicerone, Sallustio, Terenzio, Virgilio–, pochi sono i latini rappresentati.

A questi testi devono inoltre aggiungersi i glossari bilingui virgiliani che presentano il testo latino in onciale *BR* e il testo greco in maiuscola biblica: POxy 1099, POxy 3553, PVindob L 24 (per tutti cf. cap. II, § 3/II.3.a); e il Göttingen, Universitätsbibliothek Apparat. diplom. 8 C-D + Köln, Historisches Archiv W * 351 (*folium Wallraffianum*)[637] + Vindob. Suppl. Gr. 43 (ff. 18-45, copie di epoca medievale del codice antico)[638], frammenti di tre fogli di un codice papiraceo contenente un glossario grecolatino, in parte ordinato alfabeticamente; il testo è disposto su due colonne, il greco a destra e il latino a sinistra. Il foglio conservato a Colonia è pressoché integro, alto 32 cm e largo 23,5, con uno specchio di scrittura alto 25-25,5 cm e largo dai 18 ai 19,2[639]. La forma delle lettere latine è in tutto confrontabile a quella degli altri manoscritti in onciale *BR*, fatta eccezione per la forma di *r*, che qui appare sì con il secondo tratto discendente diritto sulla linea di scrittura, ma con occhiello di forma squadrata, come si vede in molti testimoni papiracei di IV-V secolo di origine orientale: un ulteriore elemento in favore dell'origine presso un centro della *pars Orientis* dei frammenti papiracei.

b. *Copie del* Corpus iuris civilis *non in onciale* BR

PReinach inv. 2219 + PReinach inv. 2173 **[Tav. LXXIX, nrr. 195 e 196]** è costituito da due frammenti di papiro che tramandano testo del *Codex (*12.59.10, 60.3, 62.3) e del *Digesto* (19.2.54), con glosse in greco; come è stato recentemente sostenuto, è possibile ipotizzare sulla base del testo di PReinach inv. 2219 che esso rechi la prima versione del codice, e che debba perciò essere datato al 529-534[640].

PSI 55 **[Tav. LXXIX, nr. 197]** è un frammento di bifoglio papiraceo appartenente in origine a un codice di grandi dimensioni. Contiene un indice del *Digesto*. Il testo è disposto a piena pagina, ciascuna contenente 35 linee; lo specchio di scrittura è alto 31 cm e largo 16,5 e insiste su una pagina alta 38 cm e larga 21. Un

[637] Entrambi editi in CGlossBil I 4.
[638] Edito dallo stesso Johannes Kramer in PParamone 5.
[639] *CLA* 8.1171.
[640] Corcoran 2009, p. 432. Per un caso analogo cf. POxy 1814.

codice, dunque, di formato oblungo[641]; la scrittura è piuttosto inclinata, ma non vi è ricerca dell'effetto chiaroscurale, piuttosto un netto contrasto modulare tra lettere ampie e lettere strette, che si rivela una caratteristica costante di questa tipologia grafica, in perfetto accordo col gusto della scrittura greca ogivale inclinata. Lo scriba è senza dubbio di madrelingua greca come dimostrano alcuni errori nel dettato latino (a esempio *publecon* per *publicum*); sue anche le note marginali, nella stessa scrittura del testo, di modulo inferiore. Il papiro si data alla fine del VI secolo.

PRyl 474 **[Tav. LXXIX, nrr. 198 e 199]** è costituito da due frammenti di codice di papiro[642]. Si riconoscono *Dig.* 12.1.1.1, *De Rebus credendis* e Ulpiano, *Ad edictum* 26; la scrittura latina è, come atteso, minuscola e inclinata a destra, meno però di PSI 55. I margini sono ampi (il superiore, non integro, è alto 5,4 cm, quello esterno è largo 3,5 cm), l'iniziale di pagina è di modulo ingrandito. La scrittura latina della glossa si differenzia da quella testuale (a esempio *g* di forma semionciale), quella greca è una maiuscola ad asse diritto. La datazione proposta è il VI secolo[643].

PSI 1349 è un piccolo frammento pergamenaceo in scrittura greca molto inclinata a destra, del tipo 'ogivale'. L'unica parola latina che compare è l'abbreviazione del nome del giurista Paolo. Difficile, considerata l'esiguità di testo rimasto, determinarne il contenuto e le dimensioni originarie[644]. Il frammento è databile, in base alla scrittura greca, al VI secolo.

PSI 1350 è costituito da quattro frammenti mutili di un codice di papiro contenente una *summa* del *Digesto*, molto verosimilmente in origine di grandi dimensioni; presenta analogie notevoli con PSI 55, anche se il tracciato delle lettere appare nel complesso «più rigido e meno fluido»[645]. Un fatto grafico interessante è, nella scrittura greca, la presenza dello ξ in forma di *2* con un tratto orizzontale sopra, già visto in PSI 1347.

---

641 Una descrizione completa del frammento in Crisci 1998c. Appare verosimile l'ipotesi di Wodke 1982 che, rilevando affinità di contenuto, stile e lessico tra il papiro fiorentino e l'indice del *Digesto* di Stefano, professore di diritto all'università di Beirut nel VI secolo, propone che esso sia una copia destinata alla scuola e all'insegnamento redatta sulla base dell'indice di Stefano.
642 Secondo l'editore (PRyl III) i frammenti furono comprati a Luxor, e in ragione di ciò è ipotizzabile una loro provenienza dalla Tebaide.
643 Cavallo 2008, p. 184.
644 Turner 1977, nr. 376.
645 Crisci 1998a.

A questi testimoni deve ora aggiungersi un gruppo consistente di frammenti della collezione berlinese, tutti appartenenti in origine al medesimo manoscritto, un codice di papiro con il testo del *Codex*. Si tratterebbe del più cospicuo testimone del *Codex* di Giustiniano conservato in questa tipologia grafica[646]. Elenco qui di seguito i frammenti che appartengono al manoscritto del *Codex*: PBerol inv. 14057 **[Tav. LXXX, nrr. 200 e 201]**, PBerol inv. 14059, PBerol inv. 14062, PBerol inv. 14065, PBerol inv. 16986, secondo le notizie desumibili dall'archivio cartaceo dell'Ägyptisches Museum und Papyrussammlung di Berlino. A questi si possono a mio parere aggiungere ulteriori frammenti: PBerol inv. 14060, PBerol. inv. 14061, PBerol inv. 14064. Sulla base dei frammenti superstiti, si può affermare che il manoscritto originario doveva essere di notevoli dimensioni: il margine superiore, pressoché integro, misura 7,8 cm, quello inferiore 11 cm; il margine interno era largo almeno 3,5 cm; la larghezza dello specchio di scrittura è di 16 cm, e la pagina originaria doveva essere larga non meno di 25 cm. Sul recto di PBerol inv. 14057, in corrispondenza della piegatura del foglio, è visibile una striscia di pergamena usata come rinforzo. Alta 3,5 cm e larga 1,4 cm, presenta resti di una scrittura greca.

Il testo latino, disposto a piena pagina, è vergato in una scrittura minuscola fortemente inclinata a destra, dal tracciato angoloso; le iniziali di sezione sono ingrandite e in *ekthesis*; nei margini ampi sono presenti numerose glosse in greco, in una scrittura maiuscola anch'essa fortemente inclinata.

I testimoni esaminati appartengono a indici, passi, *summae* del *Digesto*. Si presenta anche in questo contesto la medesima uniformità dell'ambito costantinopolitano, cioè l'uso dello stesso modello grafico per testi normativi e per la letteratura di genere, rappresentata per questa tipologia da PColt 11. Proveniente da Nessana[647], è costituito in tutto da undici frammenti appartenenti a un codice papiraceo di grandi dimensioni come si desume dall'ampiezza del margine esterno superstite (6 cm), non integro, del frammento meglio conservato (fr. A). Il testo sembra essere una normativa sulle barche e il trasporto su acqua[648]. Si riconoscono nei frammenti più

[646] Alcuni dei frammenti sono in corso di edizione da parte di Johannes Kramer e verranno pubblicati in un volume dei *Berliner Klassikertexte* (*BKT*) di prossima uscita.
[647] Sulla presenza del latino a Nessana, vd. *supra*, cap. II, § 2/I.
[648] Difficile formulare ulteriori ipotesi sulla natura del contenuto: mi limito a rilevare che nel fr. A compare sia al recto che al verso il nome γαΐος e sul verso del fr. D nella sezione del titolo si legge il

piccoli titoli, forse iniziali di sezioni, nella stessa scrittura del testo, ma di modulo maggiore e meno inclinata, delimitata sopra e sotto da tratti orizzontali[649].

In ogni caso, gli ambiti dell'onciale *BR* e delle maiuscole latine inclinate presentano alcune caratteristiche bibliologiche comuni, come il modulo ampio, la nettezza della scrittura, i fogli di grande o grandissimo formato[650]. E, infine, la possibilità che un centro periferico come l'Egitto possa replicarne i modelli grafici.

Difficile a questo livello cronologico proporre una sede privilegiata dalla quale questi manoscritti abbiano avuto origine, considerate le note avversità che colpirono alcuni importanti centri di studio del diritto di area mediorientale nella metà del VI secolo. È possibile tuttavia fare alcune considerazioni: 1) la scrittura latina di questo gruppo sembra condividere molti atteggiamenti della scrittura greca di questa area, l'ogivale inclinata; 2) appaiono analogie grafiche notevoli con quel gruppo di manoscritti di IV e V secolo in scritture quadrate, angolose, che abbiamo descritto in § 3/I.1, del quale probabilmente essi sono l'evoluzione[651].

3/I.5 Codici latini di argomento giuridico di origine orientale: conclusioni

Il quadro sin qui descritto ci porta a concludere che, durante i secoli IV-VI, continuativamente, l'area mediorientale per intero si mostrò particolarmente feconda sotto il profilo dell'innovazione libraria, e che tale prosperità ricevette un forte

---

nome *Titio*. Potrebbero essere nomi fittizi adoperati come soggetti di casistica giuridica varia, come spesso si rileva nel contenuto dei frammenti legali.

[649] Alla stessa tipologia grafica, con incertezza tuttavia per ciò che riguarda il contenuto, credo si debba ascrivere PBerol inv. 11325 **[Tav. LXXX, nr. 202]**, inedito, un frammento pergamenaceo di piccole dimensioni (alto 8,8 cm e largo 6 cm) che reca il margine esterno e le lettere iniziali di 6 linee di scrittura di un foglio di codice. La scrittura latina, fortemente inclinata a destra, presenta un tracciato piuttosto angoloso che ben si confronta con quello di PColt 11.

[650] Seider (*PLP* II, 2, pp. 109-11) sostiene che l'analogia più significativa possa riguardare solo il formato, aggiungendo la possibilità che si tratti di una caratteristica di tipo mediorientale.

[651] Crisci 1996, p. 82: «la […] scrittura latina – che Elias Avery Lowe definisce 'early half-uncial' e Bernard Bischoff 'Ältere (östlische) Halbunziale', e che si configura come una commistione di forme onciali e di forme minuscole, stilisticamente influenzate dall'ogivale inclinata greca […] – si inserisce in un filone grafico documentato da numerosi manoscritti del IV-VI secolo, per lo più di contenuto giuridico, prodotti, molto probabilmente, in centri del mediterraneo orientale tra cui – quasi certamente – Berito, sede di una grande scuola di diritto […]. L'inclinazione dell'asse, il contrasto modulare e l'angolosità del tracciato rendevano quindi le due scritture potenzialmente assimilabili; la scelta, da parte dello scriba, di eseguire la scrittura latina, come quella greca, con uno strumento a punta flessibile, capace di produrre un marcato chiaroscuro, non poteva che accentuare la ricercata somiglianza stilistica fra le due scritture».

impulso dall'ambiente legale, legato al diritto e alla sua lingua, il latino: dalla corte imperiale alle scuole di giurisprudenza dei grandi centri, fino alle copie personali dei burocrati sparsi per l'Impero. Diversamente dalla provincie occidentali, quelle orientali godono in questo periodo di una relativa pace e prosperità.

Bisogna infine smentire l'opinione di chi suppone un decadere delle scuole di diritto e dell'interesse per la lingua latina a esso connessa, a partire dal IV secolo: le testimonianze sin qui esaminate evidenziano un processo evolutivo visibile e costante nel *continuum* temporale tra IV e VI secolo, costituendo una prova più che sufficiente per dimostrare che tale decadimento di interessi non vi fu affatto.

§ 3/II CODICI LATINI DI ARGOMENTO LEGALE DI ORIGINE OCCIDENTALE

Tutt'affatto diversa appare la situazione in area occidentale. Non sono attestati libri di contenuto legale in forma di *volumen* databili tra la fine del I secolo d.C. – epoca alla quale risalgono i papiri di Ercolano –, e la metà del III secolo d.C. – momento al quale si può datare in area orientale il passaggio pressoché definitivo, per testi latini, dal rotolo al codice. La documentazione di contenuto legale superstite è tutta costituita da codici, i più antichi dei quali non sono anteriori all'inizio del V secolo d.C.

La spinta innovativa sul piano grafico attestata in Oriente non trova un corrispondente fenomeno nella *pars Occidentis*, che soffre l'arrivo periodico e devastante di popolazioni straniere e che preferisce rappresentare la propria identità libraria e grafica in epoca tardoantica nelle forme imitative della grande latinità di epoca protoimperiale (vd. *supra*, cap. III, § 2/I). Un primo dato particolarmente significativo è in questo senso il diverso atteggiamento mostrato nei confronti dei tipi dell'onciale *bd* e *BR* in Occidente: il primo è relegato a scrittura di glossa; il secondo non è recepito nella produzione di argomento legale, che è in Occidente meno connotata, testualmente diversificata e diffusa che nella *pars Orientis*, assimilata ai modelli librari esaminati nel cap. III: codici in onciale, di diversi gradi di elaborazione grafica e libraria; codici in semionciale. Non è attestato nessun codice tardoantico di origine occidentale in capitale libraria di contenuto legale.

Non diversamente dal resto dei manoscritti esaminati, la quasi totalità dei codici di contenuto legale è pergamenacea; i pochi papiracei attestati sono discussi nel capitolo successivo (cap. V). Anche dal punto di vista contenutistico la varietà rappresentata è alquanto scarsa.

Li passiamo qui di seguito brevemente in rassegna.

Dei circa venti codici di contenuto legale di provenienza occidentale databili tra l'inizio del V secolo e l'inizio del VII, la maggior parte reca il testo del codice teodosiano: in forma integrale, compendiata, nelle versioni elaborate per la legislazione locale di popolazioni barbariche, come il *codex Euricianus* e la *lex Romana Wisigothorum*. Molti di questi manoscritti sono databili ben oltre il V secolo, ma ciò non deve stupire, poiché, come è noto, la legislazione giustinianea venne applicata in Occidente nel 554 attraverso la *pragmatica sanctio*, ma solo in Italia, mentre gli altri territori rimasero di diritto teodosiano[652].

In scrittura onciale, di buona fattura libraria, sono i codici: Zürich, Staatsarchiv C VI 3 (*CLA* 7.1016); Torino, Bibl. Naz. A.II.2 (*CLA* 4.440); Par. lat. 9643 (*CLA* 5.591), testimoni della versione integrale del *Codice* teodosiano. Il primo, palinsesto, presenta il testo disposto a piena pagina, in scrittura onciale, e si data tra V e VI secolo. Vi è incertezza sul luogo d'origine. Il secondo, anch'esso palinsesto, fu verosimilmente scritto in Italia all'inizio del VI secolo: presenta il testo disposto a piena pagina, quaternioni con indicazioni di fascicolo 'alla latina' (numerale romano nel margine inferiore esterno dell'ultima pagina), colofoni e titoli in capitale. Infine il terzo, anch'esso databile al VI secolo, è di origine francese (Lowe propone come città d'origine Lione). Il testo è disposto a linee lunghe, i fascicoli numerati alla latina; notevole l'onciale *b* adoperata per i titoli correnti, che testimonia l'uso 'subordinato' di questo tipo in Occidente, diversamente da ciò che accade in Oriente.

Reca invece una versione compendiata del *Codex Theodosianus* il Par. lat. 12161 ff. 65-66, 71-74, 79-80, 87-90 (*CLA* 5.625), palinsesto, anch'esso in onciale del VI secolo, con testo disposto a piena pagina. Si riscontra l'uso di scrittura corsiva per le linee che contengono le date, secondo una prassi mutuata dagli usi delle cancellerie

[652] Macino 2008, pp. 7 e 18.

imperiali. Incerto è il luogo d'origine, che potrebbe essere il sud della Francia o l'Italia.

In semionciale sono invece i Vat. Reg. lat. 886 (*CLA* 1.110) e Halberstadt, Bibliothek des Domgymnasiums 466 (*CLA* 8.1212); quest'ultimo, palinsesto, è forse il più antico dei manoscritti del codice teodosiano di origine occidentale conservato: Lowe lo data infatti alla seconda metà del V secolo. Notevole la presenza di *marginalia* in scrittura corsiva che si riferiscono alle sezioni del codice di Giustiniano, aggiunte nel VI secolo. Secondo Lowe fu scritto nel nord dell'Italia, dove intorno al 700 fu riadoperato per copiarvi lo pseudoapuleiano *De herbis*.

Di poco più recente, su base paleografica, appare invece il Vat. Reg. lat. 886 **[Tav. LXXXI, nr. 203]**, riferibile alla prima metà del VI secolo. Reca alcuni libri del codice teodosiano, in semionciale, cui si affiancano una serie cospicua di glosse in una scrittura minuscola più corsiva. Il luogo d'origine di questo manoscritto è incerto secondo gli studiosi. Esso infatti presenta caratteristiche testuali, paleografiche e codicologiche ambivalenti. Il testo del codice teodosiano è scritto in una semionciale priva di grecismi grafici; grecismi grafici e fonetici presentano invece alcune delle glosse; il calamo con cui è stata vergata la scrittura del testo, secondo Lowe (*CLA* 1.110) è tagliato alla greca, e perfettamente greca è la scrittura maiuscola di due fogli; i fascicoli, quaternioni, sono segnati con numerali greci, nel margine inferiore dell'ultimo foglio, però, secondo un uso tipico dei manoscritti prodotti in Occidente. Lowe si esprime dapprima in favore di una sicura origine lionese (*CLA* 1.110), per la presenza di numerose *probationes pennae* databili all'VIII secolo e attribuibili al sud della Francia; successivamente, tuttavia, la pone come meno sicura, sulla base dei numerosi grecismi[653]. Di origine occidentale è anche secondo Sirks, che tuttavia non si pronuncia in maniera netta[654]. A mio parere gli elementi in favore di un'origine orientale sono prevalenti, tuttavia non decisivi[655].

L'unico testimone della versione integrale del *Codex Euricianus*, il codice fatto redigere sulla base del contenuto del codice teodosiano da Eurico, re dei Visigoti, intorno al 470 con la collaborazione del giurista Leone, è il Par. lat. 12161 ff. 83-86,

[653] Lowe 1961 [1972], p. 280.
[654] Sirks 1996, p. 266.
[655] Non mi è possibile fare ulteriori congetture non avendo potuto esaminare il manoscritto direttamente a causa dell'attuale chiusura al pubblico della Biblioteca Apostolica Vaticana.

91-94, 103-106, 139-144 (*CLA* 5.626). È costituito da fogli palinsesti del medesimo manoscritto del *CLA* 5.625; anch'esso in onciale, è databile al VI secolo. Fu scritto quasi certamente nel regno visigotico, nel sud della Francia.

Dell'ulteriore rielaborazione in ambiente visigotico della codificazione teodosiana, la *Lex Romana Wisigothorum*, sono testimoni tre manoscritti, uno papiraceo e due pergamenacei di buona fattura libraria: Par. lat. 12475 (*CLA* 5.703a), Ms. Berol. Phillipps 1761 (*CLA* 8.1064) (per entrambi vd. *infra*, cap. V, § 3/I) e München, Bayerische Staatsbibliothek Clm 22501 (*CLA* 9.1324). Il codice berlinese condivide con il parigino l'impaginazione e la scrittura, con il monacense il tipo di testo. Il *CLA* 9.1324 è un codice pergamenaceo di buona fattura, in scrittura onciale del VI secolo. Consta in tutto di 332 fogli, in fascicoli quaternioni segnati secondo l'uso occidentale. Il testo è disposto a linee lunghe. Come per gli altri testimoni della *Lex Romana Wisigothorum*, anche per questo è ipotizzabile un'origine in un centro importante del regno visigotico, nel sud della Francia. Alla stessa localizzazione rinvierebbe peraltro l'ornamentazione[656].

Decisamente meno numerosi sono invece i testimoni di origine occidentale della produzione normativa di Giustiniano. In tutto tre codici, tutti frammenti di manoscritti, probabilmente di origine italiana, in scrittura onciale, databili tra il 554 e la prima metà del VII secolo. Come abbiamo accennato, non si tratta della scrittura onciale nella caratteristica tipizzazione *BR* di area orientale, ma nella sua forma indistinta.

Il *CLA* 3.402, palinsesto, è costituito da due bifoli recanti testo dal decimo libro del *Digesto*. Con altri frammenti, fu eraso e riadoperato per copiare il Neap. IV A 8[657]. La scrittura onciale non tipizzata viene datata alla seconda metà del VI secolo.

Il Verona, Bibl. Cap. XXXVIII (36) ff. 57, 64, 113 **[Tav. LXXXI, nr. 204]** (*CLA* 4.495) è il più antico testimone delle *Institutiones* di provenienza occidentale attestato. Consta in tutto di tre fogli, usati per il rinforzo della legatura di un altro codice. Viene datato al VI-VII secolo e reca una scrittura onciale priva di caratteristiche[658].

---

656 Bierbrauer 1990, p. 13 + tavv. I-IV.
657 Tra le *scripturae inferiores* del Neap. IV A 8 si annovera anche un frammento della *Pharsalia* di Lucano in capitale rustica (*CLA* 3.392): vd. *supra*, cap. III, § 2/I.
658 Macino 2008, p. 29 + tav. I.

Infine, il Köln, Historisches Archiv GB Kasten B.ro. 130 + Münster, Universitäts- und Landesbibliothek 718 m 1186 (*CLA* 8.1167), palinsesto, reca frammenti dal terzo libro del *Codex Iustinianus*. Il testo è disposto a piena pagina, la scrittura onciale è databile al VI secolo. I fogli furono riadoperati precocemente, già nel VII secolo, per scrivervi un glossario latino.

Alla produzione normativa si aggiungono testimoni di letteratura giuridica *tout-court*: testi di argomento legale, ma di contenuto non determinabile; opere di autori della giurisprudenza; commentari a tali opere.

In scrittura onciale di tipo antico, databili al V secolo, sono i Vat. lat. 5766 ff. 17-24, 58-63, 82-100 (*CLA* 1.45) e Verona, Bibl. Cap. I (1) (*CLA* 4.475). Il primo, palinsesto[659], noto come *Fragmenta Vaticana*, si compone di 28 fogli in origine appartenenti a quaternioni (è ancora visibile l'indicazione di fascicolo 'alla latina') con il testo disposto a piena pagina. La materia trattata è il diritto civile. La scrittura onciale è di mano esperta. Ciascuna pagina presenta iniziale ingrandita e proiettata nel margine. Sono inoltre visibili glosse in semionciale di modulo ridotto. Il secondo, costituito da due fogli, reca un testo in materia di diritto fiscale. L'impaginazione è a due colonne, la scrittura onciale è vergata in tratti piuttosto spessi. Entrambi sono considerati da Lowe di probabile origine italiana.

A essi può essere accostato il Vindob. lat. 1b **[Tav. LXXXI, nr. 205]** (*CLA* 10.1471), un gruppo di frammenti pergamenacei delle *Institutiones* di Ulpiano, in scrittura onciale, usati per rinforzare la legatura del Vindob. lat. 2160 + Vat. Barb. lat. 9916 + Sankt Florian, Stiftsbibliothek III.15.B, un codice di papiro del VI secolo contenente opere di Ilario di Poitiers (vd. *infra*, cap. V, § 3/III). Dai frammenti superstiti risulta che il codice originario doveva essere di formato medio-piccolo, ampio 15,5 cm, con uno specchio di scrittura largo 9 cm. Il testo è disposto a piena pagina, ciascuna con 24-28 linee di scrittura. Ogni nuova sezione di testo comincia con un'iniziale ingrandita e proiettata nel margine. Il tipo di scrittura, dal tracciato piuttosto spezzato e angoloso, è confrontabile con quella di PBerol inv. 13229 (frammenti pergamenacei dell'orazione *Pro Plancio* di Cicerone, per i quali vd. *supra*,

[659] Con altri frammenti di vario contenuto, alcuni più tardi di contenuto legale (*CLA* 1.46, codice teodosiano; *CLA* 1.47: *lex Romana Burgundionum*), costituisce la *scriptio inferior* del Vat. lat. 5766, di probabile origine bobbiese.

cap. III, § 1/II.1) e del PVindob L 94, anch'esso un frammento di argomento legale. Con i frammenti ulpianei, per la legatura del Vindob. lat. 2160 + Vat. Barb. lat. 9916 + Sankt Florian, Stiftsbibliothek III.15.B vennero usati anche lacerti di una *Naturalis historia* di Plinio (Vindob. lat. 1a; *CLA* 10.1470), anch'essi in scrittura onciale e databili al V secolo[660].

In semionciale sono invece i PGen lat. 6 (*CLA* 7.886) e i ff. 277-292 del Sankt Gallen, Stiftsbibliothek 908 (*CLA* 7.964), entrambi recanti testi di argomento legale pregiustinianeo di contenuto incerto, databili al V secolo. Il primo, un frammento di pergamena di piccole dimensioni, reca 6 linee di scrittura. La provenienza e l'origine di questo frammento sono incerte. Il secondo costituisce invece la prima *scriptio inferior* di un codice contenente escerti da Isidoro e Agostino del VII-VIII secolo, in alcuni punti *ter scriptus*: il testo legale si trova sotto il testo della *Mulomedicina* di Vegezio, in onciale del VI secolo[661]. Il codice di contenuto legale originario aveva specchio di scrittura quadrato (alto 16,7 cm e largo 16), con 30 linee di scrittura su ogni facciata, in una pagina alta 27 cm e larga 20,5.

Infine, i ff. 97-110 del codice Autun, Bibl. Mun. S (28) 24 + Par. lat. Nou. Acq. 1269 (*CLA* 6.726), unici testimoni di origine occidentale[662] delle *Institutiones* di Gaio, in forma di parafrasi. I fogli sono vergati in semionciale e datati da Lowe al V secolo[663]. Il testo è disposto a piena pagina, ciascuna contenente 33 linee di scrittura, secondo un uso intensivo dello spazio di scrittura tipico dei manoscritti in semionciale di studio di origine occidentale (le dimensioni del foglio originario erano 18,5-19 × 25 cm; quelle dello specchio 15,5 × 19-20 cm).

---

[660] Il testo è disposto su due colonne, ciascuna recante in origine 36 linee di scrittura (misure del foglio originario: 22,5 × 24 cm). Ogni colonna ha la lettera iniziale ingrandita; ciascuna lettera iniziale di sezione è proiettata nel margine. Sono ancora visibili colofoni e *incipit* in scrittura onciale, nei quali le linee di scrittura sono alternatamente vergate in inchiostro rosso e nero. Il contemporaneo riuso dei due gruppi di lacerti lascia ipotizzare che i codici da cui provengono appartenessero in origine alla stessa biblioteca.

[661] Una descrizione accurata del contenuto del codice corredata della riproduzione digitale integrale è visibile all'indirizzo: http://www.e-codices.unifr.ch/de/description/csg/0908.

[662] Lowe è incerto se attribuirlo alla Gallia o all'Italia. Maître 2004, pp. 102-105, propende per un'origine italiana.

[663] Troppo alta è a mio parere la datazione al IV secolo proposta da Nelson 1981, p. 103, che mette in relazione il frammento con la testimonianza del retore Eumenio (nell'orazione *pro instaurandis scholis* del 298 d.C.: vd. Nelson 1981, p. 103 e n. 20) e ipotizza l'esistenza di una scuola di diritto a Autun nel IV secolo.

Ai testimoni di contenuto legale sin qui esaminati devono ora aggiungersi i 'Fragmenta Londiniensia Anteiustiniana', un gruppo di 17 lacerti pergamenacei provenienti dalla legatura di un libro, non si sa se manoscritto o a stampa, appartenente a una collezione privata. I frammenti sono attualmente in corso di studio e di edizione da parte di Simon Corcoran e Benet Salway, nell'ambito del 'Project Volterra II' dello 'University College' di Londra. Si tratterebbe dell'unico testimone diretto del *Codex Gregorianus*, una raccolta di leggi databili tra l'epoca di Adriano e Diocleziano. Sul sito[664] in cui appaiono le informazioni preliminari, datate al 27/01/2010, gli editori pubblicano la fotografia di uno di essi **[Tav. LXXXI, nr. 206]**: si riconoscono alcune linee di testo in inchiostro marroncino (ferrogallico), in una scrittura maiuscola ad asse diritto con lettere dal tracciato onciale (notevole la *R* con secondo tratto orizzontale sulla linea di scrittura, come nella tipizzazione *BR*) e una linea in scrittura capitale vergata in inchiostro rosso, nella quale è visibile il segno ℞ per *R*(*ubrica*). I due studiosi datano i frammenti all'inizio del V secolo. Riferiscono inoltre di numerose abbreviazioni e numerali greci presenti negli altri lacerti, non visibili nel frammento in foto, che farebbero propendere – come essi giustamente sostengono – per un'origine orientale del manoscritto originario. Confronti puntuali sono istituibili a mio parere con alcune lettere di PAnt 29 e POxy 1099, databili rispettivamente al V e al VI secolo.

[664] http://www.ucl.ac.uk/news/news-articles/1001/10012702.

~ CAPITOLO V ~

I CODICI SU PAPIRO PRODOTTI IN OCCIDENTE (SECOLI V^{2}-VIII$^{IN.}$)

L'ultima sezione di questo lavoro è dedicata all'esame dei codici latini di papiro prodotti in Occidente databili al periodo compreso tra la seconda metà del V e l'inizio dell'VIII secolo. Essi sono gli ultimi testimoni dell'uso di tale materiale scrittorio in area occidentale nell'ambito della produzione libraria.

Nel capitolo III abbiamo esposto alcune considerazioni sull'uso del papiro nella *pars Occidentis* in epoca tardoantica, arguendo che la scarsità di testimoni librari su papiro ivi superstiti non è dovuta alla sua deperibilità in contesti climatici sfavorevoli, ma a una scelta d'uso che lo relega per la produzione di libri a un ruolo marginale. Con questa marginalità nella produzione libraria contrasta l'uso continuato che del papiro si fece per la produzione di documenti fino al pieno medioevo[665]. La continuità d'uso in ambito documentario e la scelta della pergamena per il confezionamento dei libri (la cui diffusione in ambito latino abbiamo più volte richiamato nel corso del lavoro) contribuiscono a chiarire il contesto di produzione all'interno del quale poter ragionevolmente collocare molti dei testimoni presi in esame in questa sezione, che spesso si spiegano ragionevolmente in contesti di cancelleria. A tale scopo, nella nostra trattazione essi verranno divisi per contesti di rinvenimento, tipologie materiali e grafiche.

---

[665] Come è noto, il papiro resterà in uso ancora molto a lungo in Occidente in ambito documentario. Oltre ai documenti papiracei giunti in originale (i papiri ravennati; i diplomi merovingi; i documenti della curia pontificia: vd. Agati 2009, p. 64, ma soprattutto Santifaller 1953), vanno ricordate le copie tratte su pergamena da originali su papiro (Radiciotti 2009b). Notevoli inoltre appaiono le fonti letterarie sull'argomento, variamente interpretate dalla critica (Pirenne 1928 e 2005, pp. 92 e 169-171; Santifaller 1953, pp. 32, 35, 163). Una testimonianza importante dell'uso del papiro in epoca medievale è costituita dal celebre *codex Bavarus* (München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 44) **[Tav. LXXXII, nr. 207]**, una raccolta in forma di codice di documenti della zona di Ravenna databile al X secolo. È prezioso testimone delle prassi di cancelleria della sua epoca; non dissimili dovevano essere a mio parere i codici delle epoche più antiche che, come il *Bavarus*, erano costituiti dall'accorpamento di testi di documenti: raccolte, in forma di libro, di atti redatti su singoli fogli (sull'argomento in relazione all'origine del libro in formato *codex* vd. cap. IV, § *2*). Sul passaggio anche nella prassi documentaria dal papiro alla pergamena, da connettere ad una mutata idea di autenticità del documento, non più basata su caratteri estrinseci, vd. Radiciotti 2009b.

1. Rotoli in scrittura corsiva

Due gruppi di frammenti della collezione di Pommersfelden contribuiscono a fare luce su usi e riusi del papiro in epoca tardoantica nella *pars Occidentis* dell'Impero romano. Entrambi provengono da rotoli di papiro. PPommersf L 14v reca passi del *De vigiliis* di Niceta di Remesia[666]; venne copiato sul verso di un documento di quasi certa[667] origine ravennate, il cui *terminus post quem*, ricavabile dal contenuto, è il 22 febbraio 433[668]. A giudicare dalla scrittura, l'intervallo di tempo intercorso fra la redazione del documento e la copia del testo religioso non fu lungo. PPommersf L 14v si può perciò datare al V$^{ex.}$-VI$^{in.}$. Il *De vigiliis* è scritto perpendicolarmente al documento. Entrambe le scritture corrono perciò parallele alle fibre. Si conservano in tutto 4 frammenti: le dimensioni totali dei frammenti ricomposti (30,5 × 37,5 cm) permettono di ricostruire un ampio specchio di scrittura (con una larghezza superiore ai 28 cm), con un'impaginazione a linee lunghe delle quali ne sono superstiti 57[669]. Tali considerazioni non hanno tuttavia un reale valore bibliologico, dal momento che sono condizionate dalle dimensioni del documento riadoperato[670]. Sia il documento che il *De vigiliis* presentano una scrittura corsiva[671], piuttosto ricca di legamenti. Nel documento l'impaginazione è più ariosa e i tratti cancellereschi più marcati[672].

PPommersf L 7-13 è costituito da 7 frammenti provenienti da un rotolo di papiro; contiene sul recto un testo non identificato[673] e sul verso l'*Altercatio Simonis Iudaei et Theophili Christiani* di Evagrio, un testo molto noto, secondo le fonti, nella tarda antichità[674]. La scrittura corsiva è tracciata senza cura calligrafica e il tratteggio delle lettere appare spesso spezzato. Ben a ragione, dunque, considerata la

---

666 L'identificazione del testo, a tutt'oggi inedito, si deve a Wilhelm Schonath, bibliotecario del castello dove erano conservati i papiri all'epoca in cui poté esaminarli Tjäder, nel 1955 (Tjäder 1958, p. 6 e n. 9).
667 Tjäder 1958, p. 39.
668 Tjäder 1958; *ChLA* XII 547.
669 *CLA* 9.1349, con datazione al V secolo.
670 A torto Lowe (*CLA* 9.1349) parla di foglio di codice di papiro.
671 La scrittura è definita corsiva romana nuova in *ChLA* XII 547.
672 Tjäder 1958, pp. 33-37.
673 Tjäder 1958, p. 6 e n. 6.
674 *PLP* II, 2, nr. 48, p. 124. Seider cita un passo del *De viris illustribus* di Gennadio: *Evagrius alius scripsit altercationem Simonis Iudaei et Theophili Christiani quae paene omnibus nota est.*

popolarità del testo e il tipo di scrittura, si può ipotizzare che il rotolo fosse una trascrizione a uso personale, una copia privata. Che non si tratti di un libro vero e proprio ce lo testimonia il fatto che reca caratteristiche bibliologiche[675] e grafiche tutt'affatto incompatibili con quelle che abbiamo visto essere proprie del libro latino tardoantico (cf. cap. III). Entrambi i frammenti testimoniano tuttavia una familiarità con il rotolo papiraceo e le sue possibilità di uso e riuso, in un ambiente nel quale esso era in epoca tardoantica disponibile; verosimilmente – a mio parere – una cancelleria. In questo senso mi pare ragionevole proporre per entrambi un'origine ravennate e, con essi, una provenienza da Ravenna di altri importanti testimoni papiracei latini della collezione di Pommersfelden[676]. Per PPommersf L 14v è il contenuto del documento sul recto a parlare in favore di tale origine[677], per gli altri sono la storia della collezione papiracea di Pommersfelden e i suoi contenuti a fornire qualche indizio in questo senso: sono in tutto 21 papiri, 7 greci e 14 latini[678], tutti databili tra il V e il VII secolo. La loro forma attuale e le tracce di colla hanno permesso di stabilire come tutti provenissero da legature di manoscritti, fossero cioè stati adoperati per costituire i piatti della legatura di altri codici (forse, dello stesso[679]), verosimilmente in epoca altomedievale[680]. I frammenti giunsero tutti insieme a Pommersfelden nel settembre del 1725, come dono del capitolo del duomo di Bamberg al suo 'Fürstbischof', il principe elettore Lothar Franz Graf von Schönborn, collezionista di libri e manoscritti[681]. Non è possibile stabilire con esattezza come e quando i papiri arrivarono a Bamberg, ma è ragionevole ipotizzare che ciò sia avvenuto tramite una delle donazioni librarie fatte al Domkapitel della città dagli imperatori della dinastia degli Ottoni, la più antica delle quali risale all'inizio dell'XI secolo, con molti manoscritti provenienti dall'Italia[682]. Secondo

---

675 *CLA* 9.1350.

676 Prodotti, però, nella *pars Orientis* dell'Impero. Si vedano in particolare i PPommersf L 1-6, frammenti dal XLV libro del *Digesto* di Giustiniano, scritti su papiro in onciale *BR* e confrontabili con altri manoscritti di contenuto legale di provenienza egiziana. Per tutto questo vd. cap. IV, § 3/I.1a.

677 Tjäder 1958, pp. 32 e 39.

678 Una dettagliata descrizione dei frammenti in Sirks-Sijpesteijn-Worp 1996, pp. 5-11.

679 Stesso destino subito da altri manoscritti su papiro di conservazione Occidentale (vd. *infra*, § 3/I).

680 Sirks-Sijpesteijn-Worp 1996, p. 22.

681 Sirks-Sijpesteijn-Worp 1996, p. 1.

682 Sirks-Sijpesteijn-Worp 1996, p. 23 e nn. 58-59.

Tjäder un'origine o una permanenza a Ravenna di tutti i frammenti, anche se con qualche cautela in più relativa ai papiri greci, non è in contrasto né con il contenuto né con i dati materiali e paleografici ricavabili dai papiri. D'altra parte, come si è visto nel capitolo III, la presenza di testi greci e latini, dottrinali e di contenuto legale, a Ravenna, è attestata anche in numerose *scripturae inferiores* di palinsesti tardoantichi e altomedievali.

2. Frammenti papiracei in scritture corsive

§ 2/I FRAMMENTI PAPIRACEI DI AVITO DI VIENNE

Tra i testimoni su papiro di conservazione Occidentale un posto di rilievo occupano i Par. lat. 8913 e 8914 **[Tav. LXXXII, nr. 208]**, che conservano incorniciati in telai di carta frammenti di fogli papiracei con le epistole e le omelie di Avito, vescovo di Vienne a cavallo fra V e VI secolo. La disposizione attuale dei frammenti e le condizioni in cui vennero rinvenuti a Lione[683] alla metà del XVI secolo non forniscono chiari indizi sulla consistenza del codice o dei codici originari. I fogli sono di grandi dimensioni (il più grande attualmente conservato è alto 30,2 cm e largo 29,6), con specchio di scrittura tendente al quadrato[684]. La perplessità sull'esistenza di uno o più manoscritti deriva dal fatto che omelie ed epistole sono disposte attualmente in successione casuale; esse inoltre recano elementi paratestuali differenti (hanno *explicit* diversi[685]). Entrambe, inoltre, non sono altrimenti note nella tradizione manoscritta delle opere avitiane[686]. Sono peculiari anche dal punto di vista grafico: sono infatti il più antico testimone conservato della scrittura merovingica[687].

---

683 Una permanenza a Lione almeno dal IX secolo è pressoché certa grazie alle annotazioni di Floro che si trovano in più punti.

684 Il numero delle linee di scrittura per pagina non è regolare e oscilla da 18 a 23.

685 *Finit* per le omelie, *explicit* per le epistole, in semionciale distintiva: cf. *CLA* 5.573. Un particolare in favore dell'esistenza di due distinti codici (Radiciotti 2008a, p. 75 n. 11).

686 La loro peculiarità fu notata da Peiper, l'editore delle opere avitiane nei *Monumenta Germaniae Historica*, che ne fece un'edizione diplomatica e non comprese i manoscritti parigini nello *stemma codicum* (Wood 1993, p. 33).

687 Sulla merovingica si vedano Schiaparelli 1931 [1969] e Vezin 2004. Importanti precisazioni sul passaggio dalla tradizione romana della corsiva nuova alla scrittura merovingica in area franca e sul valore dei frammenti papiracei di Avito come testimonianza di tale passaggio sono stati forniti da Radiciotti 2008a, al quale si devono anche un'accurata descrizione codicologica e la trascrizione. Li

Il loro particolare allestimento su papiro, la loro scrittura, la lingua – molto prossima alla parlata del latino merovingico –, hanno permesso di ipotizzare che non si tratti di un codice calligrafico: non un'edizione definitiva delle epistole e delle omelie avitiane[688], piuttosto «una copia allestita, subito dopo la morte di Avito, per l'uso interno della cancelleria arcivescovile di Vienne, come memoria dei materiali, lasciati imperfetti dall'autore», secondo consuetudini archivistiche e prassi di conservazione tipiche delle cancellerie di tradizione romana, ereditate e perpetuate dalle cancellerie vescovili[689]. In ragione di ciò appare verosimile una datazione alla metà del VI secolo, subito dopo la morte dello stesso Avito[690].

Sulle prassi di composizione e diffusione delle opere avitiane siamo ben informati dallo stesso Avito in alcune sue epistole[691], specie la 51. In essa Avito distingue fasi di allestimento provvisorie e definitive, delle quali sono rispettivamente incaricate due diverse categorie di scriventi/copisti: i *notarii*, per le stesure prive dell'ultima revisione, e i *librarii*[692], responsabili della copia calligrafica definitiva. La forma e la scrittura dei Par. lat. 8913 e 8914 non sembrano corrispondere a nessuna delle due fasi redazionali ivi menzionati, e ciò avvalora ulteriormente l'ipotesi di un'iniziativa di copia non riconducibile alla volontà di Avito[693].

---

giudicano ancora in corsiva romana nuova Cherubini-Pratesi 2004, n. 21. Una posizione intermedia assume Cavallo 2008, p. 179: «la scrittura, pur posata, insiste su una base corsiva e si presenta ad asse diritto, con elementi che più esasperati si incontrano nel tessuto grafico della merovingica, tradendo un'educazione burocratica della mano. A questo proposito si può osservare, altresì, che la stessa impostazione della pagina è squisitamente documentaria, e che in particolare a f. 15r [la pagina riprodotta in Cherubini-Pratesi 2004, n. 21] una didascalia, relativa all'occasione in cui fu pronunciata l'omelia di Avito di cui si legge in quel foglio, è scritta in caratteri distintivi di modulo maggiore che ricalcano analoghe soluzioni grafiche per formule di ricognizione o datazione nella prassi documentale soprattutto pubblica».

688 Questa è anche la tesi di Wood 1993, pp. 41-42.

689 Radiciotti 2008a, p. 79. Segue l'analisi del ruolo delle cancellerie dei vescovadi gallici di epoca tardoantica come veri conservatori e propulsori delle prassi di cancelleria per regni merovingi e franchi, in contrasto con la ricostruzione corrente dell'origine della merovingica (Schiaparelli 1931 [1969]) che ne individuava invece l'origine nelle cancellerie imperiali.

690 Radiciotti 2008a, p. 83.

691 Si veda in particolare Martorelli 2004.

692 È evidente che il termine *librarius* subisce, insieme ad altri vocaboli relativi al mondo del libro e della scrittura, uno slittamento semantico (cf. Witty 1974 e Vallejo Moreu 2007). Dall'originario significato di venditore di libri (si veda in proposito l'interpretazione di *bibliopolae* in Sidonio Apollinare proposta in Santelia 2000) la parola assume quello di responsabile dell'allestimento di una copia libraria calligrafica.

693 Secondo Lowe (*CLA* 5.573) i fascicoli originari erano incollati all'altezza della piegatura e ivi rinforzati con strisce di pergamena. Dal momento che non è possibile, considerato l'attuale stato di conservazione dei frammenti, stabilire nessuna contiguità tra le fibre di papiro dei fogli superstiti, si può ipotizzare che già in origine si trattasse di fogli sparsi, epistole e omelie singolarmente trascritte,

§ 2/II ESCERTI VETEROTESTAMENTARI

Altri frammenti papiracei di provenienza occidentale subirono il destino, poc'anzi descritto, della collezione di Pommersfelden, andando a costituire i piatti della legatura di manoscritti recenziori. Dalla stessa rilegatura (Par. lat. 12475) provengono cinque fogli di un codice di papiro contenente il *Breviarium Alarici*, in semionciale (*CLA* 5.703a, per il quale vd. *infra*, *3*), e a esso incollato, un foglio con alcuni brani di contenuto moraleggiante tratti dall'Antico Testamento (*CLA* 5.703b), in scrittura corsiva. Del foglio è visibile solo una faccia, dal momento che l'altra è incollata all'ultimo foglio del *Breviarium*. La scrittura corsiva appare quella tipica dei documenti di VI-VII secolo. Secondo Lowe, è da attribuirsi a una fase più avanzata rispetto a quella dei frammenti avitiani. Secondo Seider non vi è tra i due testimoni un'immediata somiglianza. In questo secondo caso, d'altra parte, appare chiaro l'intento di una trascrizione privata, a uso personale (anche di studio) di passi biblici. Però è evidente che l'ambiente di produzione è comune; secondo Lowe, anch'esso fu prodotto nel Sud della Francia.

Sulla storia pregressa del Par. lat. 12475 poco è noto: i frammenti furono rinvenuti nell'abbazia di St. Germain de Prés e trasferiti alla Bibliothéque Nationale di Parigi. È verosimile che il frammento con gli escerti e il *Breviarium Alaricianum* siano stati prodotti nello stesso luogo. Ed è proprio il contenuto del *Breviarium* a fornire qualche elemento utile alla localizzazione[694].

§ 2/III IL CODICE MILANESE DELLA VERSIONE LATINA DELLE *ANTIQUITATES* DI GIUSEPPE FLAVIO

A un vero e proprio codice di papiro in corsiva nuova appartengono invece i fascicoli superstiti del più antico testimone della versione latina delle *Antiquitates* di

---

successivamente assemblate in forma di codice, secondo una prassi tipica delle cancellerie che abbiamo già avuto modo di richiamare in apertura di capitolo. Diversamente Radiciotti 2008a, p. 75, secondo il quale vi potevano essere in origine due distinti codici, che persa poi la legatura, hanno assunto la fisionomia di fogli sciolti. Fogli sciolti ovviamente ricavati da rotoli di papiro, come dimostrano le *kolleseis* visibili in alcuni di essi (Turner 1977, p. 49).

[694] La *Lex Romana Wisigothorum* o *Breviarium Alaricianum* è una raccolta di leggi composta dai Visigoti durante il loro dominio nella Gallia meridionale, voluta da Alarico II nel 506 (*terminus post quem* per la datazione della raccolta) con lo scopo di disciplinare la popolazione ispano-romana e gallo-romana del regno dei Visigoti. È costituita da escerti dal codice teodosiano.

Giuseppe Flavio, Ambros. Cimelio 11/1 (libri V-XIII) **[Tav. LXXXIII, nr. 209]**. Restano in tutto 92 bifoli, organizzati secondo Turner[695] in quinioni con successione → ↓, con il lato perfibrale all'esterno del fascicolo. I fascicoli sono numerati nel margine interno superiore dell'ultima pagina, con un numerale romano preceduto da *q*. Ciascun foglio è largo 24 cm e alto 34; la larghezza dello specchio di scrittura è 18 cm, mentre la sua altezza, non regolare, oscilla tra i 24,5 e i 26 cm, dal momento che il numero delle linee per pagina varia da 30 a 39. È datato tra la fine del VI e l'inizio del VII secolo. Secondo Blatt, l'editore della versione latina dell'opera, il testo è molto aderente all'originale greco e di buona qualità[696]. La scrittura è una minuscola corsiva con numerosi legamenti. Si riconoscono due mani, che si distinguono per il fatto di tracciare alcune lettere in maniera differente[697]. Non vi è ornamentazione, la lettera iniziale di pagina – sempre corsiva – è ingrandita e proiettata nel margine. Corsivi anche i colofoni, di modulo maggiore e dal tratteggio più arrotondato. Si è concordi nel collocarlo, su base paleografica, nell'Italia settentrionale, verosimilmente nella stessa Milano, dove il codice si trovava ben prima della fondazione della Biblioteca Ambrosiana nel 1605. Apparteneva infatti al monastero di S. Ambrogio, dove era considerato l'autografo di Rufino, al quale era erroneamente attribuita la traduzione latina dell'opera di Giuseppe Flavio, che si deve in realtà all'iniziativa di Cassiodoro[698]. Sotto il profilo grafico e bibliologico il codice sembra essere un manoscritto di studio[699], copiato e annotato (in momenti successivi e da mani diverse) per qualcuno che aveva familiarità con la scrittura corsiva: un funzionario, forse, interessato a un testo che, considerate la datazione del codice e l'epoca della traduzione, doveva costituire una discreta novità. Oppure, una copia provvisoria dalla quale allestire un apografo in pergamena. La scelta grafica, l'impaginazione serrata, la mancanza di ornamentazione, di inchiostro rosso e di scritture distintive, fanno pensare a un libro sicuramente non di lusso. Tali caratteristiche, in particolare la scelta di una scrittura documentaria con andamento

[695] Turner 1977, pp. 66-67.
[696] Blatt 1958, pp. 26-27.
[697] *CLA* 3.304.
[698] Cassiodoro la fece allestire a Vivarium (*inst.* 1.17.1).
[699] Le proporzioni della pagina e dello specchio di scrittura, circa 2/3, sono confrontabili con quelle dei codici di papiro di provenienza egiziana che abbiamo definito 'di studio' (cf. cap. II, § 1/II.2.c.2).

più posato[700], lo rendono confrontabile con le copie 'di studio' degli autori classici che abbiamo visto attestate in Egitto: si esprime il medesimo atteggiamento, quello della copia personale di studio che, anche in Occidente, è scritta su papiro.

3. Codici in semionciale

Molto attestata fra i manoscritti pergamenacei per testi di contenuto eterogeneo, per lo più in codici di studio, la semionciale si ritrova anche, a livelli diversi di esecuzione, nei frammenti papiracei di conservazione occidentale.

§ 3/1 *BREVIARIUM ALARICI* O *LEX ROMANA WISIGOTHORUM*

Delle modalità di conservazione e delle circostanze di ritrovamento del Par. lat. 12475 **[Tav. LXXXIII, nr. 210]** si è detto sopra in relazione agli escerti veterotestamentari cui il *Breviarium Alarici* si accompagna. I fogli, rifilati, sono alti 26 cm e larghi 24,5. Lo specchio di scrittura ricostruibile è quasi quadrato, alto 23-24 cm e largo 21-22, con 20 linee di scrittura disposte a piena pagina su ciascuna facciata. La scrittura è definita da Lowe una semionciale di tipo avanzato, e ciò lo induce a datare il frammento tra la fine del VI e il VII secolo (*CLA* 5.703a). Come lettere caratteristiche si segnalano *a* in forma di due *c* accostate ed *e* con occhiello aperto e tratto mediano centrato. La circostanza che si tratti di una raccolta di leggi su papiro avvalora l'ipotesi dell'origine in un contesto con interessi giuridici e disponibilità di tale supporto: forse, una cancelleria. Potrebbe trattarsi di una copia provvisoria redatta in vista di un confezionamento librario definitivo su pergamena, più tipico, come abbiamo visto nel capitolo precedente, dell'Occidente latino. In questo senso si può istituire un confronto, per contenuto, formato e scrittura, tra i frammenti legali del Par. lat. 12475 e il Ms. Berol. Phillipps 1761, un codice pergamenaceo che tramanda anch'esso, in semionciale[701], la *Lex Romana*

[700] Cavallo 2008, p. 184: «corsiva nuova nella sua versione fortemente inclinata a destra e ricca di legature […] che è stata tracciata con *ductus* più lento e adattata perciò a un libro».
[701] Sussistono tuttavia differenze nel tracciato di alcune lettere: in particolare, *g* è nel Par. lat. 12475 di forma semionciale, nel Phillipps 1761 onciale, tradendo in questo secondo Lowe un'influenza visigotica.

Wisigothorum, datato alla seconda metà del VI secolo (*CLA* 8.1064)[702]. Mutilo della prima parte (il primo foglio conservato reca numerazione *310*), presenta pagina e specchio di scrittura pressoché quadrati (la pagina è larga 22 cm e alta 24, lo specchio di scrittura rispettivamente 16 cm e 19), con 27 linee di testo disposte a piena pagina su ciascuna facciata. La pergamena non è di ottima qualità, ma presenta numerosi buchi originari e falci lunate. Restauri furono eseguiti anche in epoca antica, mentre le cuciture e i rinforzi di carta sono di età moderna. La semionciale è ugualmente impiegata per i titoli e il testo, i primi di modulo ingrandito. L'inchiostro usato per copiare il testo è marroncino, quello dei titoli rosso. Le lettere iniziali di paragrafo sono più grandi e proiettate nel margine. La numerazione dei fascicoli, quaternioni, segue la consuetudine occidentale, con numeri romani nel margine interno del verso dell'ultimo foglio. La copia del testo si deve a più mani e in alcuni punti, come nota giustamente Lowe, il codice sembra essere stato copiato dall'antigrafo pagina per pagina. Significative mi appaiono alcune aggiunte, sempre in semionciale, ma con andamento più corsivo, con più legamenti, nello stesso inchiostro del testo e forse della stessa mano, che potrebbero suggerire l'allestimento e l'uso di questo codice in un contesto burocratico: si tratta infatti di spiegazioni e rimandi ad altri punti del testo. A questo tipo di scrittura mi pare si possa in particolare affiancare quella dei frammenti del Par. lat. 12475. I due manoscritti potrebbero cioè essere interpretati come successive fasi redazionali dell'allestimento librario della *Lex Romana Wisigothorum*, avvenuto forse nella città di Lione, probabile luogo d'origine del Ms. Berol. Phillipps 1761: a Lione infatti il manoscritto si trovava sicuramente già nel IX secolo, come indica la presenza di numerose annotazioni di Floro[703].

---

[702] Una datazione più bassa, al VII secolo, più ragionevole, era stata proposta in Lowe 1924a, p. 41.

[703] In favore di un'origine lionese del Ms. Berol. Phillips 1761, del Par. lat. 12475 e del München, Bayerische Staatsbibliothek Clm 22501 si esprime Lowe nell'introduzione a *CLA* 6, riprendendo alcune considerazioni già esposte in Lowe 1924a. Paolo Radiciotti mi suggerisce l'ipotesi che i manoscritti di contenuto giuridico legati alle iniziative di codificazione dei Visigoti possano essere stati prodotti in altre sedi del regno visigotico, nel sud della Francia; e solo successivamente essere stati portati a Lione, quando i rapporti tra questi territori e la sede vescovile di Lione dovettero infittirsi in seguito alla missione congiunta in quelle terre di Teodulfo di Orléans, intellettuale della corte di Carlo Magno di origine visigota e Leidrat, anch'egli intellettuale della corte carolingia e di lì a poco vescovo di Lione, per contrastare l'eresia adozionistica: vd. Radiciotti 2008b, pp. 129-130.

§ 3/II CODICE IN SEMIONCIALE DI GREGORIO MAGNO

Un livello di elaborazione grafica più avanzato, più calligrafico rispetto al *Breviarium Alarici*, mostra un piccolo frammento di codice di papiro rinvenuto all'interno della legatura del London, Brit. Lib., Cotton Titus XV, il cui contenuto è stato riconosciuto solo in anni recenti. Si tratta di un frammento della prima delle *Homiliae in Evangelia* di Gregorio Magno[704] **[Tav. LXXXIII, nr. 211]**. È una striscia di papiro, larga 12,5 cm e alta 6. Nel frammento si conservano in tutto 5 linee di testo sul recto e altrettante sul verso. Secondo Lowe, che non riconobbe il testo, sul recto è visibile nel margine superiore un'ulteriore linea di scrittura, in inchiostro rosso. Ciò è verosimile, se si considera che lì doveva trovarsi l'*incipit* della prima omelia: come abbiamo visto, l'uso dell'inchiostro rosso per la prima o le prime linee di un testo è un fatto usuale nei manoscritti latini di epoca tardoantica[705].

Il frammento venne datato da Lowe su base paleografica tra la fine del VI e l'inizio del VII secolo. L'identificazione del testo permette di stabilire un *terminus post quem*, dal momento che l'opera fu pubblicata nel 592 o nel 593. In base al testo conservato sulle due facciate si può ricostruire uno specchio di scrittura alto 22,3 cm e largo circa 20, di formato cioè pressoché quadrato[706]. Giustamente Babcock[707] ipotizza che il frammento potesse appartenere a un manoscritto giunto in Inghilterra con i primi missionari lì inviati da Gregorio Magno. Forse, uno dei libri ivi portati dallo stesso Agostino, alla missione del quale ben si adattava un testo come quello delle *Homiliae*. Non si tratterebbe di un codice d'apparato, come – a esempio – l'evangeliario Cambridge, Corpus Christi College 286 (illustrato, su pergamena, in scrittura onciale)[708], ma piuttosto di una copia di tenore inferiore come testo di riferimento per il missionario. Forse, di una copia allestita in tempi brevi immediatamente di seguito alla composizione per servire alla missione. Le caratteristiche bibliologiche del London, Brit. Lib., Cotton Titus XV f. 1 forniscono ulteriori importanti indicazioni sulle modalità di confezionamento dei libri all'epoca

[704] Babcock 2000.
[705] Cf. capitolo III.
[706] Babcock 2000, p. 284.
[707] Babcock 2000, pp. 286-287, secondo il quale difficilmente il manoscritto avrebbe potuto raggiungere l'Inghilterra in un'epoca successiva a quella della missione agostiniana.
[708] Per il quale cf. capitolo III, § 2/II.1.a.

di Gregorio Magno e in particolare sulle abitudini compositive del pontefice stesso. Così come per Avito, anche per Gregorio si dispone riguardo a ciò di notizie di prima mano, dalle sue opere. Più specificamente, in un passo dell'epistola del 595 indirizzata al vescovo di Siviglia Leandro Gregorio fa riferimento alle modalità di allestimento dei *Moralia in Job*: *opus per triginta et quinque volumina extensum, in sex codicibus explevi*. Si è voluta vedere in quest'espressione una prassi di redazione provvisoria delle opere su *volumina* papiracei, successivamente copiate in forma definitiva su codice[709]. Recentemente tuttavia quest'interpretazione del termine *volumen* come 'rotolo' è stata smentita: *volumen* non si riferirebbe a un rotolo di papiro, ma sarebbe usato per indicare un libro, una sezione, dell'opera[710]. L'esistenza del London, Brit. Lib., Cotton Titus XV f. 1, un codice di papiro con nessuna pretesa calligrafica contenente un'opera gregoriana, costituisce a mio parere una prova in più a favore di questa seconda spiegazione, poiché, se si accetta la ricostruzione di Babcock, testimonia l'allestimento di versioni 'provvisorie' o 'private' delle opere gregoriane già in forma di codice, su un supporto ritenuto inferiore rispetto alla pergamena in ambito librario[711].

§ 3/III CODICE VIENNESE DELLE OPERE DI ILARIO DI POITIERS

Sotto il profilo librario il prodotto in semionciale meglio conservato è il Vindob. lat. 2160 + Vat. Barb. lat. 9916 + Sankt Florian, Stiftsbibliothek III.15.B **[Tav. LXXXIV, nr. 212]**, un codice di papiro che reca, mutili, il *De trinitate* e il *Contra Arianos* attribuiti a Ilario di Poitiers. Restano in tutto 104 bifoli; i fascicoli, quaternioni, sono numerati 'all'occidentale', con un numerale romano al centro del margine inferiore del verso dell'ultimo foglio di fascicolo. Tutti i bifoli recano all'esterno il lato transfibrale. Come abbiamo visto nel capitolo precedente (§ 3/I.5), per rinforzare i punti della legatura vennero usate strisce di pergamena provenienti da due codici in scrittura onciale datati al V secolo recanti la *Historia naturali*s di

[709] Greg. Mag. *Moralia in Job*, *praef.* Petrucci 1971, pp. 87-88.
[710] Fioretti 2008, sp. p. 70.
[711] Il formato codice è inoltre particolarmente significativo per le opere cristiane, come accennato nel cap. III, § 1.II.2, per le possibilità che offre, oltre che alla lettura intensiva, alla consultazione.

Plinio e le *Institutiones* di Ulpiano[712]. Il manoscritto, le cui dimensioni originarie sono state compromesse nel corso di successive rifilature (attualmente è alto 28 cm e largo 20)[713], conserva intatto lo specchio di scrittura: su ciascuna pagina si trovano 27 linee lunghe di testo che coprono una superficie alta circa 22 cm e larga dai 12 ai 14 cm[714]. I titoli correnti, i colofoni e le intestazioni dei capitoli sono nella stessa scrittura del testo, una semionciale antica con *g* dal tracciato sia onciale che semionciale. Ciascun capitolo comincia con una lettera di modulo ingrandito proiettata nel margine. L'inchiostro è marrone. Su base paleografica e per ragioni storiche il codice si data alla prima metà del VI secolo: reca infatti le annotazioni in onciale fortemente inclinata di Dulcizio di Aquino, databili al 556-560[715]. Dal punto di vista grafico un termine di confronto molto stretto è costituito dal Vat. Arch. S.P. 182, il cosiddetto 'Ilario Basilicano', il cui *terminus ante quem* è l'anno 509-510. Oltre che per scrittura e contenuto[716], i due manoscritti sono confrontabili per formato e impaginazione. Certa è la presenza del Vindob. lat. 2160 + Vat. Barb. lat. 9916 + Sankt Florian, Stiftsbibliothek III.15.B sin da epoca antica nell'Italia meridionale, più precisamente a Benevento. Il codice infatti era rilegato insieme al Vindob. lat. 903, un manoscritto in scrittura beneventana del X secolo con il quale condivide anche annotazioni di una mano del XV secolo identificabile, secondo Campana, con la mano del bibliotecario dell'*ecclesia maior* di Benevento[717]. Il codice venne donato all'imperatore d'Austria Giuseppe II da Camillo IV conte di Colloredo tra il 1793 e il 1797.

---

712 *CLA* 10.1471 e 1472.

713 Sul restauro, con interessanti foto del prima e dopo, vd. Fackelmann 1974.

714 Tali dimensioni rispettano la proporzione 2/3, che abbiamo visto essere tipica dei manoscritti di studio.

715 Questo personaggio è stato identificato con un *vir gloriosus* menzionato in una lettera di papa Pelagio I, a proposito di un conflitto di diritto canonico tra alcune chiese minori della Campania settentrionale. La lettera è stata collocata tra il settembre del 558 e il 2 febbraio del 559 L'identificazione di Dulcizio si deve a Morin 1903. Sulla figura di Dulcizio, tipico esponente dell'aristocrazia romana all'indomani della guerra greco-gota, si veda anche Radiciotti 2005b, pp. 243-245.

716 Dal censimento condotto sui *Codices Latini antiquiores* risulta che in epoca tardoantica vi sono numerosi manoscritti contenenti opere di Ilario di Poitiers, la maggior parte dei quali in scrittura onciale. Gli unici tre codici in semionciale sono i due discussi nel testo e alcuni fogli palinsesti, *scriptio inferior* del Sankt Gallen, Stiftsbibliothek 722, contenenti l'*Expositio in Psalmos*. Secondo Lowe (*CLA* 7.947) essi sono databili al VI$^{in.}$ e originari dell'Italia del Nord. Anche questo codice ha le caratteristiche grafiche e bibliologiche tipiche del codice di studio (formato oblungo e margini ampi per le annotazioni). Anch'esso, inoltre, reca 27 linee lunghe di scrittura per pagina.

717 La notizia si trova in *CLA* 10.1507.

4. Codici in scrittura onciale

Due sono i codici su papiro in scrittura onciale. Il tipo di scrittura usata e le caratteristiche materiali li caratterizzano come libri di un certo pregio rispetto agli altri testimoni. Entrambi sono inoltre più tardi rispetto agli altri codici di papiro sin qui esaminati, e si datano alla fine del VII secolo.

§ 4/I MISCELLANEA ISIDORIANA SANGALLESE

Il Sankt Gallen, Stiftsarchiv 226 + Zürich, Zentralbibliothek RP 5 + Zürich, Zentralbibliothek RP 6[718] è un codice di papiro del quale restano in tutto 24 fogli (22 a San Gallo e 2 a Zurigo). Essi tramandano una silloge di opere di Isidoro di Siviglia: parte del II libro dei *Synonima* (dal capitolo 10 al termine dell'opera) e due *Homiliae ad monachos*. La legatura originaria non è conservata e oggi ciascun foglio è custodito sottovetro. Le dimensioni attuali della pagina (alta circa 22,5 cm e larga 15,5) non sono quelle originarie, tuttavia è possibile discernere con chiarezza le dimensioni dello specchio di scrittura, alto 16 cm e largo 11-11,5, con testo disposto a piena pagina con un numero di linee variabile da un minimo di 20 a un massimo di 24. Non restano segni di fascicolazione, ma è possibile stabilire che i bifoli fossero disposti in modo che si affrontassero pagine con uguale andamento delle fibre. Colofoni e titoli correnti sono in scrittura capitale, in rosso o nero. La copia si deve a due mani (la prima copia i ff. 1-17, la seconda i ff. 18-22, senza che al cambio di mano corrisponda un cambio di testo) di diverso livello grafico, che adottano forme differenti per alcune lettere (si noti a esempio la forma di *a*, o l'uso, più tipico della seconda mano, di tracciare la lettera iniziale di pagina di modulo maggiore e proiettata nel margine) **[Tav. LXXXIV, nr. 213]**.

Secondo Lowe, il tipo di onciale, l'uso dell'abbreviazione visigotica di 'per' (ꝑ) nel testo sono indicativi di un'origine del manoscritto nel sud della Francia. Alla Francia d'altra parte rimanda anche il testo di una preghiera in latino volgare scritta in

[718] Una riproduzione integrale del manoscritto è visibile all'indirizzo: http://www.e-codices.unifr.ch/en/list/one/csg/0226 .

merovingica e databile all'VIII secolo; non molto tempo dopo – quindi – l'allestimento del codice. Non è possibile fare considerazioni sulla consistenza originaria del codice. È lecito ipotizzare, considerata la sua frammentarietà, che esso contenesse almeno la parte iniziale del secondo libro dei *Synonima* isidoriani. La successione di opere grammaticali e testi omiletici (i *Synonima* e la prima delle due prediche sono contigui sulla stessa pagina) fa pensare a una silloge allestita per interessi specifici; ciò potrebbe costituire un indizio in favore, ancora una volta, di un allestimento 'privato', forse, a giudicare dal formato e dalle correzioni in scrittura corsiva, dell'allestimento di un codice di studio.

§ 4/II MISCELLANEA AGOSTINIANA 'A TECNICA MISTA'

Il livello di elaborazione grafica e bibliologica più compiuto tra i codici di papiro di conservazione bibliotecaria occidentale si realizza nel Par. lat. 11641 + Genève, Bibliothèque m. I 16 (97) + Petropol. lat. F. I. 1, un codice contenente una miscellanea di testi agostiniani (epistole, sermoni ed escerti da altre opere). Si tratta, a mia conoscenza[719], dell'unico testimone latino realizzato 'a tecnica mista', nel quale cioè i fascicoli sono composti da bifoli papiracei (ternioni o quaternioni) racchiusi da un bifolio di pergamena. Tale allestimento si giustifica a mio parere con lo scopo di preservare i fogli di papiro, sentiti come più fragili e più facilmente deperibili di quelli pergamenacei[720]. I fogli, di formato oblungo, sono alti 32 cm e larghi 22, lo specchio di scrittura, rispettando tali proporzioni, è alto 25 cm e largo 16. Il testo è disposto a piena pagina, con un numero di linee variabile da 28 a 33. Sussistono differenze tra i dispositivi paratestuali presenti sui fogli pergamenacei e quelli contenuti nei fogli di papiro. Nei primi infatti si concentrano le iniziali ornate con motivi ittici e aviari, con uso di inchiostri di più colori (rosso, verde e lilla); i colofoni sono in scritture onciale e capitale alternate. Su papiro invece le decorazioni sono più semplici **[Tav. LXXXV, nr. 214]**: *incipit* ed *explicit* sono sistematicamente in nero

[719] Da uno spoglio effettuato sul *Codices Latini Antiquiores* e nei maggiori repertori di manoscritti, sia latini che greci, non mi è riuscito di trovare altri codici confezionati in maniera simile.
[720] Un confronto si può forse istituire con i fascicoli pergamenacei di alcuni palinsesti latini molto antichi esaminati nel capitolo III (*CLA* 1.74 e 1.115), nei quali il recto del primo foglio e il verso dell'ultimo di ciascun fascicolo sono lasciati bianchi.

e in capitale angolosa; i pochi disegni sono motivi geometrici e croci maltesi. La segnatura di fascicolo, coerentemente con il tipo di allestimento, si trova sul verso dell'ultimo foglio – pergamenaceo – di ciascun fascicolo (un numerale romano al centro del margine inferiore incorniciato da grazie ornamentali).

Il tipo di onciale e la decorazione fanno propendere Lowe per un allestimento nella zona di Luxeuil; allo stesso luogo rimanderebbe il confronto con la scrittura del Vat. Reg. lat. 317 (*CLA* 1.106) e con la *scriptio superior* del Verona, Bibl. Cap. XL (38) (*CLA* 4.497), entrambi datati all'inizio dell'VIII secolo. Il nostro codice appare tuttavia un poco più antico, e va attribuito alla fine del VII secolo[721]. Come si desume dalla presenza di annotazioni della ben riconoscibile mano di Floro di Lione, il manoscritto doveva trovarsi lì già nel IX secolo.

Il tipo di manifattura e la qualità grafica lo differenziano notevolmente dagli altri testimoni sin qui esaminati; è forse l'unico vero libro di lusso (almeno parzialmente) su papiro prodotto in Occidente. Tuttavia, la strategia di disposizione delle iniziali ornate, l'uso dei colori confinato ai fogli di pergamena, la semplicità delle decorazioni riservate ai fogli di papiro, nonché una minore varietà grafica in queste sezioni, costituisce a mio parere un'ulteriore riprova dell'atteggiamento comune in Occidente nei confronti di tale materiale scrittorio, sentito, in ambito librario, come secondario rispetto alla pergamena e suscettibile di maggiore deperibilità.

5. Conclusioni

Alla luce di quanto sin qui esaminato, è lecito a mio parere trarre le seguenti conclusioni per quanto riguarda l'uso del papiro in Occidente a partire dalla tarda antichità.

Esso è prevalentemente impiegato per la redazione di documenti; rimane in uso nelle cancellerie fino al pieno medioevo. Per scopi differenti dalla produzione di documenti, il papiro è adoperato per copiare testi di volta in volta ritenuti interessanti o significativi in ambienti in cui esso era disponibile, come appunto le cancellerie. Prova di tale continuità sono sia l'uso di scritture corsive, tipiche della

[721] All'ultimo scorcio del VII secolo e al territorio franco lo attribuisce Cavallo 2008, p. 186.

prassi documentaria (Par. lat. 8913 e 8914; gli escerti veterotestamentari del Par. lat. 12475), sia il riuso di documenti (PPommersf L 14v), sia la copia di testi di interesse legale (il *Breviarium Alarici* del Par. lat. 12475). Un altro elemento significativo è a mio parere il fatto che alcuni dei testimoni qui esaminati potessero essere in origine fogli sparsi successivamente assemblati in forma di codice, una pratica nota sin dalla antichità nelle cancellerie (cf. cap. IV, *2.*) e che si ritrova ancora nel più tardo codice-raccolta di documenti che ci è pervenuto, il *codex Bavarus* (München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 44).

Per scopi di carattere più prettamente letterario, esso viene usato per redazioni provvisorie o non pretenziose dal punto di vista librario: esempi ne sono, oltre alle testimonianze degli stessi autori (Avito, Sidonio Apollinare e – secondo una nuova interpretazione sopra accennata – Gregorio Magno), il codice delle *Antiquitates* di Giuseppe Flavio (Ambros. Cimelio 11/1); nonché i codici su papiro in semionciale, come il frammento delle *Homiliae in Evangelia* di Gregorio Magno: un codice redatto per uso personale, se si accetta la ricostruzione – a mio parere decisamente verosimile – di Babcock, affidato a un missionario gregoriano della prima ora. Un'evoluzione ulteriore di questa tipologia è costituita, in epoche differenti, dal codice papiraceo con le opere di Ilario di Poitiers (Vindob. lat. 2160 + Vat. Barb. lat. 9916 + Sankt Florian, Stiftsbibliothek III.15.B) e dall'Isidoro sangallese (Sankt Gallen, Stiftsarchiv 226 + Zürich, Zentralbibliothek RP 5 + Zürich, Zentralbibliothek RP 6).

Un esperimento raffinato, invece, ancorché isolato, è infine costituito dal codice a tecnica mista contenente la miscellanea agostiniana confezionato nella regione di Luxeuil (Par. lat. 11641 + Genève, Bibliothèque m. I 16 (97) + Petropol. lat. F. I. 1).

Per molti dei materiali sin qui esaminati è inoltre possibile ipotizzare una lunga permanenza nell'archivio di qualche cancelleria: è il caso dei frammenti di Pommersfelden e della loro possibile provenienza ravennate; dei frammenti di Avito e della loro origine a Vienne e della loro presenza, sin da epoca antica, a Lione. Abbiamo inoltre visto che gran parte del nostro materiale è di origine e provenienza francese. In particolare, la presenza di annotazioni floriane sui frammenti avitiani e sulla miscellanea agostiniana sono elementi che devono far riflettere sul ruolo centrale che la cancelleria vescovile di Lione svolse in epoca tardoantica e

altomedievale come luogo di allestimento e conservazione di materiali scritti di gran pregio[722].

Infine, per quanto riguarda le tecniche di fabbricazione, i formati e le caratteristiche grafiche, è possibile fare alcuni confronti con la coeva produzione egiziana esaminata nelle sezioni precedenti. Lì dove è possibile determinare fascicolazione e disposizione delle facce del foglio di papiro, non si rileva regolarità nell'allestimento dei fascicoli: essi possono essere quaternioni (Vindob. lat. 2160 + Vat. Barb. lat. 9916 + Sankt Florian, Stiftsbibliothek III.15.B), quinioni (Ambros. Cimelio 11/1), ternioni e quaternioni (come nel caso dei fogli papiracei del Par. lat. 11641 + Genève, Bibliothèque m. I 16 (97) + Petropol. lat. F. I. 1). Nessuno dei testimoni è un codice a fascicolo unico, tipologia di allestimento che, come abbiamo visto, è molto diffusa in area egiziana, specie nella produzione greco-copta. Non vi è sempre coerenza tra recto codicologico e recto papirologico a inizio fascicolo, ma comune ai reperti di origine orientale è la tendenza ad affrontare, in apertura di pagina, facce di foglio di papiro con uguale andamento delle fibre.

I codici di papiro che abbiamo sin qui esaminato sono per lo più di formato oblungo, con margini ricchi di annotazioni; la disposizione del testo sulla pagina è serrata rispetto alle dimensioni effettive del foglio e sempre su linee lunghe, con la medesima intenzione – credo – di sfruttare il più possibile lo spazio scrittorio a disposizione. L'uso di scritture non calligrafiche e una generale tendenza di questi testimoni alla sobrietà di ornamentazione li rende confrontabili con la produzione egiziana di V e VI secolo di codici di studio. Diversi, tuttavia, come abbiamo visto, sono: le scritture, che in area provinciale orientale risentono fortemente dell'influsso greco; i testi in essi contenuti, indicativi di interessi ed esigenze tutt'affatto diversi.

Resta infine evidente che nell'una e nell'altra zona diverse sono le caratteristiche materiali (l'uso della pergamena) e grafiche (l'uso di scritture prettamente librarie come, soprattutto, la capitale e l'onciale) del libro latino propriamente inteso.

[722] Lowe 1924a.

~CONCLUSIONI~

Il riesame puntuale delle testimonianze latine di contenuto letterario databili dal I secolo a.C. al VI-VII d.C. ci ha permesso di definire le principali caratteristiche grafiche e formali del libro latino antico, sia in forma di *volumen* che di *codex*.

L'articolazione dell'esposizione ha seguito principalmente criteri cronologici e topografici, al fine di poter individuare momenti e luoghi significativi delle trasformazioni occorse al libro latino.

I più antichi testimoni latini di contenuto letterario sono i rotoli rinvenuti presso la 'Villa dei Pisoni' a Ercolano: la recente campagna di fotografia multispettrale cui i rotoli sono stati sottoposti ha permesso di individuare nuovi testimoni di scrittura latina tra i papiri presenti nella Villa. Essi, insieme ai reperti già noti, hanno fornito indicazioni sulle caratteristiche dei libri latini più antichi: la maggiore ampiezza della colonna di scrittura rispetto ai rotoli greci; la presenza sistematica di segni di divisione tra le parole; l'uso della scrittura a diversi livelli di esecuzione. La varietà delle scritture testimoniate dai papiri latini ercolanesi è indubbia e a essa corrisponde, in modo abbastanza coerente, una varietà bibliologica.

Le stesse caratteristiche dei reperti ercolanesi si ritrovano in frammenti provenienti da altri contesti, come Qasr Ibrîm e Masada, e nei papiri di provenienza egiziana. All'interno della vasta e articolata documentazione superstite, abbiamo distinto, in linea con quanto fatto per Ercolano, tra scritture posate e scritture corsive; esaminato *exercitationes scribendi*, distinguendole dai libri veri e propri per l'assenza di dispositivi grafici propri di questi ultimi; frammenti di contenuto letterario eterogeneo (ricette, commedie adespote, raccolte di *sententiae* a carattere scoptico, testi grammaticali e storici) sono stati analizzati per illustrare la varietà degli interessi dei lettori del periodo di più alta alfabetizzazione del mondo antico grecoromano, il I-II secolo d.C.

Abbiamo inoltre constatato la familiarità dei Romani con l'uso di supporti scrittori diversi dal rotolo di papiro, come le tavolette lignee e le *membranae*; ipotizzando, sulla base delle testimonianze letterarie che menzionano le *membranae*, della più antica testimonianza latina di contenuto letterario in forma di *codex* (il POxy 30, membranaceo), che il mondo romano abbia mantenuto nel campo della

storiografia e della giurisprudenza una propria originalità rispetto al mondo greco; e che questa circostanza abbia comportato l'uso, per le opere connesse con queste discipline, di un formato librario peculiare della cultura latina, il *codex*; viceversa, il *volumen* si sarebbe senz'altro affermato a Roma nell'ambito della letteratura e specialmente della poesia, che si rifaceva apertamente a modelli greci, soprattutto ellenistici.

Per quanto riguarda i dispositivi grafico-testuali, particolare attenzione è stata dedicata al fenomeno dell'*interpunctio*, definita 'un tratto caratteristico dello *scribere* latino', che, come testimonia Seneca, distingue nettamente le pratiche scrittorie latine da quelle greche. L'*interpunctio*, che nei reperti librari più antichi è sempre sistematicamente attestata, scompare progressivamente tra II e III secolo d.C. A questa scomparsa si accompagna una progressiva riduzione dell'ampiezza della colonna di scrittura: abbiamo attribuito entrambi i fenomeni all'influsso delle pratiche librarie greche, già annunciati a esempio nel PNarm 66.362. A partire dal II secolo, inoltre, si registra il progressivo inserimento nel tessuto della scrittura capitale di elementi onciali (PMich 429 + PLitLond 184); ma anche la presenza tra i testimoni di provenienza egiziana di forme diverse di apprendimento del latino, attraverso i testi tipici dell'ambiente scolastico: le favole, ma soprattutto i glossari, prima solo bilingui, poi anche digrafici.

Abbiamo concluso il primo capitolo constatando che le prime attestazioni di scrittura latina rinvenute in ambito centrale e provinciale sono tra loro molto simili: esse sono esempi di una stessa scrittura di base, la capitale, realizzata in forma più o meno posata a seconda dei contesti d'uso, senza distinzione morfologica e funzionale tra scritture librarie e documentarie. Abbiamo accolto l'opinione che tale indistinzione sia dovuta alla mancanza a Roma di una classe di scribi. I papiri latini di questa sezione sono stati scritti da individui di etnia latina o fortemente latinizzati, esempi diretti della cultura grafica centrale. È questo stato di cose a rendere confrontabili testi letterari e documentari realizzati in scrittura capitale più calligrafica, come alcuni papiri letterari di Ercolano (PHerc 1475) con papiri di provenienza egiziana sia letterari (PRyl 42) che documentari (PBerol inv. 11596); di livello intermedio, come POxy 2088 e POxy 4955, rispettivamente un'opera storica e un elenco di nomi di soldati; allo stesso modo realizzazioni meno posate dello

stesso modello grafico si ritrovano in *exercitationes scribendi* virgiliane provenienti da Vindolanda (TVindol 118), dall'Egitto (PHawara 24) e dalla fortezza di Masada in Palestina (PMasada 721).

La situazione cambia a partire dalla prima metà del III secolo, quando, in seguito alla riorganizzazione della burocrazia imperiale che si attua in epoca severiana, si produce una differenziazione fra scritture latine documentarie e scritture propriamente librarie, dimodoché ciascuna si dota di tipizzazioni sue proprie: nei capitoli II e III sono state esaminate le testimonianze latine di contenuto letterario databili tra la seconda metà del III secolo e il VI secolo, distinguendo quelle di origine provinciale (Egitto e area siropalestinese) da quelle prodotte in Occidente. La distinzione è stata giustificata dal fatto che i due gruppi di testimonianze presentano caratteristiche grafiche e bibliologiche diverse tra loro.

Per quanto riguarda la documentazione di origine provinciale, si è potuto innanzitutto constatare che nella seconda metà del III secolo la quasi totalità dei libri si presenta in forma di *codex*. Le eccezioni, gli ultimi libri latini in forma di *volumen* (POxy 668 + PSI 1291; POxy 1379; PBon 5), mostrano bene il libro latino nella fase di transizione: essi infatti, su rotolo, recano scritture affatto moderne e di base minuscola. Ciò ha dimostrato, a mio parere, che i due fondamentali mutamenti che occorrono al libro antico – in senso grafico dalla maiuscola alla minuscola e in quello bibliologico dal rotolo al codice – non furono simultanei né reciprocamente condizionanti, almeno non per ragioni funzionali.

I libri latini delle aree provinciali sono i testimoni del progressivo interesse nell'apprendimento del latino da parte dei grecofoni di quelle aree, in seguito alle riforme diocleziane: spesso sono bilingui e digrafici, presentano numerosi grecismi grafici, annotazioni marginali e interlineari in greco. Sono riconducibili a più generi letterari, soprattutto glossari, di contenuto generico e tematico. Abbiamo inoltre rilevato il condizionamento che la scuola e il patrimonio scolastico tradizionale, sia greco che latino, fortemente conservativi, esercitarono nelle pratiche didattiche e nella selezione degli autori del *curriculum studiorum*.

Sotto il profilo grafico e bibliologico, la documentazione si presenta alquanto varia e articolata: sotto il profilo grafico, non è possibile parlare di una sola scrittura per tutti i testimoni esaminati, perché quella che si registra è piuttosto una galassia di

adattamenti che testimoniano una minuscola primitiva di uso librario, che risente fortemente dell'influsso delle coeve scritture greche, attestata in forme molto simili spesso in manoscritti di contenuto eterogeneo. All'interno di questa varietà, è stato possibile distinguere un filone 'corsivo', nel quale scritture documentarie e scritturazioni della vita quotidiana (caratterizzate da forme grafiche corsiveggianti, di rapida esecuzione, ricche di legature) mostrano notevoli punti di contatto; e uno 'posato', per lo più caratteristico dell'ambito prettamente librario. Anche per i testimoni di questo periodo, infatti, indizi utili alla datazione dei frammenti letterari e paraletterari sono stati tratti da documenti coevi datati. Il contesto è però del tutto diverso: se per il materiale del primo periodo (fino alla prima metà del III secolo d.C.) tale confronto è il segno della separazione non ancora avvenuta tra scritture librarie e documentarie in ambito latino, nella fase più recente esso dimostra piuttosto il contrario; e contribuisce a individuare uno specifico ambito sociale e grafico, quello della burocrazia provinciale orientale, che da ellenofona è costretta a divenire progressivamente, entro certi limiti, bilingue, con l'apprendimento del latino. Sotto il profilo bibliologico è notevole la varietà dei formati attestati e la presenza/assenza di determinati dispositivi paratestuali: i frammenti esaminati sono tutti codici, di papiro o pergamena senza apparente distinzione, spesso annotati nei margini o nell'interlinea. Per molti di essi sono state proposte ricostruzioni nuove dei formati originari.

I frammenti latini di area siropalestinese, pur nella loro esiguità, sono perfettamente paragonabili con quelli egiziani per tipologie testuali e librarie attestate.

All'interno della documentazione delle aree provinciali si sono individuate due tipologie librarie specifiche: 1) quella del 'libro biblioteca', un codice di contenuto vario, sacro e profano, greco e latino, in scritture non calligrafiche, talvolta con elementi decorativi di mediocre qualità, vergato dalla stessa mano di educazione grafica greca, anche se digrafico; di piccolo formato, con impaginazione serrata, a fascicolo singolo o multiplo: un manoscritto di studio, che raccoglie testi diversi, corrispondenti alle diverse sfaccettature della formazione di una categoria professionale. Esso è espressione originale della cultura grafico-libraria egiziana di IV-V secolo, che prepara, trovandovi compiuta realizzazione, le prassi di

allestimento di libri copti e greco-copti; 2) e quella del glossario bilingue di un autore latino (Cicerone, ma soprattutto Virgilio). In forma di codice, con *mise en page* a due o quattro colonne, nella quale la compresenza di scrittura greca e latina si realizza in forme diverse, di pari passo con l'evoluzione grafica che nella *pars Orientis* caratterizza gli altri testimoni di contenuto letterario, in particolar modo quelli di argomento legale.

Si tratta, come abbiamo detto, di tipologie librarie originali di quelle aree, che non trovano un corrispettivo nei libri coevi prodotti in Occidente. Questi ultimi sono stati esaminati nel capitolo IV insieme a quei frammenti di provenienza egiziana che, invece, con essi mostrano significativi punti di contatto. Le analogie grafiche e bibliologiche tra i manoscritti latini rinvenuti in Egitto e quelli di conservazione bibliotecaria occidentale hanno evidenziato la presenza di gusti grafici e bibliologici latini uniformemente diffusi sia nelle aree centrali che provinciali, permettendo di trarre le considerazioni sulla tipologia del codice latino più antico: il formato *codex* è, a partire dal IV secolo, sistematicamente attestato anche in Occidente; la pergamena è il materiale di fabbricazione preferito; a parte le eccezioni singolarmente discusse, abbiamo notato l'uso esclusivo della scrittura capitale per la copia di testi di autori classici; la stessa esclusività non è propria della scrittura onciale, impiegata indistintamente per vergare codici di contenuto profano e religioso con le medesime caratteristiche codicologiche e paratestuali. Ciò si nota anche nella produzione di manoscritti di lusso di scrittura e contenuto affatto diverso, come ha mostrato il confronto tra l'apparato iconografico del Vat. lat. 3225 (Virgilio *Vaticano*) e dell'*Itala di Quedlimbug*, entrambi forse prodotti nello stesso *atelier*. Il confronto tra il codice purpureo Neap. lat. 3 e il Par. lat. 17225 ha permesso di fare ulteriori considerazioni sulla formazione 'pagana' dei copisti impiegati nell'allestimento di manoscritti di contenuto religioso. In Occidente, il numero dei manoscritti di contenuto religioso aumenta con il passare dei secoli, mentre diminuisce quello dei codici di contenuto pagano. Ciò testimonia il progressivo affermarsi della centralità della cultura cristiana e della produzione libraria a essa connessa. All'interno di questa produzione sono state individuate categorie librarie particolari legate a particolari contesti d'uso. La sede imperiale di Ravenna e importanti centri del Nord Italia, soprattutto Verona, hanno avuto un ruolo centrale nella produzione libraria di epoca tardoantica. Della

vitalità delle aree provinciali occidentali, come l'Africa settentrionale, è testimone il cosiddetto 'stile africano' dell'onciale.

Dopo aver confrontato i libri latini originari delle aree provinciali orientali con quelli prodotti in Occidente si è scelto di dedicare un capitolo 'monografico' a una sola tipologia, quella del manoscritto di contenuto legale. Abbiamo rilevato come tra i testimoni latini di contenuto letterario di provenienza archeologica riferibili al periodo oggetto della nostra indagine, numericamente scarsi se paragonati ai corrispondenti reperti greci, quasi la metà sono di contenuto giuridico; e che, soprattutto, a differenza di altre tipologie testuali, quella del manoscritto di contenuto legale copre l'intero periodo di tempo compreso tra I e VII secolo, permettendo in tal modo di tracciare una storia materiale dettagliata del libro latino. Tale continuità ha permesso di fare alcune considerazioni sul ruolo che tale tipologia testuale poté ricoprire nell'origine e nell'adozione del codice come principale supporto librario; e delle innovazioni che la pratica di testi di contenuto legale offrì al libro-codice *tout-court*, come a esempio margini ampi e regolare impaginazione delle note in questi spazi. L'esposizione ha preso le mosse dal più antico libro di contenuto legale latino conservato, databile al I sec. d.C. (PMich 456 + PYale inv. 1158r), fino ai rotoli più recenti (PFay 10 + PBerol inv. 11533; POxy 2103), del III secolo, che presentano le medesime caratteristiche grafiche e bibliologiche riscontrate negli altri libri latini in forma di *volumen*; ma, soprattutto, ha avuto per oggetto i libri in forma di codice. All'interno di questo consistente numero di reperti, abbiamo distinto ancora una volta tra manoscritti prodotti in Oriente e in Occidente. Ciascun gruppo, infatti, reca le caratteristiche proprie dell'area di produzione. I manoscritti orientali, su papiro o pergamena, presentano scritture e formati simili a quelle dei testimoni esaminati nel capitolo III. I molti frammenti di contenuto legale, provenienti in massima parte dagli scavi condotti nei siti urbani (Antinoe, Ermupolis, Ossirinco), attestano numerose le varietà grafiche: per il periodo compreso tra il IV secolo e la prima metà del V, prevale un gusto per il tracciato angoloso, ispirato alle coeve scritture greche burocratiche. In seguito alle iniziative di codificazione promosse nella *pars Orientis* a partire dalla metà del V secolo (con Teodosio II prima e Giustiniano poi), si delineano due tendenze grafiche prevalenti: una in favore di scritture rotondeggianti ad asse diritto, di

probabile origine costantinopolitana, l'altra di scritture dal tracciato piuttosto angoloso e fortemente inclinate a destra, di probabile origine mediorientale, forse in concomitanza con la fioritura delle scuole di diritto in epoca tardoantica in area siropalestinese, dove il gusto per l'inclinazione e l'angolosità dei tratti si ritrova, oltre che nelle scritture greca e latina, anche nelle scritture delle lingue locali. Tali gusti si estendono dai testimoni del *Corpus iuris civilis* giustinianeo alla letteratura 'di genere' (commentari al testo del codice, escerti di contenuto legale, opere di giuristi, ecc.) e condizionano anche le scelte grafiche di opere letterarie *tout-court* fruite, evidentemente, dalle medesime persone interessate alla lettura dell'opera giustinianea. Il *corpus* dei testimoni di contenuto legale prodotti nella *pars Orientis* si è arricchito grazie alla presente ricerca di nuovi testimoni (a esempio, i frammenti berlinesi in scrittura inclinata del *Codex Iustinianus*, PBerol inv. 14057) e di nuovi confronti. Tutt'affatto diversa è apparsa la situazione in area occidentale, dove non sono attestati libri di contenuto legale in forma di *volumen*. La documentazione di contenuto legale superstite è tutta costituita da codici, i più antichi dei quali non sono anteriori all'inizio del V secolo d.C. La spinta innovativa sul piano grafico attestata in Oriente non trova un corrispondente fenomeno nella *pars Occidentis*, che soffre l'arrivo periodico e devastante di popolazioni straniere e che preferisce rappresentare la propria identità libraria e grafica in epoca tardoantica nelle forme imitative della grande latinità di epoca protoimperiale. Un primo dato particolarmente significativo è apparso in questo senso il diverso atteggiamento mostrato nei confronti dei tipi dell'onciale *bd* e *BR* in Occidente: il primo relegato a scrittura di glossa; il secondo non recepito nella produzione di argomento legale, che è in Occidente meno connotata, testualmente diversificata e diffusa che nella *pars Orientis*, assimilata ai modelli librari degli altri generi letterari. Non è attestato nessun codice tardoantico di origine occidentale in capitale libraria di contenuto legale.

Infine, all'uso del papiro in Occidente come materiale per confezionare libri è dedicato il capitolo V, nel quale sono stati presi in esame i codici di papiri superstiti prodotti in questa area databili dal V all'VIII secolo d.C.: essi sono per lo più di formato oblungo, con margini ricchi di annotazioni; la disposizione del testo sulla pagina è serrata rispetto alle dimensioni effettive del foglio e sempre su linee lunghe, al fine di sfruttare il più possibile lo spazio scrittorio a disposizione. L'uso di

scritture non calligrafiche e una generale tendenza di questi testimoni alla sobrietà di ornamentazione li rende confrontabili con la produzione egiziana di V e VI secolo di codici di studio. Diversi, tuttavia, come abbiamo visto, sono: le scritture, che in area provinciale risentono fortemente dell'influsso greco; i testi in essi contenuti, indicativi di interessi ed esigenze tutt'affatto diversi.

In conclusione, per ciò che concerne l'evoluzione dei formati, delle tipologie scrittorie attestate, della diffusione del libro latino in area mediterranea in epoca antica, con la presente ricerca riteniamo di aver messo in luce i seguenti fatti:

1. a) Per ciò che concerne la scrittura dei libri latini più antichi in forma di *volumen* (I secolo a.C.-II d.C.), abbiamo osservato che esistono diversi livelli e tecniche di esecuzione della stessa scrittura, che è usata indistintamente nel mondo romano per documenti, lettere e libri; e che non esiste, perciò, fino a un certa data, una vera distinzione tipologico-funzionale nell'uso della scrittura latina; b) per ciò che riguarda il formato, abbiamo constatato che a partire dalla metà del II secolo cominciano a intravedersi cambiamenti nella *mise en page*, nell'ortografia, ma anche nella scrittura, che si consolideranno nel corso restante del secolo e in quello seguente: l'uso non più sistematico di segni interpuntivi; la tendenza generale alla diminuzione dell'ampiezza della colonna di scrittura (in conseguenza del progressivo influsso delle pratiche librarie greche); l'evoluzione della scrittura latina, con l'inserimento nel tessuto capitale di forme onciali; la presenza di diversi livelli, più o meno eleganti, di corsivizzazione di tale scrittura; c) per quanto riguarda i generi letterari attestati, la presenza a partire dalla seconda metà del II secolo di testi legati all'apprendimento del latino, attraverso i contenuti tipici dell'ambiente scolastico: le favole, ma soprattutto i glossari, prima solo bilingui, poi anche digrafici.

2. Per quanto riguarda l'affermazione del libro in formato *codex*, sistematicamente adoperato a partire dalla seconda metà del III secolo e dall'inizio del IV, ma le cui prime attestazioni risalgono al I secolo d.C. (POxy 30), abbiamo sostenuto che il mondo romano possa aver mantenuto nel campo della storiografia e della giurisprudenza una propria originalità rispetto al mondo greco e che questa circostanza abbia comportato l'uso, per le opere connesse con queste discipline, di un formato librario peculiare della cultura latina, il *codex*. Sulle ragioni che condussero a preferire sistematicamente il codice come forma del libro, certamente

un ruolo decisivo fu svolto dal *codex* come archivio di documenti: il libro-codice diventa la raccolta materiale di norme giuridiche, più precisamente di costituzioni imperiali. Tuttavia ci pare opportuno sottolineare come l'ambito giuridico-pagano e cristiano abbiano in concorso garantito una decisa spinta propulsiva al passaggio dal rotolo al codice: con particolare riferimento a manoscritti di una discreta qualità formale, proprio la concezione autoritativa del testo accomuna Cristianesimo e prassi giuridica; insomma, sia la legge di Dio che la legge degli uomini necessitano di essere messe per iscritto, e la loro autorità 'scritturale' riceve ulteriore conferma dall'idea di autorità intimamente connessa con il nuovo formato. Più in generale, credo che all'affermazione abbia contribuito l'esigenza in entrambi i settori di citare passi, in tribunale o nel corso di un'omelia. Certamente l'uso del libro latino in formato *codex* in ambito giurisprudenziale contribuì in maniera decisiva alla concezione di una *mise en page* del codice che prevedesse fin dall'inizio l'integrazione in margini ampi di note al testo.

3. Per ciò che concerne le tipologie di *mise en page* attestate, abbiamo rilevato che non è il modello dell'assetto multicolonnare del *volumen* papiraceo a favorire l'allestimento di codici a più colonne; la lettura del rotolo avveniva svolgendo l'equivalente di una colonna di testo alla volta; doveva risultare piuttosto scomodo e inadatto ai fruitori di quel formato librario tenere sotto gli occhi più colonne di testo. La ragione di tale impaginazione nei codici deve essere stata piuttosto l'esigenza di una visione sinottica del testo, promossa o influenzata a partire dal III secolo dalle edizioni origeniane della Bibbia, nelle quali a ciascuna colonna corrisponde una versione differente della Sacra Scrittura. La doppia pagina del codice si adatta bene alla sinossi, necessaria nel nuovo approccio esegetico ai testi scritturistici, ed è utile anche per la consultazione di opere storiche di ampio respiro.

4. Per ciò che concerne il formato dei codici prodotti in Oriente, abbiamo individuato come proporzione significativa tra larghezza e altezza del foglio quella di 2/3, che caratterizza i codici di studio. In generale, abbiamo visto che il formato rettangolare è rispettato nello specchio di scrittura, dove la proporzione prevalente tra larghezza e altezza è 4/5. Abbiamo inoltre rilevato che i grandi formati, con altezza della pagina intorno ai 40 cm, non sono infrequenti tra i papiri, sia di contenuto squisitamente letterario che giuridico. Si nota inoltre una tendenza

generale a mantenere i margini piuttosto ampi rispetto alle dimensioni dello specchio di scrittura: tra questi, il superiore è sempre meno alto dell'inferiore, secondo una proporzione oscillante intorno a 2/3; e l'interno è sempre meno ampio dell'esterno, secondo una proporzione oscillante intorno a 1/2.

5. Per ciò che concerne il formato dei codici prodotti in Occidente, poste le dovute cautele dovute alle possibili rifilature subite dai fogli di pergamena (specialmente tra i palinsesti), l'unico dato acquisibile con certezza riguarda la preferenza in epoca più antica per uno specchio di scrittura quadrato o tendente al quadrato, indipendentemente dal numero di colonne per pagina. Nei manoscritti in capitale il formato quadrato o approssimativamente quadrato è in assoluto il più rappresentato. Altra caratteristica ricorrente è quella della disposizione su linee lunghe dei testi in versi. Non è possibile attribuire all'impaginazione a due colonne un criterio cronologico: manoscritti più tardi presentano due o più colonne con la stessa incidenza di quelli più antichi. L'unica tendenza di tipo cronologico che si può ritrovare nella *mise en page* a più colonne è la presenza nei codici più antichi di colonne oblunghe, nella quali l'altezza è 4 o 5 volte maggiore della larghezza (come nel *codex Vercellensis*).

6. Per quanto riguarda le tipologie scrittorie attestate tra i manoscritti latini databili tra III e VI secolo, abbiamo rilevato la differenza tra le tipologie grafiche attestate nei libri di provenienza egiziana e siropalestinese, condizionate dall'influsso delle coeve pratiche scrittorie greche, e quelle dei manoscritti prodotti in Occidente, dove significativi appaiono: l'uso della capitale di imitazione per codici di contenuto profano; l'uso dell'onciale indifferentemente per testi di contenuto profano e religioso; l'uso della semionciale per copiare opere letterarie a contenuto didascalico o polemico, tipiche della letteratura erudita di ambiente cristiano tardoantico.

Significativa appare inoltre la presenza di tipizzazioni di scritture latine, come le onciali *bd* e *BR*, di ideazione orientale, ma senza successo nella produzione libraria occidentale; esse testimoniano, insieme alla presenza massiccia in Oriente di testi latini di argomento legale e di esercizi di scrittura di livello grafico anche avanzato, la forte e radicata presenza del latino nella *pars Orientis* in epoca tardoantica.

7. Infine, per ciò che concerne i materiali attestati per i libri in forma di codice, si registra l'uso indistinto nelle aree provinciali di papiro e pergamena: le stesse

tipologie scrittorie, gli stessi formati si trovano indifferentemente adoperati in codici confezionati con l'uno o l'altro materiale scrittorio. Affatto diversa ci è parsa la situazione per ciò che concerne i codici prodotti in Occidente, dove il materiale prevalente per il confezionamento dei libri è la pergamena. Il papiro, invece, è prevalentemente impiegato nella produzione di documenti, tanto da rimanere in uso nelle cancellerie fino al pieno medioevo. Per scopi differenti, esso è adoperato per copiare testi di volta in volta ritenuti interessanti o significativi in ambienti in cui esso era ampiamente disponibile, come appunto le cancellerie.

~ BIBLIOGRAFIA ~

Adamik 2003 — B. ADAMIK, *Zur Geschichte des offiziellen Gebrauchs der lateinischen Sprache. Justinians Reform*, «Acta antiqua academiae scientiarum Hungaricae» 43 (2003), pp. 229-241

Adams 2003 — J. N. ADAMS, *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge 2003

Agati 2009 — M. L. AGATI, *Il libro manoscritto da Oriente a Occidente. Per una codicologia comparata*, Roma 2009 (Studia archaeologica, 166)

Ammannati 2007 — G. AMMANNATI, *Ancora sulla sottoscrizione del console Asterio e sulla datazione del Virgilio Mediceo*, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici» 58 (2007), pp. 227-239

Ammannati 2009 — G. AMMANNATI, *Prime precisazioni sui primi correttori del Virgilio Palatino*, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici» 62 (2009), pp. 253-258

Axer 1983 — J. AXER, *163. Reedition of the Viennese Fragments of Cicero,* in Catilinam I, in *Papyrus Erzherzog Rainer. Festschrift zum 100-jährigen Bestehen der Papyrussammlung der Österreichischen Nationalbibliothek*, Wien 1983, pp. 468-482 + tavv. CXV-CXVI

Axer 1992 — J. AXER, *Un'edizione bilingue di* In Catilinam I *di Cicerone della fine del IV secolo. Problemi paleografici*, «Papyrologica Lupiensia» 1 (1992), pp. 255-264

Babcock 2000 — R. G. BABCOCK, *A Papyrus Codex of Gregory the Great's* Forty Homilies on the Gospels *(London, Cotton Titus C. XV)*, «Scriptorium» 54 (2000), pp. 280-289 + tav. LI

Bader 1973 — B. BADER, *Ein Afraniuspapyrus?*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 12 (1973), pp. 270-276

Bartol 2008 — F. BARTOL, *Suntne codicis Florentini librarii Graeci aut Latini?*, «Studia et documenta historiae et iuris» 74 (2008), pp. 713-735

Bartoletti Colombo 1971 — A. M. BARTOLETTI COLOMBO, *Prime notizie su un nuovo frammento giuridico*, in *Istituto Papirologico «G. Vitelli». Comunicazioni*, 1 (1971)

Bataille 1957 — A. BATAILLE, *Exercises de calligraphies grecques et latine sur un P. Bouriant inédit*, in *Studi in onore di Aristide Calderini e Roberto Paribeni*, II, *Studi di papirologia e antichità orientali*, Milano 1957, pp. 277-283

Beer 2009 — B. BEER, *Lukrez in Herkulaneum? Beitrag zu einer Edition von PHerc. 395*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 168 (2009), pp. 71-82

Belloni 2008 — A. BELLONI, *Un'ipotesi per le Pandette Fiorentine*, in V. Colli-E. Conte (eds.), *Iuris Historia. Liber amicorum Gero Dolezalek*, Berkeley 2008, pp. 1-16

Bierbrauer 1990 — K. BIERBRAUER, *Die vorkarolingischen und karolingischen Handschriften der Bayerischen Staatsbibliothek*, I, Wiesbaden 1990 (Katalog der illuminierten Handschriften der Bayerischen Staatsbibliothek in München, 1)

Birley 2009 — A. R. BIRLEY, *Some Writing-tablets Excavated at Vindolanda in 2001, 2002 and 2003*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 170 (2009), pp. 265-293

Bischoff-Bloch 1979 — B. BISCHOFF-H. BLOCH, *Das Wiener Fragment der Historiae des Sallust (P. Vindob. L 117)*, «Wiener Studien» 13 (1979), pp. 116-129

BKT IX — G. IOANNIDOU (ed.), *Catalogue of Greek and Latin Literary papyri in Berlin (P.Berol. inv. 21101-21299, 21911)*, Mainz 1996 (Berliner Klassikertexte, 9)

Blatt 1958 — F. BLATT, *The Latin Josephus I. Introduction and Text. The Antiquities: Books I-V*, København 1958 (Acta Jutlandica, XXX 1)

Blumell 2008 — L. BLUMELL, *Reconsidering the Dates of Three Christian Letters: P.Oxy. XVIII 2193, 2194, P.Köln IV 200 and a Reference in the* Historia Monachorum in Aegypto, «Archiv für Papyrusforschung und verwandte Gebiete» 54 (2008), pp. 219-223

Bourguignon 2007 — A. BOURGUIGNON, *Un manuel de langue latine: remarques et restitutions*, «Chronique d'Egypte» 82 (2007), pp. 293-301

Bowman 1975 — A. K. BOWMAN, *The Vindolanda Writing Tablets and the Development of the Roman Book Form*, «Zeitschrift für

Papyrologie und Epigraphik» 18 (1975), pp. 237-252

Bowman 1994 — A. K. BOWMAN, *The Roman Imperial Army: Letters and Literacy on the Northern Frontier*, in A. K. Bowman-G. Woolf (eds.), *Literacy and Power in the Ancient World*, Cambridge 1994, pp. 109-126

Božič-Feugére 2004 — D. BOŽIČ-M. FEUGÉRE, *Les instruments de l'écriture*, «Gallia» 61 (2004), pp. 21-41

Brand 1968 — C. E. BRAND, *Roman Military Law*, Austin-London 1968

Bravo-Griffin 1988 — B. BRAVO-M. GRIFFIN, *Un frammento del libro XI di Tito Livio?*, «Athenaeum» (66) 1988, pp. 447-521

Breveglieri 1980-1981 — B. BREVEGLIERI, *Le Pandette fiorentine e i papiri giuridici. Nota paleografica*, «Rendiconti dell'Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna» 69 (1980-1981), pp. 181-201

Breveglieri 1983 — B. BREVEGLIERI, *Materiali per lo studio della minuscola latina. I papiri letterari*, «Scrittura e Civiltà» 7 (1983), pp. 5-49

Briguglio 2008 — F. BRIGUGLIO, *La paternità di* Gaius *in una scritta ritrovata nel Codice Veronese delle* Institutiones, «Minima epigraphica et papyrologica» 13 (2008), pp. 205-236

Brunhölzl 1984 — F. BRUNHÖLZ, *Der sogenannte Galluspapyrus von Kasr Ibrim*, «Codices Manuscripti» 10 (1984), pp. 33-40

Buzi 2005 — P. BUZI, *Manoscritti latini nell'Egitto tardo-antico. Con un censimento dei testi letterari e semiletterari* a. c. di S. Cives, Imola 2005 (Archeologia e storia della civiltà egiziana e del vicino oriente antico. Materiali e studi, 9)

Cameron 2004 — A. CAMERON, *Vergil Illustrated between Pagans and Chrstians. Reconsidering "the Late-4thC. Classical Revival", the Dates of the Manuscripts, and the Places of Production of the Latin Classics*, «Journal of Roman Archaeology» 17 (2004), pp. 502-525

Camodeca 2007 — G. CAMODECA, *Il giurista L. Neratius Priscus* Cos. Suff. *97. Nuovi dati su carriera e famiglia*, «Studia et documenta historiae et iuris» 73 (2007), pp. 291-311

Capasso 1989 — M. CAPASSO, *Primo supplemento al Catalogo dei papiri ercolanesi*, «Cronache ercolanesi» 19 (1989), pp. 193-264

Capasso 1991 — M. CAPASSO, *Manuale di papirologia ercolanese*, Galatina 1991 (Università degli studi di Lecce. Dipartimento di filologia classica e medioevale. Testi e studi, 3)

Capasso 1992 — M. CAPASSO, *Le tavolette della Villa dei papiri ad Ercolano*, in E. Lalou (éd.), *Les tablettes à écrire, de l'antiquité à l'époque moderne: actes du colloque international du Centre National de la Recherche Scientifique, Paris, Institut de France, 10-11 octobre 1990*, Paris 1992 (Bibliologia, 12), pp. 221-230

Capasso 1995 — M. CAPASSO, Volumen. *Aspetti della tipologia del rotolo librario antico*, Napoli 1995 (Dall'antico al moderno, 3)

Capasso 1998 — M. CAPASSO, *P.Hawara 24*, in *Orazio. Enciclopedia oraziana,* III, Roma 1998, pp. 51-52

Capasso-Radiciotti 2003 — M. CAPASSO, *Il ritorno di Cornelio Gallo: il papiro di Qasr Ibrîm venticinque anni dopo.* Con un contributo di Paolo Radiciotti, Napoli 2003 (Gli album del Centro di Studi Papirologici dell'Università degli Studi di Lecce, 5)

Cavallo 1965 [2005] — G. CAVALLO, *La scrittura del P.Berol. 11532: contributo allo studio dello stile di cancelleria nei papiri greci di età romana*, «Aegyptus» 45 (1965), pp. 216-249 (riedito in ID., *Il calamo e il papiro. La scrittura greca dall'età ellenistica ai primi secoli di Bisanzio*, Firenze 2005 [Papyrologica Florentina, 36], pp. 17-42)

Cavallo 1967 — G. CAVALLO, *Ricerche sulla maiuscola biblica*, Firenze 1967 (Studi e testi di papirologia, 2)

Cavallo 1970 [2005] — G. CAVALLO, *La κοινή scrittoria greco-romana nella prassi documentaria di età bizantina*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 19 (1970), pp. 1-31 (riedito in ID., *Il calamo e il papiro. La scrittura greca dall'età ellenistica ai primi secoli di Bisanzio*, Firenze 2005 [Papyrologica Florentina, 36], pp. 43-71)

Cavallo 1977 — G. CAVALLO, *Funzione e strutture della maiuscola greca tra i secoli VIII-XI*, in *La paléographie grecque et byzantine*, *Paris, 21-25 octobre 1974,* Paris 1977 (Colloques Internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique, 559), pp. 95-137

Cavallo 1984 [2005] — G. CAVALLO, *I rotoli di Ercolano come prodotti scritti. Quattro riflessioni*, «Scrittura e Civiltà» 8 (1984), pp. 5-30 (riedito in ID., *Il calamo e il papiro. La scrittura greca dall'età ellenistica ai primi secoli di Bisanzio*, Firenze 2005 [Papyrologica

Florentina, 36], pp. 129-149)

Cavallo 1987 — G. CAVALLO, *Il codice purpureo di Rossano: libro, oggetto, simbolo / The Purple Codex of Rossano: Book, Object, Symbol*, in G. Cavallo-J. Gribomont-W. C. Loerke (edd.), Codex Purpureus Rossanensis. *Museo dell'Arcivescovado, Rossano Calabro. Commentarium*, Roma-Graz 1987 (Codices mirabiles, 1; Codices selecti, 81), pp. 3-41 + tavv. I-XVIII

Cavallo 1992 — G. CAVALLO, *Le tavolette come supporto della scrittura: qualche testimonianza indiretta*, in E. Lalou (éd.), *Les tablettes à écrire, de l'antiquité à l'époque moderne: actes du colloque international du Centre National de la Recherche Scientifique, Paris, Institut de France, 10-11 octobre 1990*, Paris 1992 (Bibliologia, 12), pp. 97-104

Cavallo 1994 — G. CAVALLO, *L'evangelista e il suo vangelo. La più antica diffusione del testo e dell'immagine di Marco*, in H. Filitz-G. Morello (edd.), *Omaggio a san Marco. Tesori dall'Europa (Venezia, Palazzo Ducale 8 ottobre 1994-28 febbraio 1995)*, Milano 1994, pp. 23-30

Cavallo 1995 [2002] — G. CAVALLO, *I fondamenti culturali della trasmissione dei testi a Bisanzio*, in G. Cambiano-L. Canfora-D. Lanza (edd.), *Lo spazio letterario della Grecia antica*, II, *La ricezione e l'attualizzazione del testo*, Roma 1995, pp. 265-306 (riedito in ID., *Dalla parte del libro. Storie di trasmissione dei classici*, Urbino 2002, pp. 195-233)

Cavallo 1996 [2005] — G. CAVALLO, *Per la datazione del frammento Rylands delle Historiae di Sallustio*, in *Studi in ricordo di Rita Cappelletto*, Urbino 1996, pp. 63-69 (riedito in ID., *Il calamo e il papiro. La scrittura greca dall'età ellenistica ai primi secoli di Bisanzio*, Firenze 2005 [Papyrologica Florentina, 36], pp. 203-208)

Cavallo 2006 — G. CAVALLO, *Libri in scena*, in *Proceedings of the 21st International Congress of Byzantine Studies (London, 21-26 August 2006)*, I, *Plenary Papers*, Aldershot 2006, pp. 345-364

Cavallo 2008 — G. CAVALLO, *La scrittura greca e latina dei papiri. Una introduzione*, Pisa-Roma 2008 (Studia erudita, 8)

Cavallo 2009[4] — G. CAVALLO, *Tra «volumen» e «codex». La lettura nel mondo romano*, in G. Cavallo-R. Chartier (edd.), *Storia della lettura nel mondo occidentale*, Roma-Bari 2009[4] (Biblioteca Storica Laterza), pp. 37-69

Cavallo-Maehler 1987	G. CAVALLO-H. MAEHLER, *Greek Bookhands of the Early Byzantine Period. A.D. 300-800*, London 1987 (Bulletin of the Institute of Classical Studies. Supplement, 47)
Cavallo-Magistrale 1985 [1987]	G. CAVALLO-F. MAGISTRALE, *Libri e scritture del diritto nell'età di Giustiniano*, in G. G. Archi (ed.), *Il mondo del diritto nell'epoca giustinianea. Caratteri e problematiche*, Ravenna 1985, pp. 48-54 (rist. in «Index. Quaderni Camerti di studi romanistici» 15 [1987], pp. 99-103)
Cavallo-Manfredi 1975	G. CAVALLO-M. MANFREDI, *Proposte metologiche per una nuova raccolta di facsimili di manoscritti greci letterari*, in *Proceedings of the XIV International Congress of Papyrologists (Oxford, 24-31 July 1974)*, London 1975, pp. 47-58
Cavenaile 1987	R. CAVENAILE, *Le latin dans les milieux chrétiens d'Egypte*, in S. Janeiras (ed.), *Miscel·lània papiròlogica Ramon Roca-Puig en el seu vuitantè aniversari*, Barcelona 1987, pp. 103-110
CEL	*Corpus epistolarum Latinarum papyris tabulis ostracis servatarum (CEL)*, collegit, commentario instruxit P. Cugusi, voll. I-III, Firenze 1992 e 2002 (Papyrologica Florentina, 23 e 33)
Cencetti 1950 [1973]	G. CENCETTI, *Note paleografiche sulla scrittura dei papiri latini dal I al III secolo d. C.*, «Memorie della Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna» Classe di scienze morali V ser. 1 (1950), pp. 5-58 + 5 tavv. (riedito in ID., *Scritti di paleografia*, a c. di G. Nicolaj, Dietikon-Zurich 1993, pp. 49-107)
CGlossBil I	J. KRAMER, *Glossaria bilinguia in papyris et in membranis reperta (*C. Gloss. Biling. *I)*, Bonn 1983 (Papyrologische Texte und Abhandlungen, 30)
CGlossBil II	J. KRAMER, *Glossaria bilinguia altera (*C. Gloss. Biling. *II)*, München 2001 (Archiv für Papyrusforschung und verwandte Gebiete. Beiheft, 8)
Cherubini-Pratesi 2004	P. CHERUBINI-A. PRATESI (edd.), *Paleografia latina. Tavole*, Città del Vaticano 2004 (Littera Antiqua, 10)
ChLA I	A. BRUKNER-R. MARICHAL (eds.), *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the Latin Charters*, I. *Switzerland 1*, Lausanne 1954
ChLA II	A. BRUKNER-R. MARICHAL (eds.), *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the Latin Charters*, II.

Switzerland 2, Lausanne 1956

ChLA III — A. BRUKNER-R. MARICHAL (eds.), *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the Latin Charters*, III. *Great Britain 1*, Lausanne 1963

ChLA IV — A. BRUKNER-R. MARICHAL (eds.), *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the Latin Charters*, IV. *Great Britain 2*, Lausanne 1967

ChLA V — A. BRUKNER-R. MARICHAL (eds.), *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the Latin Charters*, V. *United States 1*, Lausanne 1975

ChLA X — A. BRUKNER-R. MARICHAL (eds.), *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the Latin Charters*, X. *Germany 1*, Dietikon-Zurich 1979

ChLA XI — A. BRUKNER-R. MARICHAL (eds.), *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the Latin Charters*, XI. *Germany 2*, Dietikon-Zurich 1979

ChLA XII — A. BRUKNER-R. MARICHAL (eds.), *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the Latin Charters*, XII. *Germany 3*, Dietikon-Zurich 1978

ChLA XIX — H. ATSMA-J. VEZIN-R. MARICHAL (eds.), *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the Latin Charters*, XIX. *France 7*, Dietikon-Zurich 1987

ChLA XXV — R. MARICHAL-J-O. TJÄDER-G. CAVALLO (eds.), *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the Latin Charters*, XXV. *Italy 6*, Dietikon-Zurich 1986

ChLA XLII — T. DORANDI (ed.), *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the Latin Charters*, XLII. *Egypt 2*, Dietikon-Zurich 1994

ChLA XLIII — T. DORANDI (ed.), *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the Latin Charters*, XLIII. *Austria 1*, Dietikon-Zurich 1995

ChLA XLIV — T. DORANDI (ed.), *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the Latin Charters*, XLIV. *Austria 2*, Dietikon-Zurich 1996

ChLA XLVII — T. DORANDI-P. GASNAULT (eds.), *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the Latin Charters*, XLVII. *Addenda*, Dietikon-Zurich 1997

Ciaralli 2008 — A. CIARALLI, *Materiali per una storia del diritto in Italia Meridionale. 'Kleine Ergänzungen' alla storia del* Codex Florentinus, in V. Colli-E. Conte (eds.), Iuris Historia. *Liber amicorum Gero Dolezalek*, Berkeley 2008, pp. 17-36

Ciriello-Stramaglia 1998 — S. CIRIELLO-A. STRAMAGLIA, *PSI* VII 743 *recto* (Pack² 2100). *Dialogo di Alessandro con i Ginnosofisti e testo giuridico romano non identificato*, «Archiv für Papyrusforschung und verwandte Gebiete» 44 (1998), pp. 219-227 + tavv. XXVI-XXVII

CLA — E. A. LOWE, *Codices Latini Antiquiores. A Palaeographical Guide to Latin Manuscripts prior to the Ninth Century*, I-XI, Oxford 1934-1966, II vol., ried. *ibid.* 1972

CLA Add. — B. BISCHOFF-V. BROWN-J. J. JOHN, *Addenda to Codices Latini Antiquiores*, «Mediaeval Studies» 47 (1985), pp. 317-366, 54 (1992), pp. 286-307

CLA Suppl. — *Codices Latini Antiquiores. A Palaeographical Guide to Latin Manuscripts prior to the Ninth Century. Supplement*, Oxford 1971

Clarysse-Rochette 2005 — W. CLARYSSE-B. ROCHETTE, *Un alphabet grec en caractères latins*, «Archiv für Papyrusforschung und verwandte Gebiete» 51 (2005), pp. 67-75

Cockle 1979 — W. E. H. COCKLE, *A New Virgilian Writing Exercise from Oxyrhynchus*, «Scrittura e Civiltà» 3 (1979), pp. 55-75

Corbino-Santalucia 1988 — A. CORBINO-B. SANTALUCIA (edd.), *S. Justiniani Augusti pandectarum codex Florentinus*, I-II, Firenze 1988

Corcoran 2007 — S. CORCORAN, *Two Tales, Two Cities: Antinoopolis and Nottingham*, in J. Drinkwater-B. Salway (eds.), *Wolf Liebeschuetz Reflected: Essays Presented by Collegues, Friends and Pupils*, London 2007 (Bulletin of the Institute of Classical Studies. Supplement, 91), pp. 193-209

Corcoran 2009 — S. CORCORAN, *After Krüger: Observations on Some Additional or Revised Justinan Code Headings and Subscripts*, «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Romanistische Abteilung» 126 (2009), pp. 423-439

Coriat 1997 — J.-P. CORIAT, *Le prince législateur. La technique législative des Sévères et les méthodes de création du droit impérial a la fin du principat*, Rome 1997 (Bibliothèque des École française d'Athènes et de Rome, 294)

Cortese 1995 — E. CORTESE, *Il diritto nella storia medievale*, I. *L'alto medioevo*, Roma 1995

Costabile 1984 — F. COSTABILE, *Opere di oratoria politica e giudiziaria nella biblioteca della Villa dei Papiri: i* PHerc. *latini 1067 e 1475*, in *Atti del XVII congresso internazionale di papirologia (Napoli 19-26 maggio 1983)*, II, Napoli, 1984, pp. 591-606

Cotton 1989 — H. M. COTTON, *The Date and Fall of Masada: the Evidence of the Masada Papyri*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 78 (1989), pp. 157-162

CPL — R. CAVENAILE, *Corpus papyrorum Latinarum*, Wiesbaden 1958

Cribiore 1996 — R. CRIBIORE, *Writing, Teachers, and Students in Graeco-Roman Egypt*, Atlanta 1996 (American Studies in Papyrology, 36)

Cribiore 2001 — R. CRIBIORE, *Gymnastics of the Mind. Greek Education in Hellenistic and Roman Egypt*, Princeton-Oxford 2001

Cribiore 2003-2004 — R. CRIBIORE, *Latin Literacy in Egypt*, «Kodai Journal of Ancient History» 13-14 (2003-2004), *Proceedings of the International Symposium on Ancient Mediterranean World Held on 16th-18th April 2004 at University of Tokyo*, Tokyo 2007, pp. 111-118

Crisci 1996 — E. CRISCI, *Scrivere greco fuori d'Egitto. Ricerche sui manoscritti greco-orientali di origine non egiziana dal IV sec. a. C. all'VIII d. C.*, Firenze 1996 (Papyrologica Florentina, 27)

Crisci 1998a — E. CRISCI, *nr. 71. PSI XIII 1350*, in G. Cavallo-E. Crisci-G. Messeri-R. Pintaudi (edd.), *Scrivere libri e documenti nel mondo antico. Mostra di papiri della Biblioteca Medicea Laurenziana 25 agosto-25 settembre 1998*, Firenze 1998 (Papyrologica Florentina, 30), p. 152 + tav. LVII

Crisci 1998b — E. CRISCI, *nr. 72. PSI I 10*, in G. Cavallo-E. Crisci-G. Messeri-R. Pintaudi (edd.), *Scrivere libri e documenti nel mondo antico. Mostra di papiri della Biblioteca Medicea Laurenziana 25 agosto-25 settembre 1998*, Firenze 1998 (Papyrologica Florentina, 30), pp. 157-159 + tavv. LXII-LXVII

Crisci 1998c — E. CRISCI, *nr. 77. PSI I* 55, in G. Cavallo-E. Crisci-G. Messeri-R. Pintaudi (edd.), *Scrivere libri e documenti nel mondo antico. Mostra di papiri della Biblioteca Medicea Laurenziana 25 agosto-25 settembre 1998*, Firenze 1998

(Papyrologica Florentina, 30), pp. 153-154 + tav. LVIII

Crisci 1998d — E. CRISCI, *nr. 84. PSI VII 743*, in G. Cavallo-E. Crisci-G. Messeri-R. Pintaudi (edd.), *Scrivere libri e documenti nel mondo antico. Mostra di papiri della Biblioteca Medicea Laurenziana 25 agosto-25 settembre 1998*, Firenze 1998 (Papyrologica Florentina, 30), pp. 164-165 + tav. LXXIII

Crisci 2004 — E. CRISCI, *I più antichi codici miscellanei greci. Materiali per una riflessione*, «Segno e Testo» 2 (2004), pp. 109-144 (= E. Crisci-O. Pecere [edd.], *Il codice miscellaneo. Tipologie e funzioni. Atti del convegno internazionale, Cassino 14-17 maggio 2003*)

Cugusi 2008 — P. CUGUSI, *Citazioni virgiliane in iscrizioni e graffiti (e papiri)*, «Bollettino di studi latini» 38 (2008), pp. 478-534

D'Ippolito-Nasti 2003 — F. M. D'IPPOLITO-F. NASTI, *Frammenti papiracei di un'opera della giurisprudenza tardo imperiale*, «Studia et documenta historiae et iuris» 69 (2003), pp. 383-398

D'Ippolito-Nasti 2007 — F. M. D'IPPOLITO-F. NASTI, *Diritto e papiri: nuovi pareri giurisprudenziali da P.Haun. III 45*, in B. Palme (hrs.), *Akten des 23. internationalen Papyrologen-Kongresses. Wien 22-28 Juli 2001*, Wien 2007 (Papyrologica Vindobonensia, 1), pp. 153-154

D'Ors 1951 — A. D'ORS, *P.Mich. 456 r. (Revisión y coniectura)*, «Emerita» 19 (1951), pp. 1-14

Danese 1989 — R. M. DANESE, *Revisione del PVindob L 103 (Terenzio)*, «Studi classici e orientali» 39 (1989), pp. 133-157

Daris 1986 — S. DARIS, *Papiri Palau Ribes*, «Aegyptus» 66 (1986), pp. 105-140

Degni 1998 — P. DEGNI, *nr. 87. PSI VII 756*, in G. Cavallo-E. Crisci-G. Messeri-R. Pintaudi (edd.), *Scrivere libri e documenti nel mondo antico. Mostra di papiri della Biblioteca Medicea Laurenziana 25 agosto-25 settembre 1998*, Firenze 1998 (Papyrologica Florentina, 30), pp. 167-168 + tav. LXXVII

De Paolis 2000 — P. DE PAOLIS, *Cicerone nei grammatici tardo antichi e altomedievali*, «Ciceroniana» 11 (2000), pp. 37-67 (= *Atti dell'XI colloquium Tullianum. Cassino-Montecassino, 26-28 aprile 1999*)

Del Mastro 2000 — G. DEL MASTRO, *Secondo supplemento al catalogo dei Papiri Ercolanesi*, «Cronache ercolanesi» 30 (2000), pp. 157-242

Del Mastro 2005 — G. DEL MASTRO, *Riflessioni sui papiri latini ercolanesi*, «Cronache Ercolanesi» 35 (2005), pp. 183-194

Del Mastro-Macfarlane 2007 — G. DEL MASTRO-R. T. MACFARLANE, *Il* PHerc. *1491*, «Cronache Ercolanesi» 37 (2007), pp. 111-123

Della Corte 1965 — F. DELLA CORTE, *Tre papiri di favolistica latini*, in *Atti dell'XI congresso internazionale di papirologia, Milano 2-8 settembre 1965*, Milano 1966, pp. 542-550

Dingel 1973 — J. DINGEL, *Bruchstück einer römischen Komödie auf einem Hamburger Papyrus (Afranius?)*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 10 (1973), pp. 29-44

Dingel 1974a — J. DINGEL, *Um Komödienfragment P.Hamb. 167 (Afranius?)*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 14 (1974), p. 168

Dingel 1974b — J. DINGEL, *Sentenz auf einem Römischen Drama auf einem Mäilander Papyrus*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 14 (1974), pp. 263-264

Diósdi 1970 — G. DIÓSDI, *The importance of P.Oxy. 2103 and PSI 1182 for the History of Classical Roman Legal Literature*, in D. H. Samuel (ed.), *Proceedings of the Twelfth International Congress of Papyrology*, Toronto 1970 (American Studies in Papyrology, 7), pp. 113-120

Dorandi 2007 — T. DORANDI, *Nell'officina dei classici. Come lavoravano gli autori antichi*, Roma 2007 (Frecce, 45)

Dow 1968 — S. DOW, *Latin Calligraphy at Hawara P. Hawara 24*, «Journal of Roman Studies» 58 (1968), pp. 60-70

Eck 1969 — W. ECK, *Die Eroberung von Masada und eine neue Inschrift des L. Flavius Silva Nonius Bassus*, «Zeitschrift für die Neutestamentliche Wissenschaft und die Kunde der älteren Kirche» 60 (1969), pp. 282-289

Eck 1970 — W. ECK, *Senatoren von Vespasian bis Hadrian. Prosopographische Untersuchungen mit Einschluß der Jahres- und Provinzialfasten der Statthalter*, München 1970 (Vestigia, 13)

Fackelmann 1974 — M. FACKELMANN, *Ein neuer Weg zur Wiederherstellung von Papyrus-Kodices. Die Restaurierung des Wiener Hilarius*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 13 (1974),

pp. 187-194

Falchi 1985 — G. L. FALCHI, *Sui 'Fragmenta Berolinensia' incerti auctoris 'de iudiciis'*, «Studia et documenta historiae et iuris» 51 (1985), pp. 189-214

Falluomini 1999 — C. FALLUOMINI, *Der sogenannte Codex Carolinus von Wolfenbüttel (Codex Guelferbytanus 64 Weissenburgensis): mit besonderer Berücksichtigung der gotisch-lateinischen Blätter (255, 256, 277, 280)*, Wiesbaden 1999 (Wolfenbütteler Mittelalter Studien, 13)

Falluomini 2006 — C. FALLUOMINI, *Kodikologische Bemerkungen über die Handschriften der Goten*, «Scriptorium» 50 (2006), pp. 3-37

Feissel 2004 — D. FEISSEL, *Un rescrit de Justinien découvert à Didymes*, «Chiron» 34 (2004), pp. 285-366

Feissel 2008 — D. FEISSEL, *11. Deux modèles de cursive latine dans l'order alphabétique grec*, in F. A. J. Hoogendijk-B. P. Muhs (eds.), *Sixty-Five Papyrological Texts. Presented to Klaas A. Worp on the Occasion of His 65th Birthday (P. L. Bat. 33)*, Leiden-Boston 2008 (Papyrologica Lugduno-Batava, 33), pp. 53-65

Ferrari 1976 — M. FERRARI, *Libri e maestri tra Verona e Bobbio,* in G. Folena (ed.), *Storia della cultura veneta dalle origini al Trecento*, Vicenza 1976 (Storia della cultura veneta, 1), pp. 271-278

Feugère-Lambert 2004 — M. FEUGÈRE-P.-Y. LAMBERT, *L'écriture dans la société gallo-romaine: éléments d'une réflexion collective*, «Gallia» 61 (2004), pp. 1-192

Fioretti 2005 — P. FIORETTI, *«Litterae notabiliores» e scritture distintive in manoscritti «bobbiesi» dei secoli VII e VIII*, «Segno e Testo» 3 (2005), pp. 157-248

Fioretti 2008 — P. FIORETTI, *Composizione, edizione e diffusione delle opere di Gregorio Magno. In margine al* Codex Trecensis, «Scripta» 1 (2008), pp. 61-75

Fioretti 2009a — P. FIORETTI, *Ink Writing and "a sgraffio" Writing in Ancient Rome: from Learning to Practical Use*, in *Teaching Writing, Learning to Write, XVIth Colloquium of the Comité International de Paleographie Latine (London 2-5 september 2008)*, pp. 34-56 (in corso di stampa)

Fioretti 2009b — P. FIORETTI, *Libri d'uso e scritture informali in età romana*, in

Bibliothéques, livres et culture écrite dans l'Empire Romain de César à Hadrien, *Actes du VIII Colloque International de la Société Internationale d'Études Néroniennes (Paris 2-4 octobre 2008)*, pp. 119-130 (in corso di stampa)

Fischer 1963 [1985] — B. FISCHER, *Bibelausgaben des frühen Mittelalters*, in *La Bibbia nel alto medioevo. Spoleto, 26 aprile-2 maggio 1962*, Spoleto 1963 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 10), pp. 519-660 (riedito in ID., *Lateinische Bibelhandschriften im frühen Mittelalter*, Freiburg 1985 [Vetus Latina, 11], pp. 35-100)

Fohlen 1979 — J. FOHLEN, *Recherches sur le manuscrit palimpseste Vatican, Pal. Vat. 24*, «Scrittura e Civiltà» 3 (1979), pp. 195-222

Force 1993 — P. FORCE, *Les signes marginaux et la mise en page des poèmes*, in Groupe de recherches sur l'Afrique antique (éd.), *Les Flavii de Cilium. Étude architecturale, épigraphique, historique et littéraire du mausolée de Kasserine (CIL VIII, 2111-216)*, Rome 1993 (Collection de l'école française de Rome, 169)

Fournet 2003 — J. L. FOURNET, *Langue, écritures et culture dans le praesidia*, in H. Cuvigny (éd.), *La route de Myos Hormos. L'armée romaine dans le désert Oriental d'Égypte. Praesidia du désert de Bérénice*, I, Le Caire 2003 (Fouilles de l'IFAO 48), pp. 427-500

Fressura 2007 — M. FRESSURA, *Note al Papiro greco Rylands 478 (PRyl 478)*, «Studi di Egittologia e Papirologia» 4 (2007), pp. 77-97

Fressura 2009a — M. FRESSURA, *PVindob L 62 identificato. (Verg.* Aen. *II 130-139, 142-150, 152-160, [160]-?, con traduzione greca)*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 168 (2009), pp. 83-96

Fressura 2009b — M. FRESSURA, *Revisione dei POxy VIII 1099 e POxy L 3553*, «Studi di Egittologia e Papirologia» 6 (2009), pp. 43-71

Funghi 1993 — M. S. FUNGHI, *P. Gen. inv. 65: frammento di argomento erotico: narrativa?*, «Analecta Papyrologica» 5 (1993), pp. 5-20

Funari 2007 — R. FUNARI, *Glosse greche di PSI 110 e l'antica traduzione dei* bella *di Sallustio*, «Studi di Egittologia e Papirologia» 4 (2007), pp. 99-103

Funari 2008 — R. FUNARI, *Corpus dei papiri storici greci e latini. Parte B. Storici latini. 1. Autori noti. Vol. 1. Caius Sallustius Crispus*, Pisa-Roma 2008

Gaebel 1970 — R. E. GAEBEL, *The Greek Word-Lists to Vergil and Cicero*, «Bulletin of the John Rylands Library» 52 (1970), pp. 284-325

Gagliardi 2009 — P. GAGLIARDI, *Per la datazione dei versi di Gallo da Qaṣr Ibrîm*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 171 (2009), pp. 45-63

Gallazzi 1982 — C. GALLAZZI, *P. Narm. Inv. 66.362. Vergilius, Eclogae VIII 53-62*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 48 (1982), pp. 75-78

Gallazzi 1984 — C. GALLAZZI, *P. Mil. Vogl. Inv. 1190. Frammento di Cicero*, In C. Verrem Act. Sec. *Lib. V.*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 54 (1984), pp. 21-26

Gamberale 1982 — L. GAMBERALE, *Libri e letteratura nel c. 22 di Catullo*, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici» 8 (1982), pp. 143-169

Ganz 1987 — D. GANZ, *The Preconditions for Caroline Minuscule*, «Viator» 18 (1987), pp. 23-44

Gascou 2000 — J. GASCOU, *Fragment d'un codex juridique du Bas-Empire (P.STRASB. L 9)*, in E. Lévy (éd.), *La codification des lois dans l'antiquité. Actes du Colloque de Strasbourg 27-29 novembre 1997*, Paris 2000 (Travaux du centre de recherche sur le Proche-Orient et la Grèce antiques, 16), pp. 285-291

Gascou 2001 — J. GASCOU, *3. Sur la date du pater noster de Vienne: P.Rain. Unterricht 184*, in T. Gagos-R. Bagnall (eds.), *Essays and Texts in Honor of J. David Thomas*, Exeter 2001 (American Studies in Papyrology, 42), pp. 19-23

Geymonat 1964 — M. GEYMONAT, *Due frammenti virgiliani ritrovati in Egitto*, «Helikon» 3 (1964), pp. 343-347

Gigante 1979 — M. GIGANTE (ed.), *Catalogo dei papiri ercolanesi*, Napoli 1979

Gigante 1991 — M. GIGANTE, *Virgilio e i suoi amici tra Napoli e Ercolano*, «Atti e memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana» n.s. 59 (1991), pp. 87-125

Gigante-Capasso 1989 — M. GIGANTE-M. CAPASSO, *Il ritorno di Virgilio a Ercolano*, «Studi italiani di filologia classica» s. III 7 (1989), pp. 3-6

Giménez-Candela 1987 — T. GIMÉNEZ-CANDELA, *Una revision de Pap. Ant. 22*, in *Estudios de derecho romano en honor de Alvaro d'Ors*, I, Pamplona 1987, pp. 561-565

Giusto 2005 — M. GIUSTO, *Per una storia del* litem suam facere, «Studia et documenta historiae et iuris» 71 (2005), pp. 457-473

Grafton-Williams 2006 — A. GRAFTON-M. WILLIAMS, *Christianity and the Transformation of the Book: Origen, Eusebius, and the Library of Caesarea*, Cambridge (Mass.) 2006

Gryson 2004 — R. GRYSON, *Altlateinische Handscrhiften. Manuscripts vieux latins. 300-485*, Freiburg 2004 (Vetus latina, 1/2B)

Hammond Bammel 1978 — C. P. HAMMOND BAMMEL, *A Product of a Fifth-century Scriptorium Preserving Conventions Used by Rufinus of Aquileia*, «Journal of Theological Studies» 29 (1978), pp. 366-391

Hammond Bammel 1984 — C. P. HAMMOND BAMMEL, *Products of Fifth-century Scriptorium preserving Conventions used by Rufinus of Aquileia*, «Journal of Theological Studies» 35 (1984), pp. 347-393

Harrauer 1982 — H. HARRAUER, *Ein neues bilingues Cicero-Fragment auf Papyrus (P.Vindob. L 127)*, «Wiener Studien» 95 (1982), pp. 212-219

Harrauer-Pintaudi 1991 — H. HARRAUER-R. PINTAUDI, *Virgilio ed il dimenticato recto di PSI 142*, «Tyche» 6 (1991), pp. 87-90

Harris 1991 — W. V. HARRIS, *Lettura e istruzione nel mondo antico* (trad. it. a c. di R. Falivene di *Ancient Literacy*, Cambridge Mass.-London 1989), Roma-Bari 1991

Hartley-Hawkes-Henig-Mee 2006 — E. HARTLEY-J. HAWKES-M. HENIG with F. MEE (eds.), *Constantine the Great: York's Roman Emperor*, York 2006

Husselmann 1957 — E. M. HUSSELMANN, *A Palimpsest Fragment from Egypt*, in *Studi in onore di Aristide Calderini e Roberto Paribeni*, II, *Studi di papirologia e antichità orientali*, Milano 1957, pp. 453-459

Ishøy 2003 — H. ISHØY, *Schrift, Tinte und Papier. Zur buchhistorischen Beschreibung des Schriftbildes in römischer Poesie*, «Classica et Medievalia» 54 (2003), pp. 321-352

Ishøy 2006 — H. ISHØY, *Bimstein und Stirn, Horn und Nabel. Zu den Beschreibungen der Ausstattungen der Papyrus Rolle in römischer*

Poesie, «Hermes» 134 (2006), pp. 69-88

Ishøy 2007 — H. ISHØY, *Parchment as a Writing Material in the Late Republic and the Early Empire*, «Classica et Medievalia» 58 (2007), pp. 259-283

Janko 2008 — R. JANKO, *New Fragments of Epicurus, Metrodorus, Demetrius Laco, Philodemus, the* Carmen de bello Actiaco *and other Texts in Oxonian* disegni *of 1788-1792*, «Cronache Ercolanesi» 38 (2008), pp. 5-95

Kaiser 2000 — W. KAISER, *Zum Aufbewahrungsort des Codex Florentinus in Süditalien*, in F. Theisen (hrs.), *Summe – Glosse – Kommentar: Juristisches und Rhetorisches in Kanonistik und Legistik*, Osnabrück 2000, pp. 95-124

Kaiser 2001 — W. KAISER, *Schreiber und Korrektoren des* Codex Florentinus, «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Romanistische Abteilung» 118 (2001), pp. 118-219

Kasser-Austin 1969 — R. KASSER-C. AUSTIN, *Papyrus Bodmer XXV. Ménandre: La Samienne*, Cologny-Génève 1969

Kasser-Roca-Puig 1972 — R. KASSER-R. ROCA-PUIG, *P.Bodmer-P.Barcin.*, «Aegyptus» 52 (1972), p. 162

Kleve 1989 — K. KLEVE, *Lucretius in Herculaneum*, «Cronache Ercolanesi» 19 (1989), pp. 5-27

Kleve 1990 — K. KLEVE, *Ennius in Herculaneum*, «Cronache Ercolanesi» 20 (1990), pp. 5-16

Kleve 1991 — K. KLEVE, *Phoenix from the Ashes: Lucretius and Ennius in Herculaneum*, «Papers of the Norwegian Institute at Athens» 1 (1991), pp. 57-64

Kleve 1994a — K. KLEVE, *The Latin Papyri in Herculaneum*, in A. Bülow-Jacobsen (ed.), *Proceedings of the 20th International Congress Papyrologists. Copenaghen 23-29 August, 1992*, Copenhagen 1994, pp. 382-383

Kleve 1994b — K. KLEVE, *An Approach to the Latin Papyri from Herculaneum*, in *Storia poesia e pensiero nel mondo antico. Studi in onore di Marcello Gigante*, Napoli 1994, pp. 312-321

Kleve 1996 — K. KLEVE, *How to Read an Illegible Papyrus. Towards an Edition of PHerc 78, Caecilius Statius,* Obolostates sive Faenerator, «Cronache Ercolanesi» 26 (1996), pp. 5-14

Kleve 2000 — K. KLEVE, *The Oldest Lucretian* lacunae, in I. Velissaropoulou-Karakosta (ed.), *Timai Ioannou Trantafyllopoulou*, Komotini 2000, pp. 247-249

Kleve 2001 — K. KLEVE, *Caecilius Statius, The Money-lender (PHerc. 78)*, in I. Andorlini-G. Bastianini-M. Manfredi-G. Menci (edd.), *Atti del XXII congresso internazionale di papirologia. Firenze, 23-29 agosto 1998*, Firenze 2001, p. 725

Kleve 2007 — K. KLEVE, *Lucretius' Book II in P.Herc. 395*, in B. Palme (hrs.), *Akten des 23. Internationalen Papyrologen-Kongresses. Wien, 22.-28. Juli 2001*, Wien 2007 (Papyrologica Vindobonensia 1), pp. 347-354

Kleve 2009 — K. KLEVE, *Futile Criticism*, «Cronache Ercolanesi» 39 (2009), pp. 281-282

Kramer 1984 — J. KRAMER, *Testi greci scritti nell'alfabeto latino e testi latini scritti nell'alfabeto greco; un caso di bilinguismo imperfetto*, in *Atti del XVII congresso internazionale di papirologia (Napoli, 19-26 maggio 1983)*, Napoli 1984, pp. 1377-1384

Kramer 1990a — J. KRAMER, *Lateinisch-griechisches Glossar*, «Tyche» 5 (1990), pp. 37-39

Kramer 1990b — J. KRAMER, *Il glossario virgiliano bilingue di Vienna (P. Vindob. L 24)*, in M. Capasso-G. Messeri Savorelli-R. Pintaudi (edd.), *Miscellanea papyrologica in onore del bicentenario della* Charta Borgiana, I, Firenze 1990 (Papyrologica Florentina, 19), pp. 331-334

Kramer 1999 — J. KRAMER, *Zwei lateinische Alphabete für Griechischsprachige. Neuausgabe von P. Ant. 1, fr. 1 verso*, «Archiv für Papyrusforschung und verwandte Gebiete» 45 (1999), pp. 32-38

Kramer 2004 — J. KRAMER, *Essai d'une typologie des glossaires gréco-latins conservés sur papyrus*, «Archiv für Papyrusforschung und verwandte Gebiete» 50 (2004), pp. 49-60

Kramer 2007a — J. KRAMER, *P. Amh. II 26, 25:* bupelculam imfortunam, «Archiv für Papyrusforschung und verwandte Gebiete» 53 (2007), pp. 45-52

Kramer 2007b — J. KRAMER, *Vulgärlateinische Alltagsdokumente auf Papyri, Ostraka, Täfelchen und Inschriften*, Berlin-New York 2007 (Archiv für Papyrusforschung und verwandte Gebiete. Beihefte, 23)

Kupiszewski 1990	H. KUPISZEWSKI, *Dal codice-libro al codice-raccolta di precetti giuridici*, «Journal of Juristic Papyrology» 20 (1990), pp. 83-92
LDAB	Leuven Database of Ancient Books: http://www.trismegistos.org/ldab/
Lembke-Fluck-Vittmann 2004	K. LEMBKE-C. FLUCK-G. VITTMANN, *Ägyptens späte Blüte. Die Römer am Nil*, Mainz 2004 (Zaberns Bildbände zur Archäologie)
Levin 1985	I. LEVIN, *The Quedlinburg Itala. The Oldest Illustrated Biblical Manuscript*, Leiden 1985
Littera Florentina 1902-1910	*S. Justiniani Augusti digestorum seu pandectarum codex Florentinus olim Pisanus phototypice expressus*, Romae 1902-1910
Lowe 1922 [1972]	E. A. LOWE, *The Palaeography of the Morgan Fragment*, in E. A. Lowe-E.-K. Rand (eds.), *A Sixth-century Fragment of the Letters of Pliny the Younger. A Study of Six Leaves of an Uncial Manuscript preserved in the Pierpont Morgan Library*, Washington 1922, pp. 3-22 + tavv. I-XII (riedito in ID., *Palaeographical Papers 1907-1965*, ed. by L. Bieler, I, Oxford 1972, pp. 103-126, tavv. VIII-XXI)
Lowe 1924a	E. A. LOWE, Codices Lungdunenses antiquissimi. *Le scriptorium de Lyon. La plus ancienne école calligraphique de France*, Lyon 1924 (Bibliothèque de la ville de Lyon, 4)
Lowe 1924b	E. A. LOWE, *A Handlist of Half-uncial Manuscripts*, in *Miscellanea Francesco Ehrle. Scritti di storia e paleografia pubblicati sotto gli auspici di S.S. Pio XI in occasione dell'ottantesimo natalizio dell'e.mo cardinale Francesco Ehrle*, IV, *Paleografia e Diplomatica*, Roma 1924, pp. 34-61 (riedito *partim* in ID., *Palaeographical Papers 1907-1965*, ed. L. Bieler, I, Oxford 1972, pp. 139-141)
Lowe 1925 [1972]	E. A. LOWE, *Some Facts about Our Oldest Latin Manuscripts*, «Classical Quarterly» 19 (1925), pp. 197-208 (riedito in ID., *Palaeographical Papers 1907-1965*, ed. L. Bieler, I, Oxford 1972, pp. 187-202)
Lowe 1928 [1972]	E. A. LOWE, *More Facts about Our Oldest Latin Manuscripts*, «Classical Quarterly» 22 (1928), pp. 43-62 (riedito in ID., *Palaeographical Papers 1907-1965*, ed. L. Bieler, II, Oxford 1972, pp. 251-274)

Lowe 1953 — E. A. LOWE, *Il codice veronese di Gaio*, in G. Moschetti (ed.), *Atti del congresso internazionale di diritto romano e di storia del diritto. Verona 27-28-29 – IX – 1948*, I, Milano 1953, pp. 3-6

Lowe 1955 [1972] — E. A. LOWE, *An Unknown Latin Psalter on Mount Sinai* «Scriptorium» 9 (1955), pp. 177-199 (riedito in ID., *Palaeographical Papers 1907-1965*, ed. L. Bieler, II, Oxford 1972, pp. 417-440 + tavv. LXXXVIII-XCIV)

Lowe 1961 [1972] — E. A. LOWE, *Greek Symptoms in a Sixth-century Manuscript of St. Augustine and in a Group of Latin Legal Manuscripts*, in S. Prete (ed.), *Didascaliae. Studies in Honor of A. M. Albareda*, New York 1961, pp. 279-289 (riedito in ID., *Palaeographical Papers 1907-1965*, ed. L. Bieler, II, Oxford 1972, pp. 466-474 + tavv. CVIII-CXIII)

Lowe 1964 [1972]a — E. A. LOWE, Codices rescripti. *A List of Oldest Latin Palimpsests with Stray Observations on their Origins*, in *Mélanges Eugène Tisserant*, v, Città del Vaticano 1964, (Studi e testi, 235), pp. 67-113 (riedito in ID., *Palaeographical Papers 1907-1965*, ed. L. Bieler, II, Oxford 1972, pp. 480-519+ tavv. CXIV-CXIX)

Lowe 1964 [1972]b — E. A. LOWE, *Two New Latin Liturgical Fragments on Mount Sinai*, «Revue Bénédictine» 74 (1964), pp. 252-283 (riedito in ID., *Palaeographical Papers 1907-1965*, ed. L. Bieler, II, Oxford 1972, pp. 520-523 + tavv. CXX-CXXIII)

Lowe 1965 [1972] — E. A. LOWE, *Two Other Unknown Latin Liturgical Fragments on Mount Sinai*, «Scriptorium» 19 (1965), pp. 3-29 (riedito in ID., *Palaeographical Papers 1907-1965*, ed. L. Bieler, II, Oxford 1972, pp. 546-574 + tavv. CXXIV-CXXX)

Macino 2008 — F. MACINO, *Sulle tracce delle Istituzioni di Giustiniano nell'Alto Medioevo. I manoscritti dal VI al XII secolo*, Città del Vaticano 2008 (Studi e testi, 446)

Madan-Craster 1924 — F. MADAN-H. H. E. CRASTER, *A Summary Catalogue of Western Manuscripts in the Bodleian Library at Oxford with References to the Oriental Manuscripts and Papyri*, VI, (Accessions, 1890-1915 Nos. 31001-37299), Oxford 1924

Maehler 1979 — H. MAEHLER, *3. Zweisprachiger Aeneis-codex*, in J. Bingen-G. Nachtergael (éds.), *Actes du XVe congrès international de papyrologie*, II, *Papyrus inédits*, Bruxelles 1979 (Papyrologica

Bruxellensia, 17), pp. 18-41

Maehler 1983 — H. MAEHLER, *Bemerkungen zu den neuen Cicero-Fragment in Wien*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 52 (1983), pp. 57-59

Maehler 2001 — H. MAEHLER, *Eine zweisprachige Wörterliste*, in I. Andorlini-G. Bastianini- M. Manfredi-G. Menci (edd.), *Atti del XXII congresso internazionale di papirologia. Firenze, 23-29 agosto 1998*, Firenze 2001, pp. 849-854 + tav. XLI

Maître 2004 — C. MAITRE (éd.), *Catalogue des manuscrits d'Autun. Bibliothèque Municipale et société Éduenne*, Turnhout 2004

Mallon 1952 — J. MALLON, *Paléographie romaine*, Madrid 1952 (Scripturae monumenta et studia, 3)

Manfredi 1956 — M. MANFREDI, *Nuovi papiri fiorentini*, «Studi italiani di filologia classica» 27-28 (1956), pp. 49-54

Manfredi 1988 — M. MANFREDI, *N. 8 Testo giuridico*, in *Papiri dell'Istituto «G. Vitelli»*, «Quaderni dell'Accademia delle Arti del Disegno» 1 (1988), Firenze, pp. 16-17

Marichal 1955 — R. MARICHAL, *Les P. Gèneve lat. 5 et 7*, «Chronique d'Egypte» 30 (1955), pp. 346-360

Marichal 1956 — R. MARICHAL, *L'écriture du Paul de Leyde*, in G. G. Archi-M. David-E. Levy-R. Marichal-H. L. W. Nelson (hrs.), *Pauli Sententiarum fragmentum Leidense (Cod. Leid. B.P.L. 2589)*, Leiden 1956 (Studia Gaiana, 4), pp. 25-57

Markus-Schwender 1997 — D. MARKUS-G. W. SCHWENDER, *Seneca's* Medea *in Egypt (663-704)*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» (117) 1997, pp. 73-80

Marrou 1966 — H. I. MARROU, *Storia dell'educazione nell'antichità*, Roma 1966² (trad. it. a c. di U. Masi di *Histoire de l'éducation dans l'antiquité*, Paris 1948)

Martorelli 2004 — U. MARTORELLI, *Le epistole XV e XXXXIII di Avito di Vienne*, «Invigilata Lucernis» 26 (2004), pp. 147-163

McGurk 1994 — P. MCGURK, *The Oldest Manuscript of the Latin Bible*, in R. Gameson (ed.), *The Early Medieval Bible*, Cambridge 1994 (Cambridge Studies in Palaeography and Codicology, 2), pp. 1-23

McNamee 1997 — K. MCNAMEE, *An Innovation in Annotated Codices on Papyrus*, in *Akten des 21. internationalen*

Papyrologenkongresses. Berlin 1995 (= Archiv für Papyrusforschung und verwandte Gebiete. Beihefte, 3) Berlin 1997, pp. 669-678

McNamee 1998 — K. MCNAMEE *Another Chapter in the History of* Scholia, «Classical Quarterly» 48 (1998), pp. 269-288

McNamee 2007 — K. MCNAMEE, *Annotations in Greek and Latin Texts from Egypt*, London 2007 (American Studies in Papyrology, 45)

Menci 1992 — G. MENCI, *Il commentario tachigrafico*, in A. H. S. El-Mosallamy (ed.), *Proceedings of the XIXth International Congress of Papyrology, Cairo 2-9 September 1989*, II, Cairo 1992, pp. 451-465

Menci 2000 — G. MENCI, *Latinismi nei papiri tachigrafici*, «Papyrologica Lupiensia» 9 (2000), pp. 277-295

Metzger 2006 — E. METZGER, *A fragment of Ulpian on* acceptilatio *and* interitum, «Studia et documenta historiae et iuris» 72 (2006), pp. 111-137

Migliardi Zingale 2004-2005 — L. MIGLIARDI ZINGALE, *Sui libri di diritto romano conservati nelle fonti papirologiche: alcune riflessioni*, «Minima epigraphica et papyrologica» 9-10 (2004-2005), pp. 347-357

Migliardi Zingale 2005 — L. MIGLIARDI ZINGALE, *Libri di dottrina romana e fonti papirologiche: riflessioni in margine ad alcune recenti acquisizioni*, in *Atti della Accademia Romanistica Constantiniana*. XV convegno internazionale. In onore di Carlo Castello, Napoli 2005, pp. 221-237

Mitthof 2006 — F. MITTHOF, *Neue Evidenz zu Verbreitung juristischer Fachliteratur im spätantiken Ägypten*, in H.-A. Rupprecht (hrs.), *Symposion 2003. Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte (Rauischholzhausen, 30. September–3. Oktober 2003)*, Wien 2006 (Akten der Gesellschaft für griechische und hellenistische Rechtsgeschichte, 17), pp. 415-422

Morelli 1999 — A. M. MORELLI, *Cornelio Gallo: a proposito di un'infinita querelle*, «Atene e Roma» 44 (1999), pp. 66-74

Morin 1903 — G. MORIN, *Hilarius l'Ambrosiaster*, «Revue Bénédictine» 20 (1903), pp. 113-131

Moscadi 1970 — A. MOSCADI, *Le Lettere dell'Archivio di Teofane*, «Aegyptus»

50 (1970), pp. 88-154

MP³ — P. MERTENS-R. A. PACK , *Catalogue des papyrus littéraires grecs et latins*, 3éme éd.: http://www2.ulg.ac.be/fachpl/services/cedopal/

Natale 1957 — A. R. NATALE, Marginalia*: la scrittura di glossa dal V al IX secolo (nota paleografica)*, in *Studi in onore di Carlo Castiglioni prefetto dell'Ambrosiana*, Milano 1957 (Fontes Ambrosiani, 32), pp. 613-630

Nelson 1981 — H. L. W. NELSON, *Überlieferung, Aufbau und Stil von Gai Institutiones*, Leiden 1981 (Studia Gaiana, 6)

Nicolaj 1973 — G. NICOLAJ, *Osservazioni sul canone della capitale libraria romana fra I e III secolo*, in *Miscellanea in memoria di Giorgio Cencetti*, Torino 1973, pp. 3-28

Nicolaj 2001 — G. NICOLAJ, *Ambiti di copia e copisti di codici giuridici in Italia (secoli V-XII in.)*, in *A Ennio Cortese. Scritti promossi da Domenico Maffei*, Roma 2001, pp. 478-496

Nicolaj 2005 — G. NICOLAJ, *Documenti e libri* legales *a Ravenna: rilettura di un mosaico leggendario*, in *Ravenna da capitale imperiale a capitale esarcale. Atti del XVII congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Ravenna, 6-12 giugno 2004)*, Spoleto 2005, pp. 761-799 (Atti dei congressi, 17)

Nörr 1990 — D. NÖRR, *Bemerkungen zu einem frühen Juristen-Fragment (P.Mich. 456r + P.Yale inv. 1158r)*, «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Romanistische Abteilung» 107 (1990), pp. 354-362

Norsa 1946 [1993] — M. NORSA, *Analogie e coincidenze tra scritture greche e latine nei papiri*, in *Miscellanea Giovanni Mercati*, VI, Città del Vaticano 1946, (Studi e testi, 126) pp. 105-121 + tavv. I-X (ried. in M. Capasso (ed.), *Omaggio a Medea Norsa*, Napoli 1993, pp. 137-156)

OClaud I — J. BINGEN-A. BÜLOW-JACOBSEN-W. E. H. COCKLE-H. CUVIGNY-L. RUBINSTEIN-W. VAN RENGEN (éds.), *Mons Claudianus: ostraca Graeca et Latina, 1 (O. Claud. 1 à 190)*, Le Caire 1992 (Institut français d'archéologie orientale du Caire. Documents de fouilles, 29)

OClaud II — J. BINGEN-A. BÜLOW-JACOBSEN-W. E. H. COCKLE-H. CUVIGNY-F. KAYSER-W. VAN RENGEN (éds.), *Mons Claudianus: ostraca Graeca et Latina, 2 (O. Claud. 191 à 416)*, Le Caire 1997 (Institut français d'archéologie

orientale du Caire. Documents de fouilles, 32)

Orsini 2005 — P. ORSINI, *Manoscritti in maiuscola biblica: materiali per un aggiornamento*, Cassino 2005 (Studi archeologici, artistici, filologici, letterari e storici, 7)

PAberd — E. G. TURNER (ed.), *Catalogue of the Greek and Latin Papyri and Ostraka in the Possession of the University of Aberdeen*, Aberdeen 1939

PAmh — B. P. GRENFELL-A. S. HUNT (eds.), *The Amherst Papyri. Part II. Classical Fragments and Documents of the Ptolemaic Roman and Byzantine Periods*, London 1901

PAnt I — C. H. ROBERTS (ed.), *The Antinoopolis Papyri. Part I*, London 1950 (Egypt Exploration Society. Graeco-Roman Memoirs, 28)

PAnt III — J. W. B. BARNS-H. ZILLIACUS (eds.), *The Antinoopolis Papyri. Part III*, London 1967 (Egypt Exploration Society. Graeco-Roman Memoirs, 47)

Parassoglou 1974 — G. M. PARASSOGLOU, *A Latin Text and a New Aesop Fable*, «Studia Papyrologica» 13 (1974), pp. 31-37

PBodl I — R. P. SALOMONS (ed.), *Papyri Bodleianae*, I, Nos. 1-171, Amsterdam 1996 (Studia Amsterodamensia, 34)

PColt II — L. CASSON-E. L. HETTICH (eds.), *Excavations at Nessana*, II, *Literary Papyri*, Princeton 1950

PColt III — C. J. KRAEMER Jr. (ed.), *Excavations at Nessana*, III, *Non-Literary Papyri*, Princeton 1958

Pearce 2004 — J. PEARCE, *Archaeology, Writing Tablets and Literacy in Roman Britain*, «Gallia» 61 (2004), pp. 43-51

Pearl 1979 — O. M. PEARL, *15. Document on the Episkepsis at Karanis*, in J. Bingen-G. Nachtergael (éds.), *Actes du XVe congrès international de papyrologie*, II, *Papyrus inédits*, Bruxelles 1979 (Papyrologica Bruxellensia, 17), pp. 75-85

Pecere 1982 — O. PECERE, *Esemplari con* subscriptiones *e tradizione dei testi latini. L'Apuleio Laur. 68, 2*, in C. Questa-R. Raffaelli (edd.), *Il libro e il testo. Atti del Convegno internazionale, Urbino 20-23 settembre 1982*, Urbino 1984 (Atti di Congressi, 1), pp. 111-137

Pecere 1986 — O. PECERE, *La tradizione dei testi latini tra IV e V secolo attraverso i libri sottoscritti*, in A. Giardina (ed.), *Società*

romana e impero tardoantico, IV, Roma-Bari 1986, pp. 19-81

Pecere 2003 — O. PECERE, *Genesi e trasmissione antica del* corpus Caesarianum, «Segno e Testo» 1 (2003), pp. 185-227

Petitmengin 1985 — P. PETITMENGIN, *Les plus anciens manuscrits de la Bible latine*, in J. Fontaine-C.Pietri (éds.), *Le monde antique latin et la Bible*, Paris 1985, pp. 89-123

Petrucci 1971 — A. PETRUCCI, *L'onciale romana. Origini, sviluppo e diffusione di una stilizzazione grafica altomedievale (sec. VI-IX)*, «Studi Medievali» s. III 12 (1971), pp. 75-132

Petrucci 1973 — A. PETRUCCI, *Per la datazione del Virgilio Augusteo. Osservazioni e proposte*, in *Miscellanea in memoria di Giorgio Cencetti*, Torino 1973, pp. 29-45

Petrucci 1981 — A. PETRUCCI, *Virgilio nella cultura scritta romana*, in *Virgilio e noi. None giornate filologiche genovesi, 23-24 febbraio 1981*, Genova 1981 (Pubblicazioni dell'istituto di filologia classica e medievale dell'università di Genova, 74), pp. 51-72

Petrucci 1986 — A. PETRUCCI, *Dal libro unitario al libro miscellaneo*, in A. Giardina (ed.), *Società romana e impero tardoantico*, IV, Roma-Bari 1986, pp. 173-187

PFay — B. P. GRENFELL-A. S. HUNT (eds.), *Fayûm Towns and Their Papyri*, London 1900

PFouad — A. BATAILLE-O. GUERAUD-P. JOUGUET-N. LEWIS-H. MARROU-J. SCHERER-W. G. WADDELL (éds.), *Les Papyrus Fouad I*, n°s. 1-89, Le Caire 1939 (Publications de la Société Fouad I de Papyrologie. Textes et documents, 3)

PGen — J. NICOLE (éd.), *Les Papyrus de Genève*, I, Geneva 1896-1906

PGP II — R. SEIDER, *Paläographie der griechischen Papyri*, II, *Literarische Papyri*, Stuttgart 1970

PGrenf II — B. P. GRENFELL-A. S. HUNT (eds.), *New Classical Fragments and Other Greek and Latin Papyri*. Nos. 1-113, Oxford 1897

PHamb II — B. SNELL (hrs.), *Griechische Papyri der Hamburger Staats- und Universitätsbibliothek,* II, *mit einigen Stücken aus der Sammlung Hugo Ibscher*, Hamburg 1954 (Veröffentlichungen aus der

Hamburger Staats- und Universitätsbibliothek, 4)

PHaun III — T. LARSEN-A. BÜLOW-JACOBSEN (eds.), *Papyri Graecae Haunienses*, III, Bonn 1985 (Papyrologische Texte und Abhandlungen, 36)

PHawara — W. M. FLINDERS PETRIE (ed.), *Hawara, Biahmu and Arsinoe*, London 1889

Pintaudi 1977 — R. PINTAUDI, *Frammenti letterari Laurenziani*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 27 (1977), pp. 107-117

Pintaudi 1989 — R. PINTAUDI, *Frammenti letterari inediti, greci e latini, su papiro e pergamena*, «Studi classici e orientali» 39 (1989), pp. 159-173

Pirenne 1928 — H. PIRENNE, *Le commerce du papyrus dans la Gaule mérovingienne*, «Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres» 1928, pp. 178-191

Pirenne 2005 — H. PIRENNE, *Mahomet et Charlemagne*, Paris 2005

PKöln I — B. KRAMER-R. HÜBNER (hrs.), *Kölner Papyri (PKöln). Band 1*, Opladen 1976 (Abhandlungen der Rheinisch-Westfälischen Akademie der Wissenschaften. Sonderreihe Papyrologica Coloniensia, VII 1)

PKöln IV — B. KRAMER-R. HÜBNER-C. RÖMER-D. HAGEDORN (hrs.), *Kölner Papyri (PKöln). Band 4*, Opladen 1982 (Abhandlungen der Rheinisch-Westfälischen Akademie der Wissenschaften. Sonderreihe Papyrologica Coloniensia, VII 4)

PLaur IV — R. PINTAUDI (ed.), *Dai Papiri della Biblioteca Medicea Laurenziana*, IV, Firenze 1983 (Papyrologica Florentina, 12)

PLP I — R. SEIDER, *Paläographie der lateinischen Papyri*, I, *Urkunden*, Stuttgart 1972

PLP II, 1 — R. SEIDER, *Paläographie der lateinischen Papyri*, II, *Literarische Papyri*, 1, *Texte klassischer Autoren*, Stuttgart 1978

PLP II, 2 — R. SEIDER, *Paläographie der lateinischen Papyri*, II, *Literarische Papyri*, 2, *Juristische und christliche Texte*, Stuttgart 1981

PLund I — A. Wifstrand (hrs.), *Aus der Papyrussammlung der Universitätsbibliothek in Lund*, I, *Literarische Fragmente*, Lund 1934-1935

PMasada II	H. M. COTTON-J. GEIGER (eds.), *Masada II, The Yigael Yadin Excavations 1963-1965, Final Reports: The Latin and Greek Documents*, Jerusalem 1989 (Israel Exploration Society, The Masada Reports)
PMich VII	H. A. SANDERS (ed.), *Latin Papyri in the Michigan Collection (Michigan Papyri, Vol. VII)*, Ann Arbor 1947 (University of Michigan Studies. Humanistic Series, 48)
PMich VIII	H. C. YOUTIE-J. G. WINTER (eds.), *Papyri and Ostraca from Karanis (Michigan Papyri, vol. VIII)*, Ann Arbor 1951 (University of Michigan Studies. Humanistic Series, 50)
PMontsRoca I	S. TORALLAS TOVAR-K. A. WORP (eds.), *To the Origins of Greek Stenography. P.Monts.Roca I*, Barcelona 2006 (Orientalia Montserratensia, 1)
POxy I	B. P. GRENFELL-A. S. HUNT (eds.), *The Oxyrhynchus Papyri*, I, Nos. 1-207, London 1898 (Egypt Exploration Society. Graeco-Roman Memoirs, 1)
POxy IV	B. P. GRENFELL-A. S. HUNT (eds.), *The Oxyrhynchus Papyri*, IV, Nos. 654-839, London 1904 (Egypt Exploration Society. Graeco-Roman Memoirs, 6)
POxy VI	B. P. GRENFELL-A. S. HUNT (eds.), *The Oxyrhynchus Papyri*, VI, Nos. 845-1006, London 1908 (Egypt Exploration Society. Graeco-Roman Memoirs, 9)
POxy VIII	A. S. HUNT (ed.), *The Oxyrhynchus Papyri*, VIII, Nos. 1073-1165, London 1911 (Egypt Exploration Society. Graeco-Roman Memoirs, 11)
POxy X	B. P. GRENFELL-A. S. HUNT (eds.), *The Oxyrhynchus Papyri*, X, Nos. 1224-1350, London 1914 (Egypt Exploration Society. Graeco-Roman Memoirs, 13)
POxy XI	B. P. GRENFELL-A. S. HUNT (eds.), *The Oxyrhynchus Papyri*, XI, Nos. 1351-1404, London 1915 (Egypt Exploration Society. Graeco-Roman Memoirs, 14)
POxy XVII	A. S. HUNT (ed.), *The Oxyrhynchus Papyri*, XVII, Nos. 2065-2156, London 1927 (Egypt Exploration Society. Graeco-Roman Memoirs, 20)
POxy XXIV	E. LOBEL-C. H. ROBERTS-E. G. TURNER-J. W. B. BARNS (eds.), *The Oxyrhynchus Papyri*, XXIV, Nos. 2383-2425, London 1957 (Egypt Exploration Society. Graeco-Roman Memoirs, 35)

POxy XXXIII — P. J. PARSONS-J. R. REA-E. G. TURNER (eds.), *The Oxyrhynchus Papyri*, XXXIII, Nos. 2654-2682, London 1968 (Egypt Exploration Society. Graeco-Roman Memoirs, 48)

POxy XLI — G. M. BROWNE-R. A. COLES-J. R. REA-J. C. SHELTON-E. G. TURNER (et alii) (eds.), *The Oxyrhynchus Papyri*, XLI, Nos. 2943-2998, London 1972 (Egypt Exploration Society. Graeco-Roman Memoirs, 57)

POxy XLIII — J. R. REA (ed.), *The Oxyrhynchus Papyri*, XLIII, Nos. 3088-3150, London 1975 (Egypt Exploration Society. Graeco-Roman Memoirs, 60)

POxy L — A. K. BOWMAN-H. M. COCKLE-W. E. H. COCKLE (et alii) (eds.), *The Oxyrhynchus Papyri*, L, Nos. 3522-3600, London 1983 (Egypt Exploration Society. Graeco-Roman Memoirs, 70)

POxy LI — J. R. REA (ed.), *The Oxyrhynchus Papyri*, LI, Nos. 3601-3646, London 1984 (Egypt Exploration Society. Graeco-Roman Memoirs, 71)

POxy LII — H. M. COCKLE (ed.), *The Oxyrhynchus Papyri*, LII, Nos. 3647-3694, London 1984 (Egypt Exploration Society. Graeco-Roman Memoirs, 72)

POxy LXIII — J. R. REA (ed.), *The Oxyrhynchus Papyri*, LXIII, Nos. 4352-4400, London 1996 (Egypt Exploration Society. Graeco-Roman Memoirs, 83)

POxy LXXIII — D. OBBINK-N. GONIS (eds.), *The Oxyrhynchus Papyri*, LXXIII, Nos. 4931-4967, London 2009 (Egypt Exploration Society. Graeco-Roman Memoirs, 94)

PParamone 5 — J. KRAMER, *5. Lateinisch-griechisches Glossar: Celtis' Abschrift aus einem Papyruskodex*, in J. M. S. Cowley-B. Kramer, (hrs.), *Paramone. Editionen und Aufsätze von Mitgliedern des Heidelberger Instituts für Papyrologie zwischen 1982 und 2004*, München-Leipzig 2004 (Archiv für Papyrusforschung und verwandte Gebiete. Beiheft, 16), pp. 43-63 + tavv. V-VIII

Pratesi 1946 [1992] — A. PRATESI, *Sulla datazione del Virgilio Mediceo*, «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche» s. VIII 1 (1946), pp. 396-410 (riedito in ID., *Frustula palaeographica*, Firenze 1992 [Biblioteca di Scrittura e Civiltà, 4], pp. 153-164)

Pratesi 1979 [1992] — A. PRATESI, *Appunti per la datazione del Terenzio Bembino*, in Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma (ed.), *Palaeographica diplomatica et archivistica. Studi in onore di G. Battelli*, Roma 1979 (Storia e letteratura. Raccolta di studi e testi, 139), pp. 71-84 (riedito in ID., *Frustula palaeographica*, Firenze 1992 [Biblioteca di Scrittura e Civiltà, 4], pp. 177-189)

Pratesi 1985 [1992] — A. PRATESI, *Nuove divagazioni per uno studio della scrittura capitale. I «codices Vergiliani antiquiores»*, «Scrittura e Civiltà» 9 (1985), pp. 5-33 (riedito in ID., *Frustula palaeographica*, Firenze 1992 [Biblioteca di Scrittura e Civiltà, 4], pp. 191-219)

Prete 1970 — S. PRETE, *Il codice di Terenzio Vaticano latino 3226. Saggio critico e riproduzione del manoscritto*, Città del Vaticano 1970 (Studi e testi, 262)

Pruneti-Menchelli 2008 — P. PRUNETI-M. MENCHELLI, *116T Ad Dem. 47; 48*, in AA. VV. (edd.), *Corpus dei papiri filosofici greci e latini (CPF). Testi e lessico nei papiri di cultura greca e latina. Parte I.2: cultura e filosofia (Galenus-Isocrates)*, II, Firenze 2008, pp. 947-951

Pruneti-Martinelli Tempesta 2008 — P. PRUNETI-S. MARTINELLI TEMPESTA, *119T Ad Nic. 7; 8*, in AA. VV. (edd.), *Corpus dei papiri filosofici greci e latini (CPF). Testi e lessico nei papiri di cultura greca e latina. Parte I.2: cultura e filosofia (Galenus-Isocrates)*, II, Firenze 2008, pp. 953-956

PRyl I — A. S. HUNT (ed.), *Catalogue of the Greek Papyri in the John Rylands Library Manchester*, I, *Literary Texts (Nos. 1-61)*, Manchester 1911

PRyl III — C. H. ROBERTS (ed.), *Catalogue of the Greek Papyri in the John Rylands Library Manchester*, III, *Theological and Literary Texts (Nos. 457-551)*, Manchester 1938

PRyl IV — C. H. ROBERTS-E. G. TURNER (eds.), *Catalogue of the Greek Papyri in the John Rylands Library Manchester*, IV, *Documents of the Ptolemaic, Roman and Byzantine Periods (Nos. 552-717)*, Manchester 1952

PSI I — G. VITELLI-M. NORSA (edd.), *Papiri della società italiana*, I, Firenze 1912

PSI II — G. VITELLI-M. NORSA (edd.), *Papiri della società italiana*, II, Firenze 1913

PSI VII — G. VITELLI-M. NORSA (edd.), *Papiri della società italiana*, VII, Firenze 1925

PSI VIII — G. VITELLI-M. NORSA (edd.), *Papiri della società italiana*, VIII, Firenze 1927

PSI X — G. VITELLI-M. NORSA (edd.), *Papiri della società italiana*, X, Firenze 1932

PSI XI — V. ARANGIO-RUIZ (ed.), *Papiri della società italiana*, XI, Firenze 1935

PSI XII — M. NORSA-V. BARTOLETTI (edd.), *Papiri della società italiana*, XII, Firenze 1951

PSI XIII — M. NORSA-V. BARTOLETTI (edd.), *Papiri della società italiana*, XIII, Firenze 1949-1953

PSI Congr. XXI — *Dai papiri della Società Italiana: omaggio al XXI congresso internazionale di papirologia*, Firenze 1995

PSorb I — H. CADELL (éd.), *Papyrus de la Sorbonne (P. Sorb. I) nos 1 à 68*, Paris 1966 (Publications de la Faculté des Lettres et Sciences Humaines de Paris. Série «Textes et Documents», 10. Travaux de l'Institut de Papyrologie de Paris, 4)

PTebt II — B. P. GRENFELL-A. S. HUNT (eds.), *The Tebtunis Papyri*, II, London 1970 (Egypt Exploration Society, Graeco-Roman Memoirs, 52)

Puglia 1997 — E. PUGLIA, *La cura del libro nel mondo antico*, Napoli 1997

PVars — *Papyri Varsovienses edidit Georgius Manteuffel*, Varsoviae 1935 (Universitas Varsoviensis. Acta facultatis litterarum, 1)

PYale II — S. A. STEPHENS (ed.), *Yale Papyri in the Beinecke Rare Book and Manuscript Library,* II, *Nos. 86-136*, Chico 1985 (American Studies in Papyrology, 24)

Radiciotti 1997 — P. RADICIOTTI, *Manoscritti digrafici grecolatini e latinogreci nell'antichità*, «Papyrologica Lupiensia» 6 (1997), pp. 107-146

Radiciotti 1998a — P. RADICIOTTI, *Osservazioni paleografiche sui papiri latini di Ercolano*, «Scrittura e Civiltà» 22 (1998), pp. 353-370

Radiciotti 1998b — P. RADICIOTTI, *Manoscritti digrafici grecolatini e latinogreci nella tarda antichità*, «Papyrologica Lupiensia» 7 (1998),

pp. 153-185

Radiciotti 1998c — P. RADICIOTTI, *nr. 85. PSI XIII 1307*, in G. Cavallo-E. Crisci-G. Messeri-R. Pintaudi (edd.), *Scrivere libri e documenti nel mondo antico. Mostra di papiri della Biblioteca Medicea Laurenziana 25 agosto-25 settembre 1998*, Firenze 1998 (Papyrologica Florentina, 30), pp. 165-166 + tavv. LXXIV-LXXV

Radiciotti 1998d — P. RADICIOTTI, *nr. 86. PSI II 142*, in G. Cavallo-E. Crisci-G. Messeri-R. Pintaudi (edd.), *Scrivere libri e documenti nel mondo antico. Mostra di papiri della Biblioteca Medicea Laurenziana 25 agosto-25 settembre 1998*, Firenze 1998 (Papyrologica Florentina, 30), pp. 166-167 + tavv. LXXVI

Radiciotti 1998e — P. RADICIOTTI, *nr. 88. PSI I 20*, in G. Cavallo-E. Crisci-G. Messeri-R. Pintaudi (edd.), *Scrivere libri e documenti nel mondo antico. Mostra di papiri della Biblioteca Medicea Laurenziana 25 agosto-25 settembre 1998*, Firenze 1998 (Papyrologica Florentina, 30), pp. 168-169 + tavv. LXXVIII

Radiciotti 1998f — P. RADICIOTTI, *nr. 89. PSI XIV 1449*, in G. Cavallo-E. Crisci-G. Messeri-R. Pintaudi (edd.), *Scrivere libri e documenti nel mondo antico. Mostra di papiri della Biblioteca Medicea Laurenziana 25 agosto-25 settembre 1998*, Firenze 1998 (Papyrologica Florentina, 30), p. 169 + tav. LXXVIII

Radiciotti 1998g — P. RADICIOTTI, *nr. 90. PSI XIII 1347*, in G. Cavallo-E. Crisci-G. Messeri-R. Pintaudi (edd.), *Scrivere libri e documenti nel mondo antico. Mostra di papiri della Biblioteca Medicea Laurenziana 25 agosto-25 settembre 1998*, Firenze 1998 (Papyrologica Florentina, 30), pp. 169-170 + tav. LXXIX

Radiciotti 1998h — P. RADICIOTTI, *nr. 91. PSI XIII 1348*, in G. Cavallo-E. Crisci-G. Messeri-R. Pintaudi (edd.), *Scrivere libri e documenti nel mondo antico. Mostra di papiri della Biblioteca Medicea Laurenziana 25 agosto-25 settembre 1998*, Firenze 1998 (Papyrologica Florentina, 30), pp. 170-171 + tav. LXXX

Radiciotti 1998i — P. RADICIOTTI, *nr. 92. PSI XII 1272*, in G. Cavallo-E. Crisci-G. Messeri-R. Pintaudi (edd.), *Scrivere libri e documenti nel mondo antico. Mostra di papiri della Biblioteca Medicea Laurenziana 25 agosto-25 settembre 1998*, Firenze 1998 (Papyrologica Florentina, 30), p. 171 + tav.

Radiciotti 2000a — P. RADICIOTTI, *Della genuinità e delle opere tràdite da alcuni antichi papiri latini*, «Scrittura e Civiltà» 24 (2000), pp. 359-373

Radiciotti 2000b — P. RADICIOTTI, *6. Vangeli secondo Luca e Marco. Latino. ("Codex Vindobonensis")*, in F. D'Aiuto-G. Morello-A. M. Piazzoni (edd.), *I Vangeli dei Popoli. La parola e l'immagine di Cristo nelle culture e nella storia*, Città del Vaticano-Roma 2000, pp. 140-142

Radiciotti 2001a — P. RADICIOTTI, *Palaeographia papyrologica II (1999)*, «Papyrologica Lupiensia» 10 (2001), pp. 267-282

Radiciotti 2001b — P. RADICIOTTI, *Codici latini di ambiente ostrogoto: osservazioni paleografiche*, «Orpheus» 22 (2001), pp. 150-165

Radiciotti 2002a — P. RADICIOTTI, *Codici latini di ambiente ostrogoto: nuove osservazioni paleografiche*, «Ravenna. Studi e ricerche» 9/I (2002), pp. 189-207

Radiciotti 2002b — P. RADICIOTTI, *La scrittura del «Liber pontificalis» nel codice bobbiese IV.A.8 della Biblioteca Nazionale di Napoli*, «AION. Sezione filologico-letteraria» 24 (2002), pp. 79-101

Radiciotti 2002c — P. RADICIOTTI, *Palaeographia papyrologica III (2000-2002)*, «Papyrologica Lupiensia» 11 (2002), pp. 191-218

Radiciotti 2005a — P. RADICIOTTI, *Le Sacre Scritture nel mondo tardoantico grecolatino*, in P. Cherubini (ed.), *Forme e modelli della tradizione manoscritta della Bibbia*, Città del Vaticano 2005 (Littera antiqua, 13), pp. 33-60 + tavv. VI-VII

Radiciotti 2005b — P. RADICIOTTI, *Scritture di glossa di lettori eruditi: un approccio paleografico*, «AION. Sezione filologico-letteraria» 27 (2005) (= G. Abbamonte-L. Gualdo Rosa-L. Munzi [edd.], *Parrhasiana* III. *"Tocchi da huomini dotti". Codici e stampati con postille di umanisti. Atti del III seminario di studi. Roma 27-28 settembre 2002*, Napoli-Pisa-Roma 2005), pp. 239-248

Radiciotti 2006a — P. RADICIOTTI, *Il problema del digrafismo nei rapporti fra scrittura latina e greca nel Medioevo*, «Νέα Ῥώμη» 3 (2006), pp. 5-55 (= Ἀμπελοκήπιον. Studi di amici e colleghi in onore di Vera von Falkenhausen, 3)

Radiciotti 2006b — P. RADICIOTTI, *Paleographia Papyrologica VI (2005)*,

«Papyrologica Lupiensia» 15 (2006), pp. 241-262

Radiciotti 2007 — P. RADICIOTTI, *Paleographia Papyrologica VII (2006)*, «Papyrologica Lupiensia» 16 (2007), pp. 187-228

Radiciotti 2008a — P. RADICIOTTI, *I frammenti papiracei di Avito. A proposito dell'origine della merovingica*, «Segno e Testo» 6 (2008), pp. 73-120

Radiciotti 2008b — P. RADICIOTTI, Romania *e* Germania *a confronto: un codice di Leidrat e le origini medievali della minuscola carolina*, «Scripta» 1 (2008), pp. 122-145

Radiciotti 2009a — P. RADICIOTTI, *Ercolano: papiri latini in una biblioteca greca*, «Studi di Egittologia e Papirologia» 6 (2009), pp. 103-114

Radiciotti 2009b — P. RADICIOTTI, *Copie da papiro nel medioevo romano (con un documento di S. Maria in Trastevere)*, «Scripta» 2 (2009), pp. 159-168

Radiciotti 2010 — P. RADICIOTTI, *Virgilio: le fonti di interesse papirologico esaminate da un paleografo*, «Scripta» 3 (2010) (in corso di stampa)

Radiciotti-D'Ottone 2008 — P. RADICIOTTI-A. D'OTTONE, *I frammenti della Qubbat al-ḫazna di Damasco. A proposito di una scoperta sottovalutata*, «Νέα Ῥώμη» 5 (2008), pp. 45-74

Raffaelli 1982 — R. RAFFAELLI, *La pagina e il testo. Sulle funzioni della doppia rigatura verticale nei codici latini* antiquiores, in C. Questa-R. Raffaelli (edd.), *Il libro e il testo. Atti del Convegno internazionale, Urbino 20-23 settembre 1982*, Urbino 1984 (Atti di Congressi, 1), pp. 3-24

Rea 1978 — J. R. REA, *A Greek-Latin Glossary (PL III/418)*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» (29) 1978, p. 240

Reichmann 1943 — V. REICHMANN, *Römische Literatur in griechischer Übersetzung*, Leipzig 1943 (Philologus. Supplementband, 34/3)

Rijksbaron-Worp 1998 — A. RIJKSBARON-K. A. WORP, *Isocrates bilinguis Berolinensis*, «Mnemosyne» s. IV 51 (1998), pp. 718-723

Roberts 1935 — C. H. ROBERTS, *The Antinoë Fragment of Juvenal*, «Journal of Egyptian Archaeology» 21 (1935), pp. 199-209

Roberts 1957 — C. H. ROBERTS, *A Fable Recovered*, «Journal of Roman Studies» 47 (1957), pp. 124-125

Roberts-Skeat 1985² — C. H. ROBERTS-T. C. SKEAT, *The Birth of the Codex*, London 1985²

Robinson 1990 — J. M. ROBINSON, *Introduction*, in W. Brashear-W. P. Funk-J. M. Robinson-R. Smith (eds.), *The Chester Beatty Codex Ac 1390: Mathematical School Exercise in Greek and John 10:7-13:38 in Subachimic*, Leuven-Paris 1990 (Chester-Beatty Monographs, 13), pp. 3-32

Roca-Puig 1965 — R. ROCA-PUIG, *Himne a la Verge Maria. «Psalmus responsorius». Papir llatí del segle IV*, Barcelona 1965

Roca-Puig 1977 — R. ROCA-PUIG, *Ciceró. Catilinàires (I et II in Cat.). Papyri Barcinonenses*, Barcelona 1977

Roca-Puig 1982 — R. ROCA-PUIG, *Alcestis. Hexàmetres llatins. Papyri Barcinonenses, Inv. n.° 158-161*, Barcelona 1982

Roca-Puig 1989 — R. ROCA-PUIG, *Ramon Roca-Puig i la ciència dels papirs*, Ajuntament d'Algerri 1989

Roca-Puig 1999 — R. ROCA-PUIG, *Anàfora de Barcelona i altres pregàries*, Barcelona 1999

Rochette 1989 — B. ROCHETTE, *Le P. Vindob. L 150 et les Glossaires virgiliens*, « Chronique d'Égypte» 64 (1989), pp. 231-234

Rochette 1990 — B. ROCHETTE, *Les traductions grecques de l'Énéide sur papyrus: une contribution à l'étude du bilinguisme gréco-latin au bas empire*, «Les études classiques» 58 (1990), pp. 333-346

Rochette 1997 — B. ROCHETTE, *Le latin dans le monde grec. Recherches sur la diffusion de la langue et des lettres latines dans le provinces hellénophones de l'Empire romain*, Bruxelles 1997 (Collection Latomus, 233)

Rochette 2008 — *L'enseignement du latin comme L² dans la* Pars orientis *de l'Empire romain: les* Hermeneumata Pseudodositheana, in F. Bellandi-R. Ferri (edd.), *Aspetti della scuola nel mondo romano. Atti del convegno (Pisa, 5-6 dicembre 2006)*, Amsterdam 2008 (Supplementi di Lexis, 11), pp. 81-109

Santelia 2000 — S. SANTELIA, *Sidonio Apollinare ed i* bybliopolae, «Invigilata Lucernis» 22 (2000), pp. 217-239

Santifaller 1953 — L. SANTIFALLER, *Beiträge zur Geschichte der Beschreibstoffe im Mittelalter. Mit besonderer Berücksichtigung der päpstlichen*

Kanzlei, I, *Untersuchungen*, Graz-Köln 1953 (Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung. Ergänzungsband, 16)

Scappaticcio 2008 — M. C. SCAPPATICCIO, *Il PHerc. 817: spunti paleografici*, «Cronache Ercolanesi» 38 (2008), pp. 229-246

Scappaticcio 2009a — M. C. SCAPPATICCIO, *Virgilio, allievi e maestri a Vindolanda: per un'edizione di nuovi documenti dal forte britannico*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 169 (2009), pp. 59-70

Scapppaticcio 2009b — M. C. SCAPPATICCIO, *Appunti per una riedizione dei frammenti del Palinsesto Virgiliano dell'Ambrosiana*, «Archiv für Papyrusforschung und verwandte Gebiete» 55/I (2009), pp. 96-120

Scarano Ussani 1983 — V. SCARANO USSANI, *Il* «testamentum militis» *nell'età di Nerva e Traiano*, «Atti dell'Accademia di scienze morali e politiche della società nazionale di scienze, lettere e arti in Napoli» 94 (1983), pp. 187-197

Schiaparelli 1924 — L. SCHIAPARELLI, *Il codice 490 della Biblioteca Capitolare di Lucca e la scuola scrittoria lucchese (sec. VIII-IX). Contributo allo studio della minuscola precarolina in Italia*, Roma 1924 (Studi e testi, 36)

Schiaparelli 1931 [1969] — L. SCHIAPARELLI, *Note paleografiche. Intorno all'origine e ai caratteri della scrittura merovingica*, «Archivio Storico Italiano» s. VII 16 (1931), pp. 169-195 + II tavv. (riedito in ID., *Note paleografiche [1910-1932]*, a c. di G. Cencetti, Torino 1969, pp. 511-537 + I tav.)

Schönbauer 1933 — E. SCHÖNBAUER, *Ein neuer juristischer Papyrus*, «Aegyptus» 13 (1933), pp. 621-643

Schönbauer 1951 — E. SCHÖNBAUER, *Der juristisch-literarische Papyrus der Wenger-Festschrift*, «Anzeigen der phil.-hist. Klasse der Österreichischen Akademie der Wissenschaften» 26 (1951), pp. 422-449

Schubart 1945 — W. SCHUBART, Actio condicticia *und* longi temporis praescriptio, in *Festschrift für Leopold Wenger. Zu seinem 70. Geburstag dargebracht von Freunden, Fachgenossen und Schülern*, II (Münchener Beiträge zur Papyrusforschung und antiken Rechtsgeschichte, 35), München 1945, pp. 184-190

Seider 1975 — R. SEIDER, *Zur Paläographie des Giessener Ciceropapyrus (P. Iand. 90, Inv. 210)*, Giessen 1975 (Kurzberichte aus der Giessener Papyrussammlung, 33)

Seider 1976 — R. SEIDER, *Beiträge zur Geschichte und Paläographie der antiken Vergilhandschriften*, in H. Görgemanns-E. A. Schmidt (hrs.), *Studien zum antiken Epos Franz Dirlmeier und Viktor Pæschl gewidmet*, Hain 1976 (Beiträge zur Klassische Philologie, 72), pp. 129-172

Sirat 2005 — C. SIRAT, *Writing as Handwork. Handwriting, the Writinghand, and the History of Writing*, Turnouht 2005 (Bibliologia, 25)

Sirat-Déroche-Ehrlich-Yardeni 2008 — C. SIRAT-F. DEROCHE-U. EHRLICH-A. YARDENI, *Vingt manuscrits (hebreux, grec, latin-grec, grec-arabe, arabes) pour un seul palimpseste*, «Scripta» 1 (2008), pp. 145-156

Sirks 1996 — A. J. B. SIRKS, *The* Summaria Antiqua Codicis Theodosiani *in the ms. Vat. reg. Lat. 886*, «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Romanistische Abteilung» 113 (1996), pp. 243-267

Sirks-Sijpesteijn-Worp 1996 — A. J. B. SIRKS-P. J. SIJPESTEIJN-K. A. WORP (hrs.), *Ein frühbyzantinisches Szenario für die Amtswechslung in der Sitonie. Die griechischen Papyri aus Pommersfelden (PPG) mit einem Anhang über: die Pommersfeldener Digestenfragmente und die Überlieferungsgeschichte der Digesten*, München 1996 (Münchener Beiträge zur Papyrusforschung und antiken Rechtsgeschichte, 86)

Sivan 2008 — H. SIVAN, *Palestine in Late Antiquity*, Oxford 2008

Skeat 1994 — T. C. SKEAT, *The Origin of the Christian Codex*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 102 (1994), pp. 263-268

Soubiran 1991 — J. SOUBIRAN, *Une glose grecque sur un papyrus de Térence (P. Vindob. L 103)*, «Wiener Studien» 104 (1991), pp. 115-118

Spagnesi 1983 — E. SPAGNESI (ed.), *Le Pandette di Giustiniano. Storia e fortuna della* littera Florentina, Firenze 1983

Stramaglia 1996 — A. STRAMAGLIA, *Fra «consumo» e «impegno»: usi didattici della narrativa nel mondo antico*, in O. Pecere-A. Stramaglia (edd.), *La letteratura di consumo nel mondo greco-latino: atti del convegno internazionale. Cassino, 14-17 settembre 1994*,

Cassino 1996, pp. 97-166

Stroumsa 2008 — R. STROUMSA, *People and Identities in Nessana*, Dissertation submitted in partial fulfillment of the requirements for the degree of Doctor of Philosophy in the department of Classics in the Graduate School of Duke University, 2008 [Consultabile al sito: http: // hdl.handle.net/10161/619]

Teitler 1985 — H. C. TEITLER, Notarii *and* excerptores. *An Inquiry into Role and Significance of Shorthand Writers in the Imperial and Ecclesiastical Bureaucracy of the Roman Empire (from the Early Principate to c. 450 A.D.)*, Amsterdam 1985 (Dutch monographs on ancient history and archaeology, 1)

Thomas 1992 — D. S. THOMAS, *The Latin Writing-tablets from Vindolanda in North Britain*, in E. Lalou (éd.), *Les tablettes à écrire, de l'antiquité à l'époque moderne: actes du colloque international du Centre National de la Recherche Scientifique, Paris, Institut de France, 10-11 octobre 1990*, Paris 1992 (Bibliologia, 12), pp. 203-209

Tischler 2000 — M. M. TISCHLER, *Neue Fragmente der spätantiken Bamberger Livius-Handschrift*, «Scriptorium» 54 (2000), pp. 268-280

Tischler 2001 — M. M. TISCHLER, *Bambergs antiker Glanz. Neue spätantike Livius-Fragmente in der Staatsbibliothek*, «Bibliotheksforum Bayern» 29 (2001), pp. 35-41

Tjäder 1955 — J.-O. TJÄDER, *Die nichtliterarischen Lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700*, I, Papyri 1-28, Lund 1955 (Acta Instituti Romani Regni Suecia, 4° 19/I)

Tjäder 1958 — J.-O. TJÄDER, *Ein Verhandlungsprotokol aus dem J. 433 n. Chr.*, «Scriptorium» 12 (1958), pp. 3-43

Turner 1957 — E. G. TURNER, *Half a Line of Virgil from Egypt*, in *Studi in onore di Aristide Calderini e Roberto Paribeni*, II, *Studi di papirologia e antichità orientali*, Milano 1957, pp. 157-161

Turner 1977 — E. G. TURNER, *The Typology of the Early Codex*, Philadelphia 1977 (Haney Foundation Series, 18)

TVindol II — A. K. BOWMAN-J. D. THOMAS (eds.), *Vindolanda: the Latin Writing Tablets*, II, *Nos. 118-573*, with contributions by J. N. Adams, London 1994 (Tabulae Vindolanenses II)

Vallejo Moreu — I. VALLEJO MOREU, *El tránsito del volumen al códice:*

2007 *anacronismos e imprecisiones en la terminología libraria latina*, «Appunti romani di filologia» 9 (2007), pp. 89-94

van der Wal 1983 N. VAN DER WAL, *Die Schreibweise der dem lateinischen Entlehnten Fachworte in der frühbyzantinischen Juristensprache*, «Scriptorium» 37 (1983), pp. 29-53

van Haelst 1976 J. VAN HAELST, *Catalogue des papyrus littéraires juifs et chrétiens*, Paris 1976

van Haelst 1989 J. VAN HAELST, *Les origines du codex*, in A. Blanchard (éd.), *Les débuts du codex. Actes de la journée d'étude organisée à Paris les 3 et 4 juillet 1985 par l'Institut de Papyrologie de la Sorbonne et l'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes*, Turnhout 1989 (Bibliologia, 9)

van Minnen 1998 P. VAN MINNEN, *Boorish or Bookish? Literature in Egyptian Villages in the Fayum in the Graeco-Roman Period*, «Journal of Juristic Papyrology» 28 (1998), pp. 99-184

Velaza 2007 J. VELAZA, *La historia del texto de Terencio en la antigüedad*, Barcelona 2007 (Aurea saecula, 16)

Vezin 2002-2003 J. VEZIN, *À propos des manuscrits latins du Sinaï: problèmes de localisation et de datation*, «Antiquités Africaines» 38-39 (2002-2003), pp. 313-320

Vezin 2004 J. VEZIN, *Un demi-siècle de recherches et de découvertes dans le domaine de l'écriture mérovingienne*, in W. Koch-Th. Kölzer (hrs.), *Tagung des Comité Internationale de Paléographie Latine, XIVe colloque (Enghien-les-Bains 19-20 septembre 2003)*, Köln 2004, pp. 247-275

Vian 1997 G. M. VIAN, *L'Evangeliario eusebiano*, in E. dal Covolo-R. Uglione-G. M. Vian (edd.) *Eusebio di Vercelli e il suo tempo*, Roma 1997 (Biblioteca di scienze religiose, 133), pp. 347-364

Vian 2000 G. M. VIAN, *5. Evangeliario. Latino ("Codex Eusebii")*, in F. D'Aiuto-G. Morello-A. M. Piazzoni (edd.), *I Vangeli dei Popoli. La parola e l'immagine di Cristo nelle culture e nella storia*, Città del Vaticano-Roma 2000, pp. 137-140

von Falkenhausen 1998 V. VON FALKENHAUSEN, *Il commercio di Amalfi con Costantinopoli e il Levante nel secolo XII*, in O. Banti (ed.), *Amalfi Genova Pisa e Venezia. Il commercio con Costantinopoli e il vicino Oriente nel secolo XII. Atti della giornata di studio Pisa, 27 maggio 1995)*, Pisa 1998 (Biblioteca del

«Bollettino storico pisano», 46), pp. 19-38

Warmoeskerken 2007 — W. C. M. WARMOESKERKEN, *Latijnse Literatuur in Egypte*. Doctoraalscriptie, Bergen op Zoom 2007

Wasserstein 2003 — D. J. WASSERSTEIN, *Why Did Arabic Succeed Where Greek Failed? Language Change in the Near East after Muhammad*, «Scripta Classica Israelica» 22 (2003), pp. 257-272

Watson 1991 — R. G. WATSON, *Eserciti e confini da Traiano a Settimio Severo*, in G. Clemente-F. Coarelli-E. Gabba (edd.), *Storia di Roma*, II, *L'impero mediterraneo*, Torino 1991, pp. 387-408

Weitzmann 1977 — K. WEITZMANN, *Late Antique and Early Christian Book Illumination*, London 1977

Weitzmann 2000 — K. WEITZMANN, *La decorazione libraria del IV secolo: tradizione e innovazione*, in L. Speciale (ed.), *Uomini, libri e immagini. Per una storia del libro illustrato dal tardo Antico al Medioevo*, Napoli 2000 (Nuovo medioevo, 58), pp. 15-54

Welkenhuysen 1968 — A. WELKENHUYSEN, *Document juridique ou exercise d'écriture? Le P. Mich. VII 431 reconsidéré*, in *Antidorum W. Peremans sexagenario ab alumnis oblatum*, Louvain 1968 (Studia Hellenistica, 16), pp. 309-316 + tav.

Wieacker 1960 — F. WIEACKER, *Texstufen klassicher Juristen*, Göttingen 1960

Williams 1992 — G. D. WILLIAMS, *Representations of the Book-roll in Latin Poetry: Ovid, Tr. 1, 1, 3-14 and Related Texts*, «Mnemosyne» s. IV 45 (1992), pp. 178-189

Willis 1963 — W. H. WILLIS, *A Papyrus Fragment of Cicero*, «Transactions and Proceedings of the American Philological Association» 94 (1963), pp. 321-327

Willis 1997 — *Iuvenalis Saturae* edidit J. Willis, Stutgardiae-Leipzig 1997

Wingo 1972 — E. O. WINGO, *Latin Punctuation in Classical Age*, The Hague-Paris 1972 (Janua linguarum. Series practica, 133)

Winstedt 1907 — E. O. WINSTEDT, *Some Greek and Latin Papyri in Aberdeen Museum*, «Classical Quarterly» 1 (1907), pp. 257-267

Witty 1974 — F. J. WITTY, *Book Terms in the Vivarium Translations*, «Classical Folia» 28 (1974), pp. 62-82

Wodke 1982 — W. WODKE, *Ein Text der Rechtsschule von Berytos*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 32 (1982), pp. 271-279

Wood 1993 — I. WOOD, *Letters and Letters-collections from Antiquity to Early Middle Ages: the Prose Works of Avitus of Vienne*, in M. A. Meyer (ed.), *The Culture of Christendom. Essays in Medieval History in Commemoration of Denis L.T. Bethell*, London-Rio Grande 1993, pp. 29-43

Wouters 1979 — A. WOUTERS, *3. P. Mich. 7.429 + P. Lit. Lond. 184: a Latin* Ars Grammatica, in *The Grammatical Papyri from Greco-Roman Egypt. Contributions to the Study of the 'Ars Grammatica' in Antiquity*, Brussel 1979 (Verhandeligen van der koninklijke Academie vor Wetenschappen, Letteren en schone Kunsten van Belgie. Klasse der Letteren Jaargang 41 [1979], 92), pp. 93-108

Wouters 1988 — A. WOUTERS, *The Chester Beatty Codex AC 1499. A Graeco-Latin Lexicon on the Pauline Epistles and a Greek Grammar*, Leuven-Paris 1988 (Chester Beatty Monographs, 12)

Wouters 1991 — A. WOUTERS, *From Papyrus Roll to Papyrus Codex: Some Technical Aspects of the Ancient Book Fabrication*, «Manuscripts of the Middle East» 5 (1990-1991) (= *The Role of the Book in the Civilization of the Near East. Proceedings of the Conference held at the Royal Irish Academy and the Chester Beatty Library, Dublin, 29 June – 1 July 1988*), Leiden 1991, pp. 9-19

Wright 1996 — D. H. WRIGHT, *The Inheritance of the Papyrus Style of Illustration in Early Latin Literary Codices*, «Dumbarton Oaks Papers» 50 (1996), pp. 199-208

Wright 2001 — D. H. WRIGHT, *The Roman Vergil and the Origins of Medieval Book Illustration*, London 2001

Zetzel 1981 — J. ZETZEL, *Latin Textual Criticism in Antiquity*, New York 1981